

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II.

STORIA

—

STORIA

DEL

POPOLO TEDESCO

PER

EDUARDO DULLER

STORIA

DEL

POPOLO TEDESCO

PER

EDUARDO DULLER

Dalle origini sino al 1846

VOLTATA IN ITALIANO

DA

GIUSEPPE SANDRINI



VOLUME SECONDO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

LIBRO QUINTO

Dall'anno 1517 sino al 1648

CAPITOLO I.

Dappoichè il cavalleresco eroe, imperatore Massimiliano, ebbe elevato la casa d'Austria ad una immensa potenza, pose ogni studio a raggiungere l'altro scopo che s'era prefisso, la cacciata dei Turchi dall'Europa. A tal fine si collegò egli [1517] con Francia e con Spagna, e convocò pel 1518 una Dieta in Augusta, ove voleva pur riuscire a far eleggere re de' Romani suo nipote Carlo, allora re di Spagna.

Il papa Leone X promoveva anch'egli l'animosa impresa contro gl'infedeli, ed invitava tutti i principi cristiani a prendervi parte. Egli amava e favoriva le arti belle, e s'era fitto in mente di ultimare la magnifica chiesa di S. Pietro in Roma. Ma, non bastando alla spesa le sue entrate ordinarie, fece bandire una indulgenza plenaria a tutti que' cristiani che vi avessero contribuito. Allora andarono monaci per la Germania vendendo l'indulgenza. Quegli che levò maggior grido fu il domenicano Giovanni Tetzel, il quale, siccome suol fare un ciarlatano della sua merce, la decantava così: « Appena il danaro risuona nel bossolo l'anima immantinente vola in cielo. » Ma venuto a far mercato a Vittemberga in Sassonia, ove l'elettore Federico, detto il Saggio, aveva nel 1502 fondata una università, trovò forte opposizione in un uomo del popolo, non meno ardito che religioso. Questi era il dottore Martino Lutero (nato il 10 novembre 1483), figlio d'un minatore d'Islebia (*Eisleben*), monaco agostiniano e professore a quella università. Egli s'accese di santo sdegno contro il malaugurato traffico delle indul-

genze ed affisse il 31 ottobre 1517 alla porta della chiesa del castello reale novantacinque tesi contro l'indulgenza, aggiuntovi ch'egli le avrebbe sostenute contro chicchessia. La sostanza delle medesime si era che soltanto il vero pentimento, e non già il danaro, poteva ottenere la remissione de' peccati, e che il papa non avea il diritto di assolvere per danaro dalle pene di Dio. Qui si parve primamente l'onnipotenza della stampa, chè queste novantacinque tesi, moltiplicate col suo mezzo, si sparsero sulle ali del turbine per tutta Germania, e per ogni dove i migliori pensatori applaudirono con immenso giubilo l'uomo coraggioso, il quale solennemente aveva fatto aperto quanto mille altri avevano tacitamente serbato negli animi loro. Indarno tentarono i suoi avversari di ribatterlo con libelli infamatorii: la forza della verità gli svergognò. Leone X, immerso nella politica e nello amor dell'arti, non scôrse da principio nell'opposizione di Lutero che una delle solite controversie fratesche. Quando finalmente vi volse l'animo chiamò a Roma Lutero. Il nobile elettore Federigo il Saggio, che lo tenea in alta stima, e che sospettava dell'esito del viaggio, ottenne che Lutero avesse a presentarsi soltanto all'inviato papale presso la Dieta d'Augusta, cardinale di Vio da Gaeta.

Questa Dieta si aprì il 1518. Il cardinale, a nome del papa, confortò vivamente tutti i principi tedeschi alla crociata contro i Turchi. Ma i principi non assentirono, ed un sacerdote, inviato dal vescovo di Liegi, mosse anzi querela contro le violenze papali, e l'ardente Ulrico de Hutten, che trovavasi allora in Augusta, mandò fuori uno scritto diretto ai principi della nazione germanica, nel quale si leggeva: « Al certo egli è commendevole di combattere il Turco; ma voi dovete cercare in Italia, « e non altrove, quel Turco, dal quale avete maggiormente a « temere. » La crociata andò a vuoto, come andò fallita l'elezione di Carlo, nipote di Massimiliano, in re de' Romani. Allora il vecchio imperatore, col presentimento della vicina sua morte, lasciò la Dieta, partì d'Augusta conducendosi per Fuessen ed Innsbruck a Vels nell'Austria-Superiore, e fecesi portar dietro la sua bara, che lo seguì quasi fedele amico. Egli morì colà dopo tre mesi [il 12 gennaio 1519].

Lutero era arrivato in Augusta due giorni dopo la partenza dell'imperatore. Egli doveva fare la sua ritrattazione innanzi al cardinale; ma, questi non potendo confutarlo con l'autorità della santa scrittura, Lutero non volle altrimenti ritrattarsi, e se ne andò a casa sua. Tuttavia era disposto a riconciliarsi col papa,

e non chiedeva che d'esser convinto con la Bibbia alla mano. I suoi nemici, e fra questi particolarmente il dottore Eck da Ingolstadt (*Baviera*), con le loro violenze lo andavano sempre spingendo più oltre, tanto ch'egli uscì ad attaccare assolutamente la potestà pontificia. Non andò guari che fu fulminato di scomunica [15 giugno 1520], e l'elettore richiesto di farlo arrestare. Ma la sua causa infervorò i migliori fra i nobili, e parecchi valorosi cavalieri, e specialmente Francesco di Sickingen, vero tedesco, pieno d'eroismo e d'amore di libertà, Silvestro di Schaumburg, Götz di Berlichingen, Hartmuth di Kronenberg, Ulrico di Hutten, gli offersero il loro appoggio. Lutero non vacillò, anzi, in grazia di tutti gli attacchi che gli si movevan contro, ebbe sempre più chiara coscienza dell'alta sua missione, e co' suoi scritti andò scrollando l'intero edificio della papale possanza. Egli s'appellava ad un concilio ecumenico, e, poichè i suoi libri si abbruciavano, egli, il 10 dicembre 1520, abbruciò innanzi la porta di Vittemberga e la bolla che lo condannava e i libri del diritto canonico. Le fiamme di questo *falò* impigliarono tutta l'Alemagna, che riconobbe in Lutero l'uomo inviato da Dio per condurre a bene la sua causa e quella del popolo.

Intanto Francesco I re di Francia, Enrico VIII re d'Inghilterra e Carlo re di Spagna (nipote di Massimiliano) gareggiavano della corona imperiale; il saggio Federigo, elettore di Sassonia, amico di Lutero, cui era stata offerta, l'aveva rifiutata. Finalmente il 28 giugno 1520 venne eletto ad imperatore di Germania Carlo, quinto di tal nome, ed incoronato in Aquisgrana il 23 ottobre, dopo aver solennemente promesso: di non render l'impero ereditario; di risedere in Germania; di non metter nel regno truppe straniere; di non ordinare nulla di contrario alle leggi dell'impero; di non impegnare nè alienare i beni dell'impero; di mantenere agli Stati le loro franchigie; d'introdurre una stabile reggenza dell'impero; di permettere le colleganze degli elettori, e di proibire quelle della nobiltà e delle città; di essere il protettore della Chiesa e di abolire tutto ciò che la corte pontificia aveva fatto contro i concordati stabiliti colla nazione tedesca. Queste condizioni, giurate prima dell'elezione, chiamaronsi « capitolazioni » (*pacta conventa*, *Wahlbedingungen*) e furono d'allora in poi presentate dagli elettori ad ogni imperatore prima della sua elezione al trono germanico, servendo al duplice scopo, di accrescere cioè la potenza degli elettori, e di limitare quella dell'imperatore. Ed allora Carlo V, il potente signore dell'antico e del nuovo mondo, potè giustamente gloriarsi, che ne' suoi regni

non tramontava il sole e credersi maggiore di Carlo Magno. In quel tempo di affannosa aspettativa e di fecondo sviluppo tutti gli sguardi eran in lui rivolti; principe tedesco, aveva ottenuta la corona germanica malgrado degli sforzi degli stranieri; onde agli uomini di mente e cuore tedesco pareva che gliene venisse l'obbligo di reggere lo Stato secondo lo spirito della nazione, — ch'egli dovesse essere precipuo propugnatore della causa germanica nella lotta per la nazionale indipendenza, per la libertà del pensiero e della coscienza. Carlo V intese diversamente il suo còmpito; egli lo riguardò dal lato politico, non dallo spirituale; egli nè potè, nè volle comprendere e apparecchiare l'avvenire della nazione germana, che non era che *una* delle tante, sulle quali signoreggiava; gettò uno sguardo al passato dell'impero germanico, e volle restaurarne la pristina grandezza secondo la vecchia idea del dominio del mondo; fidò arditamente nelle sue forze per solvere questo problema, v'intese costantemente, finchè egli, sebbene uno de' più grandi caratteri della storia moderna, fu finalmente convinto di non poter rattenere l'onda del progresso de' popoli, e dal vasto teatro de' suoi splendidi fatti si ritrasse alla tranquillità della solitudine.

Sebben Lutero fosse scomunicato, l'elettore Federigo il Saggio fece sì ch'egli potè comparire di nuovo sotto buona scorta e con salvocondotto alla Dieta di Vormazia, la prima convocata dal nuovo imperatore nel 1521, a difendervi la sua dottrina. Gli amici suoi, temendo di questa gita, lo ammonivano e gli ricordavano la fine del generoso Huss. Ma Lutero, fidando in Dio, ed amando più della vita la verità, rispose: « Fossero pure in Vormazia tanti demonii, quanti sono i tegoli dei tetti, io vo. » Nella salda sua fiducia compose egli per via il cantico: « Il Signore è una forte ròcca. » Egli giunse in Vormazia il 16 aprile 1521, ed il 18, innanzi alla Dieta, com'e fu invitato a ritrattarsi, disse queste parole: « Convincetemi con la Santa Scrittura, e mi ri-
« dirò; se no, no; perchè io non credo nè al solo papa, nè ai
« soli concilii. Nulla posso io ritrattare contro alla mia coscienza.
« Io son qua, non posso fare altrimenti. Iddio mi aiuti!
« Amen! » Il 26 aprile si rimise in viaggio sotto sicura scorta, ma l'8 di maggio fu posto al bando dell'impero, e la sua dottrina fu condannata. Quando il suo elettore lo seppe, temè che avesse a capitar male, e vide ch'egli stesso non pigliava un sicuro assunto a volerlo difendere dai possenti. Ma l'onore e la causa della verità prevalsero presso Federigo il Saggio; onde fe' sorprendere Lutero da alcuni suoi fidi travestiti, mentre passando per la Tu-

ringia ei riposavasi all'ombra d'un faggio e lo condussero alla Wartburg. Colà visse Lutero dieci mesi sotto il nome di « cavalier Giorgio » salvo, per l'affettuosa cura del principe, dalle trame de' suoi nemici. In questo asilo, ch'egli chiamava il suo PATMO, cominciò egli la sua traduzione tedesca della Bibbia dal genuino testo ebraico (le traduzioni fattesi fino allora erano state condotte sul testo latino, mutilate a Roma, della vulgata). Lutero condusse questo lavoro con sommo valore e maestria in onore della nobile lingua tedesca, i cui pregi si palesarono al tutto in questo libro, che fu esempio ai tempi avvenire e bene a uopo del popolo tedesco, il quale non ebbe più bisogno di starsene, come farebbe un povero cieco, alle porte del tempio, ma v'entrò con la testa levata, come un ben gradito ospite e figlio alla mensa dell'eterno Padre. Mediante la chiara intelligenza del fonte primitivo del cristianesimo il popolo tedesco fu in grado di portare un libero giudizio sopra Lutero, sulla sua opera e su Roma.

A quel tempo il fedele amico di Lutero, Filippo Melantone (nato a Bretten, 1497), professore all'università di Vittemberga, uomo eruditissimo, pio e dolce di carattere, raccolse dalla Sacra Scrittura le massime fondamentali della fede evangelica in un libro, che uscì per le stampe col titolo: « *Loci Comunes*, 1521, » come nunzio della traduzione della Bibbia di Lutero. Col libro di Melantone fu essenzialmente promossa l'intelligenza della riforma.

La riforma era frattanto divenuta la causa di tutta la nazione tedesca, specialmente per gl'indefessi sforzi del cavaliere Ulrico de Hutten. Quest'uomo, caldo d'amor di patria e di libertà, ponendo lietamente per lei tutta la vita, sagrificando all'idea ogni fiore dell'esistenza, si mise a capo della guerra contro i nemici della nazionalità e della libertà, segreti o palesi, ecclesiastici o secolari. Egli non ignorava a qual rischio si esponeva, e sapeva benissimo che la gerarchia di Roma e i suoi numerosi aderenti, chiamati papisti, non gliela perdonerebbero mai; la buona madre sua gli piangeva attorno, ma egli non poteva fare altrimenti, e diceva: « Il dado è tratto; io l'osai. » Ed andava senza posa spargendo fra il popolo scritti d'un'eloquenza sì audace, energica, stringente e incantevole, che altrettanto non si vide più. Con tutte le armi del grave raziocinio e dello spirito, della storia e della stringente dialettica, egli seppe svelare gli abusi, l'arroganza, la orrenda corruttela della corte papale, e descrivere la sua politica sempre ostile alla nazione germana. Egli eccitò la sua patria a staccarsi dall'ignominiosa dipendenza,

sferzò senza compassione tutti i raggiri, tutti i vizi, tutte le stoltezze dei così detti papisti; voleva vedere bandito dalla Germania il diritto romano; colla libertà, coll'indipendenza da Roma, e colla restrizione della potenza dei principi, che andava troppo crescendo, intendeva di rendere grande e gloriosa la Germania, e, come già si disse, sperava a tale effetto nell'imperatore, ma ben presto si persuase del suo errore.

Al medesimo tempo la riforma si allargava per altra via. Fra il clero tedesco, ed eziandio tra gli ordini monastici, si svegliarono il bisogno di una più profonda pietà in luogo delle morte ed aride forme, l'impulso alla libertà e le eterne esigenze della natura umana. Perciò molti monaci gettarono via le cocolle, uscirono dalla deserta solitudine ed entrarono nell'agitazione della vita popolare. Essi abolirono le messe private, e così pure la confessione auricolare; strumento terribile della gerarchia sulle coscienze. Essi dispensarono l'eucarestia qual libero e celeste mezzo della grazia. Essi fransero il giogo del celibato, imposto dalla romana gerarchia, tanto contrario all'alto concetto, che il popolo tedesco ha della dignità della donna e della santità del matrimonio, e fatto sorgente di un'obbrobriosa corruttela. In tutte le classi della popolazione tedesca, in tutte le parti della patria germanica la sana ragione scattava di sotto la compressione di molti secoli, e gli animi stringevansi ora con tutto il fervore a Dio, col quale essi fino allora non avevan potuto conversare che per mezzo dei preti, il cui favore bisognava acquistare con mille sagrifizi.

In questi commovimenti, che destano lo spirito nazionale con tutte le sue speranze ed aspirazioni all'animosa coscienza di se stesso, ognuno si procaccia un sempre più largo campo alla propria attività; onde tutte le idee, che agitano tempestosamente il secolo, provocano tutte le passioni negli animi trascinati in quel vortice; poi l'entusiasmo si cambia spesso in fanatismo, e nell'audace sforzo di elevarsi più presso a Dio, l'anima perde il giusto criterio delle cose terrene; l'opinione di ciascuno, fatta convinzione, aspira ad essere universalmente riconosciuta, e, mentre essa si estende a dismisura, ed esce da suoi confini, respinge ed abbatte tutte l'altre opinioni diverse. Così pure fu allora. E in Vittemberga sorsero uomini, i quali, trasportati dalla corrente del grande commovimento spirituale, non furon ben soddisfatti dell'opera di Lutero, e, seguendo un oscuro interno impulso, cercarono di sfogare tale sentimento con la totale distruzione di quanto ancora rimaneva delle vecchie forme. Alla testa di questi

zelatori stava Andrea Bodenstein di Carlstadt. Essendochè la quasi idolatra venerazione dei santi paresse loro un'abbominazione, entravano a viva forza nelle chiese e vi distruggevano le immagini e le statue come fossero idoli. Erano in pari tempo a Zwickau molti fanatici (e fra loro un fabbricante di panni, Niccolò Storch), i quali non volevano attenersi intieramente alla Bibbia, ma pretendevano che la vera luce viene solo dall'anima. Essi credevano di avere inspirazioni divine, e rigettavano il battesimo dei fanciulli finchè non fossero di maggior età, sul fondamento che un sacramento senza la fede non ha senso. Essendo stati cacciati da Zwickau, ne vennero molti verso Vittemberga, e vi si unirono a Carlstadt. Il tumultuoso movimento si volgeva anchecontro altri instituti non ecclesiastici, e minacciava eziandio l'ordine pubblico.

Allorchè Lutero n'ebbe contezza alla Wartburg, egli non potè più a lungo rimanere colà, e bravando la scomunica papale ed il bando imperiale corse a Vittemberga per calmare la procella. Otto giorni continui [nel marzo 1522] predicò al popolo e ne uscì vincitore cacciandone il demone della confusione. Così si mantenne egli fermo e grande fra tutte le burrasche sopra la saldissima roccia dell'evangelo, sulla quale la nuova chiesa cristiana servir doveva di faro a tutto il genere umano. La perseveranza, con la quale Lutero, scevro da qualunque secondo fine, e colla divina rivelazione per base e guarentigia d'ogni sua azione, combatteva per la riforma religiosa, gli guadagnò ogni giorno nuovi aderenti ed assicurò lunga durata all'opera sua. Veramente fu violentissimamente oppugnata in diversi paesi e interdetta da parecchi principi; altri aveva sempre speranza di distruggerla dalle radici, e perseguitava coloro che l'annunciavano e predicavano. Ma appunto per questa persecuzione e pel coraggio, col quale i suoi predicatori e confessori soffersero e morirono per essa, tanto più alto ella salì nella stima del popolo tedesco.

Un potente mezzo, onde s'impresse sempre più profondamente nella mente del popolo, si fu l'introduzione che fece Lutero nel 1523 del canto tedesco. La congiunta forza della poesia e della musica produsse il magico suo effetto sugli animi, ad esempio del culto cattolico che avea tanto inteso a prendere gli animi con le attrattive dell'arte. Mirabile fu l'influenza che il canto evangelico esercitò sul ringentilimento della poesia popolare, e per essa sulla lingua, e per l'uno e l'altro mezzo sullo spirito nazionale in generale. Onde la poesia popolare prese parte alla gran lotta intellettuale, e, quasi una di quelle forti eroine germaniche dei

tempi antichi, si mise audacemente nelle prime file. Vivea in quel tempo nella città di Norimberga un valente ed onest'uomo, di nome Giovanni Sachs [nato nel 1498], calzolaio di professione, benedetto da Dio del beato dono del canto. Questi fu il vero poeta popolare tedesco, semplice e retto, forte e onesto, religioso e franco. Egli scrisse nel 1523 una bella poesia intitolata: « l'usignuolo vittemberghese, » che dopo lunga tenebra annunzia giulivo il nuovo giorno. Questo valente maestro Giovanni Sachs visse lungamente e dettò molte poesie utili al popolo, e fra queste ne furono di sacre e di profane, di gravi e di facete, di narrative e didattiche, e burlette e farse carnevalesche. Egli morì del 1576 stimato e venerato da tutti. E molti altri valenti poeti popolari emersero dalla riforma, come per esempio Burcardo Waldis, il quale scrisse favole. — Nella lotta pei supremi interessi della nazione crebbe l'audacia e l'energia dello spirito e della parola.

—

CAPITOLO II.

Intanto, per le continue instanze degli Stati dell'impero e non senza opposizione dell'imperatore, venne stabilita una reggenza nazionale statuale dell'impero. Essa aveva la sua sede in Norimberga, e poichè l'imperatore Carlo V era assente dalla Germania, poteva spiegare una maggiore ed indipendente attività. Se non che essa aveva troppo poca forza, urtava da un lato soverchiamente le alte pretensioni della nobiltà, e trasandava troppo dall'altro le giuste esigenze delle classi inferiori, e massime dei contadini, da non poter stabilire nel paese un durevole e tranquillo ordine legale.

La nobiltà tedesca aveva già da lungo tempo nel silenzio, ma con dolore e cruccio, tollerato il nuovo reggimento e la crescente possanza de' principi, e parecchi alteri cavalieri non volevano rinunciare a' loro antichissimi principeschi diritti. Fra questi era Gôtz di Berlichingen « dalla mano di ferro, » uomo pieno dell'orgoglio del suo grado e di spiriti bellicosi, ma di antica onestà. Con la sua mano di ferro, se gli era fatto torto, egli sapeva farsi giustizia da sè a dispetto dell'imperatore e dell'impero.

Ma allorchè tutti gli animi per la riforma furono levati ad un

più sublime scopo, lo spirito di libertà, che informava la nobiltà tedesca, ricevette una più nobile consacrazione, massime dal momento in cui si fece suo capo il cavaliere palatino Francesco di Sickingen, uomo spertissimo, pieno di senno, grande ne' suoi concetti e sì possente per la fama del suo coraggio, che il solo suo nome riusciva non meno spesso che la sua perizia di guerra a sciogliere gravi difficoltà. Egli era nato nel 1481, aveva combattuto in Italia sotto l'imperatore Massimiliano, e sostenute molte lotte con le città di Vormazia e di Francoforte, col duca Antonio III di Lorena e col giovine langravio d'Assia Filippo il Magnanimo. Chiunque era stato offeso e non poteva ottenere giustizia nè dall'imperatore nè dall'impero si rivolgeva a Francesco di Sickingen, e questi gliela faceva con la forza. Il suo potere e la sua riputazione in Germania erano tanto grandi, che il re di Francia, aspirando alla dignità imperiale, chiese il suo favore, e per un'ambasciata speciale gli offerse trenta mille talleri e una rendita vitalizia di altri ottomila. Sickingen rifiutò l'offerta, favorì più volentieri Carlo V, al quale anticipò eziandio la somma di due mila zecchini. E quando Carlo V nel 1519 voleva elevarlo alla dignità di conte dell'impero, egli, forte del proprio valor personale, la ricusò e contentossi di quella di capitano, di consigliere e di ciamberlano. Per la campagna contro la Francia diede Sickingen all'impero due mila cavalieri e quattordici mila fanti e prestò ventimila fiorini d'oro. Veramente stavano i principi in apprensione e gelosia di una tanto smisurata potenza d'un sol uomo; ma nell'opinione del popolo e della nobiltà la sua riputazione crebbe maggiormente, poichè egli prese a favorire la riforma, e per ogni dove era celebrato nei canti popolari e negli scritti come il liberatore della patria dal giogo della tirannide. Apriva egli i suoi forti castelli ai predicatori della dottrina evangelica e v'introduceva il nuovo culto. Nel suo castello di Ebernburg, posto sulla Nahe, diede asilo al suo nobile amico Ulrico de Hutten, allorchè questi, perseguitato dalla vendetta papale, non era più in nessun luogo sicuro. Pertanto Ulrico de Hutten denominava « Alberghi della giustizia » i castelli di Sickingen. A Ebernburg era poi anche una tipografia, nella quale si stamparono diversi scritti di Hutten.

Francesco di Sickingen, Hutten ed altri amici della patria avevano da lungo tempo sperato che l'imperatore Carlo V si ponesse a capo del movimento spirituale, e che per favorire l'indipendenza e la grandezza della Germania si spiccasse intieramente dal papato. Tale credula confidenza di Sickingen si trovò essere

per sventura nulla più che un bel sogno. Dalla formidabile elevatezza de' suoi orgogliosi concetti Carlo V riguardava gl'interessi dei popoli come fila d'una tela, abbandonate al suo arbitrio, e gli uomini come strumenti tanto arrendevoli da lasciarsi adoperare, scambiare e gettar via. E così avvenne al nobile Francesco di Sickingen. Disingannato della sua fiducia nell'imperatore, con l'alto sentimento de' suoi fini e della sua potenza formò il concetto di armare tutta la nobiltà della Germania affine di distruggere il potere de' principi, di sciogliere la reggenza dell'impèro che lo rappresentava, di guarentire gl'interessi de' cavalieri, e con la nobiltà e col mezzo di essa, aiutanti le città, far trionfare dappertutto la riforma. A questo scopo concorreva Hutten cogli ardenti suoi scritti, i quali intendevano a distruggere la diffidenza delle città verso i nobili, e perciò chiamava Sickingen a Landau nel 1522 la nobiltà dei circoli dell'ordine equestre di Svevia, Franconia e del Reno. Colà radunavansi i migliori cavalieri, fra gli altri i Dalberg, i Flersheim, i Türkheim, i Rüdesheim, i Lorch, i Schwarzenberg, e così pure l'amico di Sickingen, l'audace cavaliere Hartmuth di Kronenberg propugnatore zelantissimo della riforma e nemico capitale dei papisti, e tutti giurarono sull'evangelo una lega di tre anni, e scelsero unanimemente Francesco di Sickingen a loro capitano. Questi fortificò subito i suoi castelli Nannstuhl (presso Landsthul) e Ebernburg, e apparecchio fe' grande, allegando sulle prime di voler marciare contro la Francia; ma presto fu chiaro che questo armamento era diretto alla rovina del clero in Germania, e principalmente contro l'elettore arcivescovo di Treviri Riccardo di Greiffenklau, capo degli avversari della riforma. Con l'abbassamento di lui intendeva Sickingen di « aprire » com'egli diceva « una porta all'e« vangelio. »

Sickingen colse un frivolo pretesto per dichiarare la guerra all'arcivescovo, passò presso Strasburgo in rassegna il suo esercito, e, diviso in due parti, lo condusse al fatto d'arme. Cadde subito in suo potere Bliskastell; assalì poi S. Wendel, e fece prigionieri molti nobili, cui disse queste parole di gran momento, che accennavano a concetti anco più audaci di una più radicale rivoluzione: « I cavalli e le armature, che avete perduto, vi « pagherà l'elettore quando egli conservi l'elettorato. Se io stesso, « siccome posso e voglio, dovessi diventar elettore o qualche « cosa di meglio, io voglio farvi assai lieti. » Le notizie del suo armamento e de' suoi felici successi in battaglia sparsero in sulle prime in Treviri molto spavento; però l'elettore Riccardo mo-

strossi impavido qual duce e qual principe. Egli convocò la reggenza del regno in Norimberga, confermò con la forza sacerdotale gli abitanti di Treviri che si armassero animosamente per la fede de' loro padri, e poso la sua capitale, quale baluardo del cattolicismo, in eccellente stato di difesa. Francesco di Sickingen, non curante gli ammonimenti del governo imperiale, entrò l'8 settembre 1522 sul territorio di Treviri, pose il campo avanti alla città, le intimò la resa, e avendogli l'elettore risposto con arroganza, principiò fortemente a batterla con le artiglierie. Allora rovinarono molte venerande reliquie di magnifici monumenti dei tempi romani; ferveva massimamente la lotta presso la gigantesca « porta nera, » che sfida ancora i secoli. Indarno fece Sickingen piantare le macchine d'assedio su una collina innanzi la città, ove il popolo credeva fosse sepolto il favoloso re pagano Trebetha, fondatore di Treviri, ed ove ancor al giorno d'oggi un colle romano porta il nome di *Franzens Kniepchen*. Già eransi consumate venti botti di polvere e Sickingen attendeva con impazienza da Brunswich mille e cinquecento uomini da guerra, che doveva condurgli il cavaliere Nicolò Minkwitz. Essi non arrivarono, poichè il langravio d'Assia impedì loro il passaggio pe' suoi Stati, e con Lodovico, elettore del Palatinato, s'apparecchiò a marciare contro Sickingen. Allorchè questi ebbe riconosciuto l'eroico valore degli abitanti di Treviri, e seppe quelle tristi notizie, levò il 14 settembre l'assedio con animo di ricominciare la guerra l'anno seguente. Ma l'amica stella di Sickingen piegava già al tramonto. Gli elettori di Treviri e del Palatinato ed il langravio d'Assia fecero lega per abbatterlo. Egli fu posto al bando e ribando dell'impero; molti de' suoi amici, che si erano giurati con lui a Landau, ora di sè temendo, l'abbandonarono; il fedele Hartmuth di Kronenberg, soverchiato dalla forza de' principi, perdette il suo castello e tutti i suoi beni. Eppure Sickingen non disperò ancora del riuscimento del suo grande disegno, anzi lo seguì tanto più caldamente allorchè seppe degli armamenti de' principi contro di lui. Veramente egli bilanciava e temeva i pericoli de' suoi amici, a cui aveva dato ricetto ne' suoi castelli e li pregava di uscirne, perchè, se dovesse egli mal capitare, non avessero a correre la stessa fortuna.

Allora anche il più audace fra loro, il nobile Ulrico de Hutten, sebbene ammalato, diede nuovamente di piglio al bordone, e lasciò Ebernburg, ultimo suo asilo, senza sapere ove posare il suo capo. Francesco di Sickingen convenne cogli irati cavalieri franconii nel castello di Schweinfurt, facendo assegnamento sul

loro aiuto, come pure su quello della nobiltà del Reno-Superiore e della Boemia e di tutto il partito evangelico. A tale effetto si gettò egli nel suo forte di Nannstuhl per difendervisi sino all'arrivo di quel soccorso. Ma nella primavera del 1523 marciarono contro di lui con numeroso esercito i tre principi alleati dell'elettorato di Treviri, del Palatinato-Elettorale e d'Assia, e l'assediarono in Nannstuhl. Sickingen, infermo di podagra, ma indomito di spirito, si difese eroicamente. In modo spaventevole cannoneggiarono i principi quelle fortissime mura. Una torre, le cui muraglie erano della grossezza di ventiquattro piedi, rovinò; Sickingen uscì fuori per persuadersene coi proprii occhi, tanto gli sembrava impossibile, ma in quello la palla d'una colubrina battè in una trave poco da lui distante, e le scheggie e le pietre lo colpirono nel fianco. Così gravemente ferito fu egli portato in una vôlta tagliata nel masso. Sperava ancor sempre di esser soccorso, ma vedendo fallite le sue speranze consegnò finalmente il castello ai principi e se stesso a prigionia di cavaliere. I tre alleati entrarono nel forte, andarono ove egli giaceva ferito e lo trovarono vicino a morte. Con modo cortese egli si levò il berretto all'aspetto dell'elettore del Palatinato e del langravio d'Assia, e con parole tronche, ma dignitose, rispose alle loro domande; al solo arcivescovo di Treviri ricusò egli alteramente ogni saluto. Egli morì coraggiosamente il 7 maggio 1523, e commossi stettero i suoi nemici d'intorno alla salma dell'eroe a mani giunte pregando divotamente per l'anima sua.

Gli altri suoi castelli Ebernburg, Drachenfels ecc. e i suoi beni caddero in potere dei principi, furono però più tardi restituiti a' suoi successori. Questo fu l'esito del magnanimo disegno di questo cavalleresco « vindice » delle libertà germaniche. Fu sepolto in una bara di ferro. Quando Lutero seppe la morte di Sickingen, esclamò: « Iddio è giusto, ma maraviglioso nelle sue « opere! Egli non vuole aiutare il suo vangelo con la spada! » — Tu, popolo germano, ricordati sempre del cavaliere Francesco, perchè non il solo buon successo delle azioni fonda l'eterno merito dell'uomo, ma la purezza della volontà che ai nipoti vien tramandata qual seme di nuovi fatti!

Dopo la caduta di Sickingen la potente lega sveva ruppe la resistenza dei cavalieri di Franconia. Anche Ulrico de Hutten non trovava più asilo e riparo dalla persecuzione; erasi egli condotto in Isvizzera, ed aveva soggiornato in Basilea sino alla fine di gennaio del 1523; ma l'irato clero, che ovunque il perseguitava, concitò contro di lui il consiglio della città, ed ei fu

costretto di andarsene una seconda volta, prima a Mühlhausen e poi a Zurigo, ove la persecuzione contro di lui continuò, ed anche i suoi antichi amici, per frivolo timore, cacciarono l'infelice. Allora nell'isola di Ufnau sul lago di Zurigo scoppiò quel cuore, che per la causa della verità avea spregiato tutti i tesori e onori terreni [agosto 1523]. Nessuno sa ove giaccia la sua spoglia mortale. Lasciò appena di che pagare i suoi debiti; unico retaggio: la sua spada ed una penna, terribile ai nemici, e fedele alla patria quanto la sua spada. Hutten soggiacque, ma il suo motto « Io l'osai » non andò perduto pel popolo tedesco — e mai non si perda!

Poco dopo, per la gelosia dell'imperatore e delle città, e massime per quella dei negozianti più ricchi di contanti, come i Fugger d'Augusta, cadde la reggenza dell'impero. Una profonda scissione era seguìta nella nazione, e la sua influenza non tardò ad estendersi alle cose religiose. Nel 1524, sotto la presidenza dell'Austria e della Baviera, convennero in Ratisbona molti principi cattolici per provvedere al sostegno del cattolicismo romano, e si studiarono di trovar le vie di sopprimere la riforma. Molti altri principi aprirono allora gli occhi, come il langravio Filippo d'Assia, il duca Ernesto di Luneburgo, Federico I re di Danimarca, il quale possedeva lo Schleswig e l'Holstein, il granmaestro dell'ordine teutonico in Prussia, Alberto di Brandeburgo. E così preparavasi nel silenzio una gran lotta dei principi divisi in due parti, pro e contro la riforma.

Era di quel tempo scoppiata nei paesi tedeschi una guerra di villani, la cui storia deve riempir di doloro ogni cuore tedesco e servir di severa lezione a tutti i potentati, mostrando a che conducono la privazione di diritti e l'oppressione del popolo, quali orrende conseguenze produca il suo morale ed intellettuale abbandono, e quanto perniciosa sia l'opinione, che con maggior sicurezza si regni allora, che si cerca di abbassare l'uomo alla condizione dei bruti; perchè non si può mai soffocare intieramente l'istinto di libertà.

La condizione dei contadini dopo la nuova costituzione dell'impero non si era migliorata, anzi n'era divenuta peggiore, se dar si può su questa terra peggior condizione che quella della privazione del diritto! Le molte imposizioni, caricate sugli Stati dell'impero e le spese cresciute per le Diete, eran cagione che le signorie laiche ed ecclesiastiche aggravavano più che per lo passato i loro contadini mungendoli fino al sangue. Senzachè i villani vedevano tutto il dì i loro signori e padroni, e massime

gli ecclesiastici, sparnazzare arditi e quasi per istrazio il danaro ch'essi col sudor della fronte, piangendo ed imprecando, dovevan loro procacciare. Sordo era il governo, sordi erano i tribunali alle querele dei contadini. Essi erano fuori della legge, non facevano parte del popolo, erano *schiavi*. I signori poi non avevano fatto gran caso delle insurrezioni dei villani, avvenute durante la seconda parte del secolo decimoquinto. Ma venuta la riforma, ed allargatasi con essa dappertutto la dottrina della « libertà evangelica, » que' rozzi e poveri paesani, non potendo comprenderne il valore spirituale, avvisarono che sorgesse sull'orizzonte una stella amica nella loro disperazione. Che era mai la libertà spirituale? Essi avevano bisogno per prima cosa della libertà personale, e questa libertà, a cui fervorosamente anelavano, pareva loro al presente santificata dalla religione. In questa credenza venivan essi pur anco confermati da qualche predicatore, ma meglio ancora da molti entusiasti e impostori, che prendevansi cura di spargere il seme della zizzania fra il buon grano della riforma. Uno de' più pericolosi era un prete, Tommaso Münzer, il quale si spacciava per profeta, e, vituperando così il papa come Lutero, annunziava al popolo un nuovo regno, in cui tutti gli uomini avevano a godere di eguali diritti e d'una perfetta comunanza di beni. Per tali dottrine egli era cacciato da ogni dove; ma l'ultima predizione riesciva così dolce al basso popolo rozzo ed oppresso, che Tommaso Münzer trovava un gran partito ovunque andava.

Il primo gennaio 1525 si sollevarono i contadini dell'abbate di Kempten devastando l'abbazia. Questo fatto fu quasi la parola d'ordine a tutti gli altri contadini della Germania meridionale di scuotere il loro giogo, ed essendo eguali dappertutto i motivi del loro cruccio, non è da maravigliare se nello stesso tempo tutti i contadini tedeschi si levassero in armi. Con la celerità del lampo le piccole bande dei contadini ingrossarono in formidabili eserciti, che ridomandavano arrogantemente da'loro tiranni i calpestati diritti dell'uomo.

Nella Svevia il duca Ulrico di Virtemberga tentò volgere a suo pro la sollevazione dei contadini. Per le molte sue violenze era egli caduto nel bando dell'impero, ed aveva nel 1519, per le armi della potente lega sveva e del duca Guglielmo di Baviera, perduto il suo Stato. Ma la casa d'Austria aveva poi nel 1520 comperato Virtemberga dalla lega sveva pagandole le spese della guerra.

Il bandito duca Ulrico andava vagando negli Stati di diversi

principi; nell'Assia acquistava contezza della riforma e non lasciava nulla intentato per racquistare il dominio di Virtemberga. A tale effetto arrolò egli un esercito di Svizzeri, e voleva eziandio servirsi dei contadini svevi, poichè la dominazione austriaca era odiata nel paese siccome quella che perseguitava i riformatori. Qui fondava Ulrico il suo disegno. Ma i soldati svizzeri abbandonarono perfidamente lui e la causa dei contadini, e la lega sveva aveva messo in pronto un grosso esercito, comandato da Giorgio Truchsess di Waldburg, capitano valente, ma rozzo, crudele e sprezzatore della dignità dell'uomo. A costui il duca dovette cedere. Il Truchsess battè anche sul principio parecchie bande di contadini. Quando egli poi presso Weingarten fu preso in mezzo, fe' con loro un trattato, in forza del quale essi dovevano disperdersi e presentare in iscritto i loro gravami.

I paesani chiesero allora un giudizio arbitrale, composto dell'arciduca Ferdinando d'Austria (fratello di Carlo V), dell'elettore di Sassonia, di Lutero, di Melantone e di varii predicatori, e distesero i loro gravami in dodici articoli del seguente tenore:

1° Le nostre comunità avranno il diritto di eleggersi i loro parrochi, e questi dovranno predicare la parola di Dio unicamente secondo il Vangelo.

2° Non pagheremo se non che le decime in grano, da servire al sostentamento dei parrochi; l'avanzo anderà in beneficio dei poveri.

3° Sarà soppressa la schiavitù, perchè Cristo col prezioso suo sangue ci ha tutti redenti senza distinzione.

4° e 5° Saranno libere pel contadino l'uccellagione e la pesca, e così pure la caccia, perchè la selvaggina de' signori non dannifichi e non consumi più il nostro, il che finora sopportammo in silenzio. I boschi ritorneranno in possesso delle comuni.

6° e 7° Non saremo tenuti a più dure prestazioni personali che fossero i nostri maggiori; tali prestazioni saranno fissate con preciso contratto fra il signore ed i soggetti, e non vi avrà più luogo l'ingiusto arbitrio.

8° Il tributo dei beni feudali sarà stabilito sopra basi più eque, acciocchè noi non lavoriamo le terre senza alcun vantaggio.

9° Si osserveranno le buone leggi antiche e non se ne faranno di nuove arbitrariamente.

10° Chiunque si sarà ingiustamente appropriato terreni già appartenenti alle comuni sarà tenuto a farne restituzione.

11° Cesserà la consuetudine chiamata « il caso di morte » che gli eredi debbano redimere la loro eredità dalla signoria

mediante una parte di quella (per esempio consegnando il miglior capo di bestiame — *Besthaupt*), onde le vedove e gli orfani vengono infamemente derubati. E finalmente

12° Noi vogliamo, quando uno di questi articoli sia contrario alla parola di Dio e sopra tal fondamento sia oppugnato, che s'intenda abrogato.

Queste erano le giuste intenzioni de' contadini tedeschi, ed i dodici articoli andarono attorno per tutto, ma non ne fu tenuto conto.

Ingannati nelle loro aspettative, tanto più acerbamente gridarono vendetta, e vollero ottenere per filo che gli articoli fossero riconosciuti.

Ovunque essi arrivavano incendiavano i conventi ed i castelli dei nobili, saccheggiavano e trucidavano senza riguardi preti e monaci, nobili e signori. I paesi tedeschi dalla Lorena alla Stiria, dai confini della Svizzera sino verso Samland nella Prussia rassomigliavano ad un vasto campo di battaglia coperto di cadaveri e di rovine. I più violenti, condotti da un oste, per nome Giorgio Metzler, erano i contadini di Odenwald e quelli della valle del Neckar, alla cui testa era Jacopino Rohrbach; le due schiere si chiamavan « le bande lucenti. » — Jacopino Rohrbach conquistò il 16 aprile 1525 Weinsberg, vi fece prigioniero il conte di Helfenstein con settanta cavalieri, i quali spinse contro le picche, che i paesani tenevan loro al petto, e morirono trafitti da molte punte al suono allegro d'un piffero. Quasi al medesimo tempo Tommaso Münzer traviò la borghesia di Mühlhausen, ed ottenne che fosse deposto il vecchio consiglio e rifatto uno nuovo. Dipoi uscì alla campagna mettendo tutto a fuoco ed a fiamma, sollevando tutta la Turingia, Mansfelda ed Eichsfelda. Quando Lutero intese gli orrori di Weinsberg, preso da sdegno, scrisse: « Ammazzate i contadini, come cani arrabbiati, dovunque li trovate, in pubblico ed in segreto. » Ma dove avrebbero i contadini potuto imparare l'umanità? Non certamente dai loro antichi signori e padroni, che fino allora li avevano trattati come bestie, e nemmeno dagli eserciti nemici che loro stavano contro; il loro motto era « render la pariglia, » la loro crudeltà era il furore del cervo cacciato a morte, che figge le sue corna nel ventre de' suoi fieri persecutori. — Oltre la moderazione mancavan loro lo spirito del bene pubblico e la preveggenza; queste doti erano state soffocate dalla lunga schiavitù; — non avevano disciplina, poichè, avendo scosso il giogo, riusciva loro intollerabile eziandio la necessaria ubbidienza, e finalmente ignoravano l'arte della guerra

e non avevano savi condottieri. Essi conobbero quanto nocesse loro il mancarne, e però costrinsero molti cavalieri esperti di guerra a farsi loro duci. E così quelli delle « bande lucenti » obbligarono a capitanarli Götz di Berlichingen « dalla mano di ferro. » Egli accettò, sebbene di mala voglia, poichè, come gentiluomo, disprezzava il vil contadino, e promise loro con giuramento l'opera sua solo per quattro settimane: il che mantenne fedelmente; diede loro de' buoni consigli e procurò d'impedire più d'un misfatto. Abbracciarono il partito de' contadini anche molte città e crebbero il fermento generale.

La « banda lucente » capitanata da Metzler e da Götz, mosse verso la Franconia, e vi si unì con quelle bande di contadini ch'erano capitanate dal cavaliere Floriano Geyer. Unite, assediarono il forte castello di Virzburgo; il vescovo fuggì, ed i contadini, assetati di vendetta, rigettarono la capitolazione della guarnigione del castello. Nel loro gran consiglio risolvettero allora i contadini di organizzare in Heilbronn una cancelleria generale (governo) per tutte le bande, e di effettuare una radicale riforma di tutta la costituzione dell'impero. Due de' loro capitani, Federico Weigant di Mittenberg e Vendelino Hipler, già cancelliere di Hohenlohe, uomo di alti sensi, ne formarono il disegno. La base principale era l'affrancamento dei contadini dai gravosi privilegi delle signorie temporali e spirituali. Il mezzo a pervenirvi doveva essere la secolarizzazione di tutti i beni ecclesiastici per ristorare con essi le signorie laiche della soppressione dei loro diritti. Dovevano cessare tutti i dazi e tutti i diritti di scorta, e il solo imperatore, qual unico signore, doveva ricevere un tributo ogni dieci anni. Tutta l'amministrazione della giustizia doveva essere nazionale per questa guisa: nel regno avevano ad essere sessantaquattro tribunali liberi (composti di giudici presi da tutte le classi), sedici tribunali provinciali, quattro tribunali aulici ed un tribunale supremo, e questo doveva essere formato così: due membri presi tra i principi, due dai conti e magnati, due tra i cavalieri, tre dalle città libere dell'impero, tre dalle città rette dai principi e quattro da tutte le comuni rurali. I dottori del diritto romano erano esclusi da tutti i tribunali, e dovevasi finalmente introdurre l'uguaglianza delle monete e dei pesi e misure.

Questo disegno non ebbe effetto perchè in questo mezzo tempo la sollevazione andava sempre più allargandosi, e alcuni capi eccitavano il popolo alla maggiore sfrenatezza e particolarmente il fiero Tommaso Münzer, il quale con linguaggio biblico pre-



dicava la distruzione di tutti i principi e di tutte le autorità.

Ma già pendeva sul capo dei contadini la spada della giustizia. Giorgio Truchsess di Waldburg il 12 maggio 1525 battè i paesani virtemberghesi presso Böblingen, ove 8,000 rimasero morti. Marciò poi a Weinsberga che mise a fiamme, e vi fece giustiziare i prigionieri. Il piffero, che aveva suonato mentre si ammazzavano quei settanta cavalieri, fu legato con una lunga catena ad un palo e arso a fuoco lento; lo stesso Truchsess, per una diabolica bramosia di vendetta, vi apportò la legna.

Il langravio Filippo d'Assia, i duchi Giorgio di Sassonia e Giorgio di Brunswick ed il conte di Mansfeld, avendo presto rimesso la quiete in Assia, marciarono contro Tommaso Münzer, che con 8,000 paesani stava sopra un monte presso Frankenhausen pronto a battaglia. Colà trovarono la morte il 15 maggio cinque mila paesani, per il che quel monte chiamasi ancora al giorno d'oggi il « monte della strage ». Münzer fuggì; fu preso, torturato e morto. Il 18 maggio il duca Antonio di Lorena sconfisse 6,000 paesani presso Lupfstein, arse questo villaggio insieme agli abitanti, ed il giorno dopo, avanti a Zabern, fece tagliare a pezzi 2,000 paesani che eransi arresi sulla sua parola di principe a condizione di sortire liberamente. Lodovico, elettore del Palatinato, spense l'insurrezione dei contadini nel territorio di Spira; unito a Truchsess vinse gl'insorti di Odenwald e poi coi principi andò verso la Franconia. Götz ed i gentiluomini abbandonarono i contadini; Virzburgo fu liberata dall'assedio il 7 giugno e ridonata la quiete alla Franconia. Rivolsersi allora i vincitori ad Asceburgo, e di là verso il Reno-Inferiore e verso l'Alto Reno. Il 23 giugno un grande esercito di villani perì presso Pfeddersheim, così in battaglia come per fellonia dei principi, i quali vi fecero assassinare tutti gli inermi che dati s'erano prigionieri. Dipoi fu armata mano ristabilita la quiete nell'Alto-Reno come nel Tirolo, a Salisburgo e nella Stiria.

Ma la vendetta degli offesi signori non era ancor sazia; moltissimi contadini, che furono risparmiati nelle battaglie, furono ora, come vittime espiatorie, immolati per mano del carnefice. E parecchi principi, massime ecclesiastici, si macchiaron le mani del sangue dei traviati loro sudditi. Ben pochi principi, e fra questi Lodovico elettore del Palatinato, profondamente commossi, considerarono le ragioni di quel terribile movimento, e cercarono di alleviare le gravezze de'contadini; il maggior numero dei signori all'incontro li oppresse nel loro spossamento con tanto maggior crudeltà e tolse loro gli ultimi avanzi delle antiche libertà e privilegi.

CAPITOLO III.

In questo mezzo l'imperatore Carlo V guerreggiava in Italia contro Francesco I re di Francia, e la fortuna mostravasi in tutti i modi propizia a quell'orgoglioso e potente dominatore dei due emisferi: così un famoso capitano, il conestabile di Borbone, principe dei reali di Francia, che Francesco I aveva gravemente offeso, andò sotto alle bandiere dell'imperatore, al quale nel 1525 i suoi lanzichinecchi guadagnarono presso Pavia la vittoria sopra l'esercito francese, ove il suo rivale Francesco I fu fatto prigioniero. Allora tutti i principi, che avevano tenuto con l'imperatore, temendo della sua immensa fortuna e soverchiante potere, si unirono in lega contro di lui. L'imperatore il 1526 liberò in Madrid il suo nemico. Francesco I dovè promettere di rinunciare a tutte le sue pretensioni sull'Italia e di conservare la pace. Ma appena Francesco I si sentì libero, ruppe la sua promessa, ed il papa Clemente VII lo sciolse solennemente dall'obbligo della fede! Il re cominciò di nuovo la guerra. Ma la soldatesca dell'imperatore in Italia era assai sdegnata contro il papa, e mormorava di non ricevere le paghe. Il valoroso conestabile di Borbone ed il generale de' lanzichinecchi Giorgio di Frundsberg li condussero allora [1527] verso Roma, ove trovavasi il papa, per prendersi soldo e vendetta. L'esercito imperiale diede l'assalto alla città; il conestabile vi rimase morto; ma i soldati, venuti in maggior furia, espugnarono Roma, la saccheggiarono e fecero prigioniero il papa. Finalmente nel 1529 Carlo V e Francesco I conchiusero la pace a Cambray. Francesco I dovette rinunciare alle sue pretensioni sopra Milano e sopra Napoli; l'imperatore fu tanto lieto della sua fortuna come dovesse durare eternamente, e andò in Italia. Colà venerò il papa qual capo della cristianità, e nel 1530 fu da lui in Bologna coronato re d'Italia e imperatore.

A quel tempo la casa d'Absburgo aveva a combattere un'altra grave lotta verso l'Oriente: la guerra coi Turchi che minacciava tutta la Germania. Il re Lodovico II d'Ungheria era rimasto morto in una battaglia contro i Turchi presso Mohacz nel 1526, e in forza del trattato di successione doveva cingersi della corona di Boemia e d'Ungheria l'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello dell'imperatore e cognato del defunto re Lodovico. Ma in Ungheria gli si oppose fortemente l'ambizioso voivoda di Transilvania

Giovanni Zapolya e si fece proclamar re. Se non che del 1527 dovè cedere a Ferdinando, e questi, vittorioso, rivendicò la corona. Zapolya cercò appoggio presso il sultano Solimano. Era questi un potentissimo eroe, piena la mente, come Carlo V, de' più alti disegni, e voleva conquistare tutto l'Occidente. Penetrò il sultano in Ungheria nel 1529 con un esercito di trecentomila uomini, prese d'assalto la città di Buda, vi pose Zapolya a re, ma dipendente dai Turchi, e il 27 settembre 1529 marciò sopra Vienna. Questa città aveva deboli mura e poco buona artiglieria; la guarnigione era forte di 21,000 uomini, ma ogni soldato era un eroe, e quegli che li comandava era il conte Nicolò di Salm, vecchio d'età, ma fresco e rubizzo, grande di persona, coraggioso come un giovine, e di pronto valore. Vienna era allora il baluardo di tutta la Germania, del cristianesimo e della civiltà occidentale contro la tirannide e la barbarie dell'Oriente.

I Turchi, furiosi per l'ardore della lotta e della preda, e spinti fieramente dall'altero Sultano contro le mura ed i bastioni, si scagliarono agli approcci; saltarono sì molte mine; fu bene in molti luoghi aperta la breccia, ma gli eroi cristiani difesero con entusiasmo la loro città; — non batteva un orologio, non suonava una campana; solo si udivano belliche grida, solo tuonavano le artiglierie, quasi salve d'onore a quegli uomini che intrepidi morivano per la patria. Si persuase alla fine il Sultano, che tutta la sua forza armata sarebbe stata vinta con sua vergogna dall'amor di patria e dall'entusiasmo, ed il 14 ottobre levò l'assedio di Vienna. — Libertà! — Gli orologi annunziarono di nuovo il tempo, di nuovo suonarono i sacri bronzi, e inni di gioia si levarono da ogni parte sopra le torri della liberata Vienna. Il Sultano, infuriato, e mettendo tutto a ferro e a fuoco, si ritrasse in Ungheria, quasi provincia turca. Il vecchio eroe Niccolò Salm era stato ferito mortalmente nell'ultimo assalto dei Turchi un'ora prima della liberazione della città, e morì il 4 maggio dell'anno seguente, glorioso nella perpetua ricordanza dei Tedeschi.

In questo la riforma si era sempre più assodata ed allargata in Germania mano mano che l'audace Lutero, lasciati i rispetti, combatteva più apertamente le dottrine della Chiesa romana, e recava a più sottil perfezione lo nuove forme di una Chiesa evangelica indipendente. Sino dal 1524 aveva egli deposta la cocolla del frate agostiniano; del 1525 contrasse matrimonio colla nobile donzella Caterina di Bora, già monaca; esempio a tutti gli ecclesiastici affinchè si emancipassero dal celibato, obbligo contro natura imposto da Roma, e fossero alle loro chiese specchio di domestica

onestà e morigeratezza. Ad elevare la vita morale del clero aveva egli fatto una visita a tutte le chiese della Sassonia. Egli aveva soppressa la confessione auriculare, introdotta la comunione sotto le due specie pei laici, abolita la messa, rigettata la fede nella intercessione de' santi, e per conseguenza proibita l'adorazione delle loro immagini. Introdusse poi nella celebrazione del culto divino l'idioma nazionale, la predicazione in tedesco, il canto di chiesa. Anche si studiò di promuovere più fortemente l'instruzione popolare sì trasandata. Al pregiudizio, che il laico abbisognasse dell'intervento del prete per riconciliarsi con Dio, Lutero sostituì il dogma, che la salute dell'uomo si fonda tutta solo nei meriti di Gesù Cristo. Tutte le nuove instituzioni rivelavano il principio: che la fede non deve arrestare, ma anzi promuovere il progresso dell'instruzione, e che la ragione, che viene da Dio, debbe nel libero esame tendere nuovamente a questa sua origine. Il che fu di somma importanza all'elevazione morale del popolo.

Intanto la riforma penetrava anche nella vita politica della nazione tedesca. Così i nobili come i contadini avevano abbracciata caldamente la dottrina della libertà evangelica, gli uni e gli altri a proprio modo — tuttadue praticamente — ma gli uni e gli altri erano stati oppressi. Ed affinchè non toccasse la stessa sorte alla sua opera, Lutero la pose sotto la tutela de' principi. I quali per questo mezzo accrebbero i diritti signorili, prima di tutto con l'incameramento de' beni ecclesiastici; poi perchè la suprema autorità spirituale del papa non fu più riconosciuta nei paesi protestanti, e per conseguenza nemmeno la spirituale autorità dei vescovi e prelati da lui nominati; onde in quei paesi i principi secolari esercitarono la suprema sorveglianza di tutti gli affari religiosi. Così si formò allora una nuova colleganza fra la Chiesa e lo Stato, in modo però che il potere spirituale fu soggetto a quello dello Stato. Il che pure contribuì ad una maggior diffusione della dottrina evangelica, poichè un numero sempre maggiore d'intelligenti e potenti principi l'accettò e professò pubblicamente. Era già penetrata fino a Samland in Prussia, e quel vescovo Giorgio di Polenz la accettò. Non andò guari che un altro principe ecclesiastico seguì il suo esempio; questi fu il gran maestro dell'ordine teutonico in Prussia, Alberto di Brandeburgo. Era egli in lotta colla Polonia, e poichè l'impero non gli dava aiuto di sorte, fece la pace, riconobbe il supremo dominio della Polonia sulla Prussia, ed ottenne quest'ultimo paese nel 1525 in feudo per sè ed i suoi fratelli, come ducato ereditario.

Egli cedè però all'ordine teutonico tutti i privilegi pontificii ed imperiali, ch'egli possedeva, e quei membri, che non vollero accettare le nuove dottrine, abbandonarono la Prussia, andarono a Mergentheim e vi elessero a gran-maestro Gualtiero di Kronberg. Così un ordine tanto potente, trapiantato in altro terreno, continuò la sua vita senza altezza di scopo e senza efficacia d'opere. Alberto di Brandeburgo professò ora come nuovo duca di Prussia pubblicamente la religione evangelica e la propagò nel suo Stato. E così fecero l'elettore Giovanni di Sassonia ed il langravio Filippo d'Assia, detto il Magnanimo, il duca Ernesto di Luneburgo, il duca Enrico di Meclenburgo, il principe Volfgango di Analto, il conte palatino Volfgango di Due-Ponti ed i conti di Mansfeld, e così molte città dell'impero, come Norimberga, Nortelinga, Strasburgo, Hala, Amburgo, Maddeburgo. Vedendo gli Stati dell'impero rimasti cattolici la rapida propagazione della dottrina evangelica, furono a stretti consigli per farvi contrasto. Ma gli evangelici non s'addormentarono, e conchiusero del 1526 a Torgovia una lega per la scambievole loro sicurezza. I cattolici si erano intanto rafforzati, e quando nel 1529 si adunò a Spira una Dieta imperiale, ottennero, avendo la maggioranza in favore, che la dottrina evangelica non dovesse più oltre dilatarsi. Gli Stati imperiali professanti la dottrina evangelica non si scossero perciò e fecero una solenne protesta, e da quel giorno [19 aprile] data il nome di « Protestanti. » L'imperatore trovavasi appunto di quel tempo in Italia, e fu per le furie quando gli Stati evangelici gli fecero presentare quella protesta, non tanto per la nuova dottrina in se stessa, quanto perchè nella sua plenipotenza, nella sua fortuna, nelle sue mire detestava la politica opposizione dei principi; nel suo orgoglio pensò di soggiogarli tra breve. Il partito evangelico era al presente in pericolo da due lati, pei principi cattolici e per l'imperatore. Ma in Germania vivea un nobilissimo principe, pieno di zelo e di coraggio, scudo e difesa della verità. Questi era il langravio Filippo d'Assia, chiamato il Magnanimo; questi ponderò tutte le circostanze, e non vide salute che nella più stretta unione di tutti gli Stati evangelici. Per sventura lo stesso partito evangelico era in grande discordia. Eccone la cagione. Quasi al medesimo tempo che Lutero si levò in Sassonia contro il traffico delle indulgenze e contro altri abusi della Chiesa romana, viveva a Einsiedeln, in Isvizzera, il parroco Ulrico Zwinglio, nato a Wildhaus nel Toggenburgo l'anno 1484, uomo onesto, colto, di sincera pietà ed animoso. Molto gli spiacque di vedere, che in Isvizzera si andasse trafficando l'indulgenza

papale, e si mise a predicare, come fece Lutero, contro quello scandalo. Fattosi un numeroso partito, con sempre maggior animo inveì egli eziandio contro la peccaminosa vita dei sacerdoti e dei laici, e contro tutti gli abusi introdotti nel cristianesimo a dispetto e con onta della sana ragione, contro i pellegrinaggi e le penitenze, contro l'adorazione de' santi, contro il celibato ed altrettali instituti. Allora quando Zwinglio nel 1518 fu chiamato parroco a Zurigo, egli vi predicò unicamente sul fondamento della Bibbia; come Lutero egli vi abolì la messa, e nel 1524, come prete, prese moglie. Il gran-consiglio, che riconobbe la verità, lo difese contro i suoi nemici. Tosto si sparsero nella Svizzera la dottrina di Zwinglio e la riforma, massime in Berna ed in Basilea; ma i cantoni di Schwytz, di Uri, di Unterwalden, di Zug e di Lucerna stettero saldi nella fede cattolica romana; i preti ed i monaci dell'antica fede si versavano veementemente contro la riforma, e infiammavano l'odio del popolo contro tutti i suoi partigiani. Come in Germania, così in Isvizzera nacque grande discordia per la questione religiosa. E quegli stessi due uomini, i quali avevano introdotta la riforma in Germania ed in Isvizzera, sebbene tuttadue tendessero validamente allo stesso fine, sebbene tuttadue fossero accesi d'entusiasmo della medesima causa, erano discordi sul dogma dell'eucaristia. Lutero diceva: « Nell'eucaristia trovasi in modo « mistico nel pane e nel vino la *vera* carne e il *vero* sangue di « Cristo; » — Zwinglio all'incontro diceva: « Il pane e il vino « sono nell'eucaristia soltanto il *simbolo* della carne e del san« gue di Cristo. » Questa lotta d'opinioni fu condotta con grande veemenza, massime da Lutero, e vi s'immischiarono anche più profondi motivi mondani; Lutero teneva per i *principi*, perchè essi, cioè gli evangelici, difendevano lui e l'opera sua; Zwinglio e i partigiani della sua opinione nella Svizzera (che chiamavansi *riformati* a distinzione dei *luterani*) tenevano per la *libertà del popolo*. Ecco quali erano i due partiti degli evangelici.

Il langravio Filippo d'Assia faceva di tutto per conciliarli, e diede opera che si tenesse a Marburg [1529] un colloquio sulla religione. Vi convennero Lutero e Zwinglio, ma non poterono accordarsi; Lutero persisteva con troppa passione nella sua prestabilita opinione — debolezza, onde sul letto di morte egli si pentì — e Zwinglio non poteva rinunziare alla sua persuasione, a cui appoggio invocava non solo la sana ragione, ma anche il testo della Sacra Scrittura. Era una lotta di parole, perchè pro-

priamente anche Lutero intendeva soltanto della presenza soprassensibile del corpo e sangue di Cristo. Discordi, ma benedicendosi, i due riformatori si strinsero la mano e si separarono. — Ne giubilò il partito papale.

Subito dopo, del 1530, arrivò l'imperatore ad una Dieta imperiale in Augusta per avere l'aiuto dell'impero contro i Turchi. Per tanto si mostrò egli meno severo contro gli Stati luterani dell'impero, e sentenziò: « Ogni setta esponga in pacifico abboccamento la sua opinione. » Gli Stati luterani fecero stendere da Melantone una chiara e concisa confessione di fede, la così detta « Confessione d'Augusta. » Questa fu letta il 25 giugno 1530 ad alta voce nella cappella del palazzo vescovile alla presenza di duecento membri dell'impero. Quivi erano nella loro grandezza e splendore, come colonne della Chiesa evangelica, sei principi tedeschi, Filippo langravio d'Assia, Giovanni elettore di Sassonia, Giorgio margravio di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Brunsvico-Luneburgo e Volfgango principe di Analt — tutti risoluti di mettere pel Vangelo i beni e la vita; ai medesimi si unirono gli abitanti delle città. Profondamente commosso sentì allora il potente imperatore che vi era tuttavia qualche cosa al di sopra della sua terrena potenza e forza. Invano egli confortò seriamente e gravemente il nobile langravio Filippo d'Assia a seguire la sua decisione se aveva cara la grazia imperiale. Ma questi, come onesto tedesco, gli rispose: « La grazia di Dio mi è più cara che tutti i beni della terra! » Indarno l'imperatore lo allettò di speranze: Filippo d'Assia fu duro alle seduzioni come era stato saldo alle minacce. L'imperatore vide così annientata tutta la politica — in cui era maestro — a fronte alla fedeltà ed entusiasmo tedesco; ma non poteva comprendere nè l'una nè l'altra di queste virtù, egli, che dalla sua altezza considerava gli uomini come pure macchine. Vana del pari riuscì una confutazione di quell'atto di fede, ch'egli fece stendere da teologi cattolici. Molti altri tentativi si fecero, molto si parlò da una parte e dall'altra finchè intercesse una « decisione imperiale » nella quale veniva imposto ai luterani « che pel 15 aprile 1531 avessero ad unirsi alla Chiesa romana. » Non vi era fatta menzione nè di Zwinglio nè de' riformati. Gli Stati imperiali protestanti cercarono loro scampo da ogni parte; ma da per tutto si trovarono alla fine ingannati. Venti dei medesimi (sette principi, due conti e undici città) radunaronsi il 26 febbraio 1531 a Smalcalda, e, secondo l'antico diritto germanico d'unione, strinsero una lega per difendersi con la forza l'un l'altro, e insieme la fede

loro. Si combinarono poi allora due circostanze che fecero amica ai protestanti la politica dell'imperatore: primieramente che, avendo egli stesso già troppo a pensare per gli altri suoi regni, voleva fare re di Germania suo fratello Ferdinando, arciduca d'Austria, re d'Ungheria; e poi il pericolo dei Turchi, che richiedeva il concorso delle forze di tutta la monarchia. Ecco perchè egli era costretto di trattare più amichevolmente e dolcemente gli Stati imperiali protestanti: voleva ottenere la loro adesione. E così successe che nell'anno 1532 si conchiuse a Norimberga una « pace di religione, » in forza della quale i protestanti goderono la tolleranza; ma solo temporaneamente e sino ad un concilio, o ad una Dieta imperiale, rimanendo poi proibita la maggiore propagazione della riforma.

Già innanzi a questa decisione, in cui non eran compresi i « riformati, » vale a dire, i seguaci di Zwinglio, cioè nel 1531, il generoso Zwinglio era morto eroicamente. Imperocchè gli uomini dei paesi cattolici della Svizzera erano marciati in armi contro i Zurighesi e giunti a Kappel, poco lungi da Zurigo. Incontro a loro s'accamparono i riformati guidati da Zwinglio; si venne a battaglia l'11 ottobre; Zwinglio tenne fermo e combattè animosamente per la sua fede, e quando, stanco dal combattere e ferito, cadde a terra, ecco un cattolico d'Unterwalden venirgli sopra e comandargli colla spada levata « d'invocare la Santa Vergine Maria » se voleva aver salva la vita. Ma Zwinglio il negò, perchè avendo nel corso della sua vita creduto peccato l'adorazione dei santi, non voleva ora riconoscerla per un misero timore di morte, e colle mani giunte levò gli occhi al cielo; allora quello di Unterwalden gli passò la spada attraverso il collo, tanto che gli fe' rendere l'anima; ma morendo, egli esclamò: « Possono uccidere il corpo, ma non l'anima. » Così morì Zwinglio, fedele al suo popolo e alla sua fede, e con esso morirono seicento Zurighesi. E di questa vittoria altresì giubilarono tutti i papisti. Ma non s'arrestò perciò il progresso della riforma. Anzi più tardi Giovanni Calvino (veramente ei si chiamava Chauvin), nato nel 1509 a Noyon nella Picardia, dotto, zelante e severo prete francese, continuò con più rigido zelo in Ginevra l'opera di Zwinglio; i suoi seguaci si chiamarono Calvinisti.

CAPITOLO IV.

In questo mezzo l'animoso langravio Filippo d'Assia aveva già fatto disegno di rimettere ne' suoi Stati il cacciato duca Ulrico di Virtemberga. Erano già quindici anni che questi se ne stava lontano, e l'imperatore avea afflitto di lunga prigionia il suo figlio Cristiano, finchè non gli era riuscito felicemente di fuggire; il nobile langravio, a dispetto dell'imperatore, dava ospitalità e protezione nel suo Stato ad Ulrico. La più gran parte della popolazione di Virtemberga era protestante, e non poteva soffrire il re Ferdinando, imposto al paese come sovrano dall'imperatore suo fratello, perchè Ferdinando voleva estirpare la riforma anche in Virtemberga. Al che impedire e a mettere un argine alla potenza di casa d'Austria il langravio Filippo non lasciava nulla intentato. Fu opera sua lo scioglimento della « Lega sveva » che era stata il principal sostegno dell'Austria e del cattolicismo nella Svevia. Anche strinse egli una segreta alleanza col re di Francia Francesco I, nemico personale dell'imperatore. Ragunò poi un numeroso esercito e lo condusse arditamente verso la Svevia. Gli Austriaci trovavansi presso la piccola città di Laufen sul Neckar. Quando il langravio lo seppe, esclamò: « Se i nemici sono in Laufen è un buon segno per noi » (*laufen* significa correre). Egli li attaccò vivamente, li battè e riconquistò al duca Ulrico il paese di Virtemberga. I leali Svevi accolsero il loro principe a braccia aperte, dimenticando il passato suo duro governo: i popoli, sian vecchi ed esperti quanto si vuole, si scordano troppo volontieri del male sofferto, e sperano sempre un miglior avvenire. Questo avvenne del 1534. L'imperatore e suo fratello Ferdinando erano appunto assenti, e non ebbero riparo contro questo avvenimento, sebbene loro fosse assai grave, che l'Austria avesse nuovamente perduto il bel paese di Virtemberga. Fu conchiusa la pace a Kadan, a condizione che i principi, i quali fino a quel tempo non avevano riconosciuto Ferdinando re di Germania, lo facessero allora. Ulrico ritenne il ducato, ma come sotto-feudo dell'Austria; gli Stati provinciali virtemberghesi non riconobbero tali sub-feudazioni.

In quel tempo era assai strana la condizione della città di Munster in Vestfalia, ebbra d'un fanatismo religioso e politico assai pericoloso; tanto che tutti i principi protestanti e cattolici temevano non si spargesse ne' loro Stati come una peste.

Era la setta degli « Anabattisti, » formatasi particolarmente per opera di Tommaso Münzer; non estirpata per la morte di lui, si scopriva ora qua ora là in tutta la Germania; la sua sede principale era per altro nei Paesi-Bassi. Gli anabattisti rigettavano il battesimo degl'inscienti fanciulli, e battezzavano solo gli adulti, affinchè col battesimo divenissero uomini nuovi, o insieme come spiritualmente rigenerati, e come popolo di Dio volevano avere una nuova costituzione civile. In ciò essi comprendevano assai male l'alto senso della vera libertà, poichè questa s'appoggia sempre sulla moralità e sull'ordine civile. Volevano però gli anabattisti ordinare lo Stato ad esempio d'Israele nell'antico testamento, ch'essi ciecamente ricopiavano. Due di questi anabattisti, Giovanni Bockelson di Leida — chiamato comunemente Giovanni di Leida — sarto di professione o poeta, uomo d'idee stravaganti, e Giovanni Mathieson, panattiere di Harlem, erano arrivati a Munster, ove da poco tempo l'audace predicatore Rottmann aveva introdotta la dottrina evangelica, e dove il popolo si era sollevato contro l'oppressione del vescovo (Valdeck) e del capitolo, e gli aveva costretti a fuggire dalla città. Quei due anabattisti subornarono il predicatore Rottmann, e colle loro prediche e col racconto delle pretese loro sovrumane apparizioni infiammarono senza molta fatica un popolo già sollevato sino al più frenetico entusiasmo. Mathieson, il quale s'era acquistata tanta autorità, che il popolo lo chiamava « il gran profeta » ribattezzò i cittadini, costituì del 1534 un nuovo governo, introdusse una generale eguaglianza, e la comunione di tutti i beni — e così si aperse la via alla più vergognosa immoralità — fece abbruciare tutti i libri, eccetto la Bibbia, e raccogliere in una casa, qual tesoro universale, tutte le cose preziose. Quelli che si opponevano a questa follía, venivano dai fanatici o banditi o morti sotto martirii. Fuori della città stava il fremente vescovo col suo esercito. Il così detto « gran profeta » Mathieson sclamò un giorno: « Iddio mi comandò di cacciare i nemici! » Detto, fatto! dà di piglio ad un'arma, e, quasi fuori di senno, si precipita fuori di città; — ma appena fuori, il primo lanzo che incontra lo stende morto al suolo. Udendo ciò Giovanni di Leida, disse ipocritamente all'infanatichito popolo: « Iddio già da « molto tempo mi aveva rivelato questo martirio del profeta; « ora poi Egli mi comanda ch'io prenda per moglie Divara, la « vedova del profeta, e che stabilisca il governo celeste in questa città. » Detto, fatto! Giovanni di Leida nominò dodici giudici, ed emanò la legge seguente: « Ogni uomo prenda quante

mogli vuole. » No seguì in Munster un'abbominevole fornicazione, e Giovanni di Leida fu il primo a dare il mal esempio. Poco stante sorse un altro falso profeta, dicendo all'illuso popolo: « Dio mi ha mostrato che Giovanni di Leida ergerà di « nuovo il trono di Davide, e che su quello dominerà tutti i po- « poli della terra. » Allora il popolo proclamò subito il sarto re di Sion. Vestito a seta e velluto, ornato d'oro, egli si pavoneggiava e facevasi scortare da numeroso seguito, nel quale erano due giovani a cavallo, che gli recavano dietro la corona, la spada e la Bibbia. E nominò un esecutore di giustizia per nome Knipperdolling, e mandò fuori in qualità di « apostoli » 28 uomini a far bandire da per tutto la nuova dottrina e ad estendere il nuovo regno. Ma ovunque capitavano questi pazzi messaggieri della follía, venivano tosto arrestati, e molti furono morti. Il nuovo re di Sion, Giovanni di Leida, continuò intanto, sempre più furibondo, l'assunta missione. In questo mezzo il vescovo aveva ricevuto soccorsi di fanti; il langravio Filippo d'Assia era pure, giusta il trattato di Kadan, obbligato di fornire truppe per aiutare ad estirpare il pericoloso fanatismo. La città di Munster fu assediata più strettamente; in breve i viveri mancarono, la miseria cresceva di giorno in giorno. Molti infelici perivano di fame, molti altri, massime vecchi o donne, non atti alla difesa, furono per ordine di Giovanni di Leida cacciati senza compassione dalla città, e presi dal vescovo, questi li faceva trucidare, o dava pane agli affamati sol quando giuravano di voler tornare cattolici. Di pari passo che in Munster cresceva la miseria, cresceva ancora il follo fanatismo del re. Così destituito d'ogni speranza egli s'aggirava nei pomposi suoi abbigliamenti per le vie, annunziava all'ingannato popolo promesse divine, e, poichè non poteva più mantenere la sua autorità che col terrore, faceva ammazzare chiunque dubitava de' suoi detti. E non risparmiò nemmeno Elisabetta, una delle suo mogli. Questa aveva detto: « Io non capisco come Iddio voglia lasciar morire di fame « tanta gente. Lasciami andare, non voglio più lungamente ve- « dere tanta misoria. » Il re-sarto sguainò infuriato la sciabola, e in sulla piazza, affinchè tutti i timidi tremassero della sua giustizia, le mozzò il capo; prese poscia le altre sue donne, e cantando, o quasi demente, ballò la ridda intorno al cadavere insanguinato, od ordinando al popolo di fare il somigliante gridò: « Giubilate codardi, cantate e ballate! » Ma l'ora della retribuzione già s'appressava. La città di Munster fu vinta per tradimento il 24 giugno 1535. Seguì un terribile combattimento; il predi-

catore Rottmann, indossato il più bello abito, si battè come un eroe sino all'ultimo respiro; Giovanni di Leida, Knipperdolling e molti altri capi degli anabattisti furono presi, e più tardi fatti morire sotto i più orribili tormenti. I cadaveri loro, posti in ceste di ferro, furono appesi sulla torre di Lamberto: prova tremenda della demenza, a cui può condurre il fanatismo religioso. — Dipoi il vescovo ristabilì in Munster nuovamente la religione cattolica romana.

I principi protestanti della Germania, che avevano fatta causa comune coi cattolici contro gli anabattisti, s'avvidero del vantaggio, che i principi cattolici avevan sopra loro. Dichè deliberarono di rinnovare per un decennio la lega del 1531; vi riceverono il duca Ulrico di Virtemberga, i duchi della Pomerania e molte città, e nominarono a loro capi il nuovo elettore di Sassonia Giovanni Federico — successore di Giovanni detto il Costante morto del 1532 — ed il valente e impetuoso Filippo langravio d'Assia. Anche gli Stati imperiali cattolici si confederarono, e del 1538 col nome di « Lega santa » stavano a fronte di quella conchiusa dai principi protestanti in Smalcalda. La lotta religiosa abbacinava intanto le menti de' Tedeschi, ch'essi si odiavano l'un l'altro come fossero nemici e affatto stranieri tra loro, e così, per somma sventura della patria, s'andavano addensando sull'orizzonte della Germania le oscure nubi della guerra civile. Non è ella una gran follia quella, che i figli del medesimo popolo, i fratelli dello stesso sangue si odiino perchè l'uno di essi adora Iddio in un modo diverso dell'altro, mentre ambedue credono al medesimo Dio, la cui sostanza è l'eterno amore? — Ma l'uomo non può profondamente amare s'egli non sa ancora profondamente odiare e per lo più deve purgarsi nelle fiamme dell'odio ed è uopo che sia ben torturato prima di farsi maturo alla purezza dell'intelligenza. Ogni sublime idea, ch'esce dall'intelletto dell'uomo, si eleva quasi furiosa tempesta che sconvolge i flutti dalle ime profondità; — e perchè? — perch'essa deriva appunto dalla più intima profondità dell'umana natura. Quegli, a cui tocca provare la tempesta, dispera sovente del ritorno della calma; e pur ritorna, ma solo ai nipoti: questi raccolgono i frutti delle pene, delle angosce che soffrirono i padri loro.

Non andò guari che quelle minaccianti nubi cominciarono a scaricarsi. Fu il duca Enrico di Brunsvick-Wolfenbüttel, detto il Giovine, cattolico, quegli che causò lo scoppio della guerra andando a mano armata contro la città di Goslaria, compresa

nella lega di Smalcalda. Questa lega lo assalì alla sua volta con diciannove mila combattenti e lo cacciò tosto dal suo Stato [1542], e quando del 1545 Enrico volle riconquistarlo fu fatto prigioniero da Filippo langravio d'Assia. — In questo mezzo per favorevoli circostanze la riforma aveva nel silenzio guadagnato sempre maggior terreno; essa prosperava in Brandeburgo col favore dell'elettore Gioachino II, nel ducato Albertino di Sassonia mediante il nuovo duca Enrico, e così nella contea palatinale di Due-Ponti e nel Palatinato Superiore ed eziandio in Istati ecclesiastici. E così sino dal 1536 l'ottimo elettore Ermanno di Colonia avea tentato di levar via nel suo Stato gli abusi ecclesiastici e di migliorare i costumi del clero — se non che non gli venne fatto, perchè appunto il clero non voleva tali miglioramenti.

Intanto l'imperatore, lungi dalla Germania, avea tratto la spada ad eseguire i suoi vasti concetti. Ma non perdeva già d'occhio la Germania ed era fermamente persuaso, che colla sua politica e colla forza delle sue armi avrebbe saputo ridurre tutte le sètte all'unità della Chiesa cattolica romana, rompere la potenza de' principi e ristabilire la tranquillità. Taciturno, e quasi covando sue creazioni, attivo, instancabile, sublime ne' suoi pensieri rispetto alle innumerevoli intrigate congiunture e condizioni de' suoi Stati, credendo fermamente che la fortuna dovesse sempre servire alla prepotenza della sua volontà, stavasi l'imperatore Carlo V, grande ed isolato, in quel tempo del movimento religioso, che, come i flutti del mare, gli fremeva d'intorno; — quelle mille voci che, misteriose, uscivano dal petto degli uomini, ora in forma di gravi domande, ora in quella di liete speranze, ora quali esigenze ed ora quai grida di disperazione, suonavano a lui, che in tutti gli avvenimenti non altra norma aveva che quella del suo proprio volere, come voci selvagge e confuse;—era alto il suo ingegno e valore, sublime la sua grandezza d'animo tra molti uomini, ma egli non poteva discernere in quel confuso, misterioso fremito, l'eterno suono fondamentale, la voce di Dio, che si manifesta nelle procelle e nelle folgori della storia dell'universo! — queste procelle e queste folgori gli sembravano anzi gli araldi della sua gloria, inni trionfali di sua potenza. — Con tali concetti e con grande sforzo movea l'imperatore Carlo V nel 1535 verso l'Africa.

Era colà un potente corsaro, chiamato Khair-Eddin (il bene della fede) detto Barbarossa, il quale aveva scacciato il re di Tunisi e

dominava nel suo Stato ed in Algeri, ove gemevano moltissimi cristiani in dura schiavitù; Khair-Eddin scorreva continuamente il mare, talchè nessuna nave cristiana era sicura. L'imperatore Carlo V, col suo ammiraglio Andrea Doria genovese diede l'assalto a Tunisi e liberò tutti gli schiavi cristiani in numero di venti mila che, giubilando, tornarono alle case loro.

Dopo questo glorioso fatto l'imperatore rivolse le armi contro la Francia, il cui re Francesco I aveva rotta la pace, erasi segretamente collegato coi protestanti della Germania ed aizzava contro casa d'Austria eziandio i Turchi, acerrimi nemici della cristianità. L'imperatore scacciò i Francesi dal Piemonte e portò poi [1536] la guerra nella Provenza. Quivi vacillò a dir vero la sua fortuna, ma non venne meno il suo senno. Egli proseguì costantemente la lotta sino nel 1538, finchè il papa fermò a Nizza un armistizio fra i due rivali. Ad Aigues-mortes, ove il Rodano si versa nel Mediterraneo, s'incontrarono poi Carlo V e Francesco I e si trattarono tanto amichevolmente come se mai non fossero stati nemici.

Ma in questo mezzo Khair-Eddin infestava di nuovo il mare. L'imperatore nel 1541 con uno scelto esercito passò nuovamente in Africa per domare e distruggere il tracotante ladrone. Approdò felicemente avanti Algeri, e pieno di fiducia nella vittoria, intimò la resa alla città. Ma il terzo giorno si sollevò una fierissima procella, che sbarattò la sua armata, le àncore si svelsero dal fondo, le navi s'abbatterono l'una contro l'altra e furono spinte nell'alto. Molti de' suoi soldati annegarono ed egli dovette condurre per tre giorni, con moltissimi pericoli attraverso un paese nemico, l'avanzo delle sue truppe, finchè trovò il porto, in cui si erano radunati i salvati vascelli. In quella calamità altresì l'imperatore si mostrò veramente grande; egli era il primo ad affrontare il pericolo, l'ultimo a riposarsi dalla fatica; — confortava gli ammalati e col proprio esempio infondeva nuovo coraggio agli sbigottiti. —Tornato in Europa trovò Francesco I di nuovo in armi per la conquista di Milano; il perchè nel 1542 fece marciare contro lui da diverse parti cinque eserciti. In quest'occasione l'imperatore spese tutta la sua politica per indurre la lega di Smalcalda ad assisterlo contro la Francia e contro i Turchi. Rifiutavano i protestanti se già l'imperatore non assicurava loro una pace durevole ed un nuovo imparziale tribunale supremo dell'impero. Carlo V promise l'una e l'altro ed i protestanti mantennero dal canto loro la loro promessa, irruppero con lui in Francia marciando rapidamente sopra Parigi

Era Carlo V distante da questa città appena due giornate quando Francesco I gli propose la pace e l'imperatore, contro l'aspettativa, l'accettò [a Crespy 1544] a condizione che Francesco I fosse seco in una unione cattolica e ad una spedizione comune contro i Turchi.

Ora i protestanti della Germania videro chiaramente l'intenzione dell'imperatore ed egli medesimo la fece tosto loro ancora più manifesta. Già da molto tempo si era dato intenzione ai Tedeschi d'un concilio generale, nel quale si avessero a comporre pacificamente le differenze religiose fra i cattolici ed i protestanti. Questo concilio fu effettivamente aperto a Trento in Tirolo il 13 dicembre 1545. Ma gli Stati imperiali protestanti non ne volevano sapere, poichè per buone ragioni sommamente diffidavano dell'astuzia del papa e dell'imperatore, che li aveva già parecchie volte ingannati ed ora non voleva altro che aggirarli, e quel, ch'egli chiamava « componimento pacifico » altro non era che « sommessione al papato. » Vedendo allora che gli Stati imperiali protestanti nulla saper volevano del concilio, dichiarò questo rifiuto un insolente oltraggio della maestà imperiale, scagliò il bando imperiale contro i capi della lega di Smalcalda, Giovanni Federico elettore di Sassonia e Filippo langravio d'Assia, e richiamò un esercito da' Paesi-Bassi per mettere il bando ad esecuzione. I più valorosi protestanti, che da gran tempo s'eran recato a noia tante frodi ed inganni, e massime il langravio Filippo, giubilarono che finalmente dovesse la guerra, qual giudizio di Dio, decidere la loro giusta causa. La vigilia dello scoppio della guerra morì a Islebia l' intrepido Martino Lutero [18 febbraio 1546]. L'ultima sua parola fu un «sì» in risposta alla domanda « s'egli voleva morire nella dottrina di Gesù Cristo, come l'aveva predicata. » — Lutero s'addormentò dolcemente nella pace del Signore quando il potente imperatore già sguainava la spada per immolare l'opera sua, la riforma, e tutte le speranze di libertà germanica, quasi gran vittime, non tanto al papa in Roma quanto piuttosto al proprio dispotismo.

Ma che può tutta la potenza d'un tiranno contro una ferma e fedele unione? — Nulla, miei cari compatrioti! La disunione degli amici all'incontro fabbrica ai nemici le migliori arme. Negli Stati della Germania quella fu pur troppo in tutti i tempi il germe di ogni male, — dura verità, che per sventura molti Tedeschi dimenticano ancora al dì d'oggi. E così avvenne anche quando l'imperatore Carlo V armò sì risolutamente contro i protestanti. Vedevano costoro avvicinarsi il pericolo e, prima ch'egli avesse

radunati i suoi eserciti, era nel 1546 già pronta la lega di Smalcalda a difendere con sufficiente forza le cose più care dagli ordini dispotici di Carlo V; aveva eccellenti generali e fra questi Sebastiano Schärtlin, il cavaliere dell'impero Burtenbach e l'intrepido Filippo langravio d'Assia, tanto valente sul campo di battaglia quanto nella sala del consiglio. La fortuna arrise anche più tardi alla lega di Smalcalda e, se ella fosse stata più viva nell'azione, avrebbe potuto recar in sue mani lo stesso imperatore. Ma non fu così perchè ciascuno dei capi della lega aveva le sue proprie idee, voleva farle prevalere e non cedere in nulla a quelle degli altri. Il che tornava a danno di tutti; perchè si lasciarono fuggire la favorevole occasione di attaccare l'imperatore quando era ancor debole; questi invece guadagnò tempo per raccogliere le sue forze e per farle loro sentire. Le città, giustamente sdegnate per la lentezza dei principi, non volevano per ira nè dar più i pattuiti soccorsi pecuniari, nè lasciar più a lungo i soldati loro in un' impresa sì male ordinata; i principi medesimi dovettero pagare ben presto il fio di quella loro lentezza.

Da lungo tempo, e prima di porsi in campo aveva l'imperatore seguìto un altro concetto; egli aveva procurato di aver amici ed aderenti tra gli stessi protestanti. Profondo conoscitore degli uomini egli adocchiò il giovine duca Maurizio di Sassonia, figlio del duca Enrico della linea albertina, nato del 1520 e cognato del langravio Filippo d'Assia. S'accorse Carlo V dell'ambizione del giovine principe; sapeva egli, che l'elettore di Sassonia spregiava suo cugino Maurizio e lo tirò a sè. Egli concluse con lui a Ratisbona il 19 luglio 1546 una lega segreta. Ed essendo il duca Maurizio assai valoroso, prudente e destro, l'imperadore non tardò a porgli, sebbene fosse protestante, tale affezione, come se fosse stato il proprio suo figlio, e si apriva a lui, come l'orgoglioso e chiuso principe non si apriva facilmente ad alcun altro. Maurizio nascose però lungamente a' suoi protestanti i veri suoi sentimenti. L'inverno del 1546 egli entrò repentinamente nella Sassonia elettorale, per eseguire in nome dell' imperatore contro suo cugino, l'elettore Giovanni Federico, il bando dell'impero. Questi si trovava all'esercito della lega di Smalcalda nella Germania Superiore: sentito l'attacco s'affrettò di tornare ne' suoi Stati e ne scacciò il cugino, il quale andò in Boemia. Alla primavera del 1547 si radunò presso Egra un numeroso esercito imperiale e prima che l'elettore se n'avvedesse l' imperatore penetrò prestamente dalla Boemia nello

Stato di lui ed avendo sentito che l'elettore volgeva verso Vittemberga lo inseguì lungo l'Elba. Il 24 aprile 1547 trovavasi l'elettore con 9000 uomini sulla landa di Lochau presso Wühlberg vicino all'Elba; sulla riva opposta era l'imperatore stesso col suo generale duca d'Alba (Spagnuolo), col re Ferdinando e col duca Maurizio. Era una domenica e l'elettore assisteva appunto al sermone quando la cavalleria dell'imperatore passò l'Elba; alla qual vista le truppe sassoni si ritirarono, ma furono raggiunte dalla cavalleria imperiale ed attaccate fieramente; il duca d'Alba e Maurizio spinsero, l'uno i suoi cavalieri, l'altro i suoi cacciatori contro i due fianchi delle file sassoni ordinate in battaglia. Le quali presto si stancarono, poi vennero in iscompiglio ed in breve la vasta pianura da Rossdorf fin verso Falkenburg e Baiersdorf fu piena di cadaveri e di fuggitivi. L'elettore stesso, corpulento e mal atante, si difese pure eroicamente contro Italiani, Ungaresi e Spagnuoli, che lo circondavano, finchè il sangue non gli coperse il volto: allora un gentiluomo di Misnia, Thilo di Trott, gli gridò in tedesco: « Non volete arrendervi? » — « Ad un Tedesco, sì » disse l'elettore, dando al Trott due anelli, ch'egli cavossi di dito, come segno di prigionia. Il Trott lo condusse al duca d'Alba, e questi dovè presentarlo all'imperatore. L'elettore voleva cavarsi il guanto di ferro a porgere secondo il costume germanico la mano all'imperatore e inginocchiarsi ancora, ma l'imperatore non soffrì nè l'uno nè l'altro. Disse allora l'elettore: « Potentissimo, graziosissimo imperatore! » e voleva seguitare, ma l'imperatore lo interruppe dicendo: « Lo sono io ora? È molto tempo che non mi chiamaste così. » — « Io sono il prigioniero della imperiale maestà vostra » disse poi l'elettore « e prego mi si assegni una prigione da principe. » —« Sarete trattato secondo il merito » rispose severamente l'imperatore. Oltre l'elettore era caduto in mano al vincitore anche il duca Ernesto di Brunswick, il quale conduceva la cavalleria e cinquanta pezzi di cannone. Il vincitore disse poi con orgogliosa umiltà: « Venni, vidi e — Dio vinse. » Poi partì subito per Turgovia e Vittemberga, ove era l'elettrice. Affine di prendere la città forte di Vittemberga senza trar colpo l'imperatore ingiunse all'illustre suo prigioniero di dar l'ordine della resa; ma l'elettore rifiutò. Credè allora l'imperatore costringerlo colla paura e lo fece condannare al taglio della testa come ribelle. Udì l'elettore la sentenza mentre stava giuocando a scacchi col duca Ernesto e disse con animo tranquillo: « Non posso credere che l'imperatore arrivi a tanto; pure se fosse

vero desidererei di dare ordine alle mie cose rispetto a mia moglie ed a' miei figli. » L' imperatore raggiunse però il suo scopo, poichè l'elettore Gioachino II di Brandeburgo ed il duca Guglielmo di Cleves, cognato di Giovanni Federico, dolenti della costui sventura, furono all' imperatore per entrare in trattative, il cui successo fu che l'imperatore annullò la sentenza di morte; Giovanni Federico rimarrebbe prigioniero fin che fosse piaciuto all'imperatore; avrebbe ceduto la dignità elettorale ed i suoi Stati al duca Maurizio, all'imperatore le fortezze di Vittemberga e di Gota; i figli dell'elettore otterrebbero dal duca Maurizio diversi piccoli territori e cinquantamila fiorini di Misnia annui. Sebbene l'imperatore trattasse l'elettore con dolcezza, questi era un povero derelitto; se non che nella notte del suo disastro sorse sull'orizzonte una lucida, amica stella, la stella della fedeltà alemanna. Al tempo felice egli aveva posto affezione al famoso pittore Luca Kranach, il quale era stato borgomastro in Vittemberga. Ora mentre l'imperatore era di quel tempo malato nel campo di Pistritz fece chiamare maestro Kranach e diedegli prove del suo favore pel suo grande ingegno e valore e per la sua fama, sebbene si sapesse che Luca Kranach era amico di Lutero e di Melantone. Discorrendo coll'imperatore il pittore gli raccontò come egli aveva fatto il suo ritratto a Malines essendo fanciullo; il qual racconto fece gran piacere all' imperatore. Allora l'artefice proruppe in pianto, si gettò ai piedi del monarca e chiese la grazia del suo sventurato sovrano. L' imperatore commosso, gli disse: « Tu vedrai gli effetti della mia grazia. » Ed ecco che l'imperatore donò al pittore una coppa d'argento piena di zecchini d'Ungheria e insieme gli propose di andare seco ne' Paesi-Bassi. Per non irritare il potente imperatore con un assoluto rifiuto il pittore aggradì il dono prendendo un pizzico di quelle monete, recusò la proposta e chiese soltanto il favore di poter seguire l'elettore, suo signore, nel suo carcere, favore che gli fu concesso; poichè, come il duca Maurizio prese la dignità elettorale, il vecchio e fedele Kranach abbandonò la Sassonia per andare al suo antico signore, ch'era stato menato prigione ad Innsbruck, ove colle cure amiche e colla nobile arte sua lo confortò e rasserenò nella sua prigionia. Una cotale lealtà fu una giusta ricompensa alla fermezza, con cui l'elettore anche nella sventura e nel pericolo di morte non volle tradir la fede. Ma quando il vittorioso imperatore entrò in Vittemberga il 26 maggio 1547 e udì, che i divini uffici dei protestanti erano stati sospesi, disse: « Se ciò fu fatto in nostro nome non fu fatto con nostra soddisfa-

zione, » ed ordinò che si dovessero continuare pubblicamente. Nella chiesa di corte a Vittemberga egli si fece mostrare la tomba di Lutero; il bieco duca d'Alba gli diede il consiglio di far disotterrare il cadavere e bruciarlo. Ma il sommo imperatore, commosso dal pensiero dell'instabilità delle umane cose, gli rispose: « Riposi in pace: egli ha trovato il suo giudice; io fo guerra ai vivi, non ai morti. »

Poichè l'uno dei capi della lega di Smalcalda era stato sì prestamente abbattuto dalla forza dell'imperatore, uno smisurato spavento venne sopra ai protestanti e l'altro capo della lega, il langravio Filippo d'Assia, sebbene coraggioso, si persuase che, isolato com'era, non poteva resistere a tanto superiore potenza. Onde col mezzo dell'elettore di Brandeburgo Gioachino II e di suo genero Maurizio, ch'era il braccio destro dell'imperatore, si procacciò d'introdurre un trattato per assicurare la propria sorte. Ma l'imperatore non voleva nemmeno sentirne parlare; chiedeva che il langravio si ponesse a discrezione, implorasse il suo perdono, si staccasse da tutte le leghe, pagasse centocinquantamila fiorini di multa e spianasse tutte le sue fortezze, meno Ziegenhain e Cassel. Questa fu la risposta, che in nome dell'imperatore diede in iscritto il Granvella suo ministro, ai due elettori Gioachino II di Brandeburgo e Maurizio di Sassonia, ed essi accettarono queste condizioni. Il langravio Filippo, dopo averle coll'assenso de' suoi Stati provinciali e con gran dolore accettate egli pure, andò in buona fede a Hala, e il 19 giugno 1547 presenti i principi s'inginocchiò innanzi all'imperatore e fece leggere dal suo cancelliere le sue scuse: poi stese la mano all'imperatore, che con viso torvo tirò indietro la sua. Filippo, ciò scorto, se n'andò. La sera gli fu detto, che doveva essere arrestato. Invano i due elettori ne mostrarono sdegno. Il langravio, trattato duramente da' suoi carcerieri, fu condotto in stretta custodia ne' Paesi-Bassi. — L'elettore Giovanni Federico doveva seguire come prigioniero da per tutto il suo vincitore, affinchè la sua testa fosse pegno dell'ubbidienza de' protestanti.—La lega di Smalcalda si sciolse tosto per la sommissione de' suoi membri. Il buon principe Volfgango d'Analto abbandonò il paese piuttosto che la fede protestante e partendo cantò il sublime cantico di Lutero della fiducia in Dio: « Una forte rócca è il nostro Dio. » Soltanto la generosa città di Maddeburgo sfidò ancora la rabbia dell'imperatore, ed egli pertanto il 17 luglio 1547 fulminò contr'essa il bando dell'impero. L'imperatore aveva colorito con incredibile

prestezza mezzo il suo altero disegno; i suoi nemici erano stati domati e ridotti all'impossibilità di nuocere: la causa della riforma pareva irremediabilmente perduta. Lo spavento cagionato dalle forze di Carlo V si diffuse per tutta la Germania. Egli stesso le credeva insuperabili e nessuno osava provocarle. Presto se ne videro gli effetti. Nella Boemia, ove signoreggiava re Ferdinando e ne' Paesi-Bassi furono presi ed attuati i più atroci provvedimenti contro la libertà di coscienza.

La riforma aveva allora in tutta la Germania un'unica e debole speranza: la politica dell'imperatore, che non voleva ancor finirla intieramente coi protestanti — e aveva un solo amico che potesse difenderla, e questi era il favorito dell'imperatore, il nuovo elettore Maurizio di Sassonia. Conscio della sua grave colpa verso i proprii suoi consorti di sangue e di fede, e ardente seguace della fede evangelica, Maurizio fece di tutto, col suo credito presso Carlo V, e con l'autorità che tenea ne' proprii Stati per impedire tutte le persecuzioni in materia di religione. Ma presto egli s'avvide che, per salvare la fede evangelica, non gli rimaneva altro mezzo che un secondo tradimento. — Ecco la sventura de' traditori!

—

CAPITOLO V.

Sebbene l'imperatore Carlo V si studiasse con ardore alla riunione religiosa non voleva però a nessun patto divenire servo del papa. Egli vi si adoperava nella coscienza della imperiale maestà sua, onde si credeva assoluto signore anche dei pensieri e delle coscienze degli uomini. Considerata dal suo punto di vista quella riunione, gli sembrava un affare politico di molto rilievo. Egli aveva lungamente sperato che il concilio di Trento conducesse a fine quest'opera, che parevagli un'alta meta della sua vocazione; ma con tutto il suo saper di mondo e con tutta la sua politica egli aveva poi fatto male i suoi conti. I concilii generali furono abborriti dai papi dappoi che essi minacciarono di limitare il loro potere e di por freno alla licenziosa vita del signoreggiante clero di Roma, ed era una vecchia arte della corte romana, quando non poteva disperdere sì fatti concilii, il trasferirli almeno sul suolo italiano, ove con una maggio-

ranza di prelati italiani poteva averli più a mano per trarne il suo volere. Nel concilio di Trento due punti erano allora da prendersi in considerazione; primo, l'antico timore della corte di Roma d'una vera e radicale riforma; secondo, la gelosia contro la colossale potenza dell'imperatore. Per il che la corte romana fece trasferire nel marzo del 1547 il concilio da Trento a Bologna. L'imperatore ne fu sommamente sdegnato; perchè in questo fatto egli vedeva una nuova difficoltà frapposta all'unione ch'egli s'era prefissa, ed il papa, dal canto suo, era sdegnato con l'imperatore, perch'egli trattava troppo dolcemente i protestanti della Germania.

Allora l'imperatore deliberò di porre egli stesso mano all'opera senza il concorso del papa. A quest'effetto dispose nel 1548 che alla Dieta imperiale in Augusta si trovassero due teologi cattolici ed uno protestante per discutere sulle controversie della Chiesa: i quali fecero un ordinamento temporaneo in affari di religione, da valere intanto sino alla decisione del legittimo concilio generale, poichè l'imperatore non voleva riconoscere quello ch'era stato trasferito a Bologna. Questo ordinamento si chiamò « l'Interim » perchè non doveva servire se non che nel mezzo tempo (*interim*). Nell'Interim quasi tutte le massime della dottrina evangelica erano ricondotte alla cattolica romana, e si concedeva soltanto la comunione sotto le due specie e la validità del matrimonio dei preti, e questo pure solo a tempo. Molti Stati imperiali accettarono quest' « Interim; » il prigioniero elettore di Sassonia Giovanni Federico all'incontro, e così pure il principe senza principato, detto « senza terre » Volfgango d'Analto e molti altri principi rifiutarono d'accettarlo, e così fece l'elettore Maurizio. Fu poi l'Interim quasi da tutto il popolo germanico, tanto cattolico che protestante, accolto con pari scherno e irritazione, ma ciò non ostante fu imposto colla forza. Maurizio fece dettare in Sassonia ad uso dei protestanti un interim particolare, detto *interim di Lipsia*, ma questo pure parve ai protestanti zelanti troppo papista. Tutti i nemici dell'interim, tutti i perseguitati predicanti evangelici trovavano poi cordiale accoglienza e protezione nella città libera di Maddeburgo, di modo che questa era allora la vera sede della libertà di coscienza. Il che irritava l'imperatore perchè nessuno doveva ardire di resistere alla maestà sua, ed egli ingiunse quindi del 1549 agli elettori Maurizio di Sassonia e Gioachino II di Brandeburgo di eseguire il bando dell'impero contro la contumace città di Maddeburgo. Ma essendo che protestanti e cattolici facessero

richiami sopra richiami contro l'interim, egli rimise tutti al concilio riconvocato in Trento pel 1550. Ma da quella banda non era a promettersi alcun componimento. Gli Stati volevano un concilio generale, libero; ed eziandio i principi cattolici avevano difficoltà di mandare i loro plenipotenziari a quello di Trento; il papa stesso desiderava di vederlo sciolto. Tanto scompiglio e confusione non davan che timore di mali. — L'imperatore poi aveva concetto di far eleggere in Germania a suo successore, invece di Ferdinando, il suo figlio Filippo, principe strettamente cattolico, cui aveva già serbata la successione al trono delle Spagne. Fu ventura della patria germanica che gli elettori rendessero vano un tale disegno con una fermezza, che in quei tempi di distretta fu doppiamente onorevole.

L'elettore Maurizio era allora in somma ansietà. Con tutto il fuoco dell'ardito suo animo egli era attaccato alla dottrina evangelica, e doveva ora egli stesso divenire lo strumento della sua distruzione! Sopra la sua parola e sopra quella dell'elettore di Brandeburgo s'era il langravio Filippo d'Assia, suo suocero, sottomesso all'imperatore, e ora languiva, ad onta della parola imperiale e sebbene egli avesse adempiuto onoratamente a tutte le condizioni, nelle carceri di Carlo! Maurizio al cospetto de' suoi correligionarii e di tutta Germania pareva uomo di fede dubbia, sebbene avesse fatto tutto il possibile per ottenere dall'imperatore la liberazione del langravio; egli si vedeva ingannato e scorgeva le altre conseguenze del misfatto, al quale si era già lasciato andare per ambizione; scorgeva il vicino tramonto della germanica libertà e della germanica costituzione, che allora sole si fondavano sulla conservazione del potere dei principi contro l'imperatore, e nella sua mente egli vedeva sulle rùine della tramontata libertà ergersi baldanzoso, senza limiti, il dispotismo dell'imperatore. Di che, mosso da pentimento, da rabbiosa ira e da smania di vendetta, prese ora Maurizio un'ardita determinazione. Ma per poterla mettere in atto con maggiore sicurezza, egli era costretto d'ingannare ora sì studiatamente l'imperatore, che si fidava sommamente in lui, come egli aveva già ingannato i suoi correligionarii. Questa violenza delle circostanze di non poter fare il bene liberamente, ma solo sotto la ontosa maschera della falsità, questa violenza era giusta e tremenda pena ad un principe che per tante eccellenti qualità sarebbe stato degno di meritarsi la più bella gloria della virtù e la più alta riconoscenza della patria. Maurizio avendo il carico di far eseguire il bando contro Maddeburgo, disponeva di truppe e di danaro; e l'une e

l'altro egli procurava di conservare e di aumentare al fine cui egli mirava nel segreto della sua mente. Onde tirò in lungo l'assedio di Maddeburgo — dalla metà di settembre 1550 sino al principio di novembre 1551 — ed in questo mezzo conchiuse segretamente un'alleanza col margravio Alberto di Brandeburgo-Kulmbach, col duca Giovanni Alberto di Meclemburgo, col langravio Guglielmo d'Assia, figlio del prigioniero Filippo e col re Enrico II di Francia. La fortezza di Maddeburgo gli si arrese a miti condizioni, ed egli non toccò le sue fortificazioni. Fece poi star insieme raccolte le sue truppe in Turingia, ove svernarono, tenendo a bada l'imperatore che dimorò in Innsbruck per tutto l'inverno del 1551-52. — Venuta la primavera, e precisamente il 20 marzo, Maurizio gettò improvvisamente la maschera, e colla fronte serena in mezzo alle sue schiere, imbrandita la spada, si presentò pronto a salvare la costituzione germanica contro la dispotica dominazione di Carlo V. Egli congiunse prestamente il suo esercito con quello di Guglielmo d'Assia, che amore di figlio spingeva a liberare il padre suo dalla cattività, e con quello del margravio Alberto di Brandeburgo; rapidi come il lampo si rivolsero poi, uniti, alla Germania meridionale, preceduti da due manifesti di guerra. Dicevano questi, « come l'imperatore si servisse della « religione solo a manto del suo dispotismo; come egli, dispre- « giando ogni sacro diritto, tenesse ancor prigione ed in grave « angustia il langravio; come volesse distruggere la libertà e « la costituzione della Germania ad onta del giuramento da lui « prestato alla nazione, e come i principi, in forza del sacro « loro dovere di mallevadori per tutti gli altri Stati della na- « zione germanica, si fossero pertanto uniti contro una simile « insopportabile, bestiale schiavitù ch'era inoltre per essere « ereditaria. » Dieci giorni dopo Maurizio era alle porte d'Augusta; la città si arrese, ed egli v'introdusse il culto evangelico che vi era stato soppresso. In questo mezzo il re Enrico II penetrò nella Lorena e nell'Alsazia, ed occupò Metz, Toul e Verdun. Tutte le città protestanti dell'impero, Ulma eccettuata, diedero sussidi pecuniarii ai principi confederati. Maurizio ebbe un colloquio a Linz sul Danubio col re de' Romani, Ferdinando, il quale a nome dell'imperatore, suo fratello, fece proposizioni di aggiustamento, ma il prudente Maurizio non volle conchiudere nulla senza il concorso de' suoi confederati, rimandando ogni cosa al congresso, che più tardi si sarebbe tenuto a Passavia. Egli marciò poi rapidamente verso il campo imperiale a Reuti nel Tirolo, lo prese d'assalto, s'impadronì della chiusa d'Ehren-

berg, e voleva correre ad Innsbruck per farvi prigioniero lo stesso imperatore. Se non che questo proponimento fu sventato da un ammutinamento dei soldati che pretendevano la mercede dell'assalto; Maurizio perdè così un giorno, e l'imperatore, benchè fortemente travagliato dalla podagra, guadagnò tempo abbastanza per fuggire da Innsbruck a Villacco, nella Carintia, facendovisi trasportare in una lettiga; volontario lo seguì il prigioniero elettore Giovanni Federico, perchè non voleva andar debitore della sua liberazione al suo odiato cugino Maurizio. L'imperatore poi, che si aspettava tutt'altro da Maurizio, ne fu scosso nel più profondo dell'animo, e, non trovandosi parato alla guerra, si vide costretto di fare la pace con Maurizio col mezzo di suo fratello Ferdinando. Il che seguì a Passavia dal 31 luglio al 2 agosto 1552. In forza di questo trattato il langravio d'Assia era liberato, i messi al bando dell'impero erano prosciolti ed i protestanti ritenevano la loro fede ed i loro diritti: insomma vi doveva essere pace fra tutti i partiti. Questo fu il bel frutto dell'impresa di Maurizio, ma un frutto amaro di quell'alleanza de' principi della Germania col re di Francia fu la perdita dei tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, che fece l'imperò germanico.

Ritornarono allora ne' loro Stati i liberati principi Filippo e Giovanni Federico accolti dai loro popoli con giubilo, ed il vecchio pittore Kranach, vedendo il suo signore nelle braccia della nobile sua consorte, pianse lacrime di tenerezza. Ma la sua gioia non fu di lunga durata, che l'anno dipoi [1553] l'ottuagenario vecchio passò a miglior vita annunziandovi la venuta dell'amato suo signore, che seguì poi del 1554. — Sebbene il langravio Filippo non avesse che 48 anni, le angosce del carcere avevano imbiancato i suoi capegli; ma il suo spirito era rimasto forte ed indomito, e non aveva cessato nemmeno in prigione di pensare al bene del suo Stato. La sua fedele moglie Cristina, che per ottenere la sua liberazione s'era gettata due volte a' piedi dell'imperatore, egli non ebbe la consolazione di rivedere: era morta da tre anni, e profondamente commosso egli s'inginocchiò sulla sua tomba nella cattedrale di Cassel, mentre vi si celebrava un solenne ufficio di ringraziamento per la sua liberazione. A quegli amici, ch'egli trovò ancora in vita, dimostrò lealmente la sua riconoscenza. E così al valoroso cavaliere Heinz de Lüdder, il quale gli aveva coraggiosamente conservato la fortezza di Ziegenhain, quando un generale imperiale, contro al trattato, ne aveva chiesta la resa. L'imperatore pretendeva allora dal langravio che

facesse impiccare Heinz de Lüdder. Che fe' il langravio? Egli appese al collo del cavaliere, invece della corda, una catena, ma una catena d'oro; così eseguì egli letteralmente il comando dell'imperatore, dimostrando nello stesso tempo che la fedeltà di quest'uomo s'era trovata pura come l'oro nel fuoco. E come costui erano allora quasi tutti i suoi sudditi, ed il langravio aveva molta riconoscenza al grande amore ed ai sagrifici degli Stati.

Ora l'imperatore uscì in campagna con grande esercito contro il re di Francia per ritorgli le conquiste da lui fatte sul territorio germanico. Assediò Metz [1552], ma la fortuna non gli fu favorevole e dovette ritornarsene colle trombe nel sacco; fu allora che, tormentato dalla podagra, disse con amarezza: « La fortuna « è donna; quando era ancor giovine mi sorrideva, ora nella « mia vecchiaia mi abbandona. » Pure egli proseguì quattro anni la guerra contro la Francia; solo nel 1556 fu conchiuso un armistizio, in forza del quale Metz, Toul e Verdun rimasero alla Francia. Aveva bensì [nel 1553] il conte palatino Volfgango fatto disegno di riconquistare i detti tre vescovati, e chiese a tale effetto al langravio danaro ed altri mezzi, ma il disegno non si effettuò e la Lorena rimase francese!

In questo mezzo aveva il margravio Alberto di Brandeburgo — Kulmbach, uomo feroce, intemperante, amante solo della crapula, dei combattimenti e pronto a mandare tutto a fuoco ed a fiamma, continuato prosontuosamente in Germania, e per lo più a spese dei vescovi e degli abati, il sanguinoso mestiere del soldato. L'imperatore lo pose finalmente al bando dell'impero, il tribunale supremo ne decretò l'esecuzione, e molti principi, fra i quali anche Maurizio, si erano collegati contro il violatore della pace. Alberto si rideva del primo e del secondo bando. La parola *Acht* (bando) significa in tedesco anche *otto* e *Aberacht* (secondo bando), *e poi otto*, ond'egli, facendo un giuoco di parole, diceva: « otto e otto fanno sedici, » e così portava la guerra nella Sassonia inferiore. Il 9 luglio 1553 si venne colà a battaglia presso Sievershausen sulla landa di Lüneburg. Il feroce margravio vi ebbe la peggio, fu poi [1554] di nuovo battuto presso Kitzingen, fuggì in Francia e morì finalmente del 1557 a Pforzheim. Nella battaglia di Sievershausen perdè la vita l'audace elettore Maurizio nell'età di 33 anni. Egli aveva tentato cancellare le macchie, che avevano bruttato il suo onore, salvando la Germania dal dispotismo imperiale; ora scontò la sua pena combattendo da eroe e morendo per la conservazione della tranquillità della Germania. Quando l'imperatore Carlo V

ebbe la notizia della morte di Maurizio, rimase lungamente immerso in un mesto silenzio; finalmente il dolore gli spremè di bocca: « O Assalonne, figlio mio, figlio mio! » imperocchè Carlo V, nel cui petto era sì breve loco all'amore, aveva amato veramente e profondamente Maurizio. L'alta sua fiducia nella fortuna era allora rotta, il suo orgoglio ed il suo coraggio svaniti; vedeva con spaventosa chiarezza che con tutta la sua potenza egli non aveva raggiunto la meta del viver suo. Soffriva poi anche per la gotta; — tutto gli ricordava la nullità della terrena grandezza, e desiderava di tutto cuore allontanarsi dal tumulto del mondo che avea a noia, per darsi alla quiete, e, preso da malinconia, egli non volle più a lungo tardare di mandare ad effetto una singolare determinazione da lungo tempo meditata. Poco prima che la ponesse in esecuzione si conchiuse — il 26 settembre 1555 — ad una Dieta imperiale in Augusta e sotto la presidenza del re Ferdinando, cui l'imperatore, annoiato della Germania, concedeva ogni potere, una « pace di religione. » I punti essenziali della medesima erano i seguenti: Vi doveva essere una tale tolleranza religiosa, che niuno potesse essere perseguitato per ragioni di fede. Cessava ogni tribunale ecclesiastico rispetto agli aderenti alla confessione d'Augusta (ne erano esclusi i riformati), e si lasciavano nel possesso dei beni ecclesiastici. Gli Stati imperiali secolari ottenevano per le loro persone il diritto di passare alla dottrina evangelica, e così pure quello di permettere ai loro sudditi l'esercizio di essa; i sudditi evangelici avevano pure la facoltà di emigrare quando i loro principi non permettevano l'esercizio del loro culto. (Così sancivasi pur troppo la massima che la religione del principe doveva essere quella ancora dello Stato). Se poi qualche membro ecclesiastico dell'impero volesse farsi evangelico lo poteva, ma in questo caso perdeva le sue dignità, senza pregiudizio dell'onore. — Quest'articolo chiamavasi « il riservato ecclesiastico » ed era un ricco semenzaio di discordie per la patria.

Un mese dopo la conclusione di questa così detta « pace di religione, » Carlo V eseguì effettivamente il suo disegno. Egli depose il governo dei tanti suoi regni, e rimise ai 25 d'ottobre 1555 a suo figlio Filippo il governo dei Paesi-Bassi e nel 1556 le corone di Spagna, di Napoli, delle Indie occidentali e nel medesimo anno abdicò finalmente anche la corona imperiale di Germania in favore del re Ferdinando suo fratello. Andò poi in Ispagna, e quivi si ritirò all'età di 57 anni nel monastero di

S. Giusto. Nella quieta solitudine del giardino di quel monastero, ove egli aveva la sua abitazione, voleva egli, dopo aver sopportato sì lungo tempo il grave peso del governo, vivere unicamente alle arti ed alle scienze, nella contemplazione di se stesso e nella preghiera; là sperava di trovare finalmente quella quiete che durante lo sfolgorante splendore del meriggio della fortuna, in tante battaglie, in tante vittorie egli non aveva potuto procacciarsi. Attese egli poi molto alle meccaniche, e voleva una volta mandare allo stesso modo due orologi a pendolo, ma non vi riuscì, sebbene assai vi si travagliasse. Gli venne allora in mente tutta la sua vita passata, e, mentre riconobbe l'inutilità de' suoi tentativi, andava gravemente ed amaramente dicendo: « Non riesco « a far andare di pari nemmeno due pendoli, e io presumeva già « di ridurre ad una sola credenza tante migliaia d'uomini? » — Nella solitudine di S. Giusto la sua malinconia andò crescendo di giorno in giorno; tolto dal mondo, si apparecchiò con severi atti di penitenza ai grandi misteri dell'eternità. Ed in questa disposizione d'animo concepì un giorno il pensiero di far celebrare i suoi funerali nella chiesa del convento, coricato in una bara ed avvolto in un lenzuolo funebre. Quegli che era stato imperatore, e ora si considerava soltanto creatura di polvere, che in breve doveva ritornare polvere, udì in chiesa, profondamente scosso, le solenni preci funebri, intonate sul catafalco per la salute dell'anima sua. Il giorno dopo fu assalito da febbre, e dopo poche settimane morì [21 settembre 1558]. — Egli fu un uomo straordinario, un imperatore, come ve ne furono pochi, pieno di zelo a restaurare la scaduta dignità imperiale nel suo antico vigore, nè si accorgeva che in sua vece era entrata quella del principato; grande d'animo e forte di coraggio e di volere, non riconobbe per tutta la sua vita nulla al di sopra di sè; e pure alla fine de' suoi giorni scorse che un uomo, per potentissimo che sia, può bene a sua vita lottare collo spirito dell'umanità, ma non può vincerlo giammai. A questo convincimento s'abbassò il suo orgoglio, si ruppe la sua fiducia e spezzossi il suo cuore.

—

CAPITOLO VI.

Pari al fresco alito della primavera, innanzi al quale la natura irrigidita si sveglia a nuova vita, e si riduce in polvere tutto ciò ch'è morto, lo spirito riformatore dalla Germania era penetrato con forza in molti paesi. Era desso quello spirito germanico, che per la seconda volta aveva ringiovanito i popoli stranieri. La prima volta fu allorchè l'antico romano impero per le armi germaniche cadde in rovina, e quella sana, incorrotta vigoria piantò dappertutto nuove signorie, e diede la forte spinta a nuovi sviluppi. Anche questa volta la dominazione universale di Roma, la dominazione sacerdotale, fu abbattuta da' Tedeschi. Siccome allora il mondo pagano, così il mondo cattolico romano n'aveva la colpa al presente; la maledizione della tirannide e della corruzione del costume. E come allora il dominio temporale di Roma potè risorgere in forma di potere spirituale, così anche questa volta il dominio spirituale di Roma tentò di alzarsi con nuovo coraggio dalla sua caduta. Come fu ciò possibile? — Ecco in qual modo: Di quel tempo, come in antico, i creduli Alemanni lasciavansi aggirare dagli abbindolamenti e dagli artifizi della gerarchia; ora però avevano i protestanti nel proprio loro seno un nemico più pericoloso, cioè quella intolleranza religiosa, quell'inflessibile, austero, insensato attaccamento alla lettera morta, quella cieca venerazione dell'ordine costituito, il medesimo rinuegamento e rifiuto (come d'eresia) del progresso intellettuale, quei difetti insomma ch'essi avevano combattuto e avversato nella gerarchia romana. Come già gli scolastici papisti, così ora inveivano e imperversavano nel loro zelo i teologi protestanti. Con la stessa irritazione, con la stessa crudeltà, onde il papato aveva perseguitato tutti gli eterodossi, si perseguitavano ora reciprocamente i luterani ed i calvinisti. I principi cominciarono a condursi ne' loro Stati ciascheduno come un piccolo papa. Al volo più alto e libero della teologia erano tarpate l'ali, o per non cadere in arido pedantismo essa si perdeva in mistiche stravaganze. Brevemente, la vita nazionale della Germania, ben presto dopo gli splendidi tempi dell'entusiasmo, andava in ogni parte nuovamente indietreggiando e scadendo.

In tali congiunture il papato riprese i suoi disegni per ristabilire il suo dominio caduto in rovina. Fidava nell'aiuto delle possenti case d'Austria e di Baviera, e trovò poi un alleato

scaltro ed insinuante, potente, pronto in ogni luogo e ad ogni servigio, tale, che nella storia del mondo non è tiranno che abbia mai avuto un simile servitore e complice, nè la libertà un sì pericoloso nemico — intendo l'ordine de' Gesuiti. Questa società religiosa, istituita da un nobile spagnuolo, Ignazio di Loyola, e confermata solennemente da papa Paolo III nel 1540 (con bolla del 27 settembre) aveva nella sua origine lo scopo di ristabilire il dominio della Chiesa cattolica col mezzo di palesi e secrete conversioni, di predicazioni e coll'educazione della gioventù. I membri di questa così detta Compagnia di Gesù, chiamati Gesuiti, distinguevansi da quelli di tutti gli altri ordini monacali per la profonda loro conoscenza del mondo e degli uomini, per la eleganza dei modi, per la splendida apparenza della loro probità ed erudizione, e conoscevano l'arte di guadagnarsi i cuori degli uomini e di signoreggiarli; essi divennero i confessori dei principi cattolici, gli educatori dei principini, ed impiegavano l'influenza, che per questa via acquistavansi, in vantaggio del loro ordine e del papato contro l'interesse naturale delle popolazioni; essi fecero sì che i principi diedero loro cattedre alle università, ed eressero con grande zelo i loro collegi, e in questi i Gesuiti educavano i giovinetti secondo le lore massime, cioè nella cieca venerazione della Chiesa romana e del loro ordine, nell'odio di tutti gli eterodossi, e nella disposizione a divenirne i persecutori. Spargevano poi in tutti i modi possibili la superstizione per istupidire i Tedeschi, sapendo molto bene che soltanto un popolo, il quale per la sua stoltezza non vede l'egoismo dei preti, può lasciarsi da loro tirannicamente dominare e condurre ad ogni opera che sia loro in grado, e che all'incontro un popolo colto caccia dal paese cotali servi spirituali del potere. Per sventura riuscì ai Gesuiti di piantarsi in Baviera e di soffocare la coltura del popolo. Tentarono essi ancora di insinuarsi sotto altro nome ed in abito secolare nei paesi protestanti presso i principi e i popoli affine di effettuare nel silenzio, e totalmente inosservati, le loro conversioni. Il fondamento principale della loro forza politica consisteva in ciò ch'essi si legarono agli interessi della linea spagnuola della casa d'Absburgo. La Compagnia di Gesù aveva in se stessa una forza, come non la poteva facilmente avere uno Stato. Questa forza procedeva dagli artifiziosissimi loro statuti, pei quali ogni gesuita s'adoperava costantemente per l'interesse di tutto l'ordine. Questa compaguia era dunque il potente nuovo nemico del popolo tedesco in materia di religione, e non andò guari che divenne suo nemico anche nella politica, e pur troppo nella mo-

rale ancora, conciossiachè i Gesuiti seguivano e predicavano la massima: « Il fine santifica i mezzi » — ed anche ogni mezzo scellerato — e qual fine? — quello che giovava alla Chiesa di Roma ed alla Compagnia!

Così la riforma, quella gran causa del popolo germanico, era minacciata da mille invisibili braccia, dentro dalla sua degenerazione, e di fuori dal suo mortale nemico, l'ordine de' Gesuiti; ed il popolo tedesco se ne stava a vedere, diviso dallo sciagurato odio di religione, che andava sempre più montando nei diversi partiti, e che alla fine non poteva altrimenti sfogarsi che in una guerra civile. A quell'immenso entusiasmo era evidentemente subentrato un profondo rilassamento ed una grave spossatezza. I fiori dell'arti belle appassivano; non si ergevano più tempii con quel meraviglioso e sublime stile antico e veramente tedesco; cominciavansi già ad introdurre nell'architettura le raffinature e i cartocci dell'Italia moderna. Avveniva lo stesso della pittura e della scoltura. E la poesia pure diveniva grossolana o insipida. Le ricerche scientifiche avevano la squallida tinta di quel tempo, sebbene vi fossero parecchi valenti eruditi, e questa appunto era la sventura che la morta e rigida erudizione deprimeva le vive investigazioni. Tale sorte ebbe la filologia; quegli onorati studi di umanità, che avevano data la prima spinta al gran movimento morale, erano degenerati; si cominciò a posporre la nobile lingua materna alla latina. E non ebbe miglior fortuna la giurisprudenza. Nella sola storia naturale si fecero grandi ed importanti progressi; ma siccome sovente il fumo vela la fiamma, così un grande pregiudizio velava sì fatte scoperte: esse apparivano al popolo terribili magie. Di quel tempo era vissuto il grande naturalista Teofrasto Paracelso (nato in Einsiedeln 1493, morto a Salisburgo 1541), il quale ancora oggidì vive nella bocca del popolo come uno stregone. A quel tempo la tradizione pone anche il negromante dottore Faust, della cui vita e discesa all'inferno racconta la cronaca popolare. L'avidità, il timore e la stoltezza dei grandi contribuirono potentemente ad aumentare e rinforzare questa credenza e simili pregiudizii, e così andarono sempre più aumentando presso le corti la ingannevole alchimia e l'astrologia; si gettavano danari e beni a impostori che si spacciavano maestri di scienze occulte, per trovare con questo mezzo la così detta pietra filosofale (mediante la quale si credeva convertire i metalli ignobili in oro purissimo), o farsi predire il futuro per isquadri di stelle. E così crescea sempre più quel mistico fanatismo,

peste dei principi e dei popoli, avvelenando lo spirito e il cuore. Ad impedire questa generale follía non valsero nè le severe ordinanze della polizia dell'impero degli anni 1530 e 1548, nè il nuovo ordine criminale dell'imperatore Carlo V e del sacro romano impero, emanato nel 1532 dalla Dieta di Ratisbona, e che si chiama ancora abbreviatamente la *Carolina*. — Era questa una costituzione o codice penale, che, per la terribile severità delle pene corporali che comminava, coll'applicazione della tortura per costringere l'accusato alla confessione, doveva destare in ogni mente umana tanto raccapriccio, quanta compassione destava la stolta idea, che la legge dovesse eseguirsi come vendetta di sangue sopra i colpevoli quasi a nome dell'intiero paese, essendo noto che le più inumane pene non rattengono le plebi dai delitti, ma sibbene servono a rintuzzar maggiormente la loro sensitività. E così scomparvero gli ultimi avanzi degli antichi tribunali germanici coi pubblici dibattimenti! Ma appunto que' provvedimenti rischiaran grandemente quei tempi, e voi, miei cari compatrioti, riconoscerete che l'immoralità va sempre del pari colla politica schiavitù, e siane prova, che anche allora si ricorse ad uno straordinario rigore nella censura dei libri. Solo quel popolo, che è puro ne' suoi costumi, e che sempre più tende a incivilirsi, è degno di libertà, perchè esso sa comprenderne il senso.

Di quel tempo [1559] perdettero la loro antica libertà popolare anche i Ditmarsci, perchè, accecati dalla troppa fortuna e dalle loro ricchezze, da orgoglio e da presunzione, avevan dimesso le antiche virtù, l'antica semplicità; non erano più, come per lo passato, vigilanti e pronti a difesa. Non ostante essi provarono anche nella loro caduta l'antico loro eroismo, e particolarmente vi si segnalarono le donne con ardite azioni. Ecco in qual modo fu spenta la libertà dei Ditmarsci. I Danesi e gli Holsteinesi dopo l'ultima grande vittoria riportata dai Ditmarsci nel 1500 non avevan già deposto il loro maltalento contro di essi, ma meditavano anzi la vendetta contro quei tracotanti villani, ed andavano da lungo tempo armando nascostamente. I Ditmarsci si tenevano troppo sicuri, e non vi badavano. Essi avevano abbracciata la fede protestante, e si erano uniti alla lega anseatica. Se non che questa determinazione non fu loro propizia; gli orgogliosi cittadini non erano sinceri coi liberi contadini Ditmarsci: vecchia sciagura della Germania, chè una classe voleva soperchiare l'altra; i nobili i cittadini, e questi i contadini. Ora ottenne il duca Adolfo di Holstein del 1548 dal-

l'imperatore Carlo V, che sul fondamento della vecchia promessa dell'imperatore Federico III gli fosse abbandonato il paese dei Ditmarsci. Egli percorse travestito il paese, vi osservò tutte le vie e tutti i sentieri, ed assoldò uomini dando ad intendere che era sua intenzione di aiutare gli Spagnuoli contro i Francesi. Si collegò col re Federico di Danimarca, ed ambedue mandarono nel 1559 cartelli di dichiarata guerra ai Ditmarsci, invitandoli a sottomettersi. I villani si armarono, fecero le loro trincee, e le donne confortarono i mariti a combattere valorosamente. Ma vi era disunione fra i popolani e i condottieri mentre i nemici attaccavano il paese contemporaneamente da molte parti tanto per ingannare quegli uomini liberi sul punto, donde dovea uscir loro addosso il maggior colpo, quanto per dividere e sperdere le forze loro. Il primo attacco del nemico fu presso Meldorf. I Ditmarsci vi si difesero con la rabbia della disperazione; combatterono uomini e donne — una donna ammazzò due lanzi col suo coltello — ridotti a 400, si ritirarono su una spiaggia e vi si trincerarono nuovamente. Ma circondati da tutte parti dovettero arrendersi, e furono condotti al di là dell'Elba. Successe poi un terribile combattimento intorno al borgo di Heide, ove ogni sabbato tenevasi un gran mercato, ed ove solevano radunarsi i quarant'otto capi del paese. I Ditmarsci con le lunghe loro aste menaron colpi sì disperati che i lanzi fuggirono. Al re di Danimarca fu ucciso un gentiluomo al suo fianco; il duca di Holstein vedendo vacillare e cedere i suoi porta-bandiere, lascia la collina, ove stava osservando il combattimento, v'accorre, afferra uno dei codardi pel braccio, lo trascina alla zuffa, sclamando: « Ecco, qui è il nemico; » poi caccia al suo cavallo gli sproni ne' fianchi, si spinge innanzi e spara sopra un paesano il quale, benchè ferito e a terra, cacciò al duca la sua alabarda nella schiena; la ferita fu tale che il duca dovette farsi trasportare fuori della mischia. Rimasero sul campo moltissimi paesani e donne che avevano combattuto in abito virile e coperte di corazze. Un'altra banda di paesani, che trovavasi a poca distanza, comandata da Reimer Grote, non volle venire in aiuto dei fratelli. Il generale de' nemici fece appiccare il fuoco al borgo di Heide: allora i Ditmarsci abbandonarono la parte del paese chiamata « Geest » ch'essi ora avevano perduto, e si ritirarono nella inferiore detta « Marsch » coll'intenzione di assalire il campo nemico. Ma essi vi trovarono, stante la siccità della stagione, tutti i fossi asciutti, e si persuasero, mesti ed afflitti, dopo tante sconfitte e la perdita di oltre 3000 uomini, non

poter più nulla contro la maggior forza nemica, ed esser suonata l'ultima ora della loro libertà. Essi mandarono i loro preti con pastorali bianchi in mano nel campo nemico, mentre i capitani tenevano appunto consiglio di guerra. Chiesero i sacerdoti il salvo condotto pei messaggieri della pace, che fu conclusa il 19 giugno del 1559 con la perdita — della libertà. I Ditmarsci ricouobbero cioè i duchi di Holstein come loro sovrani, cui dovettero consegnare tutte le armi, le bandiere e gli attrezzi militari che in tempi migliori avevano predato, e furono insieme annullate le loro lettere di franchigia che ottenute avevano da imperatori e da papi, e che tenevano in gran pregio; non conservarono che il vecchio loro tribunale del 1447 e pochi privilegi, de' quali godevano già i Frisi del Nord: magro compenso per la perduta libertà. Essi per l'innanzi fecero bene più volte il tentativo di racquistarla, ma sempre indarno; i Ditmarsci sono rimasti sudditi. — Quale antimurale questi Tedeschi, che ora sono costretti d'ingrossare coi figli loro l'esercito danese, potrebbero fare alla Germania contro la Danimarca!

La nuova costituzione dell'impero, alla quale si era posta la prima base sotto il governo dell'imperatore Massimiliano, aveva ottenuto maggior perfezione sotto quello di suo nipote Carlo V; così a cagione d'esempio il tribunale supremo, il quale d'allora in poi dovea sottostare ad annuale revisione, e nel 1555 ottenea un decreto per far eseguire le sue deliberazioni. Così pure la costituzione dei circoli, la costituzione finanziaria e quella della guerra; ogni circolo dell'impero era obbligato di somministare un prefisso numero di soldati, armi e munizioni da guerra. Dal 1555 in poi v'era inoltre una « deputazione dell'impero, » col mandato di consultare i mezzi per la conservazione della pubblica quiete quando l'autorità dei circoli non bastasse. Carlo V creò poi del 1548 un nuovo ceto; i così detti cavalieri dell'impero. Era questa un'aggregazione di tutti i cavalieri dipendenti direttamente dall'impero, in opposizione ai nobili, che dimoravano alla campagna. Questi cavalieri dell'impero pagavano alla camera imperiale una contribuzione particolare, godevano di alcuni diritti di sovranità, come, per esempio, quelli della giurisdizione e della ripartizione delle imposte; facevano ordinamenti cavallereschi e tenevano regolari adunanze. Le città imperiali trovavansi in quel tempo ancora al colmo del loro fiore, della loro forza ed importanza; bene amministrati erano i patrimonii comunali; ma le immense ricchezze dei cittadini accrescevano di troppo la loro arroganza, che aveva pessimi effetti sulle usanze

e sui costumi, chè mentre essi si davano al lusso, la loro forza andava sempre più scemando. Secondo i regolamenti di polizia dell'impero del 1530 vi erano quattro classi di cittadini, cioè: cittadini comuni e artieri, mercanti e negozianti, consiglieri per nascita e per ricchezza, e finalmente dottori ossia letterati graduati. I negozianti si mantenevano particolarmente in credito per la loro immensa potenza pecuniária. I Fugger d'Augusta ne davano il più mirabile esempio; essi possedevano navigli in tutti i mari, ed avevano fatto edificare cento e sei case di ricovero pei poveri; proteggevano le belle arti e le scienze, ed uno dei membri di questa famiglia fece coniare ottanta mila fiorini d'oro per fornire alla città i mezzi di pagare un'imposizione chiesta dall'imperatore. Carlo V amava assai quella famiglia, e tornava volentieri nelle sue case quando arrivava in Augusta. E così smontò nelle case d'un Fugger in quella città il giugno 1530, al suo ritorno dall'Italia, e si scusò di non avergli potuto ancora restituire una ragguardevole somma di danaro che colui gli aveva prestato. Parlando l'imperatore della diversità del clima d'Italia da quello della Germania, in quella stagione ancora freddo, Fugger gli fece accendere il cammino con odoroso legno di cannella, che allora vendevasi a due zecchini l'oncia, e nel suo orgoglio vi gettò un combustibile ancor più costoso, cioè l'obbligazione di quel danaro, ch'egli aveva anticipato all'imperatore. Ad un cotal fuoco un imperatore può sentirsi ben consolato! — Il potere de' principi protestanti andava in quel tempo rinvigorendosi in modo straordinario, e ciò, come si disse, in grazia della riforma, e per effetto degli sforzi dell'imperatore Carlo V per ricacciarli ne' loro antichi limiti, mentre all'incontro essi nulla lasciarono intentato per mantenersi nella loro indipendenza. Gli Stati provinciali vi esercitavano ancora sempre il salutare loro diritto, se non che portavano essi pure già in seno il germe della rovina, che, mal conoscendo i fondamenti della loro instituzione, non di rado si limitavano troppo strettamente al loro particolare interesse e perdevano di vista gl'interessi comuni del paese e del popolo, mentre che volgendo lo sguardo alla loro origine essi avrebbero dovuto essere i rappresentanti del paese e del popolo. Così facendo, si dava sempre maggior campo al dispotismo de' principi ed ai dicasteri degli Stati della Germania.

Dopo l'abdicazione di Carlo V divenne imperatore suo fratello Ferdinando, che fino allora era stato re de' Romani; egli fece precedere alla sua nomina una capitolazione elettorale giurata ai principi. Meno notevole per doti intellettuali che Carlo V, era

l'imperatore Ferdinando per motivi politici in fatto di tolleranza religiosa più mite di lui. Da principio il pontefice Paolo IV, a cagione della pace di religione coi protestanti, non voleva assolutamente riconoscerlo; solo papa Pio IV lo riconobbe del 1559, ma sopra formale « dichiarazione d'obbedienza. » Gli scaltri Gesuiti posero poi ogni opera a sopprimere la riforma negli Stati ereditarii austriaci. Essi raggiunsero il medesimo scopo ben presto in Baviera, ove godevano il più segnalato favore di quei duchi. E operosissimo vi si mostrava il gesuita Pietro Canisio (*Canisius*) di Nimega, il quale, in opposizione al catechismo di Lutero, ne aveva composto due cattolici, uno grande ed uno piccolo, e dai suoi nemici egli era chiamato solo col nome di *canis austriacus*. L'università d'Ingolstadt era quasi la fortezza principale dei Gesuiti in Germania.

I protestanti poi rifiutarono costantemente di mandare i loro rappresentanti al concilio di Trento, che, sospeso sino dal 1552, era stato ora nuovamente convocato da papa Pio IV. Il detto concilio prese all'incontro diverse risoluzioni, che consolidarono il potere del papato, e furono accettate anche dal partito cattolico-romano in Germania. Questo concilio fu sciolto nel 1563. — Presso i protestanti durava frattanto il dissenso intorno alla comunione, e nel partito luterano stesso nacque sul medesimo punto uno scisma fra gli aderenti del partito di Brentz di Hala (in Isvevia) e quelli di Flacius in Jena, il che causò odii e frequenti risse. Così inaspriti stavano dunque a fronte luterani e calvinisti, i seguaci di Brentz e quelli del Flacius, con scandalo della riforma e con gioia infinita di tutti i loro antagonisti. Gli stessi principi prendevano vivamente parte a queste miserabili dissensioni de' teologi, appunto come se la salute de' loro popoli dipendesse dalla lettera morta della scrittura. Sorte assai funesta! Perchè d'allora in poi i sudditi furon costretti con la forza a credere soltanto ciò che i principi ritenevano credibile. Indarno si erano fatti diversi tentativi di accomodamento: essi riuscirono infruttuosi. Morì allora [19 aprile 1560] il nobile Filippo Melantone pieno di tribolazioni, mal conosciuto anche nel tramonto della sua vita, e ciò perchè egli secondo il senso di Cristo andava predicando pace e tolleranza. — L'elettore Federico III introdusse nel Palatinato la dottrina calvinista, e prescrisse del 1563 il così detto « Catechismo d'Eidelberga » ad uso dei riformati; ma i suoi successori cambiarono il *credo* e quei del Palatinato, da buoni sudditi, furono obbligati di cambiarlo alla lor volta ed essere ora luterani, ora calvinisti! L'elettore Augusto di Sassonia, fratello e succes-

sore di Maurizio, attenevasi all'incontro saldo e fermo al luteranesimo, e perseguitava i calvinisti, benchè ve ne fossero molti nascosti nel suo Stato. E quando egli ebbe fatta questa scoperta fece stendere del 1577 la così detta « formola di concordia » di un rigido luteranesimo. In tal modo ebbe ognuno de' tre partiti principali la regola della propria fede, il cattolico-romano le risoluzioni del concilio di Trento, il calvinista il Catechismo d'Eidelberga, ed il luterano la formola di concordia. Ogni partito credeva però di possedere la vera fede di Cristo, e trattava gli altri d'eretici. Ma quale dei tre possedeva davvero quella fede? Nessuno; coloro soltanto la possedevano, i quali seguivano la dottrina di Cristo, il cui santo comandamento dice: « Ama Iddio sopra ogni cosa e il prossimo tuo come te stesso. »

In tale deplorabile stato trovavansi allora in Germania gli affari di religione, nè migliore era già quello delle cose politiche. L'imperatore Ferdinando trasformò del 1559 il consiglio aulico austriaco in consiglio aulico dell'impero, in modo ché era pareggiato quasi al supremo tribunale dell'impero. Metz, Toul e Verdun rimasero uniti alla Francia. La Livonia, che fino allora era stata assoggettata al supremo dominio feudale dell'impero germanico, fu unita alla Polonia. E sui confini d'Oriente i Turchi, sempre pronti a penetrare nel cuore degli Stati cristiani, continuarono a tener levate e minacciose le temute loro scimitarre. L'Ungheria, antimurale contro quei barbari, era infiacchita dalle contese fra i due partiti di Zapolya e di Bathory; l'imperatore non poteva farle cessare, ed era anzi costretto lasciare in preda ai Turchi tutto il paese ch'essi avevano occupato in Ungheria, abbandonare la Transilvania al figlio di Zapolya, e pagare al Sultano una grossa annua contribuzione. Allo scorcio di sua vita l'imperatore Ferdinando ottenne che suo figlio Massimiliano fosse dagli elettori eletto re de' Romani, e dal papa riconosciuto [1564]. Egli prese poi i più validi provvedimenti, anche riluttante il pontefice, per attuare una radicale riforma della Chiesa cattolica romana, e per la convocazione d'un concilio. In mezzo a queste sollecitudini morì [il 25 luglio 1564] l'imperatore Ferdinando di lodevole memoria, poichè egli intese al bene, sebbene la prepotenza delle circostanze gl'impedì sovente di porlo in esecuzione.

CAPITOLO VII.

Massimiliano, primogenito di Ferdinando, secondo di tal nome, cinse allora la corona imperiale di Germania. Contava 37 anni d'età, era di gracile complessione, ma nobile di cuore e di mente. Conosceva ed apprezzava la dottrina di Lutero, e favoriva la fede evangelica, sebbene, come imperatore, non volesse abbracciarla, ritenendo dovere dell'alta sua dignità di non divenire egli stesso partigiano, ma di dominare i partiti. E questa massima comprovò coi fatti, chè per quanto gli scaltri Gesuiti lo sobillassero, egli rispondeva loro con gravità e dignità: « Sulle coscienze de' miei sudditi non ho alcun potere, » e lasciava che ognuno seguisse liberamente, e senza ostacolo, l'esercizio del proprio culto, anche ne' suoi Stati ereditarii. E questa fu maggior gloria di quella che egli potesse raccogliere dalle vittorie riportate in mille battaglie a prezzo di sangue.

Questo suo profondo amore per la giustizia, sebbene si dimostrasse tanto mite e benigno alla nazione in affari di religione, si dava a divedere non meno severo quando si trattava di mantenere la pace dell'impero. Ne diede saggio nell'affare di Guglielmo Grumbach gentiluomo della Franconia. Questi era stato leso nei suoi diritti e scacciato ingiustamente da' suoi beni feudali dal vescovo di Virzburgo, Melchiorre Zobel, e non aveva potuto farsi rendere giustizia, quantunque il supremo tribunale dell'impero avesse pronunciato in suo favore. Nel 1558 il vescovo Zobel fu ucciso proditoriamente, e il sospetto cadde sopra Grumbach come se gli assassini fossero stati suoi mandatarii. Senza posa e fieramente richiedeva egli che il vescovato di Virzburgo lo reintegrasse nel suo diritto; si aggiunse parecchi cavalieri dell'impero, e si fece amico anche il duca Giovanni di Sassonia-Gota, figlio di quel Giovanni Federico, che aveva già perduta la dignità elettorale. Con questo appoggio assaltò egli del 1563 improvvisamente la città di Virzburgo, e costrinse il vescovato a rimetterlo nel possesso de' beni, che gli erano stati tolti. Avendo egli con quest'atto di violenza turbata colpevolmente la pubblica tranquillità fu messo al bando dell'impero. Se non che il duca Giovanni Federico lo prese sotto la sua protezione, perchè Grumbach gli aveva promesso di aiutarlo a riconquistare la perduta dignità elettorale. Stando le cose così, l'imperatore dopo esatta informazione rinnovò nel 1566 il bando dell'impero. E continuando il

duca Giovanni Federico nella sua lealtà e fermezza ad interessarsi in favore del vecchio Grumbach, e rifiutando di consegnarlo, cadde egli stesso nel bando imperiale, e l'elettore Augusto di Sassonia, suo cugino, lo mise in esecuzione. Giovanni Federico e Grumbach furono arrestati [del 1567]; questi, secondo le leggi di quei tempi barbarici, fu squartato, quello tenuto prigione circa vent'anni sino alla sua morte; il suo Stato rimase però a' suoi figli, meno quattro distretti che si ebbe l'elettore Augusto.

In questo mezzo la Germania fu nuovamente in grande spavento a motivo dei Turchi. L'imperatore turco Solimano, quello stesso vittorioso eroe che era già stato sotto le mura di Vienna, aveva infranta la pace per assicurare colla forza dell'armi il dominio sull'Ungheria al figlio di Zapolya, Giovanni Sigismondo principe di Transilvania, e se n'era venuto verso l'Ungheria con immenso esercito e stupenda magnificenza. Gli Stati imperiali germanici, che negli ultimi tempi avevano sempre considerato gli affari dell'imperatore in Ungheria come suoi privati interessi ed estranei all'impero, si erano allora in fretta messi d'accordo, ed avevano conceduto forti sussidi all'imperatore; così il papa; — l'imminente pericolo aveva fatto tacere pel momento tutte le altre controversie. Accorrevano dall'Italia, dall'Inghilterra e dalla Francia uomini pronti a combattere la guerra santa contro l'implacabile nemico di tutta la cristianità. L'esercito cristiano contava 80,000 uomini, e mosse verso l'Ungheria, ove si trincerò presso Raab. Il vecchio Solimano voleva condursi da Peterwardein verso Erlau, ma informato che il conte Niccola Zriny aveva assalito e morto il Sangiacco di Sirhala a Siklos, e saccheggiato il suo campo, acceso di sdegno, mutò pensiero e si gettò con tutto il suo sforzo sulla fortezza di Szigeth (distante due leghe da Fünfkirchen), alla cui difesa era preposto Niccola Zriny. La guarnigione di Szigeth non era molto numerosa, ma si componeva di eroi ungaresi, cui più della vita premeva l'onore. Essi fecero buona resistenza dal 5 agosto fino all'8 settembre a tutto l'immenso esercito turco. Allora Zriny finalmente si persuase non esservi più speranza di salvezza, essendo che i Turchi erano già padroni di tutti i contorni, dei forti esterni e della città e da tutte le parti avventavansi contro la cittadella ed in tal numero che tutto all'intorno non vedevasi altro che cielo e Turchi. Zriny si votò allora intrepido alla morte. Egli fe' scaricare un pezzo a mitraglia contro i Turchi, che affollati erano già sul ponte levatoio della cittadella, onde parecchie cen-

tinaia ne caddero morti. Fra il fumo della polvere spiccasi egli allora, nel suo più ricco abbigliamento, colla sciabola in mano, senza corazza e senza elmo, preceduto dal suo fedele porta-stendardo Turanitsch, e seguito da seicento valorosi, fuori dalla porta, verso il nemico, e all'ombra dell'aquila imperiale si getta lieto sui Turchi. Due palle nemiche gli passano il petto; una freccia gli trafigge il capo; vive ancora, ma i gianizzeri lo afferrano e gli troncano la testa dal busto. La cittadella è già in fiamme, i vincitori furiosi vi si precipitano passando sopra i cadaveri degli eroi; saccheggiano e strozzano le donne ed i fanciulli che vi trovano. In questo mezzo le fiamme arrivano alla polveriera. Tosto si scuote la terra, e col rimbombo del tuono volano in aria e spargonsi da tutte le parti sfracellati e muri e vincitori, e migliaia di Turchi pagano colla vita la riportata vittoria, e trovano la tomba sotto alle rovine di Szigeth. Questo avvenne l'8 settembre del 1566. Il vecchio Solimano non visse tanto da vedere nè la vittoria nè la rovina, egli era morto la notte dal 5 al 6 di settembre; ma la sua morte era stata nascosta al suo esercito, e rimase occulta per altre tre settimane, sino a che suo figlio Selim II fu in possesso del trono. Con colui si concluse nel 1568 un armistizio di otto anni, in forza del quale le parti belligeranti restarono in possesso dei paesi che occupavano. Il giovine Zapolya poi riconobbe l'imperatore come signore feudale diretto, e morì nel 1571. Ora i Transilvani elessero a loro principe Stefano Bathori, e l'imperatore lo confermò.

Mentre di quel tempo per le oneste sollecitudini e per la dignitosa condotta dell'imperatore in Germania regnava la quiete ad onta di tutti i dissidii teologici, succedevano in Francia orrendi misfatti per odii di religione. I cattolici romani, instigati da preti fanatici, vi volevano distruggere col ferro e col fuoco i riformati (ossia gli Ugonotti), e nella notte dal 23 al 24 agosto del 1572 (nella così detta notte di « San Bartolommeo »), ad incitamento della regina vedova Caterina e per ordine di suo figlio Carlo IX re di Francia, furono assaliti gli Ugonotti nella città di Parigi e nelle provincie, ed assassinati in numero di parecchie migliaia (si contarono in tutto, a dir poco, 30,000 vittime). Si disse che lo stesso re tirasse dalle finestre del suo palazzo sugli infelici che per salvarsi attraversavano a nuoto la Senna. L'imperatore Massimiliano, la cui figlia era moglie del re Carlo IX, udì con profondo sdegno questa infame opera di suo genero. Ma era non meno vituperevole, che un principe tedesco, Giovanni Guglielmo di Sassonia [sino dal 1568], in occasione

delle sciagurate dissidenze in materia di religione in Francia, mandasse al re Carlo IX soldati tedeschi perchè se ne servisse contro agli Ugonotti. Egli è bensì vero ch'altri vi furono i quali mossero in loro soccorso. E così avveniva sovente che Alemanni pugnassero contro Alemanni sul suolo straniero, servendo per un misero soldo ad interessi non propri. Questo cagionò profonda afflizione al nobile imperatore Massimiliano II, essendo che allora molti facevano della guerra un mestiere e al loro ritorno in patria trovandosi disoccupati rendevano meno sicuro il paese, tanto che i feroci lanzichenecchi tedeschi erano una vera calamità per la Germania. Perciò l'imperatore in una dieta imperiale, tenutasi a Spira nel 1570, propose una nuova legge d'arrolamento, perchè nessuno potesse entrare al soldo straniero contro la sua saputa e contro il suo volere. I principi protestarono contro credendosi lesi nei loro diritti di sovranità e vi acconsentirono finalmente ma non senza notevoli modificazioni.

Massimiliano II continuava onestamente le sue pratiche per la riconciliazione dei partiti e per la tolleranza religiosa, ma i gesuiti lo contrariavano sordamente dappertutto ed eziandio nella stessa sua famiglia, attizzando l'odio dei principi cattolici e de' loro sudditi contro tutti i così detti « eretici. » Dall'altro lato la riforma stessa per colpa de'suoi predicatori e dei principi che vi aderivano aveva degenerato quanto la Chiesa romana, la cui degenerazione le aveva data la vita; e questa riforma, fondata sulla libertà della fede e ora trasformata in tirannia della fede, era divenuta ludibrio a se stessa e pareva una mostruosa menzogna. Il peggiore si fu che in tali congiunture non si trattasse che di principi tedeschi e quasi in nessun luogo del popolo tedesco, vale a dire di quello che concerne l'azioni e non già le sofferenze. Come un timido sprezzato mendicante, che non ha alcun diritto di mescolarsi alle conversazioni, il popolo è sempre più ricacciato indietro dallo splendore e dalla magnificenza de' principi e sempre più schiacciato sotto a' loro vizii e stravizii e appena or qua or là un sospiro, un sommesso gemito annunzia che, sebbene oppresso, è tuttora vivo quel popolo germanico, che battè già i Romani e percorse vittorioso l'Europa, quel popolo, che non cedette giammai come uno schiavo tutta la sua sovranità ai principi, ma che pieno di fiducia aveva dato loro soltanto l'autorità a rappresentarlo. E già più non si tien conto delle forze e dell'onore dell'impero: nel 1576 fu al virtuoso imperatore offerta la libera corona della Polonia,

— gli Stati dell'impero germanico si opposero all'accettazione.

Gravemente infermo giunse l'imperatore nel 1576 ad una Dieta imperiale in Augusta per continuare e condurre a termine il suo disegno di riconciliazione, ma protestanti e cattolici non rimettevan punto delle loro pretese. Volevano i protestanti che un « decreto suppletivo » dell' imperatore Ferdinando dell'anno 1555 (in forza del quale anche i sudditi protestanti di Stati cattolici non dovevano essere da questi molestati nell' esercizio della confessione d' Augusta) dovesse avere forza obbligatoria di una formale legge dell'impero, e che all'incontro fosse revocata la malaugurata clausola del « riservato ecclesiastico; », — per queste concessioni la Chiesa protestante avrebbe ottenuta la supremazia; — i cattolici all' incontro insistevano affinchè fosse mantenuto il « riservato ecclesiastico » e annullato il « decreto suppletivo. » E così contendevano ostinatamente i due partiti, mentre il Turco, minaccioso, dava nuovamente di piglio all'arme. Indarno l' imperatore mostrava loro, che troppo scarso era il numero dei principi presenti alla Dieta da conchiudere qualche cosa di decisivo; indarno confortava istantemente alla pace, affinchè la patria non ne patisse detrimento; indarno impegnava la sua parola imperiale di voler toglier di mezzo qualunque querela. E quando vide che le sue esortazioni e le sue preghiere a nulla servivano, egli fece compilare il « decreto imperiale » (*Reichsabschied*), in cui quei due punti controversi non furono contemplati. Massimiliano morì subito dopo onoratissimo da' suoi amici e da' suoi nemici in grazia della sua rettitudine. Suo figlio Rodolfo II re d' Ungheria e di Boemia, stato fino dal 1575 proclamato dagli elettori re de' Romani, salì ora il trono imperiale germanico. Se non che con esso non sorse sulla Germania una stella amica; — la lugubre notte che chiuse le luci a Massimiliano II si stese come un immenso funereo ammanto sopra tutto il paese.

—

CAPITOLO VIII.

Intanto il popolo de' Paesi-Bassi, che il defunto imperatore Carlo V aveva del 1555 ceduto a suo figlio Filippo II re di Spagna, erasi coraggiosamente sollevato in difesa della minacciata sua libertà ed impegnato in una lotta, che rimarrà incancellabile nella memoria dei Tedeschi, poichè quel popolo nobile e generoso, attivo e perseverante, fattosi ricco e fiorente con la sua industria e col commercio, era d'origine alemanna e ne diede prova col suo amore di libertà quando per disposizione dell' imperatore Carlo V, staccato dall'Alemagna ed unito alla Spagna, doveva per dispotico comando del re Filippo II assumere costumi spagnuoli e sottoporsi a spagnuola schiavitù.

Filippo II nutriva la persuasione che il più sacro suo dovere, il più alto còmpito di tutta la sua vita, fosse quello di rimettere nell'esclusivo suo dominio in tutti i suoi regni la religione cattolico-romana. Ogni opinione religiosa, che scostavasi dai precetti della Chiesa cattolico-romana, era da lui considerata non solo un errore, ma ancora un delitto, un'offesa verso Dio, e pensava che a lui, re, incombesse di punire simili delitti, di svellere l'eresia e così preservare i suoi sudditi ortodossi dal pericolo del contagio. Di che Filippo II teneva « l'inquisizione » spagnuola per una santa instituzione e gioiva, come se riportato avesse i più grandi trionfi, quando quel tribunale mandava al supplizio gran numero di vittime, che denominavansi eretici; — siffatti supplizi si chiamavano « Auto da fè » ed erano spettacoli magnifici, ai quali assisteva il re con tutta la sua corte. Fra i tormenti e gl'insulti, al cospetto di tutto il popolo si abbruciavano colà le infelici vittime dell'odio clericale. Così si usava in Ispagna, e così re Filippo II voleva si facesse anche ne'Paesi-Bassi e massime nelle regioni settentrionali, ove la riforma aveva gettate salde radici. — E nel suo orgoglio, ad esempio di suo padre, egli voleva poi acquistarsi l' imperio del mondo, a cui la Spagna fosse centro; in Ispagna aveva egli il suo gabinetto, ove stava tetramente tessendo la tela de' suoi disegni, nella quale cercava d'avvolgere i regni stranieri, massimamente l'Inghilterra e la Francia. È quindi facile a comprendersi, che i gesuiti si sentissero intimamente legati agli interessi di Filippo II e della Spagna, poichè con quelli si combinavano gli interessi di Roma ed i loro proprii.

Filippo II credeva che ne' Paesi-Bassi egli sarebbe venuto a capo del suo intento con la forza dell'arme. — È questa l'opinione de' tiranni: essi pensano che la forza brutale sia onnipotente al pari di Dio. Stolte creature di polvere, che in nessun conto tenete lo spirito, emanazione divina! Con tutta la vostra divozione voi commettete un sacrilegio, se lo considerate solo una vittima che sta in vostro potere d'immolare all'idolo del vostro egoismo. — Filippo II aveva del 1559 nominata a governatrice dei Paesi-Bassi la sua sorella consanguinea Margherita di Parma ed un consiglio di Stato, in cui sedevano molti nobili neerlandesi ed il suo favorito Granvella. Contro la costituzione dei Neerlandesi truppe spagnuole stanziavano nel bel paese, e contro la costituzione vi furono fondati a sostegno del cattolicismo quattordici nuovi vescovadi. Onde tutto il paese manifestava altamente la giusta sua indignazione e tre uomini dabbene, il principe Guglielmo di Nassau-Orange ed i due conti d'Egmont e Hoorn presero, coraggiosi oratori, la parte della nazione. Guglielmo d'Orange, già favorito del defunto Carlo V, uomo politico, conoscitore degli uomini, riflessivo, misterioso (onde era denominato il *taciturno*) e tenace nell' impresa d'ogni buona azione, era governatore dell'Olanda, della Zelanda e d'Utrecht; — il conte d' Egmont eccellente al pari d'Orange, ma vivace, senza sospetti e pieno di speranze, celebre come generale vittorioso e l'orgoglio di tutti i valorosi Neerlandesi era governatore delle Fiandre. Ambedue amavano la patria sopra ogni cosa e tanto fecero che la governatrice Margherita allontanò finalmente del 1564 il detestato Granvella dal consiglio di Stato. Ma le condizioni del paese non avevano perciò migliorato, essendo che Filippo II insisteva perchè i decreti del concilio di Trento fossero accettati ne' Paesi-Bassi, e continuavano le persecuzioni contro i così detti « eretici » e sempre più numerosi ne seguivano i supplizi.

Si radunarono quindi nel 1565 i più animosi tra i nobili e si giurarono di non lasciar introdurre ne' Paesi-Bassi l'odiosa ed esecrabile inquisizione spagnuola e di opporsi a qualsiasi persecuzione in materia di religione; — questa lega si chiamò « il Compromesso. » Ed allorquando la governatrice Margherita convocò il consiglio di Stato nel 1566, i collegati le si presentarono e le porsero una supplica per l'abolizione degli editti contro gli eretici. Margherita ne fu maravigliata e stupefatta, ed avendole il conte di Barlaimont, uno de' suoi consiglieri, detto a mezza voce in francese: « Non è che un branco di guidoni »

(guidone in francese dicesi *gueux*)! i congiurati, che l'udirono, tramutarono quella ingiuriosa parola in una parola di vanto, e divenne il loro motto, e da quel momento in poi essi si chiamarono i *gueux* (mendicanti). Fecero coniare anche una medaglia, che portavano pomposamente sul petto e sulla quale si vedeva l'effigie del re coll'iscrizione: « fedeli sino alla bisaccia. » Tutto il partito si denominò da quella voce e così si chiamò poi ognuno che tenesse per la libertà del paese. Da questo fatto la riforma s'allargò grandemente ne' Paesi-Bassi. In tutte le contrade, in tutte le piazze vedevansi zelanti predicatori che la bandivano al popolo; il commovimento degli animi cresceva di giorno in giorno e non andò guari che passò ogni misura. Il popolo, quasi frenetico, abbattendo le porte penetrava nelle chiese, ne' conventi, ed in tre giorni quattrocento chiese furono spogliate dei più bei quadri, delle più pregiate statue e derubate de' loro più preziosi arredi. Allora la governatrice si spaventò e diede buone parole. All'incontro il fiero Filippo II, quando seppe il commovimento universale degli animi, fermò di acquetarlo con la forza, e, astuto come era, fece annunziare ai Neerlandesi per rassicurarli che vi sarebbe generale obblio e perdono e ch'egli stesso anderebbe a rendere paghi i loro desiderii. Invece vi mandò il suo generale, duca d'Alba, alla testa d'un formidabile esercito. A queste novelle alcuni consigliavano di andare coraggiosamente ad incontrare le truppe spagnuole e impedire che penetrassero nel paese; altri prestavano fede alle fallaci parole del tiranno, e così i collegati stessi, ch'erano parte cattolici, parte protestanti, si trovavano tra loro divisi: ed altresì la pensavano diversamente i capi del partito patrio, il principe d'Orange e il conte d'Egmont. Essi tennero consiglio a Villebroek, ed il previdente principe d'Orange, che col mezzo di segreti esploratori aveva potuto essere informato de' disegni di Filippo, deliberò di andarsene intanto in Germania; il coraggioso Egmont all'incontro volle restare ne' Paesi-Bassi e persuadeva il principe a fare lo stesso, e non potendo indurvelo, disse scherzando e senza malizia nel dipartirsi dal suo amico: « Addio, principe senza terra! » « Addio, conte senza testa! » rispose il principe d'Orange presentendo la fine di lui. Egli lasciò tosto i Paesi-Bassi e con lui partirono ben centomila protestanti, la massima parte facoltosi, cercando asilo fuori del loro paese e più particolarmente in Inghilterra per salvarsi dal tremendo duca d'Alba.

Costui entrò in Brusselles alla testa del suo esercito il 22 agosto del 1567. Dapprincipio infinse dolcezza e rispetto alle

antiche franchigie del paese per rassicurare il popolo ed i suoi capi; ottenuto questo intento, tosto gettò la maschera, fece rimuovere la governatrice Margherita e prese il suo posto, e allora mostrò coi fatti, che la fama della sua atrocità non aveva mentito. Egli invitò cortesemente i conti d'Egmont e Hoorn, che non sospettavan di nulla, di andare a lui, e li fece poi arrestare. Un tribunale composto da lui, che il popolo chiamava francamente il « tribunale di sangue, », nome che troppo meritava, perseguitava gli eterodossi, e sovente anche i ricchi ortodossi, bandiva gli assenti per confiscare i loro beni e faceva giustiziare quelli che venivano presi. E il medesimo avvenne nel 1568 anche dei conti d'Egmont e Hoorn, come il prudente principe d'Orange per un cotale presentimento aveva preveduto. L'emigrazione andava sempre più aumentando; ed il principe d'Orange adunava in Germania truppe, colle quali attaccò gli Spagnuoli ne' Paesi-Bassi senza prospero successo, ma senza scoraggiarsi.

Il duca d'Alba mise una gravosissima imposizione del dieci per cento, la quale mandava in perdizione il commercio e tutto il paese, ch'egli trattava come paese di conquista. Quest'atto concitò l'universale insurrezione [1572]. I più dei guidoni stati scacciati, ai quali era vietato di por piede sul continente, veleggiavano ora arditi e pieni di speranza il mare e chiamavansi perciò « i guidoni d'acqua. » Essi presero Briel e tosto dopo parecchie altre città nell'Olanda, nella Zelanda, Gheldria, nell'Issel-Superiore e nella Frisia e possedevano una flotta di centocinquanta navigli, quando il conte Lodovico di Nassau, fratello del principe d'Orange, entrò nell'Haynault contro gli Spagnuoli. Il 15 agosto tutti i nobili ed i borghesi, che tenevano pel nobile Orange, convennero con lui a Dortrecht e lo riconobbero per legittimo governatore dell'Olanda, della Zelanda e d'Utrecht. S'accorse allora Filippo II che l'atroce reggimento di Alba non aveva che peggiorato lo stato delle cose e Alba se ne ritornò in Ispagna nel 1573. Durante il suo governo nei Paesi-Bassi egli vi aveva mandato al patibolo diciotto mille persone! — Maledizione alla sua memoria!

Lo scambiò don Luigi Requesens y Zuniga, il quale tentò le vie della moderazione, ma era troppo tardi. Ogni prode Neerlandese era ora persuaso che la guerra soltanto poteva condurre ad una decisione; onde si continuò. Requesens riportò nel 1574 sulla landa di Mook presso Nimega una grande vittoria sui Neerlandesi, ma i suoi soldati, che non ricevevano il

soldo, si lamentavano, ed egli additò loro la ricca città di Leida. Essi tosto l'assediarono e sì strettamente che l'affamarono. I guidoni d'acqua, non avendo truppe di terra per liberare la città dall'assedio, perforarono le dighe, levarono le cateratte, cotalchè i flutti del mare irrompendo impetuosamente inondarono tutto il paese. Mille Spagnuoli annegarono miseramente. Pieni di vigore accorsero i Zelandesi sulle ingrossate onde a recare vettovaglie agli abitanti di Leida, onde la nobile città fu libera. Requesens non si perdè d'animo per questa disgrazia e continuò la guerra; i combattenti per la libertà deliberarono però di sottrarsi intieramente dalla dominazione spagnuola, pronti a darsi piuttosto ad ogni altro principe; si rivolsero a tale effetto alla Francia ed all'Inghilterra, ma nè l'una nè l'altra li volle.

Morì in questo mezzo [1576] Requesens, ed i soldati spagnuoli, che non erano pagati, si sparsero per tutto il paese commettendo orrori d'ogni genere. A tale universale desolazione l'Olanda e la Zelanda si unirono con le altre provincie e fecero fra loro a Gand una lega, detta di «Pacificazione» — a fine di cacciare dal paese i mali ospiti. Questi però frattanto saccheggiarono la ricca città d'Anversa con sì spaventevole abbominio, che nipoti e pronipoti si ricordarono con raccapriccio della « rabbia spagnuola. » Di quel tempo arrivò ne' Paesi-Bassi, qual nuovo governatore e generale spagnuolo, il valoroso, ambizioso, celebre e coltissimo don Giovanni d'Austria, fratello consanguineo del re Filippo II. Egli ridusse all'ubbidienza l' indisciplinata soldatesca spagnuola, approvò prudentemente la pacificazione di Gand e licenziò per conseguenza i suoi soldati, per potere prima d'ogni altra cosa stabilirvisi fermamente ed acquistarsi la fiducia del popolo. Ma l'Olanda e la Zelanda diffidavano di tutte le sue protestazioni e non volevano udir parlare di pace con lui. E don Giovanni non tardò a dare una prova della sua doppiezza; egli si gettò improvvisamente nel forte castello di Namur e prese la fortezza di Charlemont. Tutte le provincie, eccettuato Namur e Lussemburgo, gli si dichiararono contro e nominarono a reggente (*Ruwaard*) del Brabante il principe d'Orange. Del quale essendo gelosi molti nobili neerlandesi chiamarono vicario l'arciduca Mattia, fratello di Rodolfo II imperatore d'Alemagna. E questi non si fece attendere; se non che essendogli stato assegnato il principe d'Orange come luogotenente, l'arciduca non aveva alcuna reale autorità. Frattanto nacque nelle provincie ortodosse vallone certo mal contento pel troppo favore

concesso ai protestanti e chiamarono nel paese il duca d'Angiò, fratello del re di Francia; ma neppure quel duca venne a capo di nulla. Questa disunione fra le provincie meridionali e settentrionali si poteva fino d'allora considerare quale fondamento d'una separazione avvenire.

In quel mezzo era morto don Giovanni d'Austria [1578], al quale era subentrato il principe Alessandro Farnese di Parma, prudente, dotto e valoroso e certamente uno de' più grandi uomini de' suoi tempi. Egli si procacciò di volgere le interne dissensioni dei Neerlandesi a prò della Spagna, e diffatti le provincie vallone d'Artois e d' Haynault con molte città strinsero fra loro il 5 gennaio 1579 una lega per la conservazione della religione cattolica. Ed il 23 gennaio dello stesso anno, ad impulso del principe d'Orange, anche le provincie settentrionali, l'Olanda, la Zelanda, Utrecht, la Gheldria e Groninga si unirono a Utrecht in lega perpetua a difesa della libertà politica e della religione protestante, ed in modo che ciascuna provincia dovesse rimanere indipendente e conservare la propria costituzione; più tardi vi si unirono la Frisia, l' Issel-Superiore e la città di Groninga. Questa confederazione si chiamò «la lega d'Utrecht.» Alessandro Farnese prese intanto [il 29 giugno] la città di Mastricht, e le provincie vallone si riconciliarono intieramente colla Spagna, alla quale si assoggettarono e rimasero divise dalle libere provincie nordiche, che perdurarono coraggiosamente nella lotta, ed il 26 luglio 1581 dichiararono il re di Spagna decaduto dal suo dominio sopra di loro.

Il re Filippo II era per le furie che i Neerlandesi col loro amore di patria sventassero ed annullassero la sua politica e la sua autorità, e stimò necessario tórre di mezzo il da lui detestato principe d'Orange, anima d'ogni audace impresa, dopo di che credeva gli sarebbe agevole di soggiogare i Neerlandesi. A tale effetto egli del 1580 proscrisse il principe, mise una grossa taglia sulla sua testa (25000 fiorini d'oro) e promise inoltre la nobiltà a colui, che glielo avesse menato vivo o morto. Il che allettò molti scellerati all'assassinio; — il primo fu nel 1582 un certo Jaurregui e finalmente Baldassare Gerard nativo della Franca-Contea, il quale sotto il falso nome di Francesco Guion s'introdusse presso il principe simulando un forte zelo per la fede protestante. Il principe gli si mostrò benigno e gli regalò del danaro, col quale il traditore Gerard comperò un paio di pistole, e avendole caricate, ciascuna con tre palle, tirò contro il principe [il 10 luglio 1584] a Delft mentre egli si levava appunto

da cena. « Iddio abbia pietà dell'anima mia e del misero popolo! » disse il principe cadendo e spirò. L'assassino fu preso; egli confessò che aveva comunicato il suo proponimento a Tournay ad un monaco francescano ed a Treveri ad un gesuita, che questi ve lo avevano confermato facendolo certo della corona del martirio, e disse che Alessandro Farnese ne era stato informato. Gerard fu giustiziato con atroce barbarie; ma il re Filippo rese bello e laudevole al cospetto de' suoi popoli l'assassinio alzando a nobiltà i parenti dell'uccisore. Ma sebbene il tiranno avesse fatto spegnere il nobile campione della libertà, non potè per altro spegnere la libertà stessa! che essa nella guerra e fra le ambascie seppe mantenersi forte e vigorosa e per difenderla trovò mille petti invece d'uno. Senza che il principe Maurizio, figlio del principe d'Orange, era bensì giovine d'anni, ma pieno di spirito e sette provincie lo posero alla testa d'un consiglio di Stato. Continuando però in questo mezzo gli Spagnuoli sotto il Farnese a condurre la guerra con felice successo, avendo essi del 1585 dopo un duro assedio espugnata Anversa e soggiogato la Fiandra ed il Brabante, i Neerlandesi si rivolsero per aiuto alla regina Elisabetta d' Inghilterra; — questa mandò loro truppe sotto il comando del conte di Leicester, in cui il popolo riponeva grandi speranze. Ma per consiglio d'un uomo savio e caldo d'amor di patria, Giovanni d'Olden Barneveldt, e le provincie d'Olanda e di Zelanda gli posero allato il principe Maurizio come loro particolare governatore: agli interessi della patria è il miglior scudo un compatriota. Il che non andò guari che fu confermato dal fatto, imperocchè d'assai lieve vantaggio fu ai Neerlandesi il conte di Leicester, che poi gli abbandonò nel 1587. I Paesi-Bassi si videro quindi costretti per la forza degli eventi a non essere più sudditi d'alcun principe straniero, ma di ergersi in repubblica indipendente.

Filippo II, fremendo contro la regina Elisabetta pel soccorso dato ai Neerlandesi, fece intanto disegno di conquistare l'Inghilterra, e nel 1588 inviò contro quell'isola una potente flotta di centotrenta navi da guerra, montate da ventimila uomini, che nella sua fiducia egli chiamava « l'invincibile armata. » Se non che Iddio la dissipò con una tempesta, e gl'Inglesi coi Neerlandesi loro alleati batterono quelle navi che s'erano salvate dalla procella. Questa sventura di Filippo ridondò a vantaggio dei Neerlandesi e non solo nella guerra ma ancora rispetto al loro commercio; poichè coll'ultimo colpo mal riuscito di Filippo II fu scossa e abbassata tutta la forza della Spagna. Filippo II, giunto

alla fine della sua vita, vide il suo tesoro sì esausto che fu costretto di far raccogliere per sè delle limosine col mezzo del clero. Egli morì d'un'orrenda e schifosa malattia nel 1598.

Alessandro Farnese era morto nel 1592 ed il suo successore Arciduca Alberto d'Austria, il quale reggeva le provincie belgiche meridionali (i Paesi-Bassi spagnuoli) era uomo d'indole benigna; Filippo II gli aveva data in moglie sua figlia, l'infanta Isabella, e concesso ad ambedue la sovranità delle provincie belgiche colla riserva tuttavia, che, non avendo prole, ritornassero alla corona di Spagna; il che avvenne. Ma le libere provincie unite del Nord, cioè le olandesi, non vollero assolutamente riconciliarsi con la Spagna e perdurarono valorosamente nella guerra. Al medesimo tempo aggrandirono con la più seconda fortuna la loro potenza marittima, penetrarono colle loro flotte nelle Indie orientali e vi stabilirono ragguardevoli colonie, e nel 1602 si formò la grande società commerciale delle Indie orientali. Gli Spagnuoli sotto il comando di Spinola avevano bensì dopo un formidabile trienne assedio espugnata Ostenda; ma le loro forze erano esauste e la corte di Madrid finalmente si persuase, che ormai null'altro le rimaneea a fare che conchiudere la pace con le libere provincie unite, e nel 1609 si concluse effettivamente in Anversa un armistizio per anni dodici, in forza del quale il gabinetto spagnuolo riconobbe libere ed indipendenti le provincie unite olandesi. Esse non solo formarono ora una potenza indipendente e conservarono tutto il paese che ne faceva parte e di cui allora erano in possesso, ma rimasero in loro proprietà ancora tutte le conquiste e gli stabilimenti nelle Indie orientali, fatti da loro durante la guerra. Ma per sventura s'erano staccate intieramente anche dall'impero germanico, il quale, convien dirlo, nulla aveva fatto per esse. Per altro la guerra neerlandese per la libertà era stata dannosa al commercio della Germania e aveva conferito a distruggerne il fiore. Anche l'Ansa era allora in decadenza sebbene per altre cause.

In questo modo per l'amore di patria degli Olandesi, per la loro perseveranza e il senno de' loro condottieri la libertà aveva riportata la vittoria; così era stato rotto ed infranto lo smisurato orgoglio della tirannide. Quella grande lotta aveva insegnato ai popoli, che la forza brutale de' tiranni nulla può a fronte dell'entusiasmo, della fedeltà e dell'unione, e ai tiranni, che i più pericolosi loro nemici sono il loro orgoglio e quegli esecutori de' loro comandi, che malvagiamente calpestano le ultime faville dell'amore del popolo per farsene belli agli occhi de' loro signori.

CAPITOLO IX.

L'imperatore Rodolfo II aveva tutte le qualità fuorchè quelle di un imperatore e di nulla si curava sì poco come dell'impero germanico, il quale in quel tempo appunto avrebbe abbisognato d'una reggente mano forte e destra ad appianare le infelici discrepanze religiose e a confermare il vacillante diritto pubblico. Era l'imperatore Rodolfo II d'un'indole assai mite ma estremamente debole ad un tempo, talchè da buon cattolico lasciava libero campo ai raggiri degli scaltri gesuiti, che con molto zelo se ne valevano a pro' di Roma e della Spagna, e a detrimento e rovina della nazione germanica, mentre l'imperatore Rodolfo II dava quasi tutto il suo tempo all'astrologia e all'alchimia. Dopo che, come è fama, il famoso astronomo Ticone di Brahe l'aveva ammonito « di guardarsi dalle insidie de'suoi più prossimi amici» si ritraeva egli sempre più sospettoso e sollecito dalle compagnie, dava udienza malvolontieri e ben di rado usciva fuori.

Colpa di tanta debolezza dell' imperatore i gesuiti si travagliavano grandemente ad estirpare con la forza e con l'astuzia la riforma dalla Germania, e quella stessa sciagurata intolleranza dei protestanti veniva loro egregiamente in acconcio. Più segnatamente s'adoperavano negli Stati ereditari della casa d'Austria, facendosi prima dalla borghesia. Per improvviso ordine dell'imperatore (e quest'ordine era suggerimento de' gesuiti) i borghesi di quegli Stati non dovevano mettere più il piede nelle chiese evangeliche, che i signori e i cavalieri avevano il diritto di tenere; — quelli che erano fatti cittadini o professori dovevano prima giurare di essere o di voler divenire cattolici, ed ai poveri borghesi non era nemmeno più permesso di presentare suppliche collettive, e se il facevano erano dichiarati ribelli e condannati a morte. Brevemente: il popolo non doveva avere più alcuna volontà sua propria e non era lontano il momento, che egual sorte doveva toccare alla nobiltà ancora.

E come negli Stati ereditari austriaci così in tutto l'impero. Non bastava che il popolo facesse ritorno al cattolicesimo, ma, seguendo le massime gesuitiche, esso doveva imbestiare; al quale effetto fu stabilita una severa censura e si sopprimevano tutte le opere liberali; i gesuiti, divenuti potenti, facevano proibire ed abbruciare tutti gli scritti che loro sembravano scandalosi; essi poi non si vergognavano di far stampare i più

iniqui libelli contro i protestanti; ond'eran soli a godere della libertà di stampa. Mentre che per tal modo oltraggiavano l'animo del popolo tedesco, impiegavano tutte le loro forze per indurre i principi protestanti ad abbracciare la religione cattolica romana, e vi riuscirono in parte; chè per le loro insinuazioni il duca Alberto di Baviera fece educare nella religione cattolica il suo minorenne nipote, il margravio Filippo II di Baden, ed ottenne che l'imperatore lo dichiarasse maggiore a tredici anni [1571]. Quindi il giovine margravio cacciò da' suoi Stati i predicanti evangelici. Nel 1590 apostatò il margravio Giacomo di Baden-Hochberg. Erano poi i gesuiti indefessi nel convertire con tutti gli immaginabili artifizi — e anche in segreto — protestanti di molta autorità, permettendo loro eziandio di simulare in faccia al mondo dopo l'apostasia l'osservanza delle forme del protestantismo. Il principale sostegno del cattolicesimo e de' gesuiti era la famiglia dei principi di Baviera e particolarmente il giovine duca Massimiliano [nato del 1573], dotato di molto ingegno, audace ed energico. Educato dai gesuiti insieme all'arciduca Ferdinando d'Austria-Stiria [nipote dell'imperatore Massimiliano II, e nato nel 1578] all'università d'Ingolstadt, ambedue questi principi nutrirono per tutto il corso della loro vita un odio implacabile contro la riforma; un parentado strinse viemaggiormente il legame di eguali tendenze, e lo sterminio del protestantismo e la ristaurazione del cattolicismo in Germania parevano loro la più sublime e più santa meta della loro esistenza. Risguardavano il popolo non già rispetto ai suoi eterni dritti, ma bensì come una moltitudine di creature, la cui vita o morte era nelle lor mani; nel loro misero accecamento consideravano ogni lor suddito, che pensasse diversamente da loro, un ribelle e pertanto degno di morte ed agivano secondo questo principio. Eran sopravvenuti tempi infelici; in Germania tutto si decideva con la forza brutale. L'arciduca Ferdinando, che si pregiava d'essere chiamato figlio di gesuiti (ed era piuttosto il loro servo), concepì già nel 1597 il disegno d'una « controriforma » e lo fece vedere all'imperatore Rodolfo II residente a Praga. Ferdinando eseguì il suo disegno col massimo rigore anche nella Stiria, cacciò del 1598 da' suoi Stati tutti i suoi sudditi che non erano cattolici e distrusse le loro chiese. — L'arciduca Massimiliano di Baviera provò il suo zelo per la fede sulla città imperiale di Donauwörth, ch'era protestante, ma aveva ancora un convento di monaci benedettini. In occasione d'una pubblica processione,

che solevasi celebrare colà da tempi immemorabili, i protestanti avevano del 1606 fatto beffa e mal governo de' monaci, onde la città era stata messa al bando imperiale. E Massimiliano l'eseguì lietissimamente espugnando nel 1607 Donauwörth, e recandola a città di provincia. — Già prima la crescente forza del partito cattolico erasi manifestata anche a Colonia ed a Strasburgo. L'elettore ed arcivescovo di Colonia Ghebardo Truchsess di Waldburg si era segretamente congiunto in matrimonio coll'abadessa contessa Agnese di Mansfeld; i fratelli di lei, protestanti, richiesero che egli la sposasse pubblicamente; di che l'arcivescovo nell'anno 1582 si convertì alla fede dei riformati e l'anno susseguente sposò la sua amante [1583]. Egli avrebbe voluto conservare anche il suo elettorato, quantunque fosse contrario alle disposizioni del « riservato ecclesiastico. » Però tanto il municipio quanto il capitolo, e altresì l' imperatore ed il papa lo vietarono; l'arcivescovo elettore venne rimosso, i principi luterani lo abbandonarono perchè egli non erasi fatto luterano ma calvinista. In sua vece fu colla forza dell'armi assunto alla sede arcivescovile Ernesto di Baviera e Ghebardo Truchsess andò a Strasburgo, ove era decano del duomo e in quella città sorse nel 1592 fra il partito protestante ed il cattolico, in causa dell'occupazione di quella sedia vescovile, una controversia, che fu poi decisa in favore del partito cattolico.

Andavano ora i principi protestanti a poco a poco riconoscendo la grande potenza ed i divisamenti ancor più grandi del partito cattolico che li minacciava di rovina, onde nel 1608 conclusero, massime per gli incentivi dell'elettore riformato Federico IV del Palatinato, una lega offensiva e difensiva, la cosidetta « Unione. » Ne fecero parte il Palatinato e l'Assia, Virtemberga, Baden, Analto, Brandeburgo, i margravi della Franconia e parecchie città imperiali. Indugiava ad accedervi l'elettore Cristiano II di Sassonia, luterano e libertino. Alla testa della lega trovavasi l'elettore Federico IV del Palatinato. I protestanti tedeschi si collegarono occultamente anche con Enrico IV re di Francia, principe di sublimi concetti, che aveva l'intenzione di distruggere la prepotenza ispano-austriaca, di unire tutti i regni d'Europa, e ciascuno con egual potere, in una confederazione di Stati cristiani e avverare così il bel sogno d'una « pace eterna » mediante l'equilibrio europeo. »

Quando i principi cattolici conobbero l'unione dei protestanti, formarono essi pure del 1609 a Monaco fra loro un'alleanza per

far contrappeso all'unione de' protestanti, e la chiamarono la « lega santa ; » a capo si pose l'accorto ed indefesso duca Massimiliano di Baviera, il quale, sebbene s'accordasse con l'Austria in punto di religione, nutriva però una grande gelosia contro la potenza di lei e ambiva forse egli stesso la dignità imperiale.

Era intanto insorta una grave controversia fra i principi per la successione de' paesi dell'ultimo duca di Juliers, morto senza prole nel 1609, finchè all'ultimo i principi del Brandeburgo e del Palatinato-Neuburg presero possesso dell'eredità giacente, che amministrarono uniti sino alla decisione della controversia. In mezzo a questi intrighi avvennero nel 1610 improvvisamente due morti, che diedero un altro avviamento alle cose : l'assassinio del re di Francia Enrico IV, commesso dallo scellerato fanatico Francesco Ravaillac e la morte dell'elettore Federico IV del Palatinato, il quale lasciò un figlio in età minore. Se non che in un momento di ebbrezzà si unì alla « lega santa » l'elettore di Sassonia Cristiano II. E per ora sembrava rinascere la speranza di pace e di vedere dopo una sì grave commozione restituita la tranquillità. Ma quella tranquillità altro non era se non che l'afa che precede la tempesta. I due grandi partiti, cattolico e acattolico, si squadravano minacciosi ed in un cupo silenzio. Tuttadue eran pronti a sguainare la spada alla prima occasione. I protestanti erano deboli, colpa della loro disunione, e credevano aver fatto gran che a rifiutare pertinacemente il nuovo calendario riformato del 1582 da papa Gregorio XIII, unicamente perchè quella giudiziosa riforma veniva da un papa: tanto i protestanti attendevano allora alle frivolezze, perchè troppo frivoli essi erano nelle cose di maggior momento! — I cattolici presero una tutt'altra posizione. Serrati fra loro, un solo fine avevano innanzi agli occhi e solo quello tenevano santo, e volevano mettervi i beni e la vita : la restaurazione della fede cattolica romana. E tutti costoro erano sempre — principi! — Quale era la condizione del popolo tedesco? — Nell'angosciosa aspettativa gemeva oppresso ed incurvo sotto le spade che i principi già brandivano sul suo capo.

In questo mezzo [1592] i Turchi invasero l'Ungheria, ma le armi imperiali ebbero vittoria. Nella Transilvania il principe Sigismondo Bathori si sollevò contro l'imperatore ed egli pure fu vinto. Trovandosi ora la Transilvania sotto la dominazione austriaca, di quivi altresì volevano i gesuiti estirpare colla forza la introdotta riforma, se non che i Transilvani piuttosto che soffrirlo si gettarono nelle braccia dei Turchi e così si ac-

cese un'altra guerra, cui pose fine l'arciduca Mattia, fratello dell'imperatore, mediante un discreto accomodamento.

L'imperatore Rodolfo II, misero infelice, infermo di mente e di corpo, non si curava di quello che avveniva, e cupo, diffidente e misantropo passava il tempo nel suo castello a Praga, facendo collezioni d'oggetti d'arte, esercitando arti inutili ed interrogando superstiziosamente gli astri. Egli sospettava specialmente, e non senza motivo, dell'arciduca Mattia suo fratello, nominato da lui luogotenente nell'Austria, perchè Mattia, sdegnato della trascuranza del fratello, avido di regno ed inquieto per la crescente autorità di Massimiliano di Baviera, erasi fatto dichiarare dai membri di casa d'Austria capo della famiglia. Quantunque i due fratelli fossero per ciò in controversia, essi procedevano però con perfetta concordia e colle medesime massime contro gli eterodossi; l'imperatore Rodolfo li opprimeva in Boemia, sebbene lo volessero far accorto dei pericolosi disegni di suo fratello; Mattia faceva lo stesso nell'Austria, e questi, che non era migliore di quello, non era in ciò che lo strumento del partito gesuitico-romano.

Impaziente di afferrare lo scettro Mattia prese l'armi contro suo fratello in un momento, in cui gli Stati si erano appunto adunati ad una Dieta a Praga e stringevano fortemente l'imperatore a rimediare a tutti i gravami. In questo doppio pericolo l'imperatore Rodolfo II cedè nel 1608 a suo fratello Mattia l'Ungheria, la Moravia e l'Austria e promise giusta ammenda ai gravami esposti dagli Stati della Boemia; se non che egli non tenne questa promessa, e mosso ad ira contro i protestanti, che credeva autori delle sue distrette, tentò di stabilire in Boemia ad unica religione il cattolicismo romano. E per questo appunto egli fece prorompere l'indegnazione dell'universale ed i Boemi con le armi in mano gli gridarono: « Imperatore, attieni la tua parola! » Volere o non volere l'imperatore Rodolfo II dovette nel 1609 firmare lettere patenti, per cui virtù i protestanti e gli utraquisti ottennero il diritto del libero esercizio della loro religione, un concistoro indipendente, chiese e scuole e l'università di Praga. Il pentimento, l'onta e l'ira rodevano intanto il cuore dell'imperatore; onde fece nascostamente assoldare truppe contro il fratello. Già era per iscoppiare una guerra fra i due fratelli, quando i membri della casa d'Austria la impedirono. Ma la soldatesca, una volta arrolata, non volle acquetarvisi sì facilmente, e, non ricevendo alcun soldo, irruppe sdegnata in Austria ed in Boemia, ove mise tutto a soqqua-

dro per risarcirsi; s'impadronì della città di Budweis, penetrò sino a Praga, vi occupò la parte detta Kleinseite, e nella sua sfrenatezza commise orribili sanguinosi eccessi. I protestanti della Boemia diedero allora di piglio alle armi, chiamarono il popolo e Mattia alla difesa del paese. E tosto egli venne alla testa d'un esercito, entrò in Praga e costrinse l'imperatore suo fratello, che dagli Stati era tenuto prigione nel proprio castello, di rinunciare anche alla corona di Boemia. Indarno sperava Rodolfo II un aiuto da' principi dell'impero; ebbe la giusta pena della fellonia: fu abbandonato da tutti. Allora il misero imperatore (doppiamente sventurato perchè egli stesso era causa della sua sventura) aprì la finestra e volgendo lo sguardo sulla città sclamò: « Città ingrata, per cui tutto feci, ora tu mi respingi. La vendetta di Dio ti colga, e la mia maledizione si posi sopra te e sopra la Boemia! » Poi sottoscrisse l'atto di sua abdicazione e nella impotente sua rabbia morse la penna, di cui si era servito. Mattia si fece quindi coronare solennemente a Praga. Ciò avvenne del 1611. Rodolfo II non potè sopravvivere lungamente a tanto dolore e a tanta vergogna, e morì del 1612 all'età di 60 anni. Allora [24 giugno] Mattia fu eletto anche imperatore.

Trionfarono i gesuiti, i quali dominarono tutta la corte imperiale e tentarono d'indurre anche il nuovo imperatore ad impiegare manifestamente la forza dell'armi contro i protestanti. Ma vedendo che l'imperatore Mattia preferiva di vivere pacificamente volsero le loro speranze nel loro allievo arciduca Ferdinando di Stiria, sulla cui cieca divozione essi potevano fidare e fecero ogni sforzo affinchè Ferdinando divenisse il capo di casa d'Austria, tanto più che l'imperatore non aveva prole; e riuscì loro effettivamente di fare in modo, che i due fratelli dell'imperatore rinunciarono a tutti i loro diritti in favore del loro cugino Arciduca Ferdinando. Senza che concorsero allora altre circostanze a secondare le speranze del partito gesuitico romano e sommissimamente la crescente autorità del duca Massimiliano di Baviera e l'improvvisa rottura dei due principi protestanti conte palatino Filippo Lodovico di Neuburg e Giovanni Sigismondo elettore di Brandeburgo. Ambedue eransi già accomodati per l'eredità di Jüliers ed il principe Volfgango Guglielmo del Palatinato doveva condurre in moglie la figlia dell'elettore. Ma mentre che ambedue sedevano a mensa a Düsseldorf si levò fra loro nuovamente una violenta questione sulla eredità di Jüliers, e l'elettore nel calore della contesa diede uno schiaffo al

principe. Questi allora si ritrasse dalla promessa di matrimonio, si fece cattolico e menò a moglie nel 1613 la sorella del duca Massimiliano di Baviera, e l'elettore abbracciò nel 1614 la riforma. Ed i gesuiti credevano essere pressochè venuti a capo della loro impresa quando l'arciduca Ferdinando, dopo lunga renitenza e lungo tentennamento degli Stati boemi, fu finalmente del 1617 eletto anche a futuro re di Boemia e signore della Moravia e della Lusazia, ma gli fu forza giurare solennemente le lettere patenti di Rodolfo II ed in generale tutte le franchigie della nazione boema. Allora tutto il partito cattolico fu in moto contro i protestanti; indarno questi ne fecero richiamo all'imperatore, indarno si promisero appoggio ed assistenza. I gesuiti già giubilavano tenendo perduta la causa della riforma e che in breve tempo sarebbe del tutto estirpata. Se non che volendo, miseri mortali, prevedere l'eterno corso della storia, s'ingannarono a partito. Scoppiò una guerra civile e di religione che addusse un'indicibile miseria sulla nostra diletta patria; ma i temporali non vengono solo per distruggere, anzi sempre per purificare l'atmosfera e quando un popolo si merita un diluvio, Iddio dopo lunghi travagli gli manda ancora la colomba col verde ramo ed in segno di un nuovo patto gli pinge l'arcobaleno.

—

CAPITOLO X

L'irritazione dei protestanti della Boemia contro la sistematica soppressione delle libertà civili e religiose proruppe finalmente nel 1618 aperta in insurrezione. Vi diede motivo l'avvenimento seguente. Nelle città di Kloster-Grab e Braunau, sottostanti al dominio clericale, i protestanti avevano eretto chiese, che i cattolici non volevano tollerare, allegando che solo il ceto dei signori e quello de' cavalieri, come le città regie, godevano in Boemia della libertà di religione; non così i sudditi di signorie clericali, su di che effettivamente le lettere patenti di Rodolfo II non contenevano nulla di preciso; i protestanti non si capacitavano di queste ragioni, osservando che lo Stato clericale non era riconosciuto in Boemia come uno Stato particolare, e che pertanto i beni ecclesiastici erano propriamente possessioni regie. Portata la quistione innanzi l'imperatore Mattia la decise in favore dei

cattolici; le due chiese protestanti furono pertanto fatte chiudere dal clero cattolico, e quella di Klester-Grab fu distrutta.

Allora i protestanti in virtù d'un diritto loro concesso da Rodolfo II si unirono per scegliere fra loro dei « difensori » a proteggere i comuni loro interessi. Ed ora così fecero; mandarono a Praga sei uomini del loro partito per ogni circolo della Boemia, e questi difensori inviarono all' imperatore una rimostranza contro quel violento procedere. Mattia diede acerba risposta, proibì loro di tenere altre adunanze, ed ingiunse a' suoi luogotenenti in Praga di sciogliere l'assemblea dei difensori. Quest'atto arbitrario produsse la più violenta irritazione nel popolo e ne' suoi rappresentanti, ed uno di questi, il conte Mattia Della Torre, uomo valoroso e universalmente stimato, si pose a capo degli oppressi, e condusse gli Stati protestanti, tutti in armi, nel castello di Praga, ove si trovavano i luogotenenti imperiali, de' quali due, Guglielmo Slawata e Jaroslavo de Martinitz s'eran particolarmente e da lungo tempo resi odiosi quai nemici capitali della libertà. Dopo una viva contesa costoro ed il loro segretario Fabricius furono afferrati dai loro oppositori, e gettati dalla finestra dall'altezza di sessanta piedi. La caduta non li uccise (caddero su un letamaio); Martinitz ed il segretario si sottrassero colla fuga, Slawata, che aveva riportata una ferita alla testa, ottenne, dopo la sua guarnigione, di abbandonare la Boemia.

Dopo quest'atto di violenza s'accorsero gli Stati che non era più possibile di arretrarsi, ed agirono risolutamente quai difensori della patria libertà. Confiscarono i beni e le rendite imperiali, e discacciarono dalla Boemia i Gesuiti, quai seminatori di zizzania e promotori della schiavitù; lo stesso avvenne poscia a quest'Ordine in Moravia, nella Slesia e in Ungheria. Si nominò poi una commissione di trenta direttori per l'amministrazione delle pubbliche cose, ed il conte Della Torre fu scelto a comandante supremo dell'esercito. Quando all'imperatore giunsero queste notizie, per lo spavento non seppe da prima qual partito prendere; volle poi attenersi alla via delle concessioni, ma i Gesuiti gli susurrarono: « Non si parli di benignità! l'ora per l'estirpazione di tutti gli eretici è sonata; qual è il frutto della tolleranza? — la ribellione! » E così anche re Ferdinando, loro pinzochero allievo e strumento. — Tosto si sentì squillare la tromba del reclutamento per tutta Germania, qua pei cattolici, là pei protestanti; non andò guari che dappertutto si udì lo strepito dell'armi, e i partiti stavano a fronte, impazienti di sfogare nel sangue degli avversari l'ardente rabbia lungamente re-

pressa e tenuta istancabilmente desta dai preti d'ambedue i partiti. Gli Stati protestanti austriaci si sollevarono dopo una lunga oppressione, e rifiutarono all'imperatore qualsiasi aiuto, e il valoroso conte Della Torre battè l'esercito imperiale. Il conte Ernesto di Mansfeld, che non avea pari in fatto di strategia, condusse ai Boemi quattromila uomini, e la fortuna precorreva veloce ai protestanti e alla libertà.

Morì allora repentinamente [20 maggio 1619] l'imperatore Mattia, ed il re Ferdinando salì al trono nelle più avverse congiunture. Gli Stati austriaci rifiutavano di prestargli omaggio finch'egli non avesse posto riparo alle contese di religione, ed il conte Della Torre entrò col suo esercito negli Stati ereditarii per appoggiare le loro pretese. Il 5 giugno egli arrivò sotto le mura di Vienna e vi pose l'assedio. In Vienna i protestanti si sollevarono. Ferdinando si trovava a mal termine; era tra due pericoli: la fuga o la prigionia. Ma egli fu incrollabile nella sua fede di combattere la causa di Dio, dal quale sperava salute. Le palle nemiche percuotevano già il palazzo imperiale quando sedici cavalieri, deputati dei protestanti, penetrano improvvisamente nella sua camera, lo oltraggiano, ed esigono con violenza che acconsenta alla loro unione coi Boemi, e, indugiando egli, uno di loro lo afferra pel petto, gli mostra la petizione de' protestanti, e grida minaccioso: « Firma tosto, Ferdinando! » In questo odesi uno squillare di trombe, strane vociferazioni spandonsi per le vôlte del palazzo, i deputati impallidiscono e s'allontanano. Egli è salvo! Cinquecento corazzieri, condotti dal colonnello St. Hilaire, stanno schierati sulla piazza del palazzo; il generale conte Boucquoi ve li aveva spediti con tutt'altra intenzione, ed eranvi penetrati inosservatamente pel Fischerthor (porta dei pescatori). Non passò guari e il conte Della Torre ebbe notizia che il conte Boucquoi aveva battuto Mansfeld e marciava in furia sopra Praga. Il conte Della Torre levò allora subito l'assedio di Vienna, e si ritirò in Boemia. Ferdinando andò poi a Francoforte sul Meno, ove il 28 agosto [1619] fu eletto imperatore di Germania, ed il 9 settembre incoronato col nome di Ferdinando II.

Se non che prima che questo avvenisse, cioè il 19 agosto, i Boemi, i Moravi ed i Silesiani l'avevano qual nemico della patria formalmente dichiarato decaduto dalla sovranità nei loro paesi; aggiungevano poi i Boemi: « Da tempi immemorabili noi abbiamo « sempre avuto il diritto di eleggere liberamente il nostro re. » Ed in forza di questo diritto alzarono al trono il giovine elettore Federico V del Palatinato. Questi indugiò lungamente ad accettare

cotal dignità, essendo che sua madre e molti sinceri amici, il suo parente duca Massimiliano di Baviera e parecchi altri principi di buona fede ne lo sconsigliavano; ma l'ambiziosa sua moglie, principessa reale d'Inghilterra, gli disse: « Se fosti da « tanto da sposare una figlia di re, abbi ancora il coraggio di ac« cettare una corona! » E ve lo sollecitava pure il suo predicatore di corte, dicendogli che questo era un santo dovere verso i riformati suoi correligionari. Onde l'elettore accettò la corona della Boemia e fu incoronato re a Praga il 29 novembre 1619. — Il principe della Transilvania Bethlen Gabor, nemico dell'imperatore Ferdinando II, promise al nuovo re valido aiuto, e aiuto pure si prometteva egli dall'unione protestante. Diffatti Bethlen Gabor giunse con un esercito innanzi a Vienna e si unì con le truppe boeme, ma l'uno e l'altre dovettero ritirarsi per mancanza di viveri. Vacillante fu il dominio del re Federico in Boemia sino dal momento in cui egli salì sul trono; l'unica causa ne era l'intolleranza religiosa, poichè la regina e l'onnipotente predicatore di corte volevano introdurre in Boemia con la forza la fede riformata; fecero abbattere le immagini nelle chiese, abolire il vecchio rituale, e esacerbarono così tanto i luterani e gli ussiti, quanto i cattolici, e con questo ingiusto e stolto fanatismo il nuovo re si alienò gli animi del popolo. Il re poi viveva a Praga in feste e in gioia come se la sua grandezza dovesse durare eternamente, e nell'infelice suo accecamento non s'accorgeva come sempre più si appressava al precipizio.

A dir vero il popolo dell'Austria Superiore insorse in quel tempo per la fede evangelica, e voleva fare causa comune coi Boemi, ma l'imperatore Ferdinando II aveva già rassodato il suo potere. L'elettore Giovanni Giorgio di Sassonia, luterano, astiando il re Federico qual calvinista, ed aizzato da Hoe suo predicatore di corte, si era unito alla lega cattolica contro di lui (marzo 1620). Vili e senza cuore, i principi dell'unione protestante, avevano nel seguente luglio conchiuso con quella un trattato, in forza del quale nè l'unione nè la lega potevano impedire il reciproco passaggio delle loro truppe, che è quanto dire una neutralità. Ma il più importante si fu che l'imperatore Ferdinando II si era strettamente unito con Massimiliano di Baviera, ed assicurato dell'appoggio della potente lega cattolica, di cui egli era capo. Marciò allora Massimiliano coll'agguerrito suo esercito nell'Austria Superiore, si fece prestare omaggio qual luogotenente dell'imperatore, e si diresse poi unitamente a Boucquoi verso la Boemia. Due generali spagnuoli, marchese Spinola e Cordova,

alla testa di trentamila uomini s'avanzarono verso il Palatinato, Stato ereditario del re di Boemia, e l'elettore di Sassonia occupò la Lusazia per avere questa promesso aiuto ai Boemi. Allora il duca Massimiliano di Baviera irruppe a gran fretta coll'esercito della Lega in Boemia, cacciando innanzi a sè le truppe di Federico e marciando su Praga. Queste sommavano a ventimila uomini, erano comandate dal principe Cristiano d'Analto, si ordinarono a battaglia in forma di semicerchio sul così detto « Monte-bianco. » Avevano di contro l'esercito della lega più numeroso del doppio e comandato dal duca Massimiliano, dal conte Boucquoi e dal generale Czerklas de Tilly. Era Tilly oriundo de' Paesi-Bassi, vecchio espertissimo generale, di severo costume e di rigida fede ortodossa; egli tenea per fermo che un'ostia consacrata, che solea portare sul petto, lo dovesse salvare nelle battaglie; non era di bella presenza, ma robusto, magro, la fronte solcata da rughe, gli occhi grandi, lo sguardo fosco, le guance incavate, naso e mento lunghi, baffi attorcigliati in punta, i canuti capegli arruffatti ed ispidi; portava il più una giubba di raso verde, in capo un piccolo cappello con una lunga piuma rossa; ecco il ritratto del vecchio Tilly. I generali della lega tennero ora nel campo sotto le mura di Praga un consiglio di guerra, in cui Tilly e Massimiliano opinavano di fare un pronto e gagliardo attacco, e Boucquoi preferiva in vece di girare i nemici; e mentre essi dibattevano e non potevano mettersi d'accordo, ecco un P. Domenico, monaco carmelitano spagnuolo, addetto all'esercito, comparir fra loro gridando: « Figli della Chiesa, qual indugio, qual contesa! Iddio ci ha dato nelle mani i nemici. Distruggete dunque i profanatori del Santissimo! » e così dicendo solleva una immagine della Vergine, cui erano stati cavati gli occhi e che aveva trovato sotto le rovine del castello di Rakonitz, infiamma lo zelo di religione dei duci e risolve l'ordine del l'attacco.

L'otto novembre 1620 a mezzo giorno in punto si fece la battaglia al Monte Bianco presso Praga. « Santa Maria » è il grido da guerra della lega. I Boemi resistono mezz'ora coraggiosamente all'assalto di forze superiori. I Bavaresi non si perdono d'animo per questo e si riordinano. Ma ecco la cavalleria ungherese prendere la fuga e seco trascinare la fanteria boema. Tutto va a sbaraglio; i soli conti Della Torre e Schlick alla testa dei Moravi tengono ancora il campo di battaglia, se non che Schlick venne fatto prigioniero e Della Torre fu costretto a fuggire. Quattro mila uomini dell'esercito boemo rimasero morti sul campo

di battaglia, dieci cannoni, cento bandiere caddero in potere del nemico. E quando il re Federico udì tale sventura, egli si perdè intieramente d'animo; indarno gli abitanti di Praga gl'inspiravano coraggio gridando: Sfideremo, o re, il nemico nelle nostre mura. Senza che ottomila ungheresi stavano pronti a' suoi ordini alla distanza di solo quattro miglia da Praga; egli abbandonò codardemente il suo popolo, e con sua moglie, col conte Della Torre e col principe d'Analto fuggì a Breslavia e poscia a Berlino. Massimiliano di Baviera entrò allora, orgoglioso, nella capitale, la cui sorte decise quella di tutta la Boemia. E così si assoggettarono all'imperatore anche la Moravia e la Slesia, abbandonate com'erano vilmente dal re, che d'allora in poi per ischerno non altrimente si chiamò che il « re d'inverno » (Winterkönig).

Ora l'imperatore Ferdinando II ristabilì in Moravia la religione cattolica. In quanto ai Boemi finse da principio di aver dimenticato tutto l'accaduto, e simulò moderazione finchè stettero a sicurtà; ma poi incominciò a fare le sue vendette con una crudeltà che non saprebbe spiegarsi se non per la forza del suo fanatismo religioso e che notò d'infamia per tutti i secoli avvenire tanto la sua memoria quanto quella de' suoi consiglieri spirituali. Il 20 febbraio del 1621 egli fece improvvisamente arrestare tutti i capi del gran movimento popolare della Boemia, e il 21 giugno ne mandò al patibolo ventisette appartenenti all'alta nobiltà, fece strappare la lingua al rettore dell'università, morire sotto il bastone un celebre scienziato, confiscare tutti i beni di settecento vent'otto nobili, molti dei quali furono fitti in carcere per tutto il tempo della loro vita. Questo tremendo giudizio è noto sotto il nome di: « Dieta sanguinosa di Praga. » Il nunzio del papa aveva sciolto Ferdinando dal giuramento, che egli aveva prestato alla nazione Boema, e quindi egli distrusse anche tutte le libertà religiose di lei. Vi ricondusse in trionfo i Gesuiti, stati già discacciati, restituì loro i beni sequestrati e diede loro in mano l'università di Praga. Cominciò allora nella già libera Boemia l'età dell'oro pei monaci. I primi ad esserne scacciati furono i predicanti riformati; toccò poi egual sorte ai luterani; la religione cattolico-romana era ristabilita in Boemia! Col terrore soltanto Ferdinando II credeva assodarvela, e se ne valse per l'orribile idea « doversi fare per l'onor di Dio. » Più di trentamila famiglie per non volersi convertire al cattolicismo abbandonarono la loro patria, ond'ella per lungo tempo impoverì; ma questo non fu tutto. Quando Ferdinando credè

ultimata la sanguinosa sua opera, la coronò, per così dire, con tutto il disdegno e il fasto d'un tiranno. Egli con le proprie mani [1627] fece in pezzi il « diploma imperiale » a dimostrare che la libertà della Boemia era per sempre perduta. A questo scopo si travagliavano con zelo indefesso i Gesuiti imbestiando quel popolo generoso a forza di pregiudizi, e snervandolo in modo che non fosse più capace d'uno slancio intellettuale; e pur troppo ne vennero a capo per molte generazioni, che ai giorni nostri soltanto la Boemia, uscendo dal lungo suo letargo, si desta a nuova vita e, collo sguardo alla passata sua grandezza, volgesi, ringiovanita, ad un miglior avvenire.

Come in Boemia così fu poi la religione cattolico-romana introdotta col mezzo della forza brutale anche nella Slesia e nell'Austria, strappando dalle braccia dei genitori i figli per farli educare da' Gesuiti e costringendo i miseri genitori ad accettare la fede cattolica piuttosto che soffrire un tanto dolore. A simili immanità l'imperatore si lasciò trasportare dal pensiero profondamente radicato nella sua mente, essere suo dovere di aprire ai suoi sudditi eziandio colla violenza la via dell'eterna loro beatitudine; siffatto pensiero gli era stato suggerito dal suo confessore, il gesuita Lamormain, il quale, in grazia della confisca dei beni dei banditi, aveva ammassati milioni al suo Ordine. Ma peggior male che tutti questi affanni era al popolo l'esempio della perfidia imperiale, che Ferdinando II stimava santificata dal fine, ch'egli, giusta la morale gesuitica, supponeva buono! Con promesse e lusinghe allettò egli parecchi fuggiaschi a ritornare, e, ritornati che furono in piena buona fede, li trattò poi col suo sanguinoso dispotismo. Se un principe, e da vantaggio un principe che dicesi timorato di Dio, si fa in tal modo beffe della fede verso i sudditi, con qual diritto può egli esigere ch'essi a lui la serbino? Quando i popoli si sollevano la colpa è per lo più dei principi stessi, o dee attribuirsi alle pessime insinuazioni dei loro consiglieri e luogotenenti, poichè questi, o, il che torna al medesimo, essi stessi, come servi de' loro consiglieri, sono quelli che spingono i popoli alla propria difesa.

Il che si verificò più tardi anche nell'Austria superiore. L'imperatore aveva data questa parte de' suoi Stati ereditarii in pegno a Massimiliano di Baviera ad indennità delle spese di guerra, e Massimiliano ne aveva sino dal 1620 ottenuto per forza l'omaggio e posto come suo luogotenente a Linz (sul Danubio) il conte Herbersdorf. Il quale volendo svellere dalle radici la riforma nell'Austria al di sopra dell'Enns, vi si adoperava con quella che

avea già fatto crudeltà, il duca d'Albà ne' Paesi-Bassi, e spinse così gli Stati (de' quali disprezzava i privilegi) ed il popolo alla disperazione. Sollevaronsi allora [1626] le popolazioni delle campagne in ben ottantamila uomini e fecero sventolare le loro bandiere di libertà, sulle quali leggevasi il motto: « Poichè ne va del sangue e della vita, Iddio ci dia animo eroico. » Stefano Fadinger, cappellaio, uomo franco e prudente, capitanava i sollevati contadini, i quali presso Waitzenkirchen e Peuerbach batterono il conte Herbersdorf, conquistarono Wels, Freistadt, Enns con molte altre città, ed assediarono Linz. Fadinger fu ucciso nel campo posto innanzi a questa città; lo scambiò il nobile Achaz Willinger. Allora i contadini ebbero a patire parecchie sconfitte; ma vinsero alla lor volta due nuovi eserciti, che Massimiliano aveva loro spedito contro. Massimiliano affidò il comando delle sue truppe al conte Goffredo Enrico di Pappenheim (fratellastro di Herbersdorf). Discendeva il conte Pappenheim da una antichissima famiglia e nacque del 1594 con una voglia sulla fronte, come di due spade incrociate, che vi appariva ogni qual volta egli andava in collera, onde Vito, suo padre, gli aveva pronosticata una grande gloria nell'arte della guerra. Dopo il primo bagno che fece ancora fanciullo, nessuno l'aveva veduto piangere. Dalla prima gioventù fu la guerra la prediletta sua occupazione ed aveva riportate tante ferite sul suo corpo che i soldati non altrimenti lo chiamavano che « Lo sfregiato. » Pappenheim in breve tempo mise fine alla guerra de' contadini nell'Austria superiore. Egli li battè presso Efferding, Gmunden, Vöklabruck e presso il castello Wolfseck, finalmente presso Peuerbach e li ridusse all'obbedienza. Del 1627 furono condannati a morte i loro condottieri.

Sino dal 1621 Ferdinando II aveva bandito l'elettore Federico re della Boemia, sebbene contro ogni ragione, essendo che i Boemi l'avevano eletto spontaneamente, e Federico non era già sorto incontro l'imperatore e l'impero, ma aveva minacciata solamente la casa d'Austria; — e il bando era contro ogni legge perch'egli l'aveva decretato di propria autorità, senza il concorso d'un tribunale di principi; — il duca Massimiliano di Baviera con altri molti fu incaricato dell'esecuzione. — Nello stesso anno 1621 l'unione de' principi protestanti, che nella sua misera ignavia era stata oziosa spettatrice della caduta di Federico, si era sciolta, non avendo un vigoroso capo come la lega cattolica, cui l'animoso Massimiliano di Baviera rincuorava e strascinava seco alla vittoria. In questo mentre il generale

spagnuolo Spinola aveva occupato tutto il Palatinato inferiore (il Palatinato Renano) sino ad Eidelberga, Manheim e Frankenthal. Lo sventurato elettore Federico, già re di Boemia ed ora senza terre e senza sudditi, non aveva più che un solo, inflessibile amico nella persona del conte Ernesto di Mansfeld, egualmente bandito, egualmente senza terre e senza sudditi, ma inesauribile in audaci disegni; per la sua perizia militare egli era temuto ovunque si conducesse colle sue schiere, perchè non potendo pagare i soldati li manteneva sempre con quel che offriva il paese ove si trovavano, e quando non vi era più nulla a rubare cambiavano stanza. Questo valoroso capo di parte si era condotto dalla Boemia nel Palatinato superiore; discacciatone da Tilly erasi rivolto al Palatinato Renano, e quando non potè più colà sostenersi marciò nell'Alsazia e di là nuovamente nel Palatinato Renano, e dappertutto, ove le sue schiere arrivavano, era un'orribile devastazione.

Alla contesa della Boemia prendeva parte allora tutta l'Alemagna. Mediante la preponderanza ottenuta dal partito cattolico tutti i protestanti si vedevano minacciati, e pel dispotismo dell'imperatore, che crebbe con la sua fortuna, versavan pure in grave pericolo la costituzione dell'impero e la libertà degli Stati. E tuttavia i più potenti principi protestanti stavansi ancor sempre neghittosi; se non che tanto più coraggiosi presero le armi alcuni altri meno potenti. Il margravio Giorgio Federico di Baden-Durlach rimise la reggenza del suo Stato a suo figlio, e condusse al conte di Mansfeld un esercito di quindicimila uomini. Ambidue si opponevano al corso delle vittorie del tremendo Tilly, ed a' medesimi s'unì ora pieno di nuove speranze Federico l'elettore senza terre. Ma il margravio si separò da Mansfeld e volle vincere Tilly senza il suo aiuto. Il 6 maggio 1622 si scontrò con Tilly presso Wimpfen sul Neckar. Dopo una sanguinosa battaglia Tilly riportò la vittoria, ma per caso. Erano saltati in aria alcuni carri di polvere e seguitone disordine nell'esercito del margravio; di che valendosi, un reggimento di cavalleria napoletana di Tilly si gettò nelle file delle schiere del margravio e decise la sorte della battaglia. Vi cadde il giovine duca Magno di Virtemberga di dodici ferite, e così vi perderono la vita il duca Guglielmo di Weimar ed il conte palatino Cristiano di Birkenfeld. Il margravio stesso corse grandissimo pericolo, se non che uscirono allora quattrocento cittadini di Pforzheim, lo liberarono e, schierati intorno a lui, combatterono sotto al comando del loro borgomastro Deimling contro lo

impeto di tutto l'esercito nemico; invano Tilly offerse loro la grazia; « che grazia, che vita? » risposero essi; stimarono assai più la fede. Mentre combattevano il margravio potè porsi in salvo. I quattrocento cittadini di Pforzheim caddero tutti gloriosamente sul campo dell'onore.

In questo mezzo un altro valoroso principe guerriero era sceso nella lizza a favore della causa dello sventurato elettore del Palatinato. Era questi il duca Cristiano di Brunsvico (fratello del duca regnante Ulderico), amministratore protestante del vescovato di Halberstadt; quel medesimo che all'Aia in Olanda, ove il bandito elettore erasi rifuggito, aveva da prode cavaliere attaccato sul suo cappello un guanto dell'elettrice Elisabetta e giurato di non deporre prima quel ricordo della sua dama, che egli non avesse ricondotta Elisabetta sul trono a Praga; fece poi porre sulle sue bandiere il seguente motto: « Tutto per Dio e per Lei. » Le sue sfrenate schiere, forti di quindicimila uomini si fecer presto terribili, ed erano molto più fiere di lui medesimo quando lasciava libero sfogo alla sua rabbiosa stizza. Alla testa delle sue truppe, ovunque andasse, egli era il flagello di tutti i cattolici. Entrato nella chiesa di Paderborn si avvicinò alla statua d'oro di san Liborio, l'abbracciò, ridendo chiese scusa al santo d'essersi fatto attendere sì lungamente, e si appropriò quell'oro come buona preda. A Munster disse motteggiando alle statue d'argento degli apostoli, che vide in quella chiesa: « Spargetevi per tutto il mondo! » e le fece fondere e convertire in talleri coll'inscrizione: « Amico di Dio, nemico dei preti. » Mentre Tilly trovavasi sulle sponde del Meno, Cristiano di Brunsvick passò pel territorio dell'abazia di Fulda e per quella del Capitolo della cattedrale di Virzburgo, per unirsi con Mansfeld, mettendo a sacco ed a fuoco tutto il paese. Prese la città di Höchst, posta sul Meno, e vi fece gettare un ponte, ma Tilly lo attaccò (il 20 giugno 1622) e distrusse tutta la sua fanteria. Cristiano stesso si salvò colla sua cavalleria aprendosi una strada tra le schiere nemiche e andò nel Palatinato, ove si trovavano Mansfeld e l'elettore Federico.

Affine di riporre l'elettore nel suo Stato ereditario si erano allora aperte trattative coll'imperatore dall'Inghilterra, dalla Danimarca e dalla Sassonia. Ferdinando II metteva per prima condizione che licenziasse i due suoi alleati Cristiano di Brunsvick ed il conte di Mansfeld; condizione che il debole e poco accorto elettore accettò, benchè il loro esercito fosse abbastanza forte per difenderlo, e se ne ritornò in Olanda. I due partigiani con-

dussero ancora per qualche tempo per proprio conto la guerra sul Reno, si ritrassero indi nella Lorena, aiutarono poi gli Olandesi contro gli Spagnuoli, e si aprirono un varco presso Fleurus attraverso l'esercito spagnuolo.

Tilly aveva allora campo libero nel Palatinato Renano, che era intieramente sprovveduto di qualsiasi difesa. Dopo valorosa renitenza prese d'assalto le ultime tre piazze forti Eidelberga, Manheim e Frankenthal e le trattò con tutto il dispotismo d'un conquistatore. In quell'incontro Eidelberga perdè la sua famosa e preziosa biblioteca, i cui antichi e rari manoscritti erano valutati oltre ottantamila talleri: Massimiliano la regalò al papa, fu trasportata a Roma, ove rimase; se non che nel 1817 ne fu rimandata una parte a Eidelberga. — Sotto l'egida del vittorioso Tilly ritornarono i Gesuiti anche nel Palatinato Renano passando tra rovine e sopra mucchi di cadaveri. I protestanti perdettero le loro chiese; cominciarono le mene delle conversioni. Lo stesso succedeva nel Palatinato superiore.

Ora l'imperatore era rimasto vincitore nell'alta Germania; non aveva più alcun nemico da combattere; onde pensava ad estendere il suo dominio. Di tutti i tempi le case d'Absburgo e di Vittelsbach (Austria e Baviera) erano tra loro divise da una occulta gelosia e invidiavano reciprocamente la loro possanza. Ferdinando II in quel tempo era anche in ansietà perchè Massimiliano si trovava alla testa della potente lega cattolica, grado da lui medesimo ambito. Tuttavia riconosceva egli pur troppo non potersi servire della forza per rimuovere o mettere da canto, e così volgersi contro, il potente Massimiliano, cui andava debitore della propria salvezza quando si trovava nel più gran frangente. Perciò decise Ferdinando II di tranquillare il duca Massimiliano mantenendogli un'antica promessa. Egli convocò a tale effetto nel 1623 ad una Dieta a Ratisbona gli elettori ed alcuni altri principi a lui divoti, ma non così tutti gli altri Stati dell'impero. Quivi concesse egli, benchè illegalmente (appunto per non essere intervenuti quegli Stati) la dignità di elettore al duca Massimiliano e gli diede il Palatinato superiore. Indarno si opposero a questa determinazione gli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, chè Massimiliano fu poi riconosciuto elettore dalla Sassonia (nel 1624) e dal Brandeburgo (nel 1626) e da quel tempo data la dignità elettorale nella Baviera, sebbene allora fù solo concessa finchè vivesse il duca Massimiliano.

Non che perdersi di coraggio il conte di Mansfeld ed il duca Cristiano fecero disegni tanto più audaci. Dopo aver raccolto nei

Paesi-Bassi un esercito, Mansfeld irruppe nella Frisia orientale ed il duca Cristiano nella Sassonia inferiore. Gli Stati del circolo della Sassonia inferiore lo avevano eletto loro generale, perchè essi volevano difendersi e difendere la loro fede colle armi contro la minacciosa prepotenza del dispotismo imperiale e contro il cattolicismo; ma scorse appena quattro settimane, Cristiano depose l'uficio per l'infausta discordia degli Stati del circolo. Aveva egli l'intenzione di fare un'irruzione in Boemia e di unirsi col principe della Transilvania Bethlen Gabor per rimettere nuovamente la corona di Boemia sul capo dell'elettore. Ma Tilly gli andò incontro sul Weser con forze superiori. L'elettore di Sassonia non voleva che Cristiano passasse sul suo Stato; onde egli si ritirò nella Vestfalia per congiungersi con Mansfeld, le cui forze non erano allora sufficienti ad eseguire di per sè i suoi grandi disegni. Presso Stadt-Loo nella provincia di Munster Tilly si scontrò con l'audace duca Cristiano, lo vinse e distrusse il suo esercito (6 agosto 1623); e con questo colpo furono rese vane per quel momento le speranze di Mansfeld. Il quale essendosi persuaso che con le deboli sue schiere nulla poteva contro Tilly, le sciolse e con coraggio indomito andò a Londra, ove fece di tutto per risolvere il re Giacomo I d'Inghilterra ad assistere l'infelice suo genero. Vi riuscì, raccolse un nuovo esercito e lo condusse in Olanda. Ma ciò non gli bastò; chè impiegò ogni mezzo possibile, e fece quanto un uomo può fare per unire la Francia, l'Inghilterra, Venezia, la Savoia, l'Olanda ed una parte della Svizzera in una lega contro l'Austria.

—

CAPITOLO XI.

La funesta guerra di religione andava vestendo a poco a poco un diverso e più largo carattere, un carattere politico.

La rapida fortuna dell'Austria aveva rialzate le speranze della Spagna, che fino allora avea somministrato più volte all'imperatore sussidii di truppe all'oppressione dei protestanti; ora per converso sperava la Spagna di poter riconquistare i perduti Paesi-Bassi coll'aiuto d'un esercito imperiale. Se però ambedue le linee della Casa d'Absburgo, la spagnuola e l'austriaca, che avevano gli stessi interessi di religione e di stirpe, formavano anche una stretta lega politica, temeva la Francia di non poter bastare

contro alla superiorità delle loro forze. Reggeva allora la Francia il cardinale Richelieu quale onnipotente ministro, uomo di Stato che non ebbe più pari. Vedendo Richelieu sì gravemente minacciati gli interessi della Francia, che più d'ogni altra cosa gli stavano a cuore, fece vasti disegni per distruggere la potenza della Casa d'Absburgo, tanto in Ispagna che in Germania. Egli appoggiò i liberi Olandesi contro la Spagna ed il conte Mansfeld contro l'imperatore, procurando, mediante una lega coll'Inghilterra, di ottenere un decisivo contrappeso. In questo mezzo Tilly aveva lasciato nella Sassonia Inferiore le truppe della terribile lega cattolica anche dopo che il duca Cristiano ed il conte di Mansfeld se ne erano ritirati. E quivi pure doveva essere ristabilito il cattolicismo romano ed estirpato il protestantismo. Allora gli Stati del circolo della Sassonia Inferiore (principi e città) temerono nuovamente la lega e l'assolutismo dell'imperatore, onde raccolsero un esercito e nominarono colonnello del loro circolo il re Cristiano IV di Danimarca, che, come duca di Holstein, era anche principe dell'impero germanico. Questi s'era armato da lungo tempo ed era in lega coll'Inghilterra e coll'Olanda, e così in luogo dell'Alta Germania divenne il teatro della guerra la Sassonia Inferiore. Invece della religione, che fino allora era stata riguardata la precipua cagione della guerra, prevaleva ora sempre più manifestamente la politica, e mentre che temuti condottieri, simili ad angeli sterminatori con spade di fuoco, al chiarore delle fiamme, seguiti dalle strida e dai gemiti del popolo e dalle colonne di fumo che turbinavano dagl'incendii, percorrevano in tutti i versi la Germania, nel fondo della scena gli Stati d'Europa si guardavano minacciosi.

Vedendo l'imperatore Ferdinando II l'attività degli armamenti ostili gli venne in pensiero che fino allora era uscito vittorioso solo in grazia della lega cattolica, di cui era capo l'elettore Massimiliano di Baviera, di cui Tilly era il braccio destro. Geloso già da lungo tempo della grande potenza di Massimiliano e della lega, Ferdinando II desiderava ora più che mai di avere un proprio esercito per essere da quelli indipendente. Ma egli non aveva il modo di raccoglierlo, e, dopo la morte di Boucquoi e di Dampierre, non trovava nemmeno un valente generale, al quale affidarne il comando. Ma quando meno se l'aspettava ecco che un gentiluomo boemo gli offre un esercito di cinquantamila soldati, da raccogliere a proprie spese quando ne ottenesse l'assoluto comando, e quando, più tardi, ne fosse ristorato con territori. Era questi Alberto di Waldstein ossia Wallenstein

secondo l'uso comune. Egli era nato a Praga del 1583 da una famiglia protestante, ma sino da giovinetto passato al cattolicismo. Era dotato di grandissimo ingegno e sapere, di un ferreo volere, d'un gran coraggio personale e d'una immensa ambizione, che, insaziabile, lo spingea da una ad altra dignità e credeva conseguibile anche la più alta; l'astrologia, in cui egli, come tanti altri suoi contemporanei, aveva piena fiducia e nei profondi misteri della quale lo aveva iniziato a Padova l'astrologo Argoli, fomentava viemaggiormente quell'ambizione ed avvalorava nello stesso tempo la fortuna, che lo secondava con sì mirabile rapidità. Pel matrimonio con una vedova si era procacciato grandi ricchezze, col suo valore e colla sua tattica aveva acquistata gran fama nelle guerre contro i Turchi e contro i Veneziani e si era guadagnato l'amore dei soldati e la fiducia dell'imperatore e particolarmente nella guerra di Boemia, in cui egli prestava i suoi servigi all'imperatore in odio de' suoi proprii concittadini e nelle battaglie contro il conte Della Torre, contro Mansfeld e contro Bethlen Gabor. In occasione del suo secondo matrimonio Ferdinando II lo aveva innalzato al grado di conte, dopo la sommessione della Boemia e della Moravia gli aveva concessa la dignità di conte dell'impero e la signoria di Friedland in Boemia, onde Wallenstein era detto comunemente *Fridlandese*. E così col suo senno e secondato dalla fortuna aveva Wallenstein aumentato anche i suoi tesori ed era reputato ricchissimo sopra ogni altro. Allorchè Wallenstein precorse al desiderio dell'imperatore e coi proprii danari si pose ad assoldare truppe, non ebbe bisogno che di far udire il suo nome, e, quasi attratti da magia, accorrevano da tutte le parti soldati di varii costumi, di varie religioni, veterani e novizii, ufficiali e comuni sotto le bandiere del *Fridlandese* come se si fosse trattato di conquistare un mondo. Le sue maniere, il nobile suo contegno, l'alta e maestosa sua statura, il suo sguardo cupo e misterioso destavano rispetto ne' cuori de' soldati, la fama delle sue arti occulte ribrezzo ad un tempo e fiducia nella vittoria. Credevano i soldati che gli spiriti delle tenebre, co' quali egli si trovava avvinto, lo rendessero invincibile, ed era pur vero che un genio malefico lo dominava e questo era l'egoismo. Conosceva poi Wallenstein benissimo la maniera di affezionarsi i suoi soldati; esigeva da loro, a dir vero, cieca obbedienza e puniva colla morte la più piccola resistenza; ma all'incontro facea loro vedere, che riputava la loro professione la più onorata del mondo (e in que' tempi di forza brutale essa pur troppo prevaleva); egli

esigeva ch'essi fossero coraggiosi ed ubbidienti; non si curava della loro religione, dei loro costumi; fuori di servizio dava loro illimitata libertà di vivere come più loro gradiva; quelli che si segnalavano erano promossi e ricompensati principescamente. E così i soldati, che militavano sotto le sue insegne, erano gli allegri e temuti padroni del mondo, e il Fridlandese non era soltanto il generale, che seguivano ciecamente ai pericoli ed alla morte, era il loro idolo, il suo spirito, l'anima d'un corpo con migliaia di braccia. Che poteva Ferdinando II negli orgogliosi suoi disegni desiderare di più che un simile esercito; comandato da un tanto generale? Chi avrebbe osato resistergli? Ora non aveva più a temere la rivalità dell'elettore Massimiliano e della lega. Non ignorava Ferdinando il modo con cui Wallenstein manteneva il prodigioso suo esercito, vale a dire, a spese dei paesi, amici o nemici, pei quali passava; o l'imperatore, il cui sacro dovere era la difesa dell'impero, approvava siffatto modo di guerreggiare (che in buon tedesco si chiama ladroneccio) non curante che la Germania ne andasse in rovina e sollecito solo del proprio bene: scelleraggine, che la morale dei gesuiti santificava, come essa santificava in generale la tirannide.

In questo mezzo la gloria del Wallenstein aveva eccitata la gelosia del vecchio Tilly. Onde questi s'era proposto di ultimare prestamente la guerra nella Sassonia Inferiore, e prima che Wallenstein vi giugnesse e gli strappasse l'onore della vittoria. Allora quando Wallenstein, alla testa di trent'ottomila uomini, marciò verso la Sassonia Inferiore, il re di Danimarca aveva già dovuto ritirarsi a Hameln e di colà a Werden. Ora i due generali del partito cattolico, pretendenti ambidue al titolo di generalissimo, avevano, malgrado della loro gelosia, messo tanto alle strette gli alleati, — Tilly i Danesi e Wallenstein Maddeburgo — che gli Stati della Sassonia Inferiore erano già pronti a trattare della pace; se non che Tilly e Wallenstein accamparono pretese sì enormi, che il re di Danimarca continuò piuttosto la guerra. Il 15 aprile 1626 Mansfeld volle attaccare le trincee di Wallenstein presso Dessau e ne fu respinto colla peggio; il 6 maggio morì il valoroso duca Cristiano di Brunswick e nel susseguente agosto Tilly vinse il re di Danimarca in una sanguinosa battaglia campale sul Barenberg presso Luttèr. Dopo questo colpo decisivo la massima parte degli Stati imperiali del circolo della Sassonia Inferiore si perdè d'animo e si sottomise all'imperatore, ed essendosi Wallenstein e Tilly congiunti, i Danesi dovettero continuare la loro ritirata.

L'ardito Mansfeld aveva in questo mezzo, dopo la grave perdita sofferta presso Dessau, ricevuto sussidii di Scozzesi e Danesi, che sollecitamente condusse verso la Slesia per congiungervisi con Bethlen Gabor, affine di attaccare l'imperatore nei suoi Stati ereditarii. Gabor non venne, e Mansfeld, sempre intrepido, andò allora in Ungheria, ove lo seguì Wallenstein senza poterlo attaccare. Ma Mansfeld eziandio tosto s'accorse di non potersi mantenere lungamente in Ungheria. Impose allora al duca Ernesto Giovanni di Weimar di condurre le sue truppe nella Slesia, mentre ch'egli con molti nuovi disegni di guerra voleva andare in Inghilterra passando da Venezia. Arrivato a Urakowitz (nella Bosnia) Mansfeld subito ammalò, e sentendo avvicinarsi l'ora della sua morte vestì la corazza, si cinse la spada, e stando in piedi, appoggiato su' suoi ufficiali, rese l'anima da grande guerriero il 30 novembre 1626.

Così soccombettero i nemici dell'imperatore l'uno dopo l'altro; il re di Danimarca si vide poi obbligato [1627] di ritirarsi con l'avanzo del suo esercito e d'imbarcarsi alla volta del proprio regno; la lega fra la Danimarca e gli Stati dei circoli della Sassonia Inferiore era sciolta. Nella sua divozione Ferdinando II avrà stimato tale maraviglioso favore della fortuna una miracolosa grazia del cielo. Ma come un principe di comprovata pietà si mantiene sempre giusto e moderato, così tutto il pinzocherume d'un tiranno non basta a rattenerlo dall'arroganza e dal dispotismo. E così adoperò ora Ferdinando II, pervenuto alla meta de' suoi desiderii. Per riaver l'Austria Superiore, che data aveva in pegno a Massimiliano di Baviera, cedè il 4 marzo 1628 il Palatinato Superiore ed una parte del Palatinato sulla destra sponda del Reno allo stesso elettore Massimiliano in soddisfacimento delle spese di guerra da questo incontrate.

In quel mezzo Wallenstein, che aveva fatto l'acquisto del ducato di Sagan nella Slesia e ch'era spinto dall'immenso suo orgoglio a sempre più audaci disegni e desiderii, aveva tentato di mettersi in possesso del ducato di Meclemburgo e lo aveva occupato con le sue truppe, che lo rubarono senza pietà. Col mezzo de' gesuiti, che tentavano di estendere nuovamente la loro dominazione, Wallenstein volse in suo favore anche l'imperatore, che gli promise Meclemburgo. Allora Ferdinando II, di propria autorità, senza l'intervento degli elettori e senza processo, proscrisse gli elettori di Meclemburgo per la sola ragione ch'avevano fatto parte della lega danese, non tenendo alcun conto dell'averla essi prestissimo abbandonata e d'essersi

nuovamente sottomessi all'imperatore. Questi concesse a Wallenstein per a tempo l'elettorato come pegno per le spese della guerra, lo investì ancora del feudo del ducato slesiano di Sagan e lo alzò alla dignità di principe dell'impero. Tutta la Germania era in grande costernazione per questo dispotismo dell'imperatore, ma la massima parte dei principi era troppo vile da respingere l'ingiustizia colla forza; gli Stati di Meclemburgo soli presero vivamente la parte dei loro sovrani e tentarono in favor loro promesse e rimostranze — ma tutto indarno. Appoggiato sul decreto imperiale, Wallenstein, avido di regno, estorse l'omaggio di Meclemburgo e fece sentire agli Stati gli effetti della sua rabbia. Or che acquistato aveva nuove forze elevò egli più audace la spaventosa sua testa, piena di orgogliosi pensieri; egli non solo si riputava eguale all'imperatore, ma si credeva di lui più potente, e si piaceva a girarne la volontà a suo arbitrio. L'imperatore aveva richiesto la lega anseatica di unirsi colla Spagna; onde si sarebbe sottratta alla dipendenza dell'Inghilterra, poichè l'antica sua possanza era quasi al tutto scaduta, colpa della propria viltà. Quando il re di Danimarca, il quale temeva quella nuova lega, promise a Wallenstein di non volersi interessare in favore dei duchi di Meclemburgo, Wallenstein forzò l'imperatore di rinunciare a quel disegno; altrimenti egli non avrebbe più combattuto per lui.

Mentre Wallenstein si avvicinava così maggiormente alla Danimarca, volse con inquietudine gli sguardi sulla Svezia, ove allora regnava il magnanimo re Gustavo Adolfo, ed ebbe cura di guarentire contro il medesimo le coste della Pomerania. A quest'effetto egli la fece occupare dalle sue truppe; il che fu fatto ingiustamente, essendo che il duca Bogislavio, che la reggeva, era rimasto intieramente neutrale. Ma la città di Stralsunda non voleva dare il passaggio all'esercito di Wallenstein, e disprezzava coraggiosamente tutte le sue minaccie; Wallenstein deliberò di averla ad ogni costo in suo potere e la fece assediare [13 maggio 1628] dal colonnello imperiale Arnim. Giurarono allora i prodi cittadini di Stralsunda: « Noi vogliamo rimanere fedeli alla confessione d'Augusta e pugnare sino all'ultima stilla di sangue pei diritti e le franchigie della nostra città. » E così fecero ad eterno onore della città. Il re degli Svedesi Gustavo Adolfo, che di quel tempo trovavasi nella rada di Danzica, mandava loro polvere e loro prometteva il suo aiuto. Essi fecero poi sapere la loro distretta all'imperatore, e questi ordinò a Wallenstein di levare l'assedio. Ma Wallenstein non cu-

rando punto quell'ordine, disse nella furiosa sua collera: « E se Stralsunda fosse attaccata al cielo, dovrebbe discendere! » Si avvicinò poi alla città e ne diresse egli stesso l'assalto; perdè senza frutto migliaia di uomini sotto quelle mura, e l'uomo potente ed orgoglioso dovette finalmente levare l'assedio il 3 agosto 1628. Così in quei difficili tempi di violenza mentre tanti principi e signori vilmente vacillavano, il coraggio cittadino dei Tedeschi resisteva gloriosamente a pro del protestantismo e della libertà contro l'oltracotante prepotenza — prova che anche nelle più infelici condizioni l'amor di patria sempre si manifesta. — Wallenstein era stato nominato il 21 aprile 1628 ammiraglio nel Baltico; l'Austria intendeva stabilire una compagnia armata di navigazione che nel commercio doveva sfidare gl'Inglesi e gli Olandesi, e volse l'occhio sulla Pomerania, il cui duca era l'ultimo della sua stirpe. Wallenstein ponderò prudentemente tutte le circostanze, non perdendo giammai di vista il proprio interesse. Egli temeva la forza della Svezia, e per fiaccarla ottenne che l'imperatore facesse a Lubecca il 12 maggio 1629 la pace colla Danimarca; così egli ebbe maggior sicurezza per la conservazione di Meclemburgo, che l'imperatore gli aveva definitivamente concesso qual feudo imperiale. E in pari tempo Arnim fu spedito in aiuto dei Polacchi, coi quali il re di Svezia trovavasi allora in guerra.

Poco più di due mesi prima della conclusione della pace colla Danimarca, cioè il 6 marzo 1629, Ferdinando II, che disprezzava le vecchie forme della costituzione dell'impero, aveva emanato un decreto, col quale la speranza della pace, cui la povera Alemagna sì fervorosamente anelava, veniva di bel nuovo infamemente distrutta. Già da lungo tempo i principi cattolici, appoggiati all'esempio ed alla potenza dell'imperatore ed alla parzialità del Consiglio aulico dell'impero, avevano sempre più audacemente sollecitato ne' proprii Stati il ristabilimento della loro fede. Ora l'imperatore Ferdinando II, senza consiglio d'una Dieta, per incitamento del nunzio papale e de' gesuiti, sentenziò che tutti i beni ecclesiastici, diretti o indiretti, i quali dal trattato di Passavia [1552] in poi erano stati sequestrati, fossero restituiti ai loro antichi possessori; che per conseguenza tutte le fondazioni religiose e tutti i conventi dovessero essere nuovamente occupati da cattolici, senza che tutti gli Stati cattolici dell'impero potessero obbligare i loro sudditi non cattolici di convertirsi al cattolicismo; che nella così detta pace di religione si dovessero comprendere solo i cattolici ed i

luterani puri e non fossero tollerati gli altri eterodossi. Questo ingiusto ordine sovrano fu detto « editto di restituzione. » E non fu applicato solo ai beni ecclesiastici, ma eziandio ai beni di quei laici, che avessero tenuto con qual si fosse l'uno dei partiti opposti all'imperatore. Il maggior vantaggio ne trassero i gesuiti, perch'essi, non avendo alcun riguardo ai titoli degli altri ordini monastici, tiravano a loro i possedimenti, che avevano già a questi appartenuto. Nella collazione delle sedi vescovili poi fu leso ogni diritto canonico, poichè l'arciduca Leopoldo Guglielmo, figlio dell'imperatore, il quale allora possedeva già due vescovati, ricevè ora anche quello di Halberstadt ed i due arcivescovati di Brema e di Maddeburgo. La soldatesca dell'imperatore e quella della lega cattolica eseguirono con indegna barbarie que'tirannici comandamenti. Per la cacciata de'cittadini protestanti in parecchie città dell'impero vennero meno la potenza e la prosperità; così perdè Augusta l'antico suo splendore e la sua agiatezza. E nessun principe alemanno di fede protestante impugnò la spada a porre un freno alla tirannia; e questa volta ancora fu il coraggio de'cittadini tedeschi quello che fortemente le si oppose. Come già Stralsunda, così ora Maddeburgo resistò coraggiosamente a Wallenstein, il quale voleva porvi presidio imperiale e levare un balzello di trecentomila fiorini a titolo di riscatto. Maddeburgo fu allora assediata, se non che dopo ventotto settimane Wallenstein fu astretto di levare l'assedio.

Intanto da tutti i paesi della Germania, ove Wallenstein colle formidabili sue schiere aveva tutto messo sossopra, eransi levate querele della miseria estrema che una sfrenata soldatesca vi avea cagionato col saccheggio, colle uccisioni e cogli incendi. Queste querele porsero a Massimiliano elettore di Baviera ed a tutta la lega cattolica, che da lungo tempo nutrivano gelosia del potere illimitato di Wallenstein, una propizia occasione a tentare di abbatterlo. Ai nemici di Wallenstein in Germania veniva poi egregiamente in acconcio che anche il cardinale di Richelieu in Francia, nemico della prepotenza della casa d'Absburgo, vi impiegasse la sua politica segreta e che influisse sull'animo dell'imperatore in odio di Wallenstein col mezzo del cappuccino Giuseppe che era arrivato alla corte imperiale coll'inviato di Francia. Ed i gesuiti ancora, coi quali Wallenstein già era stato in buon accordo, in quest'incontro gli si dichiararono nemici, perchè s'erano accorti ch'egli penetrava i loro disegni e perchè nella superiorità del suo egoismo li dispregiava. L'un egoismo dava di cozzo coll'altro, e l'egoismo di

un sol uomo, per quanto potente ci fosse, non poteva tener testa all'egoismo d'una numerosa compagnia. Quando l'imperatore, del 1630, tenne una Dieta a Ratisbona (era la prima del suo regno) e vi cercò l'elezione di suo figlio Ferdinando a re de' Romani, tutti gli Stati imperiali proruppero in lamentazioni contro lo spaventevole potere di Wallenstein, scoprendo l'immensa miseria che le sue sfrenate soldatesche avevano cagionata tanto nei paesi protestanti come nei cattolici, tutti gli orrori commessi da quelle nella barbara loro tracotanza contro inermi e contro innocenti, come avevano disonorato e mutilato donne e vergini, ucciso barbaramente fanciulli, vilipeso, torturato, strascinato in prigione e beffato mariti, trattati gli uomini a modo di bestie, come, da veri assassini, quelle orde avevano posto tutto a sacco, dissipando i viveri anzichè satollare gli affamati, e incendiato villaggi, borghi, città. Ora l'imperatore seppe tutte queste enormità, e gli Stati imperiali domandarono a furia la destituzione di Wallenstein, e più determinatamente di tutti la domandava Massimiliano di Baviera alla testa della lega cattolica, la quale in ogni caso, e fosse pure l'estremo, era pronta a sostenerlo con un immenso sforzo. Tante calamità toccarono il cuore dell'imperatore; egli poi temeva che, non acconsentendo alla richiesta, la potente lega, vinta dall'odio, potesse congiungersi alla Francia contro di lui; e i gesuiti fecero la parte loro. Suo malgrado egli rischiò finalmente di rimovere il potente Wallenstein dalla dignità di generale. Sebbene tale condiscendenza dell'imperatore forse trovar possa scusa nella sua compassione a tante enormità udite, fu atto assai imprudente, perchè Ferdinando II si diede intieramente nelle mani della lega, ed in ogni modo era un'ingratitudine verso Wallenstein. Il quale era allora presso l'esercito imperiale a Memmingen nella Svevia, non lungi dalla sede della Dieta, colla segreta intenzione di condurre improvvisamente le sue schiere a Ratisbona nel caso che gli elettori rifiutassero di eleggere il figlio dell'imperatore a re de' Romani. Da' suoi confidenti nella Dieta egli aveva saputo che avesse risoluto di lui, e quando due inviati gli recarono la risoluzione, non ne fu per conseguenza punto maravigliato; di che vi si assoggettò, in apparenza tranquillo e lieto, ma sperando, nel suo orgoglio, che tosto o tardi l'imperatore sarebbe costretto di chiedergli ancora il suo aiuto e ch'egli stesso vedrebbe umiliati i suoi nemici. Andò poi alle sue terre in Boemia, e nella tranquilla solitudine de' suoi magnifici palazzi si occupò al governo de' suoi sudditi, si abban-

donò agli arditi suoi disegni, e col suo astrologo Zenno cercò d'investigare nel corso degli astri i destini dell'avvenire. — L'esercito imperiale fu allora ridotto a trentanovemila uomini, quello della lega fissato a trentamila, e il vecchio Tilly ne prese il comando. In quanto « all'editto di restituzione » se ne sospese per allora l'esecuzione. E così l'imperatore dovette contentarsi che l'elezione di suo figlio Ferdinando a re de' Romani fosse serbata alla prossima riunione. Ma l'imperatore fra non molto dovette sentire le conseguenze della destituzione di Wallenstein.

Tre giorni dopo lo scioglimento della Dieta (15 novembre 1630), nella quale, come a scherno della lagrimevole miseria del paese, l'imperatore e tutti i principi cattolici avevano nel corteggio, nelle fogge e nei vestimenti fatto mostra della massima pompa e scialacquo, uno scienziato sublime, decoro della sua patria, moriva a Ratisbona d'affanno e d'inedia, povero e dimenticato. Era questi Giovanni Keplero, nato a Magstall in Isvevia del 1571, astronomo, la cui mente sublime investigò le occulte eterne leggi, colle quali si muovono perpetuamente i corpi celesti; in tempi in cui ogni ardita opinione, quando si scostava dalla lettera della Bibbia, era dai preti condannata e perseguitata come eresia, Keplero s'approfondò coraggiosamente nella scienza, sebbene con instrumenti imperfetti ed insufficienti, e difese costantemente la dottrina di Copernico, che la terra girava attorno al sole e non già il sole attorno alla terra, come i preti sul fondamento di un mal compreso passaggio della Bibbia volevano che si credesse. Perseguitato per essere zelante partigiano della confessione d'Augusta e scacciato dalla sua patria, Keplero trovò un asilo a Gratz (Stiria) presso i gesuiti che apprezzavano la profonda sua scienza, e andò poi a Praga presso l'imperatore Rodolfo II, ove fu costretto a sopportare il prosontuoso orgoglio dell'astronomo Ticone Brahe, favorito dell'imperatore; — morto Ticone Brahe, Keplero ottenne il suo posto, ma a stento toccava il suo emolumento, e dovette assoggettarsi a lavori ignobili; con un'anima ardente alle investigazioni della verità, provando la celeste voluttà di scandagliare le misteriose profondità della scienza, Keplero fu costretto sotto l'imperatore Mattia, per non mendicare o morire di fame (com'egli diceva), scrivere almanacchi, secondare i pregiudizi, e, come lo avrebbe fatto un impostore volgare, predire i futuri destini per isquadri di stelle. Keplero non era uomo da ciò, anzi cercava distruggere intieramente i pregiudizii astrologici e provare agli uomini, che il loro destino non dipende già dagli astri, ma bensì dalla loro volontà. Così

egli combattè fermamente le stoltezze de' suoi tempi, tempi d'ignoranza e di miseria; ma lavorò gagliardamente per l'avvenire, scoperse le leggi del movimento dei pianeti, decompose il raggio solare in sette colori ed esaminò la forma dell'occhio umano. Allorchè i protestanti, suoi correligionari, rifiutavano di accettare il calendario gregoriano (così detto perchè corretto dal papa Gregorio XIII) egli fece, ma indarno, ogni tentativo per persuaderli ad accettarlo. Tutta la sua vita fu una continua lotta, sia per le scoperte verità, sia per le angustie di sua fortuna; reso immortale pe' suoi meriti, egli mancava del necessario perchè non gli si pagava il suo emolumento. Per bisogno accettò un posto di professore nel ginnasio di Linz nell'Austria superiore, ove i suoi proprii correligionarii lo trattarono d'eretico! Per la perfidia de' suoi nemici la sua vecchia madre fu in Svevia accusata di magia, e doveva essere messa alla tortura come strega. Da figlio affettuoso accorse il buon filosofo nella sua patria e la salvò. La sublime sua opera « Armonia del Mondo » ch'egli terminò nel 1618 fu a Roma messa all'Indice, e quando a Linz scoppiò la persecuzione per la fede egli non trovò più un asilo nemmeno colà. Rinunciò agli arretrati del suo stipendio, partì da Linz e andò a Sagan presso Wallenstein; ma questi non amava troppo l'elevata scienza di Keplero, l'astronomia, sì bene la mendace superstiziosa astrologia; perciò Wallenstein s'attenne all'astrologo italiano Zenno e lasciò negli stenti il filosofo alemanno Keplero! Povero, senza patria e senza tetto si presentò il gran filosofo alla Dieta in Ratisbona, chiedendo gli fosse pagato il dovuto stipendio e gli fosse fatta ragione! — non fu ascoltato e non si ebbe alcun pensiero di lui. Keplero morì allora martire della scienza, lasciando una vedova con quattro figli in tenera età, abbandonati da tutti. — L'onta, di cui si macchiarono i suoi contemporanei, fu espiata dalla gratitudine dei postori alla sua memoria, e ogni tedesco pronunzia con venerazione insieme e con orgoglio il nome di Keplero, mentre arrossisce che Ferdinando II fosse pure un tedesco. Non si sconforti adunque un cuore che palpita caldo e fedele per la verità, ancorchè debba soffrire per lei e la miseria e le persecuzioni; la divina verità ne lo ristora largamente, per lei continua ad operare sulla terra e gode così una parte della sua propria immortalità.

CAPITOLO XII.

In Germania la libertà ed il protestantismo sembravano perduti; nessun principe alemanno aveva il coraggio di farsene difensore a fronte dell'imperatore e della lega cattolica; rotte erano le forze della nobiltà, emunto il popolo, da nessuna parte un raggio di speranza, dappertutto timore e tremito innanzi a nuovi provvedimenti tirannici, che da un momento all'altro potevansi prendere. Ma improvvisamente venne un salvatore della libertà civile e di coscienza, da un popolo del settentrione, d'origine alemanna, dalla Svezia, ove la dottrina di Lutero aveva trovato un terreno fertile e vi aveva gettato salde radici. Era questi il re Gustavo Adolfo, penetrato di vero timor di Dio e di santo entusiasmo per la fede evangelica, dotato d'un coraggio eroico, vago di gloria, fornito di molta esperienza acquistata nelle guerre contro la Danimarca, la Russia e la Polonia, saggio e virtuoso, franco e leale verso i suoi amici egualmente che verso i suoi nemici, di costumi semplici e severi, piacevole e maestoso, alto di statura e robusto, fronte spaziosa, naso aquilino, occhi grandi e vivaci, nel fiore della sua forza, avendo allora [1630] trentasei anni. Gustavo Adolfo credeva suo debito e onore di porre la propria vita a repentaglio per non lasciar preda alla tirannide la nobile Germania, centro della libertà del pensiero e della coscienza. Con questo fine egli armò, e coll'intervento della Francia concluso del 1629 un armistizio di sei anni con la Polonia. Annunziò poi agli Stati della Svezia la sua risoluzione di entrare in campagna a sostegno degli oppressi correligionarii in Germania. Quindi mise ordine ad ogni cosa pubblica e privata, e nell'atto di sua ultima volontà nominò a succedergli sua figlia Cristina, d'età di quattro anni, avvenendo ch'egli morisse; s'accomiatò da' suoi fedeli Stati e s'imbarcò colle sue truppe, che sommavano a quindici mila uomini fra svedesi, scozzesi e tedeschi. E approdato ch'ebbe felicemente [1630] sulla spiaggia della Pomerania, s'inginocchiò divotamente ringraziando Iddio e pregandolo di volerlo assistere anche in avvenire; i suoi uffiziali lo imitarono, e vedendoli commossi sino alle lacrime disse loro: « Amici miei, non piangete, ma pregate. Chi assiduo prega ha già combattuto la metà della battaglia! » — Quando l'imperatore seppe lo sbarco di Gustavo Adolfo disse con baldanza e disprezzo: « Abbiamo un piccolo nemico di più, — e che perciò? » I Viennesi chiamavano ironicamente il re di Svezia: « Sua

Maestà di neve » e credevano che una tale maestà si struggerebbe assai presto al cospetto del sole imperiale. Si vide tosto quanto fosse stolto quel disprezzo.

Gustavo Adolfo giunse colla massima celerità innanzi a Stettino, capitale della Pomerania, indusse il duca Bogislao, il quale per paura dell'ira e della vendetta dell'imperatore voleva indugiare di unirsi a lui, a stringere seco una lega; si assicurò del littorale della Pomerania, cacciò dal paese gl'imperiali e volse poi a Meclenburgo, ove andarono a trovarlo i duchi espulsi. Ma la maggior parte dei principi protestanti della Germania non osava ancora dichiararsi apertamente in suo favore. Marciò allora Gustavo Adolfo nella Nuova Marca, e conchiuse nel 1631 a Bärwalde un trattato d'alleanza colla Francia, in forza del quale questo Stato dovea pagargli ogni anno a titolo di sussidio di guerra quattrocentomila talleri ed egli fornire trentamila fanti e quattromila cavalli. Ora la città di Maddeburgo ed il langravio Guglielmo d'Assia-Cassel contrassero col re di Svezia una più stretta alleanza. Il debole elettore Giorgio Guglielmo di Brandeburgo per converso, che possedeva ancora la Prussia (sebbene tuttora qual feudo della Polonia), non voleva piegare alla volontà di Gustavo Adolfo (benchè questi fusse suo cognato) allorchè gli domandò la cessione delle fortezze di Spandau e di Custrin per poter coprire ed assicurare le successive sue imprese. E così l'elettore Giovanni Giorgio di Sassonia, per una meschina gelosia, non volle entrare in lega cogli Svedesi, e convocò invece nel 1631 gli Stati protestanti dell'impero ad un congresso in Lipsia a formare un'alleanza per guarentirsi reciprocamente contro lo « editto di restituzione » e contro i passaggi e avanie delle truppe dell'imperatore. La sua intenzione era di formare un terzo partito indipendente, come potenza intermedia, fra l'imperatore ed il re di Svezia, e di assumere egli stesso il governo generale della causa dei protestanti, senza perciò romperla apertamente coll'imperatore. Era questa una vera stoltezza, siccome il fatto ben presto il comprovò, giacchè allor quando i membri della lega di Lipsia si armarono, l'imperatore fece marciare le sue truppe contro quei collegati, che si trovavano nell'alta Germania, e Tilly doveva sbaragliare la lega stessa. In cotal modo per la discordia e per una puerile gelosia gli Stati protestanti nocquero ciecamente alla propria causa; il duca Giorgio di Brunsvico-Luneburgo, i duchi di Weimar Bernardo, Guglielmo ed Ernesto, ed i duchi di Sassonia-Lauenburgo furono i soli che si unissero più strettamente a Gustavo Adolfo.

Mentre questi ebbe a spendere tanto tempo nelle trattative cogli elettori di Brandeburgo e di Sassonia, non potè correre in aiuto della nobile città di Maddeburgo, che era tremendamente travagliata da Tilly. Già nello scorso anno, allorchè quei di Maddeburgo si erano fieramente opposti all'odioso « editto di restituzione » Cristiano Guglielmo (zio dell'elettore di Brandeburgo), protestante nell'anima, era venuto in quella città accolto dal popolo con giubilo qual amministratore dell'arcivescovato invece del cattolico arciduca Leopoldo, e Gustavo Adolfo aveva poi spedito segretamente a Maddeburgo il valoroso e sperto colonnello Teodorico di Falkenberg ad assumervi il comando della difesa. Nella primavera del 1631 arrivarono Pappenheim e Tilly con trentamila uomini innanzi Maddeburgo, la cui guarnigione era di poco più che duemila fanti, trecento cavalli e cinquecento cittadini atti a portare armi. Tilly aveva deciso di recare Maddeburgo in suo potere a qualunque prezzo, per dare così uno spaventevole esempio a tutti gli Stati protestanti, e ne strinse quindi l'assedio con tutte le sue forze. Teodorico di Falkenberg ne dirigeva la difesa con grande costanza e non minore prudenza; ma non potè impedire che gli imperiali s'impossessassero nello spazio d'un mese di tutte le opere esterne e si avanzassero sino sotto le mura. I Maddeburghesi avevano già consumata quasi tutta la polvere, già cominciavano a sentire una gran penuria di viveri; ma nonostante perseveravano valorosamente, facevano frequenti coraggiose sortite e riponevano la speranza della loro salvezza nel re di Svezia, cui l'elettore di Sassonia impediva tuttora pertinacemente il passaggio attraverso il suo Stato. Il 9 maggio Tilly fece repentinamente sospendere il fuoco contro la fortezza e portar via i cannoni. I travagliati Maddeburghesi se lo recarono a buon segno e credettero, che il re di Svezia si avvicinasse col suo esercito per liberare la città, e che il vecchio Tilly volesse ritirarsi dinanzi a lui. Ciò non ostante vegliarono essi attentamente tutta la notte, ed essendo passata tranquillamente, vollero allo spuntar del giorno, quieti e pieni di speranze, prendere dopo tante fatiche un breve riposo. Così fecero e solo il consiglio comunale ed il comandante s'erano raccolti nel palazzo di città per rimandare un trombetta imperiale, che Tilly aveva spedito in città l'8 maggio coll'intimazione della resa. Si stava ancora deliberando, quando improvvisamente dalle torri squilla la tromba d'assalto. Nel massimo sbigottimento tutti danno di piglio all'armi. — Il conte di Pappenheim, contro l'opinione di Tilly e del con-

siglio di guerra, e pieno d'impazienza, aveva fra le sei e le sette ore ordinato improvvisamente un attacco, che fu eseguito con celerità e con impeto. Tosto il grido di guerra degli imperiali « Gesù e Maria » odesi sui parapetti, sui baluardi e nelle contrade ancora. Già vi sono penetrate le orde selvaggie di Pappenheim come le fiamme portate dall'impeto del vento, e, ovunque si spandono, sono non meno irresistibili e inesorabili. Il valoroso Falkenberg si lancia a cavallo, e alla testa de' suoi si avanza contro il nemico e vuol respingerlo, ma una palla lo passa da banda a banda e cade; l'amministratore è fatto prigioniero; i cittadini si difendono colla forza della disperazione; uomini e donne combattono nelle strade, nelle case, nelle chiese, tirano dalle finestre, dai tetti pietre, tegoli sugli imperiali. Ma tutto indarno! Simile alla marea crescente il vincitore tutto abbatte; per ogni dove è lo sterminio. Gli inermi fuggono e non trovano più un asilo, un santuario che li accolga e li difenda; con infernali grida di giubilo, con bestiale voluttà i conquistatori trucidano ed imperversano; non perdonano ad età o sesso, e oltraggiano, stuprano e scannano tutti che trovano. Scorre il sangue dappertutto; ora odesi il rantolo dei moribondi, ora il rullo dei tamburi; qua errano fanciulli con voci lamentevoli, là scalpitano cavalli sbuffanti sopra cadaveri e sopra agonizzanti; colà vedonsi entrare nelle case croati, valloni, ungheresi sozzi di sangue, avidi di preda; altrove ne escono altri, ubbriachi di bestiale lascivia, portandosene il bello e il buono e strascinando dietro donne e fanciulli, disonorando quelle e gettando questi nelle fiamme: la città già tutta avvampa, è un immenso incendio funebre in onore dei generosi che soffrirono il martirio per la libertà. Il duomo, un monastero ed alcune case di pescatori poste in riva all'Elba sono soltanto risparmiate. Ad una sì lugubre scena gli uffiziali finalmente inorridiscono e vogliono metter freno all'infuriare della soldatesca; vanno da Tilly e lo supplicano di volere colla sua autorità ricondurre quei frenetici alla ragione. Il vecchio Tilly rispose freddamente: « Vi penserò, ritornate fra un'ora. Il soldato pure deve avere una ricompensa per la sua fatica e pel pericolo a cui si espone. » Cessato l'incendio, i vincitori si dànno a frugare sotto le ceneri, vi trovano semivivi, gittano nel fiume i cadaveri degli assassinati e dei soffocati in numero di seimila. Col pallore della morte, estenuati dalla fame e strascinandosi a fatica escono dal duomo ben mille individui; Tilly fece loro grazia della vita ed ordinò fosse loro dato da mangiare. Il 25 maggio, attraverso le rovine ancor

fumanti e macchiate di sangue, entrò Tilly nel luogo che già chiamavasi Maddeburgo. In mezzo a mucchi di ceneri si ergeva solitaria l'antica cattedrale al pari d'una madre canuta, che istupidita dal dolore, vedesi innanzi i cadaveri di tutti i suoi figli. Il trionfo di Tilly fu un trionfo tremendo. Da cattolico zelante egli fece celebrare in quella cattedrale una messa solenne e cantare un *Te Deum*; ma da quel giorno la fortuna l'abbandonò e s'ebbe in iscambio la maledizione.

Profondamente commosse udirono tutte le popolazioni protestanti la notizia della presa di Maddeburgo; Gustavo Adolfo ne rigettò solennemente la colpa sul capo degli elettori di Sassonia e di Brandeburgo. Essendo ora persuaso che tutte le altre sue belliche imprese dovevano andare a male se non avesse un appoggio sicuro almeno nel Brandeburgo, egli costrinse quell'elettore a concludere seco una lega offensiva e difensiva. Conquistò poi Greifswalde e ricondusse nel loro Stato gli scacciati duchi di Meclemburgo.

Un esercito dell'imperatore, capitanato dal conte di Fürstenberg, costrinse in questo mezzo gli Stati della Svevia e della Franconia a staccarsi dalla lega di Lipsia. Tilly marciò allora verso la Sassonia elettorale e andò ostilmente contro l'ambiguo elettore Giovanni Giorgio, il quale aveva rifiutato di partirsi dalla suddetta lega, di somministrare vettovaglie alle truppe imperiali e di permettere il lor passaggio pel suo Stato. Ora gli occorreva decidersi e dichiararsi amico o nemico, ma o l'uno, o l'altro, apertamente! Il tentennante elettore era posto alle strette fra Tilly ed il re di Svezia; ma avvicinandosi quello in atto minaccioso e con un poderoso esercito, e informato come gli imperiali imperversavano nel suo Stato, deliberò finalmente di unirsi a Gustavo Adolfo con grande gioia del suo popolo zelante della dottrina di Lutero. Pochi giorni dopo Tilly espugnò Lipsia. Marciò contro lui Gustavo Adolfo con l'unito esercito Sassone-Svedese; i due campioni s'incontrarono presso Breitenfeld, non lungi da Lipsia; Tilly occupava una favorevole posizione, ma dalla catastrofe di Maddeburgo in poi egli aveva perduta la sua energia; tentennava indeciso e nulla più arrischiava; lo spirito vindice di Maddeburgo spossava la sua mente ed il suo braccio. E così voleva anche in questa congiuntura evitare una battaglia campale. Se non che Pappenheim, stimolato da impetuosa bramosia di combattere, ve lo costrinse, e irruppe alla testa di due mila corazzieri nelle file nemiche, esigendo che al bisogno ne fossero tenuti pronti altri due mila. Con un triste

presentimento sclamò allora il vecchio Tilly: «Questo uomo vuol far perdere a me l'onore e la gloria ed all'imperatore i suoi Stati ed i suoi soldati.» Ciò detto, il magro e curvo generale montò sul piccolo suo destriere e diede il segno dell'attacco profferendo il nome «Gesù e Maria!» — Gustavo Adolfo percorse con volto amico le file de' suoi; all'ala diritta stavano gli Svedesi, alla sinistra i Sassoni; il suo motto era «Iddio sia con noi!» e lo pronunziò. Tosto si appicca la battaglia sull'immensa pianura; era il 7 settembre del 1631 verso mezzo giorno. Il fragore delle artiglierie l'annunzia; il sole e il vento sono sulle prime favorevoli agli imperiali; Pappenheim assale furiosamente gli Svedesi, Tilly attacca il centro, ma è respinto dal fuoco dell'artiglieria; allora si getta sui Sassoni; questi vacillano, si scompaginano, fuggono e strascinano con loro l'elettore. Gli Svedesi, ordinati per eccellenza, i moschettieri mescolati ai cavalieri, respingono in questo mezzo ben sette volte il generale Pappenheim. Gustavo Adolfo rimetté la battaglia, il suo generale Horn sbaraglia gli imperiali, i quali abbandonano la loro artiglieria agli Svedesi, che la puntano contro quelli. La battaglia è vinta. Indarno combatte il vecchio Tilly come un giovine; ferito gravemente fu trasportato lungi dal campo; Pappenheim nella rabbiosa sua ira continuò solo a combattere come un leone, ma non potè cambiare la sorte, essendo che l'esercito imperiale e quello della lega cattolica erano sconfitti, le artiglierie e cento bandiere erano cadute in potere degli Svedesi; sei mila imperiali, due mila Sassoni e settecento Svedesi erano rimasti morti sul campo. Dopo la vittoria Gustavo Adolfo s'inginocchiò sul campo di battaglia e con sommo fervore ne rese grazie a Dio. Gli imperiali erano poi tanto odiati in Sassonia che i contadini uccidevano, come fossero lupi, tutti i fuggiaschi che incontravano.

Preceduti dallo spavento si volsero allora i Sassoni verso la Boemia. Entrarono vittoriosi in Praga e vi posero presidio. In questo Gustavo Adolfo marciò verso la Franconia sul Meno e sul Reno per abbattere le forze della lega cattolica e soccorrere tutti i protestanti. Prese Virzburgo e Magonza, andò poi vittorioso sul Neckar e di là come un lampo in Baviera. Sul Lechrain lo attendevano Tilly e l'elettore Massimiliano [1632] per impedirgli il passaggio del Lech. Ma fu indarno! Gustavo Adolfo sotto il fuoco dell'artiglieria nemica gettò un ponte su questo fiume, e in quell'incontro una palla ferì gravemente il vecchio Tilly, che poco stante finì i suoi giorni a Ingolstädt; le ultime sue parole furono: «Occhio a Ratisbona! a Ratisbona!

a Ratisbona! » — Gustavo Adolfo volse allora i suoi passi verso Augusta, v'introdusse di bel nuovo la religione evangelica ed assediò poi l'elettore Massimiliano in Ingolstadt. Questi andò a Ratisbona per salvarla dagli Svedesi, e Gustavo Adolfo marciò direttamente a Monaco, donde la Corte era fuggita. Il Consiglio municipale fu ad incontrarlo recandogli le chiavi della città, e Gustavo Adolfo fece il 17 maggio la sua solenne entrata nella residenza del capo della lega cattolica. In questo mezzo tempo le armi di Gustavo Adolfo erano state vincitrici non meno sull'alto, sul basso e sul medio Reno, che nella Svevia e presso alle alte montagne del Tirolo, e dappertutto, dove giungevano gli Svedesi, cessava il dominio dell'Austria ed il potere della lega cattolica; dappertutto il protestantismo era salvo. L'imperatore Ferdinando II, che, orgoglioso ed insolente, aveva poco fa quasi raggiunta la meta d'un illimitato dispotismo, vedevasi ora minacciato da tre lati sino ne' suoi proprii Stati ereditarii; dal lato della Boemia dai Sassoni, da quello della Baviera dal re di Svezia e dall'Ungheria dal principe Ragoczi, successore di Bethlen Gabor.

In cotal distretta Ferdinando II aveva riposta la sola ed ultima sua speranza nel Wallenstein e si era dichinato a quell'uomo che aveva sì profondamente offeso, pregandolo di accettare un'altra volta il supremo comando delle sue truppe. E Wallenstein l'accettò, ma dopo essersi fatto lungamente pregare, dopo aver fatto sentire all'imperatore il suo orgoglio, tutto il suo potere e la sua importanza, e messavi la condizione, che, quale generalissimo di casa d'Austria e della corona di Spagna, si avesse un potere illimitato, ed in ricompensa ottenesse uno degli Stati ereditarii austriaci ed il supremo dominio feudale su uno degli Stati da conquistarsi. L'imperatore a tutto acconsentì e non senza grandi ringraziamenti [1632]. — Il partito cattolico concepì allora nuove speranze. — Ratto scacciò Wallenstein i Sassoni dalla Boemia, ma, avido di vendicarsi dell'elettore Massimiliano, e, malignamente contento del suo male, indugiò lungamente, e nonostante le sue preghiere e quelle dell'imperatore, a liberare anche la Baviera. Si unì egli finalmente coll'esercito di Massimiliano, però in modo, che questi dovesse stare soggetto al suo comando, e così marciò contro il re di Svezia, il quale si trincierò nel suo campo presso Norimberga. Wallenstein con forze di molto superiori fece lo stesso, ed ambidue gli eserciti rimasero inoperosi e solo osservandosi e minacciandosi reciprocamente per lo spazio di tre mesi. In questo mezzo tempo era

stato rinforzato anche l'esercito di Gustavo Adolfo; ma cominciava a farsi sentire la penuria de' viveri, in modo che il re risolvè il 24 agosto 1632 di assalire il campo di Wallenstein. Da ambe le parti si pugnò valorosamente, ambidue i generali provarono la loro grande tattica: ma la lotta rimase indecisa.

Nel mese di settembre i due eserciti si separarono; Gustavo Adolfo proseguì il suo disegno, diretto contro la Baviera e contro l'Austria, lasciando che il duca di Weimar difendesse la Sassonia; l'elettore Massimiliano abbandonò l'esercito imperiale per difendere il suo proprio Stato; Wallenstein attraversò poi la selva della Turingia per rompere la lega fra la Sassonia ed il re di Svezia. Allora Gustavo Adolfo marciò in fretta verso la Sassonia ed attaccò l'esercito imperiale, capitanato da Wallenstein, il 6 novembre 1632 nella pianura fra Lipsia e Lützen. Egli di gran mattino ordinò il suo esercito in battaglia, e, digiuno, senza corazza, con un colletto di pelle d'alce percorreva a cavallo le file incoraggiandole alla vittoria e dando loro religiosamente il vecchio motto: «Iddio sia con noi!» Le trombe intuonarono il suono del cantico: «Una forte ròcca è il nostro Dio»; i Tedeschi cantavano una canzone sacra, che il re stesso aveva composta. — Sotto il nome di: «Gesù e Maria» si avanzarono gli imperiali. Sino verso mezzo giorno una densa nebbia coperse il campo di battaglia, e nella nebbia tuonavano le artiglierie le une contro le altre. Gustavo Adolfo s'avanzò finalmente verso la fronte degli imperiali presso i mulini a vento, scacciò dalla loro posizione i moschettieri di Wallenstein e tolse loro sette pezzi di cannone. In questo mezzo era arrivato Pappenheim colla sua cavalleria, ed il combattimento si volse da quella parte. Quelli del Pappenheim respingono gli Svedesi; allora il re si mette alla testa del reggimento Stenbock, salta un fosso, si spinge troppo vicino ai nemici, il suo cavallo è passato da parte a parte, egli stesso è ferito. Mentre vuol retrocedere, un ufficiale imperiale gli tira un colpo d'arma da fuoco, egli cade giù dal cavallo che lo strascina dietro alcuni passi essendogli rimasto un piede nella staffa. Un solo paggio è con lui, vuole aiutarlo, ma in quella accorrono corazzieri nemici, feriscono il paggio, tirano un'archibugiata nella testa al re e lo svaligiano. Così l'eroe giace estinto e sconosciuto sul campo di battaglia sino alla fine del combattimento. — Quasi nello stesso momento fu ferito a morte anche Pappenheim e bisognò trasportarlo lungi dalla zuffa; egli morì il giorno dopo a Lipsia. — La morte di costui scoraggì gli imperiali, quella di Gustavo Adolfo spinse gli Svedesi alla vendetta.

Il duca Bernardo di Weimar prese tosto il comando, e mercè del suo ardire e della sua prudenza decise verso sera la vittoria. Wallenstein si ritirò la stessa notte e ritornò frettolosamente in Boemia.

La salma di Gustavo Adolfo, imbrattata di sangue e sfigurata, fu trovata il giorno dopo (7 settembre) presso un antico macigno, chiamato ancor oggidì «il macigno degli Svedesi» e condotta su un carro funebre in Isvezia attraverso la Germania. Tutti i protestanti dell'intiera Germania lamentarono la prematura morte dell'eroe della fede. E pure fu una morte avventurosa! e che havvi effettivamente di meglio, che attingere la meta di tutta la vita coll'ultima goccia di sangue, che risplenda per tutti i tempi a venire e che sia coraggioso esempio a coloro, che ne' tristi giorni disperano? — Il partito cattolico per converso altamente giubilò; il solo papa Urbano VIII lamentò nel silenzio del suo cuore la caduta dell'eroe, e l'imperatore Ferdinando II, per la morte di Gustavo Adolfo libero dal massimo timore e pericolo, quando ne ebbe la notizia disse: «Seguitiamo con umiltà il nostro cammino, e Iddio faccia il resto!» E quando gli si mostrò il colletto insanguinato del morto suo nemico, sclamò profondamente commosso: «Purchè la Germania avesse ottenuta la pace, io avrei desiderato al re lunga vita e un felice ritorno nel suo regno!»

CAPITOLO XIII.

Il valoroso duca Bernardo di Weimar cacciò allora tosto dalla Sassonia i presidii imperiali e purgò intieramente il paese dai nemici. L'ambiguo elettore di Sassonia Giovanni Giorgio deliberò, dopo l'avvenuta morte di Gustavo Adolfo, di assumere finalmente la suprema direzione della causa de' protestanti. In tutte le circostanze, la peggior qualità ch'uno s'abbia è certo la debolezza, ed essa non è mai tanto perniciosa quanto allorchè il debole crede, per vana gloria, di essere forte. Questo era il caso dell'elettore di Sassonia, ed egli sentì grave sdegno che la nazione svedese, animata dallo spirito del suo grande monarca, volesse continuare la guerra. Essa lo doveva perchè tutto ciò che finora si era fatto, perchè la stessa morte di Gustavo Adolfo non fosse indarno. Il cancelliere del regno Axel Oxenstierna, amico di Gustavo Adolfo, chiaro uomo di Stato, venne eletto a

reggere la Svezia in nome della minorenne regina Cristina. Oxenstierna considerava gli sforzi del suo re e l'opera da esso iniziata come un sacro legato fatto alla nazione, e risolvè di continuarla secondo il suo spirito. Subito egli sollecitò una stretta alleanza fra gli Stati dei circoli svevo, franco, dell'alto e basso Reno e la Svezia, poichè i protestanti prima d'ogni altra cosa abbisognavano di unione. Indugiarono essi lungamente e secondo l'antica e pessima usanza, e per una stolta rivalità contro la Svezia furono dubbiosi di accettare la proposta; perchè loro rincresceva di abbandonare nelle sue mani il supremo comando della guerra e la suprema direzione dell'alleanza. Pertanto non senza molta fatica riuscì Oxenstierna nel suo intento, e l'alleanza fu conchiusa a Heilbronn il 13 aprile 1633.

L'esercito svedese, allevato per così dire da Gustavo Adolfo, mantenevasi frattanto sempre nell'antica gloria e gli sorrideva pur sempre la fortuna, ma pur troppo non vi regnava più quell'unione e quella disciplina che Gustavo Adolfo vi aveva introdotto. I più valorosi generali svedesi Gustavo Horn ed il duca Bernardo di Weimar contendevano fra loro pel supremo comando, e Oxenstierna durò molta fatica prima di metterli d'accordo. Bernardo di Weimar conquistò poi nel mese di novembre 1633 la città di Ratisbona. Wallenstein, che avrebbe potuto impedirlo, rimase ozioso spettatore, rallegrandosi malignamente del male che ne derivava all'antico suo nemico Massimiliano di Baviera, e si tenne tranquillamente in Boemia mentre che gli Svedesi crescevano vittorie sopra vittorie. Travagliato da violenti dolori artritici e mortificato per l'ultima sventura toccagli sul campo di battaglia fra Lipsia e Lützen, voleva ora Wallenstein mantenere tutta l'importanza della sua superiorità, non tanto con fatti di guerra quanto specialmente con trattative scaltre e segrete. Riponeva poi tutta la sua fiducia nell'esercito; non riflettendo che appunto colla sua trascuratezza nella guerra andava spegnendo la fidanza delle feroci sue schiere, le quali solo nei combattimenti e nei saccheggi piacevansi. Egli era entrato in trattative con la Sassonia e con Brandeburgo, e vi entrava segretamente la Francia ancora, perchè questa sperava d'infiacchire la casa d'Austria con quella potenza intermedia protestante, alla testa della quale voleva porsi la Sassonia, ed offrì a Wallenstein un milione di talleri ed un potente appoggio, s'egli volesse guadagnarsi la corona di Boemia. Nello stesso modo trattava Wallenstein cogli Svedesi, ed ingannava astutamente tutti i partiti.

In questo mezzo i suoi nemici alla corte imperiale, e più particolarmente i gesuiti, avevano avuto campo di renderlo sospetto a Ferdinando II, come se egli tramasse una congiura ed una assoluta ribellione a fine di procacciarsi un dominio affatto indipendente; e non v'ha dubbio che l'apparenza stava contro Wallenstein. Venute a sua notizia queste accuse, egli difese in sulle prime la sua innocenza. Ma la Spagna tosto dichiarò, ch'essa non avrebbe più corrisposto il soldo alle sue truppe, che servivano nell'esercito imperiale, se Wallenstein dovesse continuare ad averne il comando. Disse allora Wallenstein, che egli stesso già aveva deciso di non voler continuare più lungamente ad essere il comandante in capo. Quando i proprietari dei reggimenti, i quali avevano ancora molti crediti con l'imperatore, furono informati di questa sua determinazione, ne furono grandemente costernati, e pregarono Wallenstein di non abbandonar loro e l'esercito; il che egli promise, ed essi si obbligarono in iscritto di rimanere tanto lungamente con lui « quanto egli fosse rimasto al servizio dell'imperatore. » Ma i nemici di Wallenstein riferirono all'imperatore che Wallenstein aveva fatto firmare agli ufficiali uno scritto falsificato, in cui era stata ammessa qualunque riserva, affinchè la fedeltà degli ufficiali non fosse più legata all'imperatore, ma sì bene alla persona di Wallenstein. Con questi abbindolamenti e raggiri eccitarono i nemici di Wallenstein il sospetto e l'ansietà dell'imperatore, e lo spinsero ad un atto insidioso ed ingiusto. Gli strapparono la firma d'una patente, in forza della quale il tenente generale Gallas ottenne il comando supremo, a condizione di impadronirsi di Wallenstein vivo o morto e de' suoi amici e pretesi congiurati conti Illo e Terzky, quai proscritti, rei di lesa maestà. Mentre che così era stata decisa la rovina di Wallenstein l'imperatore seguitò ancora per qualche tempo a scrivergli lettere confidenziali, e quegli ufficiali dell'esercito che Wallenstein credeva i migliori suoi amici, alienavangli in segreto i cuori de' soldati. Si vide allora che valga la fedeltà militare, basata unicamente sull'oro e sull'egoismo. L'imperatore dichiarò Wallenstein l'11 febbraio 1634 « fuori della legge » e questi allora s'accôrse di tutta l'ampiezza delle trame e del pericolo in cui versava. Indarno scrisse egli all'imperatore per provare la sua innocenza — i suoi avversari intercettarono le lettere. Onde Wallenstein pensò seriamente alla propria sicurezza, al quale effetto egli tentò un accordo cogli Svedesi. Ma questi, già da lui ingannati, più non gli prestarono fede. Ora il precipizio si

sfrenò addosso all'uomo già sì potente. I generali imperiali Piccolomini e Gallas condussero i reggimenti, che si erano da lui distaccati, verso Pilsen, ove egli allora si trovava; la maggior parte degli ufficiali, sulla fedeltà de' quali Wallenstein aveva fatto fermo assegnamento, lo abbandonarono; allora si ritrasse a Eger facendovisi portare in lettiga a motivo dei suoi dolori artritici e accompagnare da un piccolo seguito: i suoi assassini entrarono in quella città insieme a lui. Due Irlandesi, il colonnello Buttler ed il maggiore Lesley, ed uno Scozzese, il colonnello Gordon, il quale comandava ad Eger, si giurarono di eseguire su Wallenstein il bando dell'imperatore, cioè — di ucciderlo. A quest'opera essi avevano indotto anche molti ufficiali del reggimento Buttler, a loro divoti, fra i quali però non annoveravasi nemmeno un Tedesco! Era stato stabilito che il maresciallo Illo, i conti Terzky e Kinsky ed il capitano Neumann, tutti amici di Wallenstein, dovessero essere trucidati prima di lui. Gordon li invitò a tale effetto il 25 febbraio ad una cena nella cittadella. Mentre ch'essi sedevano allegramente a mensa si chiuse la porta della cittadella e si alzò il ponte levatoio. Alle otto ore il maggiore Geraldin, accompagnato da sei dragoni del reggimento Buttler, entrà precipitosamente nella sala del banchetto, gridando: « Viva casa d'Austria! » dalla parte opposta si avanza il capitano Deveroux con ventiquattro dragoni, e grida: « Chi è buon imperiale? » Gordon, Buttler e Lesley prendono allora i candelieri e si ritirano in disparte sclamando: « Viva Ferdinando! » i dragoni tosto si gettano sugli amici di Wallenstein, e li uccidono dopo una valorosa difesa. Ciò fatto, Buttler alle nove ore fa circondare la casa di Wallenstein. Alle undici questi aveva licenziato il suo astrologo ed erasi posto a letto. Geraldin e Deveroux si presentano alla porta con alcuni dragoni; la sentinella li lascia passare, credendo che avessero qualche cosa a riferire. Quelli occupano i passi e salgono in fretta la scala. Si tira un colpo di fucile, Wallenstein ode lo scoppio, e sentendo rumore, balza dal letto, apre la finestra e chiede alla sentinella che cosa fosse. Odè allora i lamenti delle mogli di Terzky e di Kinsky. Presente vicina la sua morte. Deveroux spalanca l'uscio della camera, vede Wallenstein in camicia e gli chiede: « Sei tu quel traditore che vuol inimicare all'imperatore i suoi popoli e rubargli la corona? Tu devi morire! » Senza profferir una sola parola Wallenstein allarga le braccia e Deveroux lo passa fuor fuora colla partigiana. Wallenstein cadde morto al suolo, il suo sangue schizzò con forza

sulla parete, e così finì il 25 febbraio 1634 nell'età d'anni 51. Alberto di Wallenstein, il quale già si credeva superiore allo stesso imperatore, soggiacque ai raggiri de' suoi nemici e cadde per un assassinio approvato da Ferdinando II per timore di una pretesa congiura, senza esame e senza prove. Gli assassini di Wallenstein furono dall'imperatore accolti benignamente e generosamente ricompensati; Buttler e Deveroux furono elevati alla dignità di conti, i beni di Wallenstein furono confiscati e donati ai generali Gallas, Piccolomini, Altringer e Colloredo; l'imperatore si tenne soltanto Sagan. Gli amici ed aderenti di Wallenstein furono arrestati, ed uno di loro, il conte Schaffgotsch, fu condotto al patibolo e fatto morire senza confessione, senza la minima prova legale, ed unicamente pel sospetto ch'egli avesse presa parte alla pretesa congiura. Così prevaleva in quel tempo, invece del diritto, la forza brutale; così questa vendicavasi di Wallenstein nel modo medesimo ch'egli senza compassione l'aveva già esercitata contro il popolo alemanno!

Assunse allora il comando supremo dell'esercito imperiale Ferdinando III re d'Ungheria, figlio dell'imperatore Ferdinando II. I marescialli svedesi duca Bernardo di Weimar e Gustavo Horn gareggiavano del supremo comando dell'esercito; gli imperiali presero Ratisbona, e Bernardo di Weimar fu nel settembre del 1634 battuto presso Nördlingen e Horn fatto prigioniero. La conseguenza ne fu lo scioglimento dell'alleanza di Heilbronn e il ritorno della Svevia e della Franconia in potere degli imperiali. Bernardo di Weimar si ritrasse col resto del suo esercito sulla sinistra sponda del Reno: un secondo esercito svedese, sotto al comando del generale Baner, si ritirò dalla Turingia nella Pomerania. — Così sorse nuovamente la potenza dell'Austria — e non già solo in grazia di quel favor dell'armi, ma più particolarmente in grazia della dappocaggine dei principi protestanti della Sassonia elettorale e del Brandeburgo. L'elettore di Sassonia, il quale, ove avesse avuto un tantino di coraggio, sarebbe stato ancora in grado di sostenere la causa de' suoi correligionarii, conchiuse il 30 maggio 1635 a Praga coll'imperatore una pace, per la quale egli si ebbe la Lusazia superiore. Il Brandeburgo elettorale, Meclemburgo, Brunsvick e parecchi altri Stati vi accederono per timore dell'imperatore. Il conseguimento di una pace universale e la cacciata degli eserciti stranieri, che a guisa di selvaggi sfrenati devastavano il patrio suolo, ne fu il pretesto; ma, a ben considerare, quella pace, stoltamente e interessatamente conchiusa, altro non fu che un tradimento, poichè il bi-

gotto imperatore a tutt'altro pensava che a fare la pace cogli «eretici»; egli li voleva distrutti e da loro stessi, e quei poveri principi non se ne avvedevano, o non se ne curavano, purchè essi particolarmente vi guadagnassero. Onde furono tosto abbandonati tutti gli Stati nella Germania occidentale e così gli Svedesi, e non si accolsero le loro proposizioni di pace; agli uni ed agli altri null' altro rimaneva a fare per la propria conservazione, se non che gettarsi in braccio alla Francia, dalla quale unicamente potevano sperare salvezza. Ma la Francia non vi andava disinteressatamente, e, con avido sguardo vagheggiando la bella Alsazia, già rallegravasi nel vedere la forza della Germania divisa e distrutta dai proprii suoi principi. Così i protestanti furono venduti e traditi, e quell'uomo, che voleva sinceramente l'indipendenza della Germania, alemanno di cuore, uno dei pochi principi che allora meritassero un tal nome, il valoroso e nobile duca Bernardo di Weimar, dovette entrare in qualità di feld-maresciallo al servizio della Francia!

In grazia della pace di Praga e pertanto colpa dell'imperatore e degli Stati che tradirono la propria causa, continuò dunque quella malaugurata guerra rendendo la Germania un deserto e riducendo il popolo alemanno alla mendicità ed alla schiavitù. Allora lo svedese generale Baner uscì nuovamente dalla Pomerania, assalì il ribelle elettore di Sassonia, lo vinse presso Wittstock il 24 settembre 1636, e devastò il Brandeburgo, la Sassonia, la Turingia e la Franconia. Sul Reno continuavasi contemporaneamente la guerra sotto il comando del duca Bernardo di Weimar; e qual guerra feroce non fu mai quella! Da ambe le parti gara d'atrocità, un mandare tutto a fuoco e a fiamme, saccheggi, ladronecci, assassinii. La soldatesca più non viveva delle sue paghe, ma emungeva gli abitanti di quelle infelici contrade sino al midollo, ed il misero popolo contorcevasi come un verme sotto lo scalpito del mercenario. A tutti i patimenti di quelle sciagurate popolazioni aggiunsersi nel 1637 la fame e la pestilenza, e queste non bastarono, chè anzi a renderle meno tristi si manifestò una spaventosa depravazione, una ferocia da imbestiar l'uomo. Scomparsa dal suolo alemanno la libertà, bandita la giustizia, si spenso anche l'ultimo lume di speranza, e pareva come se la parola «alemanno», dannata e maledetta, dovesse già cancellarsi dal gran libro delle nazioni. Nessuno era felice fuorchè i morti, che non assistevano più a tanto strazio. Correndo questi tempi, morì l'imperatore Ferdinando II (15 febbraio 1637). Una sì inestimabile ro-

vina della Germania fu per la massima parte opera sua, fu il frutto della sua bigotteria, della cieca sua dipendenza da quel partito gesuitico che lo dominava per soddisfare al proprio egoismo.

Venne allora eletto imperatore di Germania Ferdinando III, figlio di Ferdinando II. Era egli più prudente, più posato e meno fanatico di suo padre; salì il trono coll'intenzione di ritornare alle forme costituzionali, che Ferdinando II aveva sì arrogantemente calpestate. Sua principale cura fu il cacciare gli Svedesi dal suolo alemanno, poichè, dopo che era da loro separato lo spirito di Gustavo Adolfo, essi erano non soltanto nemici del partito imperiale e cattolico, ma il più terribile flagello della Germania in generale; tanto erano essi divenuti feroci ed indisciplinati, e se sotto Gustavo Adolfo il loro nome suonava conforto e speranza a tutti i tribolati, ora a tutti suonava spavento.

In quel tempo d'ambascia e d'avvilimento della patria non scorgesi fra tutti i principi della Germania che un solo grande uomo, degno e vero alemanno, e questi è il duca Bernardo di Weimar. Fedele alla patria, il suo cuore sente con profondo dolore l'infelice stato in cui il destino l' ha sommersa, ma di questo stato vuol egli valersi al bene della medesima, che vorrebbe pur rendere libera e grande; egli conosce il proprio valore, ma non ne insuperbisce, e nel nobile e giusto suo orgoglio, se ne serve solo allorquando respinge l'arroganza della Francia, di cui penetra le ostili intenzioni verso la Germania, e la cui alleanza egli non vuole prematuramente rigettare. In questo mezzo, poco prima che Baner battesse [1636] presso Wittstock i Sassoni e gli imperiali, era stato fatto un attacco simultaneo dagli imperiali e dagli Spagnuoli contro la Francia. Il generale Gallas degli imperiali aveva invasa la Lorena, il generale bavarese Giovanni de Werth era entrato nella Sciampagna, il cardinale infante nella Picardia; ma il cattivo tempo, la mancanza di provvisioni, le malattie contagiose e la perizia e la vigilanza di Bernardo di Weimar fecero andare a vuoto tutto il disegno. Dopo questi avvenimenti, Bernardo di Weimar ognor più si persuase, che la Francia voleva servirsi di lui come d'uno instrumento, e principiò quindi ad agire sempre più indipendente. Passò nel gennaio del 1638 l'Alto Reno, battè nel seguente febbraio gl'imperiali presso Rheinfelden facendovi prigioniero il generale Giovanni de Werth. Assediò poi la fortezza di Brisacco, che passava per inespugnabile, battè tre volte gli imperiali, che

volevano liberarla, la prese finalmente il 3 dicembre dopo una gloriosa difesa, si fece prestare omaggio e cercò di recarsi in mano tutta l'Alsazia. I protestanti della Germania ripresero animo; ma l'Austria e la Spagna ora temevano il valoroso Bernardo tanto maggiormente di prima e facevano tutti gli sforzi per tirarlo dalla loro; lo lusingavano facendogli con mezze parole intendere che volevano dargli in moglie un'arciduchessa e investirlo d'un altro paese invece dell'Alsazia, ch'egli pretendeva d'avere in proprietà. Ma Bernardo non si lasciò aggirare, rimase fedele alla sua religione ed alla causa della sua patria anche contro la Francia. Con truppe tedesche guernì egli l'espugnata Brisacco, non vi lasciò entrare nessun Francese e ne affidò il comando allo svizzero Erlach. Ma questi s'intendeva segretamente con Francia, cui, per essere la detta fortezza un'importante chiave delle regioni verso il Reno, ne caleva molto il possesso. Colla mente piena di ardimentosi disegni di nuove imprese per mantenere una nobile indipendenza di fronte alla Francia, Bernardo varcò nel 1639 il Reno, ove dovette vedere co' proprii occhi come Tedeschi e Francesi saccheggiassero ed incendiassero il villaggio di Pontarlier, alla qual vista sclamò: « A sì scellerata opera mi viene in odio la vita. » Ovunque andava era dal popolo acclamato liberatore; il che un giorno, per un cotale presentimento, gli fece dire: « Io avrò la sorte di Gustavo Adolfo; quando il popolo lo onorò più che Dio, ei dovette morire. » E indi a poco egli morì effettivamente nella città di Uninga (8 luglio 1639) nella fresca età di anni trentacinque, nella pienezza de' suoi sentimenti, e grande come era vissuto. Il fellone Erlach conchiuse allora (ottobre) un trattato con la Francia, abbandonandole tutte le conquiste e tutte le truppe di Bernardo, se non che la più gran parte delle medesime passò agli Svedesi.

In questo mezzo il generale svedese Baner aveva nell'Alta Germania combattuto valorosamente contro gli imperiali, capitanati prima da Gallas, poi dall'arciduca Leopoldo Guglielmo, fratello dell'imperatore. Era questi un uomo intrepido; cacciò Baner dalla Boemia, ove tutto metteva a ferro e a fuoco [1640] e l'obbligò a ritirarsi in Misnia e in Turingia. In questa provincia Baner si congiunse col generale francese Guebriant; e quando l'imperatore fu a Ratisbona per consultare il modo di cacciare gli stranieri dal regno, Baner s'avanzò di verno a marcie forzate per rigirare l'esercito imperiale, e giunse improvvisamente innanzi Ratisbona, ove voleva far prigioniero l'imperatore. Buon

per costui che si levò un forte scirocco, che ruppe il ghiaccio del Danubio, e le acque vi scorsero con tanta veemenza e le onde talmente accavallaronsi, che Baner non potè gettare il ponte e dovette retrocedere: e così questa volta il Danubio salvò l'imperatore. Allora Guebriant si separò da Baner, e l'esercito imperiale inseguì costui nella sua ritirata attraverso l'Alto Palatinato. Ma Baner si aprì combattendo da forte il passo a traverso la Boemia andando in Sassonia, ove di nuovo si unì con Guebriant. Baner morì improvvisamente (10 maggio 1641) a Halberstadt; egli era soldato valoroso, ma intemperante ne' piaceri della vita; gli eccessi causarono la sua morte.

Il comando supremo dell'esercito svedese fu dato al generale Leonardo Torstenson. Era questi sì cagionevole, che per la podagra non poteva reggersi in piedi, ma la sua mente era serena e forte come un'aquila nell'immenso spazio, impavido a qualunque sventura, giorno e notte ruminante arditi disegni di guerra. Egli fece immantinente venire nuove truppe dalla Svezia e rimise la disciplina nell'esercito; poi trasportò rapidamente il teatro della guerra [1642] sul territorio dell'imperatore nella Silesia e nella Moravia, donde l'arciduca Leopoldo Guglielmo ed il maresciallo imperiale Piccolomini lo costrinsero a ritirarsi ancora in Sassonia. Il 2 novembre 1642 sulla pianura presso Breitenfeld, non lungi da Lipsia, si venne ad altra decisiva battaglia, e questa volta ancora furono vincitori gli Svedesi, malgrado che gli imperiali avessero combattuto col massimo valore. Ad onta della podagra Torstenson, nelle sue imprese guerresche impetuoso come il vento, si recò rapidamente nella Boemia e nella Moravia e si spinse sin verso Vienna. Se Guebriant avesse potuto condursi col suo esercito contemporaneamente in Baviera, la guerra, mercè della splendida operazione di Torstenson, sarebbe stata tosto finita con vantaggio degli Svedesi; ma Guebriant era stato ucciso presso Rottweil, ed il generale Rosa, che prese il comando dell'esercito francese, era stato battuto [1643] presso Tuttlingen dal generale Giovanni de Werth. In questo mezzo erano state intavolate trattative di pace fra la Svezia e l'imperatore, e la Danimarca vi prendeva parte come potenza mediatrice col fine di vedere infiacchita la Svezia, della cui politica preponderanza essa da lunga pezza era gelosa. Accortosene il savio, animoso ed infaticabile Torstenson va, ratto come al solito, dalla Moravia nell'Holstein, occupa la Iutlanda e tiene in isbigottimento la Danimarca. L'imperatore manda allora un esercito capitanato da Gallas in soccorso de' Danesi. Ma

Torstenson marcia fiero e di buon animo presso Rendsburg di fianco agli imperiali, e quando Gallas si ritira, Torstenson lo insegue, lo batte [1644] presso Maddeburgo, e con la stessa velocità ritorna in Boemia alla testa di sedici mila uomini. Quivi riporta del 1645 una vittoria sugli imperiali presso Iankow; s'incammina nuovamente a Vienna colla speranza che il principe Rokoczy della Transilvania gli presti aiuto, mentre che l'esercito francese attraverso la Svevia e la Franconia si avanza verso la Baviera. L'imperatore Ferdinando III trovavasi perciò nel massimo pericolo, ma non si perdette d'animo, e non andò guari che gli sorrise di nuovo la sorte della guerra. Rokoczy aveva fermata la pace con lui e l'esercito francese aveva bene riportata presso Allersheim una segnalata vittoria sugli imperiali, ma vi aveva fatte gravi perdite, sicchè fu costretto di subito ritirarsi nuovamente sul Reno; e Torstenson, che fino allora aveva tenuta assediata la città di Brünn in Moravia, si vide costretto di levare l'assedio, nel quale egli aveva perduti molti soldati.

All'incontro la Danimarca e l'elettore di Sassonia conclusero la pace colla Svezia; l'elettore perchè gli Svedesi avevano fatto un orrendo governo del suo paese. In quel tempo il valoroso Torstenson, già di debole complessione, e per le incessanti fatiche in guerra intieramente esausto di forze, cedette il comando supremo dell'esercito svedese al valoroso Gustavo Wrangel. Questi si unì presso Giessen col maresciallo di Francia Turenne. Essi trasportarono la guerra in Baviera, e quivi costrinsero il vecchio elettore Massimiliano, il quale per lo spazio di ventisette anni in tutte le fasi della fortuna aveva sostenuta la causa del cattolicismo e dell'imperatore, a fermare un armistizio fino alla conclusione di una pace definitiva; al che il vecchio elettore si dichinò per amor del paese, che non voleva vedere esposto alla devastazione e si mantenne poi neutrale.

L'imperatore si trovava allora a mal partito. Il suo esercito non avea ormai più che dodici mila uomini, e dopo la morte di Gallas ne diede il supremo comando ad un protestante, Pietro Holzappel, detto Melander, nativo dell'Assia. La sola gelosia della Francia per la fortuna degli Svedesi salvò l'imperatore; per questo motivo richiamò essa repentemente le sue truppe sul Reno, mentre Wrangel trovavasi innanzi ad Eger. Quando la Baviera vide questo rapido rivolgimento della sorte, ruppe l'armistizio stipulato cogli Svedesi e si raccostò all'imperatore. Wrangel fu pertanto costretto di ritirarsi sul Weser; gli imperiali ed i Bava-

resi lo inseguirono. Temè allora la Francia che l'imperatore non si riavesse e rafforzasse, ed ordinò quindi al suo maresciallo Turenne di riunirsi agli Svedesi; il che seguì presso Gelnhausen. — Wrangel deliberò di punire la Baviera della sua slealtà, passò il Danubio presso Lauingen, vinse il generale imperiale Melander il 29 maggio 1648 presso Zusmarshausen (ove Melander rimase morto), passò il Lech e voleva trasportare la guerra a traverso la Baviera nell'Austria. Gli Svedesi misero nella Baviera tutto a soqquadro; già fuggiva l'elettore a Salisburgo quando Wrangel, non potendo stare lungamente in un paese sì esausto, si ritirò nella Svevia.

In questo mezzo il generale svedese Königsmark era penetrato nella Boemia, si era inoltrato verso Praga ed impadronito della parte della città detta Kleinseite; il conte palatino Carlo Gustavo, che aveva condotto nuove truppe dalla Svezia, si unì a lui, ed allora Praga fu assediata dagli Svedesi. Erano in marcia ottomila imperiali per liberare questa città, ma dietro a questi giungevano messi dalla Vestfalia, apportatori della lieta notizia (ottobre 1648): « Che la pace era conchiusa. » E così finì quella guerra dopo trent'anni di miserie infinite, e dopo che la Germania vi aveva perduta la metà della sua popolazione su quel medesimo suolo ove del 1618 era scoppiata.

—

CAPITOLO XIV.

Da anni erano state intavolate negoziazioni di pace coll'imperatore e coll'impero, colla Spagna e coll'Olanda mentre si combattevano le ultime battaglie tra le due potenze europee, che di que' tempi esercitavano la maggior influenza sulle condizioni della Germania, cioè tra la Francia e la Svezia. Ciascun partito studiavasi però con futili pretesti a protrarre ancor sempre la finale conclusione della pace universale, secondo che per l'una o l'altra subita avventurosa piega della guerra sperava d'ottenerne maggiori vantaggi. E così sciupavasi ancora un tempo prezioso in ridicole contese sulla precedenza degli ambasciatori, mentre l'infelice popolo alemanno era condannato a gemere e soffrire sotto il flagello della guerra. Riuscì finalmente all'ambasciatore imperiale conte Trautmansdorf, pel nobile suo zelo e per la savia sua politica, di condurre a buon fine le trattative di pace. Il 30 gennaio del 1648 si firmò a Munster in Vestfalia la pace tra la

Spagna e gli Stati generali olandesi, ed ella riconobbe di nuovo, solennemente, e in perpetuo, la loro indipendenza. Si firmò il 24 ottobre dello stesso anno a Osnabrück il trattato di pace tra gli Stati dell'impero e la Svezia, ed a Münster quello della pace conclusa tra gli Stati dell'impero, l'imperatore e la Francia. Questa pace, che pose fine alla guerra de' trent'anni, chiamasi, dal paese ove fu conchiusa, la pace di Vestfalia.

I punti principali che vi furono stabiliti sono i seguenti:

Primo. Indennità mediante cessioni territoriali: la Francia ottenne la piena sovranità sui vescovati e sulle città di Metz, Toul e Verdun, su Pinerolo e Brisacco, sul langraviato dell'Alta e Bassa Alsazia (eccetto Strasburgo), Sundgau, la giurisdizione delle dieci città imperiali riunite dell'Alsazia, e l'importante fortezza di Filisburgo. Così si sottrassero tanti bei paesi alla Germania! E non fu questo il solo guadagno della Francia, chè da quel tempo in poi essa esercitò pur anche una grandissima influenza nella direzione degli affari interni, e particolarmente nei piccoli principati della Germania meridionale. — La Svezia restituì le sue conquiste, ed ebbe in cambio la Pomerania citeriore e l'isola di Rügen (nel Baltico), nella Pomerania ulteriore Stettino, Garz, Dam, Golnau, l'isola di Wollin, ed il Frische Haff; nel Meclemburgo la città di Wismar e finalmente i vescovadi di Brema e Verden, quai ducati temporali di infeudazione imperiale. — Il Brandeburgo Elettorale acquistò per la ceduta Pomerania i grandi vescovadi di Halberstadt, di Maddeburgo, Minden e Camin. — Meclemburgo si ebbe Ratzeburg e Schwerin in iscambio della ceduta Wismar. — Brunsvico-Luneburgo ottenne le abbazie di Walkenried e di Schauen. In Osnabrück dovevano reggere alternamente un vescovo cattolico ed uno protestante, ed alla dinastia del duca Giorgio di Luneburgo era riservato il diritto a quest'ultima dignità. — Assia-Cassel ricevette i distretti di Schaumburg, Bückeburg, Sachsenhagen e Stadthagen, l'abbazia di Hersfeld ed una indennità di seicentomila talleri. — La Sassonia Elettorale tutto ciò che le era già stato concesso nella pace di Praga.

Nel secondo punto fu fissata un'amnistia generale per tutti gli Stati imperiali (cioè piena eterna dimenticanza di ogni ostilità). Ogni Stato imperiale doveva essere riammesso al godimento di quei beni e in quelle dignità che colpa della guerra aveva perduto. Carlo Lodovico, figlio dello scacciato elettore Federigo del Palatinato, lasciò all'elettore Massimiliano di Baviera ed a' suoi discendenti maschi l'Alto Palatinato e la dignità elettorale, sicchè questa

rimase annessa alla Baviera; Carlo Lodovico per converso ottenne nuovamente il Basso Palatinato o Palatinato Renano, e fu per lui creata un'ottava dignità elettorale.

Terzo. Quanto alla religione il trattato di Passavia e la pace di religione di Augusta furono non solo confermati ma estesi finalmente anche ai riformati. Dopo la lunga e fervida lotta per la fede il malaugurato fanatismo era indebolito e fiaccato, e tutti i partiti quanto a religione andavano alla stessa stregua. Rispetto ai beni ecclesiastici fu rinnovato il noto « riservato ecclesiastico » e le condizioni in cui trovavansi nell'anno 1624 furono prese per norma da valere generalmente.

Siccome venne solennemente riconosciuta la separazione dell'Olanda dall'impero, venne riconosciuta anche quella della Svizzera e la sua indipendenza.

D'immenso momento fu l'influenza, che la politica della Francia e della Svezia esercitò sul cambiamento della Costituzione dell'impero. A queste due potenze, e particolarmente alla Francia, caleva assai di distruggere le ultime reliquie dell'antica unità dell'impero germanico per valersi al proprio aggrandimento della debolezza della Germania, necessaria conseguenza dell'isolamento de' suoi Stati. Come le potenze straniere miravano a questa meta pei loro grandi interessi, così i principi alemanni vi propendevano pei loro piccoli interessi al fine di rendersi intieramente indipendenti dall'imperatore. Ma quanto la valente resistenza dei principi contro il dispotismo imperiale al tempo della riforma era stata generosa, onorevole e salutare alla libertà della Germania, altrettanto pernicioso al popolo alemanno riuscì quel totale abbandono dell'unità al tempo della pace di Vestfalia non solo, ma lungamente dopo, essendo che allora ogni principe dell'impero, per piccolo che fosse, era un piccolo imperatore nel suo Stato, era investito dei diritti sovrani in tutta la loro estensione e, senza alcun limite, aveva la facoltà di stringere alleanze di qualunque genere tanto co' suoi pari in Germania, quanto con potenze straniere, purchè non avversassero l'impero, e teneva eziandio in tempi di pace eserciti permanenti, pronti alla difesa ed all'offesa sì fuori che a casa. Qual era la naturale conseguenza di un tanto potere se non l'abuso contro i propri sudditi? Essendo i principi alemanni indipendenti verso i potentati esterni era loro insopportabile qualunque limite d'autorità nelle cose interne de' loro Stati, e perciò in massima parte non s'acquietarono fintanto che non si appropriarono, togliendoli agli Stati provinciali rappresentanti del popolo, i più importanti diritti e particolarmente l'antichis-

simo diritto popolare germanico della legislazione. Rimase a dir vero ancora in parecchi paesi agli Stati il diritto di concedere le imposte, ma l'instituzione degli Stati provinciali, ultimo patrocinio e scudo del popolo, perdè quasi dappertutto il nobile e sublime suo primitivo valore, e fu ridotta ad una pura ombra senza vita. I sovrani, per la massima parte assistiti da pochi fidi consiglieri o favoriti, governavano ora gli Stati dispoticamente dai loro gabinetti, propagavano la loro religione creandone anche di nuove, ed abbisognando di molto danaro pel mantenimento dei loro eserciti e per supplire alle spese de' loro piaceri e delle loro crapule, caricavano il popolo di sempre maggiori imposte e gravezze. Era poi il popolo pressochè generalmente considerato una massa di schiavi, del bene e della vita de' quali i principi sovrani per la così detta *grazia di Dio,* che equivale ad *arbitrio*, potevano disporre secondo che loro veniva il destro. L'indipendenza de' tribunali non esisteva più da gran tempo.

Mentre che gli Stati imperiali erano indipendenti e tutti uniti formavano uno Stato federativo, il quale da' tempi antichi e fino allora si chiamava il « Sacro romano impero » essi riconoscevano nulla di meno un eletto imperatore, la cui persona rappresentava la somma del supremo potere, che però non poteva esercitare in modo legalmente obbligatorio se non col concorso degli Stati imperiali. L'imperatore, a dir vero, aveva altresì il diritto di concorrere nella legislazione, essendo che nessuna simile deliberazione degli Stati imperiali poteva avere forza di legge senza il suo consentimento. Egli aveva inoltre il diritto di giurisdizione sugli stati immediati dell'impero (*Reichsunmittelbare*) e quello di sovranità feudale; ondechè egli investiva dei feudi i principi dell'impero; — possedeva finalmente parecchi « diritti riservati », ch'eragli lecito esercitare anche sui territorii degli Stati imperiali, alcuni de' quali erano « esclusivi ed illimitati » (che non abbisognavano del concorso dei rispettivi Stati imperiali), alcuni « comuni » con questi e « limitati » (che abbisognavano del loro concorso); a questi appartenevano, a cagione d'esempio, le elevazioni di grado, le concessioni del privilegio di batter moneta, le nomine di notari, le convocazioni di diete.

Le trattative fra l'imperatore e gli Stati imperiali intorno ad affari risguardanti l'impero si tenevano alla dieta, e le relative decisioni si esponevano sino l'anno 1654 in un decreto imperiale. La prossima dieta [1663] fu permanente e si tenne in Ratisbona. La dieta imperiale germanica si componea di tre collegi, il primo era quello degli elettori, di cui era relatore l'elettore di Magonza

quale arcicancelliere dell'impero e che presiedeva eziandio alla dieta. Il secondo era il collegio de'principi, e constava del banco del clero, su cui sedevano tutti i dignitarii ecclesiastici e gli arciduchi d'Austria; del banco secolare, su cui avevan posto i principi, i conti ed i signori; e del banco traversale occupato dall'amministratore dell'arcivescovado di Maddeburgo. Il terzo collegio era quello delle comuni; esso aveva due banchi, il banco renano, su cui avevano sede e voce col mezzo dei loro rappresentanti venticinque città, e lo svevo, su cui sedevano i rappresentanti di altre trent'otto. E così anche in siffatta composizione della Dieta germanica, per quanto la causa del popolo vi fosse fiaccamente difesa, si chiarì la sollecitudine per la rappresentanza, radicata nel popolo germanico e traente la sua origine dalla profondità del sentimento germanico del proprio diritto. Questa viva sollecitudine non si potrebbe intieramente sconoscere neppure nella degenerazione e travisamento di savie instituzioni, poichè persinò i principi, che pure amerebbero a non riconoscerla, non ponno però sottrarsi alla loro origine, che è il popolo germanico; e se vi sono principi sulla terra germanica che non possano concepire questo sentimento nazionale, essi sono principi stranieri, ed allora incombe al popolo un maggior dovere, quello di difendere il suo originario diritto. Le deliberazioni della Dieta si facevano generalmente a pluralità di voti; in affari di religione era lecito ai due partiti dividersi in due gran corpi, in quello dei cattolici (*corpus catholicorum*) ed in quello dei protestanti (*corpus evangelicorum*); alla testa del primo era Magonza elettorale, alla testa dell'altro stava la Sassonia elettorale, ambedue col diritto della suprema direzione.

Il supremo tribunale dell'impero era la Camera imperiale, gli assessori ed i presidenti della quale tolti da ambedue le confessioni cristiane, la cattolica e la protestante, dovevano constare d'egual numero; gli Stati imperiali avevano il diritto di proporne quarant'otto, l'imperatore due; e per questa circostanza il numero degli assessori cattolici era naturalmente maggiore di due. Nello stesso tempo continuava ancora ad esistere il consiglio aulico dell'impero, e ad esercitare la medesima giurisdizione della Camera imperiale; dipendevano dal consiglio aulico dell'impero inoltre la giurisdizione criminale sugli immediati dell'impero e su tutti gli affari relativi all'impero, ai feudi e all'amministrazione, sicchè il consiglio aulico dell'impero diveniva il supremo tribunale per i principi.

Questi furono i più importanti cambiamenti che la pace di Vest-

falia indusse nella costituzione dell'impero germanico e nei particolari paesi della Germania. Essendochè la malaugurata guerra aveva pur troppo durato sì lungamente, vi volle lunghissimo tempo perchè la pace conchiusa a Münster e ad Osnabrück potesse mettersi effettivamente in esecuzione; il che per molte difficoltà ed ostacoli, insorti per colpa del decreto d'esecuzione, non avvenne che nel 1650. Il papa Innocente X non volle riconoscere la pace di Vestfalia, e, sdegnato che tanti beni ecclesiastici fossero stati sottratti al clero e secolarizzati, la condannò. Se non che il suo sdegno a nulla valse: la bolla non potè essere pubblicata in Germania, e nessuno se ne diede pensiero. Così allora la politica riportò una vittoria sopra la romana gerarchia; alla quale i più valorosi tra gli imperatori, nella pienezza della loro possanza, indarno avevano aspirato; ma non per questo rinunziò la gerarchia alle antiche sue brighe. La politica delle corti cominciò a stabilire la sua prevalenza nel governo delle cose degli Stati, principalmente col mezzo degli ambasciatori presso le corti, e anche la guerra, mostro di barbarie, dovette ora assoggettarsi a battere la via che la politica delle corti le assegnò. Le reciproche relazioni degli Stati sempre più strettamente s'incontravano, pari alle diverse ruote d'una grande macchina destinata a scambiare la scomparsa originale vita nazionale e l'arte delle segrete negoziazioni per mezzo di uomini di Stato e di ambasciatori, cioè la diplomazia, l'arte che alla superiorità d'ingegno d'un uomo concede il più vasto campo d'azione, ma ben sovente senza rispetto all'onestà ed al bene dei popoli e senza nessuno affatto alla volontà di questi, quest'arte, dico, fu la forza motrice di codesta gran macchina. La pace di Vestfalia è la prima grande opera della moderna politica e della diplomazia, quasi un arco trionfale, pel quale esse procedettero al novello loro destino. E sotto quest'arco trionfale passò anche il popolo alemanno, ma vi passò avvilito, squallido, sparuto, curvo, quasi immagine della miseria, pari ad un ricco divenuto mendico, i cui sentimenti dai lunghi patimenti furono sì rintuzzati, che perdè eziandio la ricordanza della passata sua grandezza, forza e ben essere.

La condizione del popolo alemanno dopo la guerra dei trent'anni era misera oltre ogni dire. Il ferro nemico, la fame e le malattie epidemiche avevano distrutta la metà della popolazione; pei continui saccheggi era scomparsa l'agiatezza, deserte erano le campagne, abbandonate le officine; il traffico era dappertutto cessato, il commercio a terra; e a ciò contribuì essenzialmente, tra le altre cagioni, il divieto della navigazione sul Reno (conse-

guenza del distacco dell'Olanda), essendo provato che il commercio come tutte l'altre cose non prospera che per la libertà, — così la lega anseatica esistette sino l'anno 1669 solo di nome, e le città d'Amburgo, di Lubecca e di Brema, le quali già del 1630 avevano contratta una separata lega tra loro, furono le uniche che conservarono il nome di questa instituzione. La libertà politica più non esisteva, gli Stati provinciali erano un nome vuoto di senso, le città dell'impero senza alcuna reputazione, i cittadini disarmati, i nobili intieramente soggetti ai principi, tutti cortigiani, stranieri ai costumi alemanni e gareggianti coi principi a scimiare le usanze e le mode francesi; i letterati freddi, pedanti, senza valore; le scuole popolari quasi intieramente cessate, le università in decadenza, i paesani trattati dai baldanzosi soldati come fossero bestie e disprezzati da tutte le classi della popolazione, tenuti da' loro padroni nella più abbietta schiavitù e ignoranza, e per tutte queste ragioni orribilmente depravati! Arroge gli eserciti permanenti, necessari ai principi perchè non v'era più buona fede, perchè bandita l'onestà e più non si fidava che nella forza brutale! Questi eserciti permanenti, ciechi instrumenti dei principi, pagati però dal popolo, erano un muro di ferro, che divideva i principi dai popoli. E l'antica fedeltà alemanna era avvelenata dall'esempio della perfidia delle corti, l'antica morigeratezza ammorbata dagli eccessi d'una sfrenata soldatesca in tempi di guerra, e in tempo di pace dalle brutture, in cui i principi e i loro satelliti avvolgevansi ostentando l'imitazione della corruttela francese ed incitando a seguirne l'esempio, come se trattato si fosse d'un abbigliamento di moda. L'ardente fervore della fede era finalmente intiepidito dalla scossa del fanatismo, che aveva commosse tutte le fibre delle popolazioni. Onde quasi da per tutto invece di una pura e gentile pietà scontravi una vituperevole indifferenza, una sconfortante miscredenza e pur troppo una perniciosa superstizione; e indifferenza e superstizione nutrite dalle onde infernali della depravazione! Così credevano i soldati esservi un rimedio che rendeva l'uomo invulnerabile (la così detta arte di Passavia), così preparavansi pozioni per farsi riamare da persone amate, così recitando stolte sentenze e facendo insensate ceremonie si imprendevano scavi in luoghi di mala voce per trovarvi tesori, e per ogni dove si vedeva, principale movente della superstizione, la brutale, sfrenata, vile libidine. Dominava poi allora tutte le menti l'orrenda opinione dell'esistenza di streghe e di maghi, e la credenza era tale quale non s'era mai vista nella storia. Bastava l'aspetto torvo d'una

donna vecchia o qualche segno particolare, una qualche accidentale espressione, per metterla in sospetto di strega presso il superstizioso popolo, per consegnarla al tribunale criminale, per sottoporre l'infelice alla tortura e per condannarla ad essere abbruciata viva; e nulla potevano gioventù, bellezza, condotta irreprensibile; a nulla serviva lo stesso grado ecclesiastico contro la tremenda denunzia di patti col demonio allorchè l'invidia, l'odio, la vendetta del denunziatore o l'avidità dei giudici e dei carnefici s'adoperavano per rovinare alcuno, e fra i torturati e i condannati si trovavano di quelli che, per mera maligna gioia dell'altrui male, accusavano altri come complici d'un delitto che non era giammai stato commesso. Moltissime di tali supposte streghe sotto i tormenti della tortura e nel rantolo della morte confessavano: « Sì, noi abbiamo avuto commercio col diavolo; sì, abbiamo effettivamente percorsa l'aria a cavallo; sì, siamo andate alle tregende al noce di Benevento; sì, abbiamo assistito ai balli infernali; sì, abbiamo fatto tutto ciò che volete, ma fate che la morte ci liberi presto da questi tormenti! » Alcune donne nervose ed ipocondriache, credendosi ossesse, si accusavano spontaneamente per streghe innanzi al tribunale. Questa credenza si diffuse come la peste. In tutti i paesi della Germania si andava a caccia delle streghe, e dai tribunali si fecero spaventevoli assassinii; il popolo alemanno infuriava contro se stesso, come se bastate non gli fossero tutte le sciagure della guerra de' trent'anni! Dappertutto ardevano roghi, si abbruciavano uomini, vittime infelici della superstizione!

In quei tenebrosi tempi viveva un uomo generoso, il quale si studiava di combattere questa terribile idea sull'esistenza delle streghe. Costui chiamavasi Federico Spee, era nato di nobile famiglia a Kaiserswörth del 1595, e apparteneva alla compagnia di Gesù. Nella sua qualità di sacerdote dovette egli stesso, nello spazio di due anni, preparare alla morte ben duecento di tali supposte streghe ed assisterle negli ultimi loro passi sino al rogo. Spee fu convinto dell'innocenza di queste vittime, ed il raccapriccio di tanti orrendi assassinii giudiziarii e l'accecamento dei suoi coetanei gli diedero una sì potente scossa, che, giovine ancora, i suoi capelli incanutirono. Pieno di santo zelo procurava egli, per quanto poteva, di salvare quelle infelici, se non che tali tentativi erano pericolosissimi, perchè colui che allora s'interessava per esse, era, senza distinzione del suo stato e del suo grado, risguardato loro complice, e come tale condannato a morte. Vedendo Spee che nessuno gli dava retta, quando s'in-

teressava a favore di quelle sciagurate, diede di piglio alla penna e scrisse un libro in lingua latina intitolato: « Cautio Criminalis, » nel quale colla massima perspicacia e con tutto il calore della sua inspirazione prova come sia insensato, illegale e abbominevole il crudele procedere dei giudici contro le streghe, e dipinge coi più vivi colori le tremende conseguenze di quella superstizione. Questo libro comparve in istampa senza il suo nome, prima a Rinteln (Assia) nel 1631, un anno dopo a Francoforte sul Meno. E così Federico Spee, benchè non fosse il primo a combattere l'idea delle streghe (prima di lui il medico brabantino Giovanni Wien ed il sacerdote magontino Cornelio Loos, e contemporaneamente a questo un altro gesuita Adamo Tanner) fu sempre un coraggioso campione della causa della ragione, combattendo per una più avventurosa posterità, in cui parecchi uomini di cuore andarono sulle sue orme con felice successo, fra i quali il teologo neerlandese Baldassar Bekker e più tardi il nostro alemanno Cristiano Thomasius. Federico Spee mostrossi in tutte le occasioni zelante servo di Dio e generoso amico degli uomini. Egli morì nella fresca età di soli quaranta anni il 7 agosto 1635 a Treveri, vittima del suo amore del prossimo; una febbre contagiosa, ch'egli si tirò addosso nell'assidua sua assistenza degli ammalati, lo portò al sepolcro; onore alla sua memoria! — Qual maraviglia poi se l'errore e la superstizione fossero sì profondamente radicati nel popolo? Non davano forse i principi ed i signori il mal esempio attendendo tenacemente all'alchimia ed all'astrologia, e lasciandosi abbindolare da scaltri truffatori, ai quali eran larghi dei loro tesori e del danaro, che i loro sudditi guadagnavano coi sudori della loro fronte?

Più palesemente si chiarisce la triste condizione del popolo alemanno nel decadimento del suo idioma, che al tempo di Lutero si era tanto splendidamente elevato, e che invece, al tempo della pace di Vestfalia, introdottevi migliaia di parole straniere, italiane, spagnuole e particolarmente francesi, fu corrotto, come lo fu il popolo alemanno dalla mescolanza di genti straniere e massime di francesi. E questa corruzione pure derivò dai principi e dai nobili, che, alemanni e sul suolo alemanno, non vergognavansi di parlare abitualmente la lingua francese, fu promossa dai pedanteschi scienziati, i quali nella ridicola loro presunzione disprezzavano la nobile loro lingua materna e scrivevano in latino. Tanto maggior lode ai quei pochi generosi, i quali di quei tempi amorevolmente coltivarono l'alemanna favella e sforzaronsi a

conservarla pura mondandola di tutte quelle straniere brutture. A questo intento uomini caldi d'amor di patria si erano uniti in società filologiche a Weimar, a Strasburgo, in Amburgo, a Norimberga. Ma per quanto lodevole fosse siffatto intento, il risultato fu poco o nulla, essendovisi introdotta una soverchia pedanteria e insipidità. Allora i poeti salvarono la lingua alemanna dalla rovina. Quel degno filantropo Federico Spee, di cui abbiamo fatta onorevole menzione, era segnalato anche come poeta nella lingua alemanna e compose molte sacre canzoni, piene di profondo fervore, cui pose nome Trutznachtigall; esse suonano effettivamente tanto soavi da meritare il nome che portano (usignuolo), e che contiene ancora una sfida a coloro che sprezzano la lingua alemanna perchè aspra e non capace del bello poetico. Il suo compagno, gesuita Giacomo Balde, componeva versi nella lingua latina sulle angoscie e le miserie della patria, ma calde e col cuore profondamente alemanno. Un altro poeta cattolico di quel tempo era Scheffer detto Angelo Silesius (morì a Breslavia del 1677), il quale nello slancio della sua devozione cantò l'imperscrutabile amore di Dio. Fra i poeti protestanti segnalossi Rodolfo Weckherlin, nato a Stuttgard del 1584, poi Martino Opitz di Boberfeld nella Slesia (nato 1597, morto 1639), il quale perfezionò la lingua alemanna colla massima cura; nelle sue poesie egli accenna al conforto che ispira la religione e la scienza in tempi tanto infelici, ed influì potentemente nella sua età. Un altro valente poeta alemanno di quel tempo fu Paolo Fleming (nato del 1606, morto del 1640). Andrea Gryphius, slesiano (nato 1616, morto 1664), perfezionò il teatro alemanno; il barone Logau (morto del 1655) inventò il moderno epigramma, ed il professore Lauremburg (morto 1658) colle sue satire, che scrisse nella vigorosa favella della bassa Sassonia, pose in ridicolo la mania d'imitare gli stranieri e nei costumi e nella lingua. Gian Giacomo Cristoforo di Grimmelshausen (nato in Gelnhausen verso il principio della guerra de'30 anni, morto fra il 1673 e 1683), in un romanzo intitolato: « der abenteuerliche Simplicissimus, » che comparve nel 1669, diede un quadro fedele e naturale della confusione della vita sociale durante la guerra. Ma pur troppo che questa fioritura dell'arte poetica fu di breve durata, ch'essa pure ben presto, per aver preso a modello gli autori stranieri e massime i francesi e gli italiani moderni, degenerò in ampollosità e insulsaggini. La stessa sorte corsero le arti belle, la pittura, la scoltura e l'architettura, se non che questa fu coltivata maggiormente mercè

dei doviziosi Gesuiti, i quali facevano fabbricare chiese e collegi nello stile italiano moderno. Cotali chiese dei Gesuiti erano notevoli per la loro grandiosa vastità, ma la soverchia magnificenza degli ornamenti non piace allo spirito temperato. Crebbe all'incontro il buon gusto per la musica così sacra come profana. La prima venne a grande splendore, e quanto alla seconda s'era già incominciato nello Corti a rappresentare operè; ma anche in questa influì l'uso italiano, e compositori e cantanti italiani affluivano alle Corti alemanne per accrescerne la magnificenza con la bellezza della loro arte; che in quei tempi tutto era pompa, apparenza, il merito poca cosa. Per la pedanteria degli scienziati sembrava che le scienze fossero assiderate e impietrate. Ma questo era solo apparente, chè le scienze essendo soltanto le forme, con cui l'eterno vero variamente si manifesta, esse non sono soggette a retrocedere, sebbene alcune volte il fermarsi assomigli al retrocedere. In tempi cotanto infelici, fra le molte cose che ci appaiono sconfortanti, non dobbiamo trascurare nemmeno quelle che sono ancora in germe, e meno ancora dobbiamo poi volgere lo sguardo ad un sol punto o ad un sol popolo. Secondo le eterne leggi della natura una direzione precede sempre l'altra, o così un popolo prepara all'altro la via; fintantochè così in quella come in questo gli spiriti siano giunti a maturità. Quindi pochi furono allora in Germania i progressi nelle scienze naturali. E nemmeno nella storia apparvero opere scritte con eloquenza. All'incontro impiegarono gli uomini di lettere con molta lode il loro zelo nel formare raccolte di antichi documenti storici e di instituzioni di diritto privato del popolo alemanno. Di quel tempo l'olandese Ugo de Groot, detto comunemente Ugo Grozio (morto a Rostock l'anno 1645), nella sua opera « Del Diritto della Guerra e della Pace » (De jure belli et pacis), fondò il gius delle genti sul diritto naturale, sulla ragione e sulla morale, il quale riuscì di grave momento allo sviluppo avvenire della Germania. Sorse allora finalmente come un arco baleno, simbolo d'un nuovo patto, di una nuova rivelazione divina al genere umano, la filosofia. Essa fu giustamente paragonata a quel magnifico arco de' sette colori, che congiunge la terra col cielo, ed i cui colori altro non sono se non un sol raggio dell'eterna luce. Un povero calzolaio alemanno, Giacomo Böhme (nativo di Görlitz, morto del 1674), dotato di profondo ingegno e d'un cuore eccellente, colla sua perspicacia aveva scorto nei segreti della natura l'unità divina, e raccolto le sue contemplazioni e i suoi concetti in semplici,

ma comprensivi principii; a traverso tutte le lotte dei resistenti fenomeni sensibili egli vedeva splendere l'eterna divina pace, e fra lo strepitoso frastuono di mille diversi strumenti udiva la divina armonia. Anche questi era un uomo del popolo alemanno! E sorsero poi: Renato Descartes, francese di nascita (nato del 1596, morto del 1650), e Benedetto Spinosa ebreo di Amsterdam (nato del 1632, morto del 1677), che si diedero per diverse vie ad investigare le cose più importanti del genere umano ed a rimoverne ogni dubbiezza, prendendo per base la ragione qual prima sorgente e sublime giudice, qual principio e fine. Se non che con siffatte investigazioni l'antica romana gerarchia vedeva frangersi l'ultima colonna del suo edifizio, appianata la via alla libertà e aperto ai posteri un nuovo e vasto campo di azione. Non tardò guari lo spirito alemanno a produrre su questo campo sconvolgimenti e rivoluzioni, e a riportarvi più importanti vittorie di quelle che non si ottengono colla forza delle armi e col fervore della fede. Lo spirito alemanno era destinato a precedere splendidamente tutto il genere umano sulle ultime ruine delle vecchie, putride instituzioni del medio evo, e a traverso la nuova politica ed il dispotismo cortigianesco, con la fiammeggiante spada della filosofia. E questo spirito alemanno, che fiammeggiante pendeva anche sulla potente Francia, era lo spirito d'un'èra novella.

LIBRO SESTO

Dall'anno 1648 sino al 1806

CAPITOLO I.

Sedeva allora sul trono di Francia Luigi XIV, il quale nell'immenso suo potere diceva: « Lo Stato son io. » Queste poche parole inchiudono tutto l'egoismo dell'orgoglioso despota; e nello stesso tempo la triste condizione del popolo a lui soggetto: l'arbitrio di uno era suprema legge per tutti. E quelle parole esprimevano pur troppo le massime del maggior numero dei principi alemanni di quel tempo, poichè ognuno voleva essere un piccolo Luigi XIV; e di fatti non mancavano a ciò nè d'improbità, nè di vili favoriti e di donne depravate, a cui abbandonavano il supremo maneggio degli affari di governo, nè finalmente di abbietti adulatori, che lodavano tutto ciò che i potenti si facevan lecito. Pochi principi e Stati alemanni penetrarono le ostili intenzioni di Luigi XIV contro l'Alemagna. Voleva questo re indebolirla nel suo interno, e staccare dall'impero le sue belle provincie l'una dopo l'altra e unirle alla Francia a propria glorificazione.

Per la morte di Ferdinando III, avvenuta del 1657, era divenuto vacante il trono dell'impero germanico. La Francia impiegò tutt'i mezzi, promesse e corruzioni, per distornare gli elettori dalla Casa d'Absburgo e guadagnarli ai proprii interessi. Gli elettori cattolici le si mostrarono favorevoli, ma i protestanti la vinsero, e fecero sì che l'arciduca Leopoldo, figlio di Ferdinando III, fosse eletto imperatore e re de' Romani, e come tale ei fu incoronato nel 1658. Era Leopoldo uomo d'indole mite, ma pur troppo eccessivamente debole, bigotto, e cieca-

mente devoto ai Gesuiti, i quali volgevano il suo pinzocherume e la sua debolezza ai proprii interessi. Onde di qual vantaggio poteva essere alla patria ed agli Alemanni, considerando altresì l'indebolito potere imperiale, un uómo sì irresoluto, senza coraggio personale, e avvinto nella rigida etichetta della corte spagnuola, mentre che gli Stati, divisi fra loro, avevano in vista il proprio interesse, e mentre che Luigi XIV, avido di gloria e di regno, e spregiando il sacro diritto delle genti, studiavasi d'aggrandire la sua Francia a qualunque costo? Ed in questa occasione ancora il popolo alemanno dovette scontare le colpe dei dominatori stranieri e proprii.

Luigi XIV aveva continuato la guerra con la Spagna anche dopo la pace di Vestfalia, e per la così detta pace de' Pirenei, conchiusa del 1659, aveva acquistato alla Francia parecchi bei distretti nelle provincie d'Artois, di Fiandra, del Lussemburgo e del Haynault; ma ciò non gli bastava; egli voleva unire alla Francia tutti i Paesi-Bassi spagnuoli. A conseguire un tale scopo egli cominciò col tirare insidiosamente dalla sua gli Stati generali olandesi. Quando però questi s'accôrsero ch'egli concentrava le sue truppe ne' Paesi-Bassi e nella Borgogna, e ne conobbero le vere intenzioni, si collegarono colla Svezia e coll'Inghilterra [1667] contro di lui; questa lega fu chiamata la triplice alleanza. Allora Luigi XIV fu costretto di conchiudere la pace d'Aquisgrana, per la quale egli conservò dodici città coi rispettivi territorii nei Paesi-Bassi spagnuoli.

Tutta la sua ira si rivolse ora verso l'Olanda, e deliberò di distruggere questa repubblica. Coi raggiri diplomatici de' suoi ambasciatori egli riuscì a sciogliere la triplice alleanza e a guadagnare alla sua causa non solo l'Inghilterra e la Svezia, che vi avevano preso parte, ma eziandio l'imperatore Leopoldo, l'elettore di Colonia Giuseppe Clemente, il vescovo di Münster ed i duchi Giovanni Federico d'Annover e Cristiano di Meclemburgo-Schwerin; — egli dichiarò allora [1672] improvvisamente la guerra agli Olandesi, invase il loro territorio con cento ottantamila uomini, e prese ben quaranta piazze forti. Il luogotenente generale Guglielmo III d'Orange salvò allora la sua patria. Ma anche un principe alemanno corse in quel tempo cavallerescamente in aiuto dei travagliati Olandesi, un principe cui stava fortemente a cuore la dignità e l'indipendenza alemanna, che, più perspicace dell'imperatore Leopoldo, penetrava i disegni ostili di Luigi XIV contro l'Alemagna; e questi fu il valoroso principe elettore Guglielmo di Brandeburgo, nato nel 1620, detto

comunemente, e ben a ragione, « il Grande Elettore. » Egli menò in Olanda truppe ausiliarie, ed indusse finalmente anche l'imperatore a mandarvi dodici mila uomini capitanati dall'esperto generale Montecuccoli; se non che questi aveva l'ordine segreto di nulla intraprendere contro la Francia. Il Grande Elettore, stretto da tutte le parti e da tutti abbandonato, dovette a malincuore, del 1673, conchiudere la pace colla Francia. Ma quando Luigi XIV, fattosi tracotante per la forza del suo esercito, disprezzò ogni diritto delle genti, l'imperatore subitamente si scosse, allontanò il suo ministro Lobkowitz, ch'era segretamente d'accordo colla Francia, e concesse agli Olandesi aiuto di truppe.

L'impero germanico era offeso per la violazione del suo territorio, e nel 1674 l'impero bandì pertanto la guerra contro la Francia. Il Grande Elettore accorse lieto con sedici mila uomini di truppe fresche; ma Luigi XIV fece entrare in campo tre eserciti; uno, comandato dal più rinomato de' suoi generali, maresciallo Turenna, reputato creatore della tattica militare moderna, ne mandò sull'Alto Reno; l'altro, sotto gli ordini del principe di Condé, marciò alla volta de' Paesi-Bassi; ed il terzo mosse verso la Franca Contea. Turenna condusse la guerra sull'Alto Reno con senno e fortuna; ma nella campagna dell'anno seguente [1675] egli fu colpito da una palla nemica presso Sasbach, non lungi da Offenburgo, lasciando a Montecuccoli la vittoria sul Reno.

In questo mezzo Luigi XIV aveva indotto gli Svedesi suoi alleati ad invadere con sedici mila uomini, capitanati dal generale Wrangel, gli Stati del Grande Elettore, cioè le Marche e la Pomerania Ulteriore, e di stabilirvisi come in casa propria; per questa diversione Luigi XIV voleva rimuovere il Grande Elettore dal Reno. E questi, pieno di ansietà pel suo Stato e pel suo popolo, aveva chiesto soccorso contro gli Svedesi all'imperatore, al re di Danimarca ed alla Dieta germanica; ma dappertutto indarno; — allora non ristette lungamente e prese miglior consiglio; si rivolse ai suoi valorosi Brandeburghesi, fece montare in sella seimila cavalieri, mise mille e duecento moschettieri sopra carri, e li spedì in fretta e in furia ne' suoi Stati. E mentre gli Svedesi lo credevano ancora nella Franconia, eccolo giunger loro addosso; li attacca presso Rathenow, li vince, prende la città, e procede innanzi con la stessa rapidità. Presso Ferbellin s'incontrò il 28 giugno 1675 nel tenente maresciallo Wrangel (fratellastro del maresciallo) alla testa di undici mila Svedesi. Il valoroso principe d'Assia-Homburgo, comandante l'avanguardia

brandeburghese, impaziente di venire alle mani, non vuole attendere l'arrivo dell'Elettore, e penetra arditamente con mille cinquecento cavalieri nelle file svedesi. Arriva finalmente colle altre truppe il Grande Elettore, il quale fa occupare alle sue artiglierie una favorevole posizione, e scendere i cavalieri affine di coprire i cannoni. Wrangel attacca con fuoco micidiale questa posizione, ma il Grand'Elettore grida a' suoi Brandeburghesi: « Animo, seguitemi alla vittoria, od io vi seguo alla morte! » Ed ecco che combattono da leoni intorno a lui, ed egli è dappertutto ove è maggiore il pericolo. Già lo serrano cavalieri svedesi, e, riconosciuto il suo leardo, lo fanno segno ai loro colpi; accortosene il suo scudiere Froben, lo prega di montare il suo morello; e appena Froben erasi lanciato sul leardo dell'Elettore, che fu colpito da una palla di cannone e cadde estinto; l'Elettore fu salvo dal sagrifizio della vita del fedele suo amico. Verso il mezzodì gli Svedesi si diedero finalmente alla fuga. Dopo sette ore di combattimento la battaglia fu decisa. Il Brandeburgo raccolse gloria di questa vittoria in tutti i paesi; il Grand'Elettore poi se ne valse con senno, e conquistò quasi tutta la Pomerania citeriore. Allora Luigi XIV credette esser prudente consiglio il conchiudere la pace per dividere con scaltre negoziazioni la forza degli alleati e consolidare la propria. Egli riuscì nel suo intento; e nel 1679 si fermò una pace a Nimega, che l'imperatore Leopoldo conchiuse per sè e per l'impero, in forza della quale la Francia restituì Filisburgo, ed ebbe in cambio Friburgo. Il Grand'Elettore, abbandonato affatto dall'imperatore per puerile gelosia, si vide ora costretto esso pure di conchiudere la pace (a S. Germain en Laye), per la quale dovette restituire alla Svezia le fatte conquiste, e per questa cessione ottenne una sola parte della Pomerania ed una indennità in danaro. All'atto di soscriverla, crucciato dal dolore, egli sclamò: « Possa un giorno dalle nostre ceneri sorgere un vendicatore! »

Ma Luigi XIV non aveva già l'intenzione di mantenere la pace; che cale ad un tiranno la infrazione d'un giuramento qualunque, e particolarmente quando si tratta della vana sua ambizione? Questo nume, cui obbediscono ciecamente migliaia di braccia ed ingegni di uomini educati alla servitù, dispone allora di tutti i mezzi per raggiungere la meta che si è prefissa, ed anche di quelli che un uomo onesto abborre, ma che un tiranno crede leciti; come, a cagion d'esempio, seminar zizzania, nutrire lo spionaggio, ingannare ed aver pronti da per tutto uomini venali. Maledetti costoro! che dessi sono quelli che con la loro

viltà soffocano l'ultima scintilla di rispetto della dignità dell'uomo ne' cuori de' tiranni! — Luigi XIV aveva un ministro, il marchese Louvois. Questi, per accarezzare i più segreti desiderii del suo signore e ottenere che non potesse far senza lui, gli propose di stabilire a Metz, a Brisacco e a Besançon tre tribunali incaricati di verificare sulle antiche pergamene i feudi e le loro appartenenze, che nell'antichità de' tempi fossero stati uniti tanto ai vescovati di Metz, di Toul e di Verdun nella Lorena, quanto al langraviato dell'Alsazia ed alla contea di Borgogna; quei tribunali, chiamati « Camere di riunione, » dichiararono appartenenti a quelle nuove conquiste della Francia moltissimi territorii alemanni, che Luigi XIV fece tosto occupare dalle sue truppe, nulla curando la pace conchiusa, e disprezzando il diritto delle genti ed il proprio onore. E così fu del 1681 stretta improvvisamente da ventimila uomini, comandati da Louvois stesso, la ben munita città imperiale di Strasburgo, ed intimatale la resa, che avvenne il dì seguente senza trar colpo (massime ad incitamento del vescovo conte Fürstenberg); ed essa prestò omaggio al re. La città sentì grave onta d'essere per sua pusillanimità divenuta francese, ma onta non meno grave macchiò la Dieta germanica, che, alle impudenti usurpazioni di Luigi XIV ed a tutte le ingiurie inferite alla patria, stavasi oziosa spettatrice e non alzava nemmeno un dito alla vendetta.

Intanto Luigi XIV, che ne' suoi disegni di rovinare la Germania era instancabile, aveva aizzato contro l'imperatore Leopoldo un potente nemico in Oriente, cioè il Turco. Egli, che quasi a scherno portava l'antico titolo di re cristianissimo, voleva piombare addosso alla Germania, e distruggerla nello stesso tempo in Oriente ed in Occidente, qua colle proprie armi, là con quelle del mortale nemico della cristianità. Il suo disegno più segreto era poi quello di mostrarsi in tutto lo splendore della maestà sua, e di far incoronare suo figlio imperatore di Germania. Perciò i suoi ambasciatori a Costantinopoli sollecitavano senza posa il sultano Maometto IV a portare la guerra negli Stati dell'imperatore, la cui propria colpa aprì poi tutte le vie alla rovina.

Il fatto andò così: Leopoldo avea dato pieno potere al partito gesuitico di estirpare dall'Ungheria, altera delle sue libertà, la fede evangelica, e tutti coloro che in detto regno professavano quella fede, dovevano con tutti i mezzi immaginabili, e massime colla più crudele oppressione, essere costretti ad abbracciare il cattolicismo. Gli Ungaresi allora si sollevarono in difesa del loro buon diritto; ed un uomo coraggioso, Emerico Tököly, si pose

alla loro testa per respingere la forza con la forza. In breve tempo tutta l'Ungheria fu sollevata; e Luigi XIV, contento del male altrui, col mezzo de' suoi ambasciatori vi attizzava segretamente il fuoco della discordia. Se non che Tököly si gettò nelle braccia dei Turchi per cingersi della corona d'Ungheria qual vassallo della Sublime Porta. Il granvisire Kara-Mustafà, uomo orgoglioso e senza ingegno e sapere, condusse, nell'anno 1683, attraverso l'Ungheria, direttamente sotto le mura di Vienna, un esercito di dugentomila Turchi, colla ferma idea di prendere quella città e di costituirla sua capitale. L'imperatore Leopoldo fuggì colla sua corte a Linz e di là a Passavia, abbandonando la nobile città, che già sotto Solimano il grande aveva sì gloriosamente sostenuto un attacco. Invano aveva egli sollecitati gli Stati dell'impero a prestargli aiuto, e sì che non ne andava già della salvezza della sola Austria, ma sì bene di quella della Germania tutta, e guai alla nostra patria se Kara-Mustafà espugnava Vienna! Soli quarantamila uomini vi si raccolsero per combattere l'immenso esercito turco; ma alla loro testa trovavasi un valoroso eroe, il duca Carlo di Lorena; ed in Polonia il pio, cavalleresco re Giovanni Sobiesky armò a proprie spese un esercito di diciotto mila uomini, tutti al pari del loro re ardenti di combattere per la fede di Cristo.

In Vienna aveva il supremo comando il conte Ruggero di Starhemberg; il presidio consisteva in ventunmila novecentosessanta uomini, compresavi la borghesía armata. Nella loro marcia avevano i Turchi mandato tutto a conquasso, e pieni di fiducia giungevano essi, il 14 luglio del 1683, innanzi Vienna, le cui mura non erano in troppo buon essere. Tanto maggiore s'accese l'entusiasmo de' cittadini, tanto maggiore e più saldo fu il loro coraggio. Due mesi durarono essi perseverantemente nella fiera distretta, benchè i Turchi sempre più si appressassero colle trincee e colle mine. Ora, come al tempo del primo assedio dei Turchi, tacevano tutte le campane di Vienna. Il 10 settembre salta per aria il bastione della Burg; senza posa rimbombano le artiglierie dei Turchi; tutto il coraggio dei difensori a nulla giova; tanto sangue cittadino sparso inutilmente; la miseria, la fame dappertutto; le contrade piene di cadaveri, Vienna attende l'ultima sua ora. Ma ecco appressarsele i suoi salvatori; — Polacchi, Bavaresi, Sassoni ed Imperiali già raccolgonsi sulle alture del Kalenberg, che a forma di semicerchio cinge la città dietro il Danubio; profondamente commossi osservano essi il fumo della polvere in cui è avvolta la magnifica e sventurata

città. Nella sopravvegnente notte un cavaliere, uscito da Vienna e passato a nuoto il Danubio, reca al duca di Lorena un biglietto contenente le poche parole: « Non si perda più un momento, serenissimo principe! » e dal campanile di Santo Stefano si videro contemporaneamente elevarsi molti razzi, segnale della massima distretta. E i Viennesi videro ancora elevarsi altri razzi dalla cima d'una collina, quale confortante risposta al loro segnale d'allarme, ed osservarono sventolare una bandiera rossa sul Leopoldsberg, annunziatrice della loro liberazione. A tale vista più non si pensa alle lunghe sofferte miserie, e uomini e donne, vecchi e fanciulli, giubilando, s'abbracciano e prorompono in pianto di gioia; genuflessi porgono ringraziamenti a Dio, corrono sulle mura, si formano in ischiere e chiedono di fare una sortita. Il 12 settembre, prima dello spuntare del giorno, il cappuccino Marco d'Aviano, venerato generalmente come un santo, dice la messa sul Leopoldsberg e benedice l'esercito cristiano per la battaglia della liberazione; il re di Polonia crea suo figlio cavaliere, e dice al suo esercito: « Voi combattete per Dio, non per me! Il mio unico comando di quest'oggi è questo: Seguite il mio esempio! » Allora l'esercito cristiano, ardente dal desiderio di combattere, scende dal Kalenberg. Cinque colpi di cannone danno il segnale della battaglia. Ogni varco, ogni muriccia è difesa dai Turchi e presa d'assalto dai Cristiani. Il granvisire fa continuare il forte cannoneggiamento contro la città, mentre il suo esercito è costretto sostenere la puntaglia dei Cristiani, e divide così la sua forza. Nè il centro, nè l'ala destra dell'esercito liberatore poterono venire alle prese prima delle due dopo mezzodì. Allora i Polacchi sortono impetuosamente dalla macchia di Dornbach e si gettano sui Turchi, ma respinti dalla superiorità delle forze nemiche sono costretti a fuggire. Il granvisire già credesi sicuro della vittoria, quando il duca Carlo di Lorena ordina di attaccare immantinente e con tutto lo sforzo l'ala diritta dei Turchi, toglie loro presso Döbling una batteria, e penetra sempre più avanti in mezzo a loro. Ora i Polacchi ebbero buon giuoco e cacciarono i Turchi sino nel loro campo nella Rossau. — In questo mezzo la guarnigione di Vienna fece delle sortite, e i Turchi si trovarono fra due fuochi. La sorte della battaglia è finalmente decisa dopo le ore sei della sera. Si scagliano allora e si sospingono sfrenatamente a precipitosa fuga innumerevoli schiere di Turchi attraverso il Wienerberg verso Raab (Ungheria), abbandonando ai vincitori il loro campo con tutti i preziosi tesori, vettovaglie e trecensettanta cannoni.

Così fu salvata per la seconda volta la città di Vienna il 12 settembre 1683, dopo essere stata colla gloriosa sua resistenza per la seconda volta il baluardo della Germania e del Cristianesimo. Ebbri di gioia corsero i Viennesi il giorno appresso al campo dei Turchi, ove riboccavano le vettovaglie, e vi si ristorarono dopo tante sofferte miserie. Il vescovo di Neustadt, Kollonits, misericordioso padre degli orfani, andò in traccia dei giovinetti cristiani, figli di prigionieri, che il granvisire aveva fatto trucidare prima che s'appiccasse la battaglia, e recò soccorso materiale e spirituale ai feriti. Il re di Polonia strinse affettuosamente nelle sue braccia il valoroso comandante della città conte di Starhemberg, e lo chiamò eroe e fratello, allorchè questi cavalcò a lui al campo. I liberatori fecero poscia il loro ingresso nella città, e tutta la popolazione, giubilante, fu loro incontro; ma i festeggiati mostraronsi afflittissimi al triste aspetto degli accatastati cadaveri nelle vie, a tanta rovina, all'incommensurabile miseria, e nello stesso tempo commossi di tanta costanza e di tanto amor di patria. L'imperatore, geloso della gloria del re di Polonia, che il popolo idolatrava, non arrivò che il 14, e pensò lungamente il modo ipocrita, onde, senza nulla rimettere della propria dignità, avesse a salutarlo qual convenivasi ad un semplice re elettivo. Il duca Carlo di Lorena gli disse allora: « Accoglietelo colle braccia aperte, come devesi accogliere un salvatore dell'impero. » Ma l'imperatore, disprezzando il consiglio, accolse il re di Polonia freddamente e con gravità, stando a cavallo, e nell'inopportuno orgoglio della sua dignità ringraziò appena i Polacchi di avergli salvata Vienna.

Sobiesky poco curavasi dei ringraziamenti dell'imperatore, chè il più bel guiderdone egli aveva nella propria coscienza. Egli inseguì poi animosamente i Turchi sino a Gran, continuò, insieme coll'elettore Massimiliano Emmanuele di Baviera, la guerra contro i Turchi in Ungheria, e diede all'imperatore l'amichevole consiglio di non tarpare le antiche libertà e franchigie di questo paese. Ma Leopoldo non gli diede ascolto. Il valoroso duca Carlo di Lorena proseguì con molto buon successo la guerra in Ungheria, e respinse i Turchi sempre più verso i loro confini. Quando l'imperatore Leopoldo si vide amica la fortuna, sfogò la sua vendetta contro l'Ungheria. Nel 1687 fu statuito a Eperies un giudizio criminale, presieduto dal perverso e atroce tiranno, generale Caraffa, il quale soleva dire: « Io stimo la costituzione, la procedura giudiziaria e le leggi dell'Ungheria quanto un ovo guasto, » e conforme a queste massime era la sua condotta.

Chiunque in Ungheria fosse sospetto di essere in relazione con Tököly o paresse così ai giudici, era posto a morte sotto inauditi tormenti; così era perseguitato chiunque non prestava ciecamente omaggio a Casa d'Austria o non sapeva gratificarsi i Gesuiti (i quali da zelanti cooperatori anche colà si travagliavano al male), e chiunque era in voce di libero pensatore e creduto popolare. L'antichissimo diritto della nazione ungherese di eleggersi liberamente il suo re fu calpesto, e sostituitovi il diritto ereditario della Casa d'Austria alla corona di Santo Stefano; ed il figlio dell'imperatore, Giuseppe, dell'età d'anni nove, fu coronato re ereditario d'Ungheria.

La guerra contro i Turchi in Ungheria continuava frattanto sotto il comando supremo del duca Carlo di Lorena, poi sotto quello del margravio Lodovico di Baden, e più tardi sotto quello del duca Eugenio di Savoia. Questi discendeva da una linea laterale della Casa di Savoia; era nato a Parigi del 1663, ed essendo di complessione gracile, era stato nella sua giovinezza destinato allo stato ecclesiastico. Luigi XIV, vedendolo di piccola statura, lo aveva respinto con ischerno, quando Eugenio voleva entrare al suo servizio, e lo pregava di dargli un reggimento. Eugenio entrò quindi al servizio dell'Austria, alla quale rimase immutabilmente fedele. Nelle guerre contro i Turchi egli spiegò la sua splendida capacità strategica, una rara circospezione e prudenza in tutte le sue disposizioni, prontezza nel cogliere il momento opportuno, un'attività senza pari, esimio coraggio personale ed una mirabile presenza di spirito nel fervore della battaglia. Amava poi i suoi soldati come figli, soffriva piuttosto la fame che lasciar loro mancare il necessario, ed aveva sollecita cura degli ammalati e de' feriti. E perciò essi lo adoravano come il loro idolo. Sommamente colto, dotato d'una straordinaria memoria, ed appassionatissimo delle arti belle e delle scienze, Eugenio era altresì d'un carattere irreprensibile, ed il suo più bel ornamento era la modestia. Sebbene nativo di Parigi, era divenuto tedesco; e il popolo alemanno lo chiamava il « valoroso cavaliere; » del che fa ancora fede una vecchia canzone popolare. E questo principe Eugenio, o valoroso cavaliere, battè nel 1697 i Turchi presso Zenta, espugnò la fortezza di Belgrado, e pose quei barbari a tale distretta, che del 1699 finalmente dovettero conchiudere coll'imperatore a Karlowitz una pace, per la quale questi conservava le conquistate provincie in Ungheria, nella Slavonia e nella Sirmia. E fu di quel tempo che anche la Transilvania entrò nella cerchia degli Stati ereditarii austriaci.

Quando Luigi XIV intese la liberazione di Vienna salì in grande ira, poichè ne vide guasti i suoi disegni contro l'Austria. Per ristoro s'impadronì, nel 1684, del Lussemburgo, e dell'arcivescovado e della città di Treveri. A conforto di molti elettori l'imperatore e l'impero conchiusero con lui a Ratisbona un armistizio per potere intanto impiegare tutta la loro forza contro i Turchi; e la Francia conservò sino alla conclusione di una pace formale tutte le ingiuste sue conquiste, coll'obbligo però di lasciarvi libero l'esercizio del culto.

Ma questi successi non bastavano alla cupidigia di regni di Luigi XIV; egli colse quindi avidamente la prima opportunità per proseguire ne' suoi disegni di conquista in Alemagna. Quando nell'anno 1685 morì l'elettore Carlo del Palatinato, e con esso si spense il ramo del Palatinato-Simmern della casa elettorale, gli Stati ereditarii di lui, giusta il gius pubblico dell'Alemagna, passarono al ramo del Palatinato-Neuburg, ed i beni allodiali alla sorella di lui maritata al duca d'Orléans. Sorse quindi audacemente Luigi XIV, e pretese per la duchessa d'Orléans, o, per dir meglio, per la Francia anche gli Stati ereditarii. A tali pretensioni i principi montarono in ira, e si collegarono contro Luigi XIV; — nel 1686 si concluse finalmente una lega fra l'imperatore e le corone di Spagna e di Svezia, gli elettori di Baviera e di Sassonia, del circolo della Franconia e le città dell'Alto Reno e della Vetteravia. In quel tempo Luigi XIV voleva elevare alla sede arcivescovile di Colonia il vescovo di Strasburgo Guglielmo di Fürstenberg, suo partigiano, ma a conforto dell'imperatore vi fu eletto arcivescovo ed elettore il principe Giuseppe Clemente di Baviera. Luigi XIV credè valersene come d'un buon pretesto, e dichiarò [1688] la guerra all'impero germanico. Fece immantinente occupare dalle sue truppe il Palatinato elettorale, Magonza e Filisburgo. Il suo ministro Louvois gli propose di mettere a ferro e a fuoco il Palatinato in mode da farne un deserto, a fine di assicurare così i confini della Francia verso l'Alemagna. Luigi XIV, che aveva sempre in bocca la parola *onore*, profanandola, — chè un tiranno non sente onore, — Luigi XIV, che i suoi adulatori chiamavano il *grande*, sebbene egli perseguitasse crudelmente i suoi proprii sudditi protestanti, talmente che ben ottocentomila ebbero a fuggire dalla Francia, Luigi XIV acconsentì a quell'infame proposta di Louvois. Il generale Melac fu incaricato dell'esecuzione, ed egli percorse colle sue schiere, come incendiario privilegiato del re, il suolo alemanno di città in città, distrusse il magnifico castello di Eidelberga; desertò

Mannheim, Gernsheim, Oppenheim, Alzei, Kreuznach, Pforzheim, Baden, Rastadt ed innumerevoli altri luoghi minori; maltrattò gli abitanti e li cacciò sul suolo francese. Spira e Vormazia soffrirono immensamente, sebbene si avesse loro solennemente promesso di risparmiarle; l'una e l'altra furono arse; in Spira gli incendiarii francesi aprirono audacemente le tombe degli imperatori di Germania, e dispersero le ceneri che vi trovarono! Il supremo tribunale di giustizia, che fino allora era stato in Spira, si trasferì ora a Wetzlar. Solo nelle piccole città sveve, Göppingen e Schorndorf, i Francesi trovarono resistenza, e in quest'ultima nelle donne, essendo che queste difesero e salvarono la patria e l'antico onore del loro sesso, il cui eroico coraggio era già stato sperimentato dai Romani. Tutte quelle nefandità si commisero nel 1689; e quando ai Francesi se ne chiedevano i motivi, rispondevano laconicamente: « Il re lo vuole! » il che vale: « la forza stà in luogo del diritto! »

Questo impudente disprezzo del diritto delle genti ed il pericolo che, per questi principii del re francese, sovrastava anche ad altri Stati imperiali, ridestarono finalmente la loro operosità e l'odio generale contro Luigi, il quale aspirava alla corona imperiale, e gli elettori risolverono di eleggere nel 1690 re de' Romani (vale a dire re di Germania) Giuseppe re d'Ungheria dell'età d'anni undici, figlio dell'imperatore Leopoldo. L'impero dichiarò la guerra al coronato incendiario ed assassino, e tutti gli Stati d'Europa si sollevarono per assicurarsi da lui. Per ventura era salito sul trono d'Inghilterra un anno prima il principe d'Orange, Guglielmo III, luogotenente generale d'Olanda; e questa fu una fortuna per tutti i protestanti, poichè Luigi XIV era tutto intento a propagare il cattolicismo, sebbene lo infamasse co' suoi abbominevoli atti. Ben tosto egli si vide minacciato da ogni lato; la guerra che l'impero faceva alla Francia era divenuta una guerra europea, generale; e Luigi XIV fu salvato dalla sua rovina unicamente dagli eccellenti suoi marescialli Catinat, duca di Lussemburgo, di Noailles e duca di Vendome. Con varia fortuna si guerreggiava al medesimo tratto nei Paesi-Bassi, in Germania ed in Italia; ma il principale teatro della guerra erano i Paesi-Bassi. Per gl'immensi sforzi che richiedeva una tanta impresa, e colla persecuzione dei protestanti di Francia, Luigi aveva esaurite tutte le forze del suo stato; onde fu costretto di conchiudere allora la pace a fine di prepararsi all'esecuzione di maggiori disegni. Astutamente seguì egli anche in quest'occasione l'antica sua politica, quella cioè di dividere tra loro le

potenze, e gli riuscì di conchiudere con ciascuna un particolare trattato di pace, talchè imperatore ed impero si videro abbandonati da tutti i loro alleati. Nel medesimo modo, e con vantaggio di Luigi XIV, nel 1697 si conchiuse la pace a Ryswick in Olanda, per la quale egli restituì tutti gli acquisti fatti, giusta i decreti delle Camere di nuova riunione, sulla destra sponda del Reno, e insieme Kela, Brisacco e Friburgo; conservò però quelli sulla sponda sinistra, la bella Alsazia e Strasburgo. Il Palatinato fu restituito, mercè d'una indennità in danaro, al legittimo suo principe, a condizione che la religione cattolica restasse la religione dominante (e così volle la Francia); e tale era, sobillatori i Gesuiti, anche l'opinione del cattolico elettore del Palatinato Carlo Filippo, e quella dell'imperatore. Fuggirono allora i riformati in gran numero, non trovando più protezione nel proprio paese, e andarono nella Germania settentrionale, e massime a Brandeburgo, ove furono accolti ospitalmente e poterono professare liberamente la loro fede, ed in ricompensa di quella antica ospitalità alemanna vi portarono la loro coltura e la loro industria. E così trovarono asilo nei paesi della Germania settentrionale, e particolarmente nel Brandeburgo, molti protestanti francesi, che per la religione avevano abbandonato il loro paese.

—

CAPITOLO II.

Parecchi principi alemanni ottennero allora alte dignità, che furono di grave influenza sulle condizioni dei popoli loro soggetti, e così pure sulla costituzione dell'impero.

Il ramo luneburghese della casa ducale di Brunswick (dell'antico ceppo di Enrico il Leone) ricevè nel 1692 dall'imperatore, a contemplazione dei grandi meriti verso Casa d'Austria, la dignità elettorale (e questa era la nona), sotto il nome di Annover-Elettorale; l'altra linea ducale conservò l'antico titolo di Brunswick. Ernesto Augusto fu il primo elettore d'Annover; il figlio suo Giorgio salì nel 1714, dopo la morte della regina Anna (vedova di Guglielmo III), il trono d'Inghilterra, conservando però, come re di questo paese, anche l'Annover. Per questa via s'introdusse in Germania il vigoroso spirito del popolo inglese, affine dell'alemanno, a far contrappeso alla gallomania che, qual

peste, contaminava tutta l'Alemagna. Nessun vantaggio ritrasse il popolo d'Annover da questa duplice corona, anzi ne fu più oppresso dai nobili, che potevano fare tutto ciò che volevano, mentre il principe sedeva sopra un trono lontano.

Reggeva allora la Sassonia Elettorale Federico Augusto, detto il Forte, il quale seguiva il re di Francia in tutti gli eccessi, e nella vana pompa della corte, opprimeva il suo paese, e non suppliva il suo esercito di volontarii arruolati, ma astringeva i nativi colla forza a farsi soldati, e allora s'introdusse la maledizione degli eserciti permanenti — la coscrizione. Il principe considerò d'allora in poi il proprio popolo come schiavi obbligati a servirlo col proprio sangue nelle sue mire particolari, e non più, come per innanzi, a mantenere la nazionalità. Col favore della Russia e dell'imperatore l'ambizioso Federico Augusto, dopo la morte di Sobiesky, fu del 1697 eletto re di Polonia, valendosi, per venire a quest'intento, non solo de' mezzi di subornazione e corruttela, ma s'era ancora fatto cattolico. A questa elevazione dell'elettore il popolo sassone non migliorò già la sua condizione, chè anzi il paese era emunto senza coscienza per avere il modo di mantenersi il trono di Polonia.

Il Brandeburgo Elettorale aveva del 1657 conchiuso un trattato colla Polonia, in forza del quale il ducato di Prussia, che per ragione ereditaria era unito col Brandeburgo sino dal 1618, s'era liberato dalla signoria feudale diretta della Polonia, ed era divenuto sovrano. Oltre di che, possedeva il Brandeburgo Elettorale, altresì per eredità, una parte della Pomerania, ed aveva acquistato, sempre col medesimo titolo (1675), delle pretese sulla Silesia, che però allora non fece valere. Il Grand'Elettore aveva saviamente retto ed amministrato quei paesi di nuova conquista. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1688, suo figlio Federico, pieno d'ambizione, agognava ad un sì grande possesso una più elevata e splendida dignità, voleva avere il titolo di re; e, fondato sul dominio sovrano di Prussia, l'ottenne dall'imperatore, se non che un tale assenso gli costò non poco; dovè fare promesse di gran rilievo alla Casa d'Austria, e pagare la somma di nove milioni di talleri, di cui i Gesuiti, come attivi negoziatori alla corte imperiale, n'ebbero dugentomila. Il 18 gennaio del 1701 l'elettore Federico di Brandeburgo si pose a Königsberga solennemente in capo la corona reale, e la pose poi a sua moglie genuflessa dinanzi a lui, e si nominò Federico primo re di Prussia; suo figlio ed i suoi fratelli gli prestarono omaggio, e due vescovi riformati fecero in chiesa la consacrazione.

Così nacque il reame di Prussia. Alcuni anni dopo acquistò anche il principato di Neuchatel in Isvizzera, e, per l'eredità d'Orange, parecchie signorie in Vestfalia ed in Olanda. L'ordine teutonico ed il papa, per motivi facili a comprendersi, protestarono contro il nuovo regno, poichè doveva loro essere grave, che il protestantismo, cui la Casa di Sassonia Elettorale, quale primaria protettrice, aveva appena rinunciato, trovasse ora in Germania un nuovo Stato a punto centrale, una dinastia a difesa. Eppure l'esistenza e la durata dello Stato prussiano dipendevano dall'adempimento di questo gran compito, a fronte della forza dell'Austria cattolica. Il solo incremento delle forze militari non bastava all'uopo; una forza morale, la libertà di coscienza e del pensiero, doveva formare l'invisibile fondamento dello Stato prussiano; dovevano esservi chiamate di fuori le menti più elevate, e solo per questa via poteva esso divenire forte dentro; solo per questa gli abitatori delle diverse provincie, ond'era costituito, potevano amare come patria loro quello Stato, al quale essi oramai appartenevano. Il re Federico I, benchè fautore delle arti belle (ma solo per lusso), non pensava all'adempimento di questo alto compito; colla materiale elevazione della Prussia, egli s'era quasi limitato ad eccitare i suoi successori a compier l'opera. Ma la moglie di Federico I, Sofia Carolina, donna colta e di nobile sentire, si adoperava fervidamente al detto fine, e nel 1694 fu fondata l'università di Halla e l'asilo dell'alemanna libertà del pensiero; a Berlino s'istituì un'accademia di belle arti, e più tardi, sempre a conforto di Sofia Carolina, un Instituto delle scienze.

Le dinastie alemanne divenivano sempre più forti in particolare, mentre che per le suddivisioni di tanti Stati l'impero germanico, come un tutto, andava sempre più rimettendo di forza, di reputazione e di dignità.

Per converso lo spirito nazionale si levava in generale a più alto volo. L'arroganza e l'impudente baldanza dei Francesi contro l'Alemagna, il loro disprezzo di ogni diritto, le barbarie da loro commesse nel Palatinato, da disgradarne quelle dei Turchi, avevano risvegliato dal suo letargo lo spirito nazionale tedesco; e sebbene Luigi XIV dicesse che « laddove non vale il ferro vale l'oro, » i suoi tentativi di corruzione non valsero a sedurre, a svolgere od opprimere l'opinione pubblica della Germania. A malgrado di tanti danni sofferti a casa e fuori, libera, irresistibile essa entrò in lizza contro gl'incendiarii ed assassini di Luigi XIV, e la tipografia le somministrò armi contro i cannoni

francesi. Si sparsero allora innumerevoli scritti gravi e faceti, in versi ed in prosa, in istile scientifico e popolare, infiammati di nobile sdegno, in tedesco e in francese (perchè fossero intesi anche in Francia); tutti questi scritti andavano a conficcarsi come acuti strali nelle trame della politica francese, e le lacerarono in modo che se ne portarono i brani, ed orrendo spettacolo fu la fellonia del vanaglorioso tiranno. In quel tempo della lotta intellettuale in Germania non si conosceva neppure la censura. Le labbra proferivano, la mano scriveva ciò che il cuore alemanno caldamente, profondamente sentiva. I più alti affari di Stato più non si trattavano solo dai diplomatici ed in segreto, ma ad alta voce dai letterati, la cui importanza per la salute degli Stati e delle nazioni cominciava a manifestarsi. La letteratura politica poi col libero scambio dei pensieri diede vita alla scienza politica, che ebbe rapidissimo incremento. Così sorgeva pel popolo alemanno, che per la massima parte perduto aveva l'appoggio degli Stati provinciali, una nuova rappresentanza intellettuale quale forza protettrice, e chiaro splendeva quest'astro di consolazione sulle tombe dei nostri imperatori, rovinate dallo straniero, sulle profanate ceneri de' nostri nobili antenati. — Non sconfortarti dunque, nobil cuore alemanno, neppure ne' tristi tempi del massimo avvilimento, e quando ti vedi pure circondato dall'orgogliosa prepotenza, t'aiuti il sentimento del tuo proprio vigore, ed il pensiero che in tutti i tempi l'intelletto la vinse sopra la forza brutale!»

Lenta, ma forte, si maturava, in mezzo ai trambusti della guerra che allora scuoteva tutta Europa, una nuova civiltà, frutto tardivo della riforma, ma di lei più alto. In Francia ed in Inghilterra sorsero pensatori audaci, e colla splendida face del dubbio discacciarono l'ombre delle vecchie confuse ideè intorno a quanto di più sublime ha l'uomo. Ma su tutti codesti filosofi di Francia e d'Inghilterra si levò un alemanno, Goffredo Guglielmo Leibnitz, nato a Lipsia nel 1646; sino dalla sua più tenera età egli era un portento di sapere, e dopo profondi studi, essendo versato in tutti i rami delle scienze, fattosi franco e vivo pei viaggi intrapresi e per le relazioni contratte con letterati, principi e uomini di Stato, egli serbava un cuore eminentemente alemanno. La sua operosità intellettuale era immensa; non aveva nemmeno il tempo di mangiare, e per mesi intieri non si levava dalla sua seggiola, sulla quale egli anche dormiva, e sovente un solo paio d'ore al dì. La sua memoria era tanto maravigliosa quanto perspicace era il suo intelletto, chè qual gigante mi-

surava la somma altezza dell'umano sapere e s'internava nelle più astruse profondità. Egli investigò i fonti della storia dell'Alemagna, diede altra forma alla giurisprudenza, approfondò l'amministrazione pubblica, la politica e la religione, non meno che le scienze naturali, perfezionò la meccanica e fece nelle matematiche l'importante scoperta del così detto «calcolo differenziale.» Tutte queste diverse sollecitudini s'armonizzavano e collegavano in lui nel vivificante amore dell'umanità, ma più particolarmente tedesco apparisce Leibnitz nella filosofia ch'egli fondò sull'eterna legge della morale, provando con sottili induzioni la necessaria connessione della libera volontà con Dio. Leibnitz visse lungamente alla corte del nobile elettore di Magonza Giovanni Filippo di Schönborn, andò del 1672 a Parigi e Londra, ed entrò poi al servizio del duca Giovanni Federico d'Annover. Nel 1700 fu a Berlino per organizzarvi la Società delle scienze, che ancora oggidì continua a fiorire sotto il nome di «Accademia delle Scienze.» Nel 1713 andò a Vienna per erigervi una simile instituzione, ma i Gesuiti non lo permisero; in contraccambio lo ricolmarono d'alti onori l'imperatore ed il principe Eugenio, «il prode cavaliere»; e questi, la cui fama era grande in tutta Europa, e che per distrazione si occupava di studii matematici, storici e filosofici, conversava in tutta confidenza con Leibnitz, ascoltando con riverenza le sue parole. Leibnitz era stato elevato al grado di barone, e morì nel 1716 in Annover sulla sua seggiola, mentre, studiando sino all'ultimo momento della sua vita, egli aveva messa giù la penna. Onora la memoria di quest'uomo, o popolo alemanno, fintanto che avrai vita! — Un altro uomo dabbene, che in quel tempo si segnalò, fu Cristiano Thomasius (nato del 1656, morto del 1728). Egli seguì l'esempio dato dal valoroso Federico Spee, combattendo il pregiudizio delle streghe; poi ebbe il merito, come professore all'università di Halla, d'essere il primo a leggere in lingua tedesca, movendo così i letterati ad usarla nelle loro lezioni invece della latina, il che contribuì al suo riforbimento. E sino dal 1688 egli pubblicò il primo giornale periodico tedesco, e fondò in Germania il diritto delle genti. Allo stesso grado si può collocare il gran maestro di giurisprudenza Samuele Puffendorf (nato del 1632, morto del 1694), il quale promosse potentemente i progressi del diritto delle genti. Allora cominciò ad elevarsi maggiormente anche la storia. La poesia era a pessimi termini. Qual predicatore era allora senza pari il monaco agostiniano Padre Abraham di Santa Chiara (nato del 1642, morto a Vienna del 1705, ed il cui nome

al secolo era Ulrico Megerle). Nelle sue prediche egli dava a divedere una singolare schiettezza, una grande conoscenza del mondo e degli uomini, ed aveva una maniera di dire tutta sua e tutta arguta, che sapeva far spiccare egregiamente. Le sue prediche sono un monumento notevole e curioso de' suoi tempi.

CAPITOLO III.

Il primo novembre del 1700 morì Carlo II re di Spagna, ultimo della stirpe mascolina della linea spagnuola della Casa di Absburgo; la linea austriaca della medesima, cioè i discendenti dell'imperatore Ferdinando I, fratello dell'imperatore Carlo V, vantava i più prossimi diritti all'eredità della corona di Spagna, cui appartenevano allora in Europa ancora Napoli, la Sicilia, Milano ed il Belgio, senza contare i ricchi paesi del nuovo mondo. Il possedimento di tanti bei paesi aveva già da lungo tempo destato la cupidigia del re di Francia Luigi XIV, il quale nutriva per soprappiù un insuperabile rancore contro la Casa d'Austria, e faceva di tutto per abbatterla. Perciò egli combatteva i diritti ereditarii di lei sul fondamento, ch'egli aveva condotto in moglie la maggiore delle due sorelle del defunto re, mentre che all'imperatore Leopoldo era toccata la minore; di che, a suo parere, il suo nipote Filippo, discendente di quella sorella maggiore, aveva il più prossimo diritto al trono di Spagna; senza che il defunto debole re Carlo II, mosso a ciò dagli amici di Luigi XIV, che lo avvicinavano, e particolarmente dai Gesuiti, poco prima di morire, aveva fatto un testamento, col quale destinava suo successore Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV. E questi era determinato di far valere le sue pretese colle armi; al qual effetto fece alleanza coi duchi di Savoia e di Mantova, coll'elettore di Colonia Giuseppe-Clemente e con suo fratello, l'elettore Massimiliano Emmanuele di Baviera. Il re Carlo II aveva già promessa la successione della monarchia spagnuola a Giuseppe, figlio di Massimiliano Emmanuele, e nipote della sorella di Carlo II; se non che quel giovine principe morì prima di Carlo II; Massimiliano Emmanuele era vicario del re di Spagna nei Paesi-Bassi. Gelose della superiorità delle forze della Francia furono con l'imperatore l'Olanda e l'Inghilterra, e tennero pure il fermo il nuovo elettore d'Annover ed il nuovo re di Prussia; il circolo della Franconia,

lo svevico e quelli dell'Alto e del Basso Reno, si unirono fra loro per guarentire le loro frontiere contro il nemico. Così la Germania divideva le sue forze per servire a interessi stranieri.

Del 1701 scoppiò la guerra per la successione di Spagna, che durò tredici anni. I più celebri generali si trovarono a fronte; per l'Austria il più formidabile di tutti, il principe Eugenio di Savoia, poi Lodovico di Baviera e l'inglese Marlborough; per la Francia pugnarono i marescialli Vendome, Catinat e Villars. Indarno supplicarono i Bavaresi il loro elettore Massimiliano Emmanuele di desistere dalla guerra, e di non immergersi in un mare di sventure; egli non volle dar loro ascolto, e le sue prime imprese furono assai felici. Ma quando egli volle entrare nel Tirolo [1703] per prendere alle spalle il principe Eugenio, ch'era in Italia, gli abitanti gli si sollevarono contro, tutti i paesi delle Alpi erano gremiti di eccellenti bersaglieri, da tutte le gole si sentivano fischiare le palle, e si vedevano rotolare massi che schiacciavano l'esercito nemico: l'elettore fu costretto di abbandonare l'impresa, e di ritornare in fretta e in furia a Monaco. Non andò guari [1704] che il generale inglese Marlborough alla testa del fiore delle sue truppe si trasferì dai Paesi-Bassi nella Germania Superiore, e si unì all'esercito del principe Eugenio. Insieme batterono il 24 giugno l'esercito bavaro-francese sullo Schellenberg presso Dillingen, ed il 14 agosto presso Hochstädt e Blindheim, colle quali battaglie fu decisa la guerra sul territorio alemanno. L'elettore Massimiliano Emmanuele dovè ritirarsi al di là del Reno, ed abbandonare al nemico l'infelice suo paese.

L'imperatore Leopoldo trattò allora la Baviera come un paese di conquista, e la resse dispoticamente. Quando egli morì (5 maggio 1705), e suo figlio Giuseppe fu eletto imperatore d'Alemagna, la Baviera si trovò ancora a peggiori condizioni, essendo che l'imperatore voleva vendicarsi della famiglia Wittelsbach e distruggerla. Terribile fu pertanto l'oppressione che gli impiegati imperiali esercitavano sul popolo. Estorcevano enormi balzelli, e reclutavano la gioventù per spedirla all'imperatore a servirlo nelle sue guerre; dappertutto si scontravano spie, e coloro ch'erano sospetti di fedeltà all'infelice loro principe, dovevano espiare questa loro virtù come fosse un delitto. La nobiltà ed il clero non aprivano bocca a tante ingiustizie e violenze; vili e svergognati rinnegavano la patria pel proprio interesse; curvavansi, adulanti al nuovo signore, e nulla curando che i sudditi dell'elettorato languissero nelle carceri imperiali. Non così pensava il popolo, che sclamando: « piuttosto morire Bavaresi

che vivere Austriaci, » diè di piglio all'armi. Sulle rive dei fiumi Schwarz, Isar, Vils e Inn si raccolsero i generosi, ed elessero parecchi animosi giovani a loro capitani; Sebastiano Plinganser era il più chiaro. La fedeltà e l'entusiasmo affrontarono allora audacemente la superiorità del numero e l'arte di guerra, ed i difensori della patria espugnarono nel primo slancio parecchie città forti, e raccolsero allôri degni d'un cotal popolo! Ma quando alcuni nobili vi si mescolarono, ne venne il tradimento, e dietrogli la rovina. Verso la fine dell'anno 1705 si sollevarono i paesani nel Hochland, e con falci e con mazze marciarono da Tölz verso Monaco, che era tenuta dagli Austriaci, per poterla nella notte di Natale liberare con un colpo di mano. I cittadini di Monaco erano d'accordo; se non che il luogotenente Starhenberg scoprì il disegno agli imperiali. Onde i paesani, giunti nella notte di Natale innanzi Monaco, furono da quelli ricevuti con tutto il furore, e presi alle spalle. Costretti di fuggire sotto un fuoco micidiale sino al vicino villaggio di Sendling, si trincerarono in quel cimitero contro gli imperiali. Il valoroso condottiere de' paesani Gauthier, francese, si aprì con cinquecento uomini una strada attraverso le file nemiche, e giunto a Fürstenried, cadde ucciso da una palla. I trincerati nel cimitero, fedeli al loro principe ed alla patria, perirono sino all'ultimo, e questi fu il valoroso Schmiedbalthes di Kochel, d'anni sessanta, di statura gigantesca; egli morì brandendo la poderosa sua mazza con una mano, coll'altra stringendo al suo petto la bandiera; a lui d'intorno già erano caduti due suoi figli ed il suo cugino Reifensthul. Cotal riscontro diede di sè nella sanguinosa festa di Natale la fedeltà popolare. Non andò guari che similmente perirono gli altri generosi difensori della patria; essi furono vinti presso ad Aitenbach, non lungi da Vilshofen, ed il tradimento compì la loro sommissione. L'imperatore proscrisse l'elettore di Baviera, e il fratello di lui elettore di Colonia. Ambidue vivevano allora soltanto dei favori della Francia; così Massimiliano Emmanuele dovè scontare la pena d'avere disprezzato le preghiere del suo popolo; la moglie lontana, immersa nel dolore, i figli prigionieri dell'imperatore, egli stesso diviso dall'affezionato suo popolo, ormai ridotto sotto il duro giogo del dominio straniero!

La guerra per la successione di Spagna continuava, e la sorte secondava sempre le armi dell'imperatore e de' suoi alleati. Marlborough riportò una vittoria presso Ramillies; il « prode cavaliere, » il principe Eugenio, ne riportò una nel 1706 presso

Torino; per quello vennero in loro potere i Paesi-Bassi e la Lombardia. L'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, s'impadronì di Valenza in Ispagna. La Francia era esausta di forze, ed all'orgoglioso Luigi XIV vennero meno la speranza e 'l coraggio. Non vedeva più la sua salute che nella pace, ed era quasi disposto ad abbandonare per essa il suo nipote Filippo. Se non che le potenze alleate, accecate dalla ridente sorte, spinsero nelle negoziazioni le loro pretese al punto da imporre all'avvilito loro nemico di scacciare colla forza delle sue armi il suo nipote dalla Spagna. Si scosse a questa proposizione il vecchio Luigi XIV, e pieno di sdegno risolvè di continuare piuttosto la guerra che di rimettere della sua dignità. A poco a poco la sorte delle battaglie si rimise dalla sua, e particolarmente in Ispagna, malgrado che l'arciduca Carlo fosse già entrato in Madrid [1709], e vi fosse stato incoronato re sotto il nome di Carlo III. Nel 1711 un intrigó della corte d'Inghilterra fece cadere di grazia il possente Marlborough, e nello stesso anno morì l'imperatore Giuseppe, prudente e benevolo verso i suoi sudditi, al cui onore non si poteva far altro rimprovero che della sua asprezza verso la Baviera. Fu allora eletto imperatore d'Alemagna, col nome di Carlo VI, l'arciduca Carlo, re di Spagna, fratello del defunto imperatore, sebbene Luigi XIV facesse ogni opera per impedirlo. L'imperatore Carlo VI abbandonò tosto la Spagna per prendere possessione de' suoi Stati ereditarii austriaci. Considerando allora le grandi potenze europee di quante corone disponeva il nuovo imperatore, ne divennero gelosi gli stessi suoi alleati, e vollero fare la pace e dividere la monarchia spagnuola. Nell'anno 1713 l'Inghilterra si rappacificò colla Francia a Utrecht, e finalmente dovettero adattarsi alla pace fermata a Rastadt ed a Baden (in Isvizzera) nel 1714 anche l'imperatore Carlo VI e l'impero. Per quell'atto l'imperatore rinunziava alla Spagna, la quale ora rimaneva al principe Filippo di Francia sotto il nome di re Filippo V, e di questo modo salì la famiglia borbonica sul trono spagnuolo. L'imperatore ritenne Napoli, la Sardegna, Milano ed i Paesi-Bassi spagnuoli; egli cambiò poi nel 1720 l'isola di Sardegna contro la Sicilia col duca di Savoia, il quale da quel tempo assunse il titolo di re di Sardegna. Luigi XIV restituì Brisacco, Kela e Friburgo alla Germania, non così la bella Alsazia e Strasburgo! Gli elettori di Baviera e di Colonia furono investiti di bel nuovo de' loro Stati e delle loro dignità. E così terminò la guerra per la successione di Spagna. Un anno dopo [1715] morì Luigi XIV, maledetto dal suo popolo, che nel suo orgoglio e ne' suoi vizii aveva ridotto alla miseria.

Due anni dopo i Turchi invasero nuovamente l'Ungheria, ma il « prode cavaliere, » il principe Eugenio, li sconfisse nel 1716 presso Petervaradino e nel 1717 presso Belgrado, e li forzò a conchiudere la pace coll'Austria, che fu fermata l'anno 1718 a Passarowitz. Poco stante una nuova guerra irruppe, e questa pure per l'interesse dei principi e pel possesso d'una corona. Era questa la corona di Polonia, divenuta vacànte del 1733 per la morte di Federico Augusto detto il Forte (elettore di Sassonia). La Francia voleva far eleggere a nuovo re Stanislao Leszinsky, suocero del nuovo re di Francia Luigi XV, pronipote di Luigi XIV; l'Austria e la Russia all'incontro si dichiararono in favore dell'elettore Federico Augusto III di Sassonia, figlio del defunto re di Polonia. Da questo conflitto nacque una guerra tra' la Francia, la Spagna e la Sardegna da una parte, e l'imperatore Carlo VI e la Russia dall'altra, guerra che riuscì a disfavore di Leszinsky. Ma i Francesi fecero conquiste sul Reno e sulla Mosella. Carlo VI conchiuse poi del 1735 a Vienna inaspettatamente una pace colla Francia, in forza della quale abbandonò Napoli, la Sicilia, l'isola d'Elba e i così detti Presidii al principe Carlo di Spagna; Stanislao Leszinsky ottenne il ducato di Lorena, con la riserva che dopo la sua morte questo ducato sarebbe unito alla Francia; e così questa potenza s'impinguava d'un'altra provincia alemanna! In cambio riceveva il duca Francesco Stefano di Lorena l'aspettativa del granducato di Toscana, di cui prese effettivamente possesso nel 1737; la corona di Sardegna acquistò una parte del territorio milanese, la Francia restituì le conquistate piazze forti di Treveri, Trarbach e Filisburgo all'impero germanico. Ma perchè erasi l'imperatore indotto a fare tanto volonterosamente quei sagrifizi? Ecco come vuolsi spiegare quest'arcano. Non avendo figli maschi, egli aveva fermato un patto di famiglia, detto la « prammatica sanzione, » colla quale egli intese ad assicurare dopo la sua morte il possesso di tutti i suoi Stati a sua figlia Maria Teresa, cui aveva fatto sposare il duca Francesco Stefano di Lorena. Ad ottenere questo intento egli cercò a qualunque costo la guarentigia di tutte le potenze europee, e la Francia fu quella che ne prese l'assunto. Onesto qual era Carlo VI, egli credette alla onestà delle corti, e se n'ingannò, come i fatti lo provarono, onde il principe Eugenio aveva ben detto, che la miglior malleva-doria, che l'imperatore potesse lasciare a sua figlia, era un tesoro ben provveduto ed un esercito addestrato e pronto a combattere. Negli ultimi anni del suo regno Carlo VI, che pos-

sedeva tutte le virtù d'un uomo privato, ma che non aveva la forza d'animo d'un monarca, intraprese insieme alla Russia una guerra contro i Turchi; guerra ingiusta, non avendogliene questi data occasione. Ma il vecchio eroe principe Eugenio era morto di fresco, i generali dell'imperatore non avevano la sua valentia ed i Turchi ebbero il disopra. Il conte Neipperg conchiuse allora precipitosamente a Belgrado, il 18 settembre 1739, una pace vergognosa, in forza della quale i Turchi conservarono le fatte conquiste. Poco tempo dopo, il 20 ottobre 1740, morì l'imperatore Carlo VI.

In questo mezzo la corruzione delle corti era per lo dispotismo dei principi alemanni orrendamente cresciuta. L'elettore di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto « il Forte » la dava pel mezzo ad ogni eccesso, ed il suo figlio Augusto III abbandonava il misero paese al suo favorito conte Brühl, che lo ridusse nell'estrema rovina. Una indicibile immoralità regnava eziandio alla corte del margravio Carlo Guglielmo di Baden-Durlach, il quale edificò del 1715 la città di Carlsruhe, e così alle corti dei duchi Eberardo Lodovico e Carlo Alessandro di Virtemberga, il primo de' quali lasciava reggere lo Stato tirannicamente alla sua concubina, e l'altro ad un ebreo chiamato Süss. Presso quasi tutte le altre corti astrologhi fraudolenti esercitavano le loro nequizie rubando il danaro acquistato dal popolo coi sudori della sua fronte, o i principi stessi lo scialacquavano in banchetti, lo sprecavano in fuochi d'artifizio, lo gettavano ai cantanti e ballerini, e, non essendo capaci di nessuna virtù, cercavano nella pompa e nello splendore la loro grandezza. I nobili, da tempi immemorabili odiosi al popolo ed ora anche legati agli interessi dei principi perchè questi li elevavano alle cariche di corte, del governo e dell'esercito, si mostravano col popolo, e particolarmente con la borghesia, ancora più arroganti che per lo passato. Solo era da escludere il re Federico Guglielmo I di Prussia, figlio del re Federico I. Era questi un uomo semplice, nemico di ogni superflua pompa, economo, severamente giusto, infaticabile, nemico dell'influenza francese e russa: in una parola egli era alemanno in corpo ed anima. Ma ciò non pertanto egli pure aveva i suoi difetti. Disprezzava i dotti e la libera investigazione, perchè egli voleva essere assoluto padrone nel suo Stato e prediligeva eccessivamente i soldati. Egli si fece, e sovente colla violenza (il che era ben contrario al suo carattere onesto), un esercito scelto, addestrato mirabilmente. Tutto prendeva allora nella Prussia un aspetto rigorosa-

mente militare, e questo progresso dell'esercito fu di poi per la Prussia di grande importanza. Federico Guglielmo I visse lungo tempo in grave errore, disamando il suo figlio Federico, principe ereditario, giovane di bella presenza, dotato delle più nobili qualità, ma inclinato straordinariamente a' costumi francesi e in ispecialità alla letteratura di quella nazione, che suo padre appunto detestava. Il re gli aveva dato un'educazione severa e lo trattava, quando fu adulto e conscio di sè, con intollerabile acerbezza, contrastando apertamente tutte le più care inclinazioni dell'ardente giovine, avvilendolo nel modo più sensibile e tentando astringerlo eziandio a rinunziare al suo diritto di successione. Il principe, stanco di tanta contrarietà, fece nel 1730 un tentativo di fuggirsene in Inghilterra; se non che fu arrestato vicino a Francoforte e condotto a Wesel dinanzi a suo padre. Fuori di sè dal furore, questi sguainò la spada per uccidere il proprio figlio. Il generale Mosel s'interpose gridando: « Uccidete me, ma risparmiate vostro figlio! » e impedì così il subito trasporto della passione. Il re fece allora tradurre suo figlio, come un soldato comune, prigioniero a Custrin, e condannare a morte qual disertore insieme al suo fido amico Katte. La sentenza fu effettivamente eseguita contro quest'ultimo; spettacolo miserando, al quale il principe dovette assistere dalla finestra del suo carcere. Quando egli finalmente venne posto in libertà, fu obbligato di lavorare nel dicastero del demanio. Più tardi si riconciliarono padre e figlio, e questi dimostrò per quello mai sempre la più alta stima.

—

CAPITOLO IV.

Di quei tempi il popolo tedesco non aveva più alcun diritto nel suo proprio paese, ma solo il dovere della cieca ubbidienza. Chi avesse osato ripetere colla favella, concessa all'uomo per la libera comunicazione delle sue idee, quanto avesse veduto cogli occhi, era risguardato reo di lesa maestà. Non riflettevano i principi che colui, il quale non ha diritti, non può avere nemmeno obblighi; non pensavano alle conseguenze che col progresso del tempo da siffatta condizione derivare potevano ed al grave debito, di cui — lasciando stare la tirannide — col pernicioso esempio della scostumatezza si caricavano, e neppure ponevano

mente come coi loro eccessi snervavano la forza fisica e intellettuale de' loro discendenti. Il peggio si era che pel dispotismo molti paesi della Germania erano talmente divisi gli uni dagli altri da barriere doganali, che i rispettivi sudditi dimenticavano quasi al tutto l'antica loro comune origine e fratellanza, e non si sentivano più Alemanni, ma Austriaci, Prussiani, Sassoni, Wirtemberghesi, e via dicendo. E non meno doloroso fu il vedere che, per l'immenso aumento d'impiegati salariati gli ufficii pubblici si scambiarono in servigi sovrani, l'amore verso la patria si mutò in ubbidienza al dispotismo, e per conseguenza si sparsero miseramente da per tutto sentimenti servili, i quali, vergogna del nome alemanno, furono unicamente stimati ed incoraggiati. Nella divisione del popolo in caste n'uscìa, quasi feccia, una plebe oziosa, infingarda e scostumata, che per danaro era pronta a tutto. Le classi migliori della popolazione furono guaste dal contagio morale dei piaceri. Le classi povere trovarono un possente mezzo di sussistenza nella coltura dei pomi di terra; che nel secolo passato era stata importata dal nuovo mondo e sempre più si estendeva; tubere preziosissimo come quello che preservò dalla fame parecchie popolazioni, ma che, contenendo meno parti di materia nutritiva, non poteva riuscire alla sopravvegnente popolazione d'un vantaggio assoluto. Diffondevasi poi sempre più l'uso del caffè e del tè, ed altresì quello della pregiudizievole acquavite. S'introdusse pure la moda di fumare e di prendere tabacco; usanza tanto ridicola e contraria alla natura, quanto era infelice quella dell'acquavite, pernicie d'intiere popolazioni. Delle doti de' nostri avi erano allora rimaste solo le cattive: bere e giuocare; le più pregevoli erano svanite, e quasi più non si sapeva che fosse castità e lealtà.

A malgrado dell'assoluta corruttela dei principi e dei nobili, a malgrado della servilità degli eserciti e degli impiegati, negli animi del popolo fiorivano ancora principii nobili e santi, come, a cagion d'esempio, lo spirito di beneficenza; non erano andati ancora in disuso alcuni bei costumi antichi in occasioni di feste e di solennità di corporazioni; non era spento il caratteristico buon umore. E già si levavano uomini animosi, apportatori di nuove speranze a sollievo della vita intellettuale della nazione. Aprivasi alla libertà dell'insegnamento e con essa alla scientifica educazione un asilo nella università di Gottinga, nuovamente instituita; giornali scientifici promovevano lo sviluppo d'una nuova dottrina, e la letteratura francese ed inglese esercitavano contemporaneamente una sempre maggiore influenza sul progresso dell'educazione.

Infelice era in generale lo stato della religione, poichè nei paesi dei principi cattolici comandavano i preti e massime i Gesuiti, perseguitando tutti gli eterodossi, ed egualmente intolleranti erano nei loro paesi quasi tutti i principi protestanti; quasi dappertutto si aveva per massima « che il popolo debbe professare la religione del suo sovrano; » è diremo in brevi parole, che la libertà di coscienza fu soppressa come la libertà civile, ed in ciò mostravansi specialmente feroci i preti, sebbene si trovassero anche fra loro alcuni uomini colti e dabbene.

Ferocissimamente si esercitava allora il dominio cattolico gerarchico sul territorio del principato arcivescovile di Salisburgo. Ai tempi della riforma si era sparsa la dottrina evangelica fra le buone popolazioni che vivono in quelle amene valli nelle solitarie alpestri capanne, in quelle oscure miniere, ed eziandio in Salisburgo, nella splendida capitale degli arcivescovi, aveva quella dottrina trovato molti aderenti, e le persecuzioni, a cui sino allo scorcio del secolo decimo sesto gli abitatori del Salisburghese eran segno, avevano servito a maggiormente confermare nella detta dottrina i discendenti di tante vittime. Non potendo il popolo professare pubblicamente il culto evangelico, leggeva nascostamente la bibbia, sotterrando sovente il santo libro nel bosco, ove radunavasi pel culto divino in lontane spelonche, ed ove insegnava ai fanciulli segretamente il catechismo di Lutero, mentre pubblicamente osservava le esterne formalità del culto cattolico. Ma quando venne a quel seggio l'arcivescovo Leopoldo di Firmian, uomo leggiero e rotto ai piaceri, i Gesuiti ed il cancelliere Röll, ipocrita e senza coscienza, presero i più rigidi provvedimenti per svellere dalle radici la dottrina evangelica. I Gesuiti, muniti di ampi poteri, percorrevano il paese in tutti i versi, e dappertutto introdussero il saluto: « Sia lodato Gesù Cristo, » e ciascuno incontrandosi con un altro doveva così salutarlo, e non già col « buon giorno, » come si era sempre usato. Ma il buon popolo delle campagne, professante la dottrina evangelica, stimava una profanazione del santo nome di Gesù, che anche un uomo di perduta vita dovesse pronunziarlo in mezzo alle bestemmie e nelle gozzoviglie; di che non voleva a nessun patto accomodarvisi. Questo rifiuto diede all'arcivescovo Firmian pretesto ed appicco a nuove crudeli persecuzioni. Si fecero visite domiciliari a quegli evangelici, che rifiutavano il detto saluto, togliendo loro le bibbie che trovavano nelle loro case; si punivano quegl'infelici con colpi di bastone, si caricavano di ferri, si tenevano in prigione, si fa-

ceva loro soffrire la fame o si condannavano a fortissime pene pecuniarie per indurli col timore ad abbracciare il cattolicismo. Vedendo l'arcivescovo che ciò a nulla valeva, fece investigare a qual numero ascendessero gli eretici nel suo Stato. Gli fu riferito esservene ventimila, e l'arcivescovo risolvè distruggerli tutti, a costo di far del suo Stato un deserto. Allora il popolo oppresso, conculcato, si sollevò contro la forza e mandò deputazioni alla Dieta di Ratisbona ed all'imperatore a Vienna, chiedendo protezione al suo diritto; ma la Dieta da lungo tempo non faceva più nulla pel popolo, e l'imperatore fe' porre in ceppi i deputati, che in buona fede avevano accettata la missione e consegnarli al loro ecclesiastico tiranno, imponendo ai Salisburghesi di sottoporglisi a discrezione. Il 5 agosto del 1731 più di cento uomini, i più vecchi, assennati ed esperti, s'adunarono in una osteria a Schwarzach, e formando un cerchio attorno ad una tavola, sulla quale era una saliera, e ciascuno fittovi un dito giurarono colla destra levata di non abbandonare giammai la fede evangelica e di prestarsi reciprocamente aiuto come si conviene ad affettuosi fratelli, e sino alla morte in opera ed in parole. E sebbene essi vi fossero stati eccitati dai loro carnefici, non commisero però nessuna violenza. Ma improvvisamente vennero in quelle montagne soldati imperiali, e l'arcivescovo ordinò a tutti gli evangelici di abbandonare la loro patria all'ultimo d'ottobre; i proletari di sopra a dodici anni entro lo spazio di otto giorni, i piccoli possidenti entro un mese, i grossi possidenti fra due e tre mesi, e l'ordine venne eseguito dai soldati imperiali. Si strappavano i contadini alle loro mogli, dai loro figli, cacciandoli dall'aratro oltre i confini, e schernendoli coi più sozzi oltraggi contro la loro religione; furono confiscati i loro beni e i loro figli detenuti per consegnarli alle scuole disciplinari dei Gesuiti. Emigrarono adunque gli infelici dalla diletta patria a grandi schiere nel cuore dell'inverno, e molti seminudi e mendicando, e dopo molte angoscie arrivarono in paesi protestanti, senza che la codarda Dieta di Ratisbona dicesse pure una parola in favore degli oppressi. Se non che il re Federico Guglielmo I di Prussia li accolse a braccia aperte, a dimostrare che si apparteneva al nuovo Stato prussiano di proteggere efficacemente la libertà in Alemagna; il che produsse abbondevole frutto alla Prussia. L'arcivescovo volle poi da tutti i suoi sudditi il giuramento di convertirsi al cattolicismo e di perseverare in esso. Allora tutti gli evangelisti si sollevarono e dichiararono di voler anzi abbandonare la loro patria, come avevano dovuto fare i loro correli

gionari, che mancare alla loro fede; il che prestamente fatto emigrarono a grandi masse, e con essi emigrarono anche molti del vicino vescovato di Berchtesgaden. E così ben ventimila cittadini buoni, onesti ed industri lasciarono la loro bella patria ed andarono a stabilirsi parte nel Virtemberghese, parte nell'Assia, nell'Olanda ed in Russia, ed eziandio nell'America Settentrionale. Questi emigrati salisburghesi provarono che la zolla di terra sulla quale l'uomo nasce, non deve tenerlo attaccato che finchè egli vi possa vivere libero e onoratamente. È però questo l'ultimo partito da prendere, essendo che eziandio sotto una dura oppressione convenga rimanere fedele alla sua patria quando vive ancora la speranza di predisporre un miglior avvenire ai nostri posteri, adoperando segretamente nel seno della amicizia ad illuminare i nostri simili col consiglio e colle opere; poichè soffrire per la patria equivale a morire per essa. E che ebbe in guiderdone l'arcivescovo di Salisburgo per l'atroce suo zelo? S'ebbe dal papa lode ed il titolo di altezza; egli s'era impoverito del fiore della sua popolazione.

In quel tempo successe nella Chiesa protestante un singolare avvenimento. Alcuni uomini di chiaro intelletto e di profondo sentire avevano già da lungo tempo pensato non essere veramente a proposito lo starsi strettamente alla lettera della dottrina di Lutero e alla rigidezza delle sue forme, per le quali la riforma era stata storpiata ne' suoi felici progressi. Costoro si erano per tempo ritirati dal mondo e, concentrati in se stessi, avevano concepito la fede di Cristo nella primitiva sua purezza, nel suo spirito, e nella sua verità, e fatto ogni sforzo per vederla efficace nella vita domestica e nella pratica dell'amore del prossimo. Questa via tenne il ministro evangelico Filippo Giacomo Spener (nato del 1635, morto a Berlino del 1705); — Augusto Ermanno Franke, il quale fondò a Halla il famoso orfanotrofio, ed il barone di Kanstein, il quale impiegò il suo patrimonio nella diffusione della Bibbia per via della stampa, seguirono animosamente le vestigie di Spener. Un altro uomo religioso e pio, il conte Nicolò Lodovico di Zinzendorf (nato a Dresda del 1700), sdegnato profondamente dell'abbietta, immorale vita della Corte, ed esacerbato del decadimento del vero cristianesimo, deliberò di restaurare la società nel puro spirito cristiano. A questo fine instituì egli, insieme a parecchi emigrati della Moravia, nella sua signoria di Herrnhut una piccola comunità religiosa, i cui membri dovevano vivere tra loro fedelmente uniti nell'amore cristiano, senza distinzione di ceto, secondo una semplice costituzione fra vescovi

e seniori, a reciproca edificazione ed aiuto, proprio come fratelli tranquilli e pacifici, evitando ogni vano piacere ed ogni lusso, e servando onestà verso ciascuno. Così ebbe origine la comunità di Herrnhut (quegli abitanti diconsi Quacqueri). Zinzendorf fu ne' suoi sforzi gran tempo malinteso, dileggiato e perseguitato; ma egli non vacillò e diresse imperturbabile i suoi sguardi alla diffusione del cristianesimo fra i gentili col mezzo dei membri della comunità da lui instituita. Erano queste le così dette missioni; ed i generosi, pii, ispirati collaboratori di questa bella instituzione, i missionarii di Herrnhut, sono cresciuti rapidamente adoperandosi, siccome si adoperano felicemente ancora oggidì, al miglioramento dei popoli nelle lontane regioni. Zinzendorf morì a Herrnhut del 1760.

CAPITOLO V.

Alcuni mesi prima che avvenisse la morte dell'imperatore Carlo VI, cioè il 31 maggio del 1740, era morto Federico Guglielmo I re di Prussia, e suo figlio nato a Berlino il 24 gennaio 1712 era salito su quel trono col nome di Federico II, cui fu prestato omaggio il 2 agosto susseguente. Questo giovine principe era fornito delle più splendide doti dello spirito: perspicacia, intelligenza, prudenza; una squisita coltura filosofica, molte cognizioni amministrative, notevole capacità strategica ed un'ardente bramosia di mandare il suo nome alla posterità colla doppia fama di eroe e di letterato. Posto a capo d'un regno novello, voleva egli assicurarne le radici, estenderne i confini e procacciargli un durevole grado e importanza tra i potentati europei. Capo d'uno Stato strettamente monarchico, era egli sovrano assoluto nel bel senso della parola, e voleva adempiere tutti gli obblighi, senza i quali un governo monarchico degenera facilmente in despotismo. Egli fe' notevole il suo avvenimento al trono con atti d'umanità e di tolleranza. Fra tant'altri egli soppresse il vituperoso abuso della tortura nelle inquisizioni criminali, e manifestò i suoi principii sulla tolleranza religiosa colle seguenti auree parole: « Ne' miei Stati può ognuno salvare l'anima sua nel modo che gli aggrada. » Essendo stato dalla natura dotato di sì straordinario ingegno da eclissare tutti i suoi contemporanei, il giovine re volse impaziente i suoi sguardi a trovare occasioni a gloriosi

fatti, e suo padre gli aveva lasciato un tesoro ben fornito ed un nobile e ben disciplinato esercito; e Federico II nutriva già nel suo petto audaci disegni allorchè gli pervenne la notizia della morte di Carlo VI.

Federico II volle cogliere prontamente questa favorevole occasione per far valere armata mano contro l'Austria, ch'era in possesso della Silesia, gli antichi diritti che la casa di Brandeburgo vantava su questo Stato, fondati sopra un trattato di famiglia. Il suo maresciallo, conte Schwerin, battè nella primavera del seguente anno (10 aprile 1741) presso Molwitz gli Austriaci capitanati dal tenente-maresciallo Neipperg; Breslavia s'arrese ai Prussiani, e quasi tutta la Silesia fu da loro occupata. Cotesta fortuna delle armi di Federico II inanimò le altre potenze, che, gelose della preponderanza dell'Austria e messo da banda ogni rispetto della prammatica sanzione, invidiavano e contendevano la successione negli Stati ereditari austriaci alla figlia dell'imperatore Carlo VI, la giovine, bella, spiritosa e nobile arciduchessa Maria Teresa, regina ereditaria d'Ungheria. La Baviera accampava essa pure antichi diritti alla successione negli Stati ereditarii ad esclusione di Maria Teresa; la Francia, la Spagna, la Sassonia appoggiavano la Baviera; e in una lega, firmata il 18 maggio 1741 a Nymphenburg, la Francia, la Spagna e la Baviera decisero di dividere l'Austria. Un esercito franco-bavarese entrò del 1741 nell'Austria Superiore ed in Boemia, e prese Praga. L'elettore di Baviera, Carlo Alberto, si fece prestare omaggio a Linz come arciduca d'Austria, e incoronare a Praga re di Boemia.

Nella massima distretta Maria Teresa si trasferì col suo figliuolino Giuseppe in Ungheria, ove il 25 giugno precedente era stata incoronata colla venerabile corona di Santo Stefano, e si presentò in gramaglie alla Dieta di Presburgo l'11 settembre colle seguenti parole: « Abbandonata da tutti, vengo col mio figlio a chiedere il vostro patrocinio, nobili Ungaresi; alla vostra fedeltà affido le mie corone, il mio onore, la mia libertà! » Rapiti dalla bellezza della sublime donna e dalla sua fiducia, i cavallereschi Ungaresi sguainarono le lucenti loro sciabole, e gridarono: « Noi morremo pel nostro re, Maria Teresa; verseremo per te il nostro sangue, daremo la nostra vita! » Ed il primate soggiunse: « Il regno è il corpo, tu, regina, ne sei l'anima, questa non può stare divisa da quello. » E subito si misero all'opera, si lanciarono su' loro cavalli, raccolsero soldati e li misero a disposizione della loro regina. Il maresciallo Khevenhüller condusse l'esercito in Baviera, nello Stato del suo rivale, ove alcuni feroci partigiani da-

van saggio della loro immanità straziando l'innocente popolo e devastando il territorio. Gli Austriaci soggiogavano la Baviera, mentre che l'elettore Carlo Alberto a Francoforte sul Meno il 24 gennaio del 1742 veniva eletto imperatore di Germania col nome di Carlo VII, ed incoronato il 12 febbraio. Federico II riportava poi il 17 maggio dello stesso anno colle valorose sue truppe presso Chotusitz e Czaslau in Boemia un'altra vittoria sopra gli Austriaci; il che indusse Maria Teresa a conchiudere la pace col re di Prussia per poter poi lottare con forze non divise contro gli altri suoi nemici. A questo fine nel trattato di pace, firmato l'11 giugno del 1742 a Berlino e ratificato il 28 del detto mese a Breslavia (toltone il principato di Teschen ed alcune altre terre), essa cedeva la Silesia alla Prussia, e Federico II ritirò quindi i suoi eserciti dagli Stati austriaci. Così egli uscì vincitore dalla lizza. L'imperatore Carlo VII ed i Francesi ebbero quind'innanzi costantemente avversa la fortuna contro agli eserciti di Maria Teresa; l'imperatore dovette abbandonare il suo Stato ereditario e fuggire a Francoforte; gli Austriaci presero Praga, ove Maria Teresa il 13 maggio del 1743 fu coronata regina di Boemia; l'Inghilterra le somministrava sussidi pecuniarii ed un esercito, la Sardegna e la Sassonia elettorale si univano ad essa, e nel virile ed audace suo spirito essa concepiva già i più alteri disegni: dividere la Francia e annientare la casa di Wittelsbach.

Maria Teresa nutriva pur anche la speranza di riconquistare la Silesia, e l'Inghilterra ve la incoraggiava. Ma Federico II seguiva col penetrante suo sguardo la politica dell'Austria, e ben prevedeva come essa, conchiusa una volta la pace colla Francia, si verserebbe poi sopra di lui con tutto il suo sforzo. Stringeva egli pertanto col mezzo dell'Unione di Francoforte il 5 aprile 1744 un'alleanza coll'infelice imperatore, colla Francia e col Palatinato elettorale, apparentemente per appoggiare i diritti dell'imperatore Carlo VII e dell'impero germanico, e per conservarne la tranquillità. Faceva poi (del 1744) un'invasione nella Boemia, ma ne era discacciato dalle truppe austriache. Ed allora l'Austria sperava più che mai la riconquista della Silesia. Se non che la fortuna sembrava sorridere nuovamente all'afflitto imperatore Carlo VII, ma questi morì improvvisamente il 20 gennaio del 1745. La corona imperiale fu per lui una corona di spine; ad una vana pompa egli aveva immolata la quiete della sua vita e pur troppo il benessere del suo popolo, al quale primo e massimo beneficio fu la sua morte. Suo figlio, l'elettore Massimiliano Giuseppe, giovine principe di benevoli sentimenti, conchiuse il 22 aprile dello

stesso anno a Füssen un trattato coll'Austria, in virtù del quale egli rinunciò ad ogni pretesa alla successione austriaca, riconobbe la prammatica sanzione; e diede per la tranquillità e prosperità del suo popolo il suo voto nell'elezione imperiale al granduca di Toscana Francesco Stefano, marito di Maria Teresa, il quale fu effettivamente eletto imperatore di Germania il 13 settembre del 1745 sotto il nome di Francesco I. Questi era un ottimo e rispettabile personaggio; ma il governo era unicamente nelle mani di sua moglie Maria Teresa, donna di elevati e virili spiriti, e conoscendo egli la superiorità di lei vi si acconciava volontieri.

Stante la pace colla Baviera, Federico II era in un grave impaccio; se non che, ridotto, com'era, alle sole sue forze a fronte di forze maggiori, dimostrò luminosissimamente la sua grande valentia strategica. Egli penetrò nella Lusazia e riportò il 4 giugno una vittoria presso Hohenfriedberg e Striegau, per la quale gli Austriaci si ritirarono nella Boemia. In questo mezzo il maresciallo prussiano principe Leopoldo di Dessau aveva fatto una irruzione in Sassonia, ed avendo incontrato i Sassoni il 15 dicembre 1745 presso Kesselsdorf li attaccò e li vinse. Per effetto di questa vittoria e di un'altra riportata dai Prussiani il 30 settembre presso Sorr, Maria Teresa conchiuse la pace il 25 dicembre 1745 a Dresda con Federico II, abbandonandogli per la seconda volta la Silesia; Federico null'altro chiese e riconobbe il marito di lei ad imperatore; la Sassonia dovè pagare alla Prussia un milione di talleri. La Francia continuò la guerra contro l'Austria nei Paesi-Bassi ed in Italia fino alla pace di Aquisgrana, che seguì l'anno 1748, e per la quale fu assicurato a Federico II il possesso della Silesia, ed all'Austria il mantenimento della prammatica sanzione. L'Austria e la Prussia erano allora i più potenti Stati della Germania; ma essi erano altresì e rimasero sempre rivali.

Il re Federico II spiegava durante la pace una mirabile attività. Con quell'energia, ch'è propria ai grand'ingegni, e che presso i monarchi assoluti sovente degenera in durezza, regolò egli l'amministrazione pubblica, quella della giustizia, la coltura del paese, le finanze. Il suo spirito severo, militare, ma nobile e generoso, penetrava dappertutto; tutto si faceva pel suo volere, spesso per assoluti comandi, ma sempre con oneste intenzioni. Egli attendeva particolarmente a fortificarsi d'armi e non a torto; chè i progressi del nuovo Stato prussiano eccitavano già la gelosia delle potenze europee, e massime delle due più vicine,

l'Austria e la Russia. Con siffatta predilezione allo stato militare il popolo prussiano doveva necessariamente essere molto aggravato; oltre le solite imposizioni doveva somministrare ora mezzi di trasporto, ora vettovaglie a' prezzi fissi; si toglievano i giovani alle loro occupazioni, si strappavano dal seno delle loro famiglie per farli soldati, mentre che le scuole popolari, base al comune benessere, erano ancora trasandate. Se non che Federico intendeva per altra via al bene del popolo. Voleva che ognuno potesse andargli innanzi liberamente e fargli senza rispetto i suoi richiami; voleva rendere giustizia a tutti; ma non essendo possibile che un uomo possa riveder tutto esattamente, accadeva che Federico, confidando soverchiamente nella propria perspicacia, appunto per la smania di essere giusto, commetteva qualche volta delle ingiustizie. Fece compilare una nuova raccolta di leggi, dalla quale uscì poi il codice prussiano. Vegliava diligentemente la condotta degli impiegati. Aveva pure molto a cuore le arti e le scienze, e queste erano l'unico suo sollievo agli affari di Stato. Ma egli è pur vero che disdegnava troppo la lingua, la poesia e la letteratura alemanna e si dava tutto alla francese, che aveva cominciato ad apprezzare sino dalla prima sua gioventù; egli scriveva quasi sempre in francese, e colmava di doni e d'onori i letterati francesi che invitava alla sua corte. Il suo prediletto era il celebre letterato francese Voltaire (nato del 1694 morto del 1778), ch'egli, essendo ancora principe ereditario, aveva già imparato a conoscere ed apprezzare; era questo uomo di grande ingegno e di arguto spirito, maestro a volgere a sua volontà i pensieri ed i detti, ma senza quell'affetto ch'è il riverbero della divinità; Voltaire faceva ridicoli i fautori dell'ignoranza e la gerarchia — ma pur troppo anche il Cristianesimo; egli era uno degli uomini più influenti della sua età, ma d'un carattere ambizioso, arrogante, interessato ed ingrato. E lo provò ancora verso il suo augusto amico, il quale lo aveva fatto venire al suo castello di Sans-Souci, lo aveva splendidamente presentato, fatto ciambellano e cavaliere dell'ordine del merito, gli aveva fatto sempre segnalati favori e singolari onori, e nelle conversazioni con lui lo aveva trattato come un suo pari. Voltaire all'incontro per una bassa gelosia rendeva a Federico sospetti gli altri letterati della sua corte, e fece peggio; tolse al re prima di ritornarsene in Francia nel 1753 una raccolta delle sue poesie, che fece poi stampare a Lione, e calunniò il carattere del re in una satira. Così lo straniero ricompensava il re del dispregio, in che questi teneva l'ingegno alemanno.

Mentre Federico II impiegava l'ozio della pace nella trattazione degli affari di Stato e a coltivare lo spirito, non perdeva già di vista la posizione in cui trovavasi la Prussia rispetto alle altre potenze, e scòrse come e perchè Maria Teresa durante la pace aveva assestato le sue finanze, migliorato l'esercito, e come cercasse di armare contro di lui tutta l'Europa, e l'aizzasse ad attaccarlo per poter con maggior apparenza di diritto scagliargli contro le sue maggiori forze. Maria Teresa non poteva darsi pace della perdita della Silesia e nutriva il pensiero di riconquistarla colla forza dell'armi, nel modo che le era stata tolta. La Russia e la Sassonia elettorale erano non meno di lei crucciate contro Federico II. L'imperatrice Elisabetta odiava il re di Prussia, perchè sapeva ch'egli motteggiava la sua disonesta vita, e per la stessa ragione era inviperito contro Federico II anche il conte Brühl, onnipotente ministro dell'elettore di Sassonia Augusto III. Il conte Kaunitz (divenuto poi principe), ministro di Maria Teresa, uomo di Stato di grande merito, che s'adoperava indefessamente al benessere della casa d'Absburgo ed alla grandezza dell'Austria, ottenne per le perseveranti sue sollecitazioni presso la sua sovrana e con la sua scaltrezza presso l'onnipotente cortigiana del re Luigi XV, che la Francia abbandonasse la sua antica politica, ostile alla casa d'Absburgo e si collegasse con lei, il che avvenne col trattato di Versailles 1° maggio 1756; — e la Russia, che solo il 30 settembre 1755 aveva fermato un trattato coll'Inghilterra, lo ruppe e rinnovò coll'Austria l'antica sua lega del 1746. Per converso Federico aveva col trattato di Whitehall del 16 gennaio 1756 acquistato l'alleanza dell'Inghilterra, e così d'un tratto erasi cambiato tutto il sistema della politica europea. L'Austria erasi stretta in alleanza coll'inveterata sua nemica, la Prussia colla costante protettrice dell'Austria. Questa collisione doveva condurre ad una lotta decisiva, sebbene Federico II desiderasse allora di conservare la pace. Le grandi potenze della Germania, la cattolica e la protestante, si trovarono a fronte. Quando Federico II conobbe il gran pericolo che gli si levava contro da ogni parte, risolvè, fidando nelle sue proprie forze e nella sua stella amica, di non attendere d'essere da' suoi nemici attaccato, ma sì bene d'attaccarli impetuosamente, e per prima, come più prossima, la Sassonia elettorale innanzi che potesse ricevere aiuto da' suoi alleati. E così voleva egli intimorire tutti gli altri e allo stesso tempo procurarsi nel paese nemico i mezzi di sostenere la guerra. Nel mese d'agosto del 1756 invase egli improvvisamente col suo esercito la Sassonia e s'im-

padroni di Dresda; l'esercito sassone si ritrasse in un campo trincerato presso Pirna. Tutta la Germania fu in trambusto per la mossa di Federico; l'imperatore lo consigliò di rinunciare all'audace impresa, che appareggiò ad una « ribellione », ed invitò tutti gli ufficiali prussiani di abbandonare il loro re. Federico II però strinse sempre più l'esercito sassone, andò poi con una parte dell'esercito ad incontrarne uno austriaco, superiore in numero, che sen veniva dalla Boemia per liberare i Sassoni; battè gli Austriaci, capitanati da Browne, il 1° ottobre presso Lowositz, e costrinse il 15 dello stesso mese a darglisi prigioniero tutto l'esercito sassone, che distribuì sotto le sue bandiere. Si stabilì poi fermamente in Sassonia mentre l'elettore Augusto III era fuggito nel suo regno di Polonia.

L'anno 1757 raunarono gli alleati la formidabile forza di mezzo milione d'armati fra Austriaci, Soldati dell'impero germanico, Francesi, Russi e Svedesi, tutti contro la Prussia. La Dieta minacciava il re del bando imperiale, perchè aveva invaso il territorio d'uno Stato dell'impero. Federico II non aveva che dugentomila uomini, ma con la solita sua audacia nuovamente risolvè, per miglior difesa, di essere il primo ad attaccare. Condusse il suo esercito ratto innanzi Praga, ove scontrossi cogli Austriaci comandati dal duca Carlo di Lorena e li sconfisse il 6 maggio in una battaglia micidiale, che gli costò 16,500 uomini, e il valoroso maresciallo Schwerin che vi morì. Il duca si ritrasse a Praga, Federico ve lo assediò; e quando un esercito austriaco, capitanato dal prudente maresciallo Daun (gran strategico), si avvicinò, Federico gli andò celeremente incontro con parte del suo esercito, lo assalì il 18 giugno presso Planian e Kollin; ma questa volta la fortuna gli volse le spalle; a nulla valse il suo eccellente piano di battaglia, a nulla valse il coraggio eroico de' suoi soldati e de' suoi generali, a nulla il suo proprio. Egli perdè la battaglia, quasi la metà delle sue truppe, due bandiere, quarantatre cannoni. Queste immense perdite e l'improvviso cambiamento di fortuna lo scossero profondamente. Alcuni suoi ufficiali lo trovarono a sera avanzata a Nimburg seduto ad un fonte, immerso nei pensieri e disegnando col bastone figure nella sabbia. Si scosse all'avvicinarsi di quelli, e vedendo gli scarsi avanzi della bellissima sua guardia gli vennero le lagrime agli occhi, e rivolgendosi disse loro: « Figli miei, avete avuto quest'oggi una cattiva giornata; ma abbiate pazienza, rimedierò a tutto! » Aveva perduto 13,000 uomini, e la liberazione di Praga fu la più prossima conseguenza della vittoria degli Au-

striaci. Poco dopo (nel mese di luglio) anche il suo alleato duca di Cumberlanda soggiacque a' Francesi presso Hastenbeek e stipulò con questi a Seven lo scioglimento del suo esercito; i Francesi si avanzarono nella Turingia, i Russi penetrarono nella Prussia, e il 20 agosto questi riportarono una vittoria presso Grossjägerndorf.

Si allegravano allora i rivali di Federico, tenendo inevitabile la sua rovina, e già celebravansi a Vienna feste clamorose. Ad eterna memoria della vittoria riportata presso Kollin Maria Teresa istituì l'Ordine militare che porta il suo nome per compensare con quello i valorosi ufficiali, senza distinzione di grado e di religione. — Ma Federico provò l'altezza del suo animo nell'avversità. Con meravigliosa circospezione regolò egli la sua ritirata dalla Boemia, ed alla testa d'un nuovo esercito s'avanzò poi improvvisamente in autunno contro l'esercito unito franco-alemanno comandato dal principe di Soubise e da Hildburghausen, a fine di scacciarlo dalla Sassonia. Presso il piccolo villaggio di Rossbach, non lungi dal fiume Saale, s'incontrò egli co' suoi nemici, mentre alteri della loro forza tre volte maggiore se n'andavano in banchetti, giuochi e motteggi. Essi volevano prendere in mezzo il re, e tenevano per certo che non potesse loro fuggire. Ma Federico ordinò intanto tranquillamente la battaglia e tratti in errore con movimenti i nemici, gli assalì improvvisamente il 5 novembre. Il generale Seidlitz colla sua cavalleria diede splendide prove di valore, e la pugna non aveva durato più d'un'ora e mezzo, che i nemici pieni di spavento già volgevano a precipitosa fuga; molti Francesi non si fermarono prima che sentissero mormorare le chiare onde del maestoso Reno, ed allora si rivolsero e ringraziarono Iddio che i Prussiani più oltre non gli inseguissero. Da quel giorno in poi il popolo, nella sua arguzzezza, non altrimente chiamò l'esercito dell'impero che l'esercito-fuga.

In questo mezzo gli Austriaci avevano però combattuto con lieta fortuna nella Silesia, conquistato Schweidnitz e Breslavia, e l'esercito prussiano andava sempre più scemando; era stato ucciso il generale Winterfeld, il prediletto di Federico e fatto prigioniero il generale duca di Bevern. Allora Federico si affrettò di andare in Islesia per cacciarne gli Austriaci, se non che vi andò con sì poca truppa, che questi per dileggio la chiamavano «la parata di Berlino.» Ma quello che ai Prussiani mancava nel numero era abbondantemente ricompensato dal sentimento d'onore che il re destava ne' loro petti. Federico assalì il 5 di

cembre presso il villaggio di Leuthen il nemico tre volte maggiore, lo vinse dopo un combattimento di tre ore, fece ventimila prigionieri, prese cento e diciassette cannoni e cinquantanove bandiere. I Prussiani, rimasti padroni del campo di battaglia, intuonarono allora il bel cantico: « Ora rendete grazie al Signore! » Il re cavalcò la stessa notte verso Lissa, tenuta dagli Austriaci, ed arrivò al castello con poco seguito. Parecchi ufficiali austriaci vennero ad incontrarlo sulla porta con lumi nelle mani. La sua libertà era in pericolo; ma lo salvò la sua presenza di spirito. « Buona sera, signori miei, » disse egli tranquillo e sereno a' suoi nemici: « Le signorie vostre non si sono certamente immaginate di vedermi qui! Vi sarà modo di alloggiarmi? » Gli Austriaci, meravigliati e taciturni, profondamente s'inchinarono mentre egli s'inoltrava fra loro; arrivarono subito dopo i suoi generali e gli Austriaci si diedero tutti prigionieri. Con prudenza e senza perder tempo egli si valse della vittoria, assediò e prese Breslavia, e scacciò gli Austriaci dalla Silesia.

Maria Teresa pertanto non si perdè d'animo e non rinunziò alle sue speranze. Armò di bel nuovo ed indusse i Russi ed i Francesi, suoi alleati, a farsi più vivi. E Federico nemmeno stavasene inoperoso. L'Inghilterra, che dopo la vittoria da lui riportata presso Rossbach se gli era affezionata, dichiarò nulla la convenzione conchiusa a Seven, e mise un nuovo esercito a sua disposizione. Il valoroso duca Ferdinando di Brunswick ne prese il comando supremo, snidò i Francesi dai loro quartieri d'inverno, li cacciò dal paese posto fra il fiume Aller e il Weser, e fra questo fiume ed il Reno, li fugò al di là del Reno e li vinse presso Krefeld il 23 giugno 1758. Intanto Federico sino dal 18 aprile di quell'anno aveva espugnata Schweidnitz, era penetrato in Moravia, ed aveva posto l'assedio ad Olmütz; se non che il famoso Laudon, maresciallo di Maria Teresa, lo costrinse, con ben intesi movimenti di truppe, a ritirarsi, il che fece nel mese di luglio, cedendo il terreno a passo a passo e sempre combattendo così felicemente da muover maraviglia negli stessi nemici. A coprire la Silesia rimase il maresciallo Keith. — In questo mezzo i Russi erano penetrati vittoriosi nella Prussia orientale, nella Pomerania e nella Nuova Marca, mettendovi tutto sossopra, e minacciando persino Berlino. Federico andò contro loro, s'abbattè il 25 agosto presso il villaggio di Zorndorf nel loro esercito, forte di cinquanta mila uomini. Offerse loro la battaglia sebbene non avesse che trentasettemila uomini. Il combattimento cominciò alle nove del

mattino e durò sino a notte; vinse, ma non meno di trentamila uomini tra morti e feriti giacquero sul campo di battaglia. Trovavasi allora il valoroso principe Enrico, fratello del re, in Sassonia in grave pericolo; Federico si affrettò a recargli aiuto, e Daun si ritrasse quindi dinanzi a lui, se non che fe' concetto di tagliare il re fuori della Silesia. Confidando nella sua fortuna, Federico si accampò vicino all'esercito austriaco. Daun lo assalì il 14 ottobre del 1758 presso Hochkirch, e gli diede una grande sconfitta. Estremamente abbattuto, ma in apparenza tranquillo, diresse allora Federico con mirabile senno la sua ritirata, mantenendosi però nella Silesia.

Il fatto di Hochkirch aveva profondamente scosse le forze di Federico, e precorreva a maggiori disgrazie serbategli per l'anno seguente. L'Austria, la Russia e la Francia raddoppiarono i loro sforzi alla sua rovina. La Francia assalì il duca Ferdinando di Brunswick da due parti, dal Meno e dal Basso Reno; la Russia e l'Austria volevano con le loro forze congiunte abbattere la Prussia, mentre che esausto era il suo tesoro, e diradate erano le file del suo esercito. Pareva che Federico non avesse più alcun mezzo di salute; ma nell'ora del maggior pericolo ancora il suo coraggio non vacillò. Mentre i Russi, capitanati dal generale Soltikow, si avanzavano verso il fiume Oder, si avanzò eziandio il maresciallo Laudon per congiungersi a loro. Per impedire questa unione Federico mandò il generale Wedel, ma era troppo tardi. Wedel fu battuto dai Russi presso il villaggio di Kah, poco lungi da Züllichau, il 23 luglio del 1759, ed il 3 agosto seguì la congiunzione dei Russi con Laudon. Allora Federico lasciò la difesa della Silesia a suo fratello Enrico, e andò sull'Oder. Presso Kunnersdorf, non lungi da Francoforte sull'Oder, affrontò egli il 12 agosto il nemico di forze superiori alle sue, e occupante una favorevole posizione sulle alture, munite di abbondanti artiglierie, mentre le sue truppe trovavansi nella valle. Con sommo ardire assaltarono i Prussiani le colline, dalle quali i micidiali bronzi facevano danni irreparabili, e la mitraglia sfracellava intiere file di bravi, supplite senza posa da altre file di valorosi, fintanto che i Prussiani s'impadronirono delle artiglierie nemiche, e sbaragliarono l'ala sinistra dei Russi. Già il re teneva sicura la vittoria e continuava la pugna; ma i suoi soldati erano stanchi da non si poter più muovere, ed i Russi e gli Austriaci ricominciarono il combattimento con truppe fresche; il che decise la sorte della battaglia. I comandi del re a nulla valevano; l'esercito prussiano si diede

alla fuga. Indarno Federico contrastava ai fuggitivi il passo, e disperatamente si esponeva alle palle nemiche; egli stesso fu finalmente costretto a fuggire. Con pochi avanzi del suo esercito passò l'Oder, e andò a Fürstenwalde per attendervi il nemico. L'unica sua ventura fu allora che il generale russo, per la sua gelosia contro Laudon, non lo inseguì; ma Federico temeva che anche il generale austriaco Daun si unisse cogli altri due, e fece pertanto marciare a Maxen il generale Fink per costringere Daun a ritirarsi in Boemia. Se non che Fink, circondato da tutte le parti, fu obbligato, il 20 novembre, di darsi prigioniero agli Austriaci con dodicimila uomini. Sembrava che il re fosse finalmente destinato a perire; egli stesso aveva perduta ogni speranza, aveva a tedio la vita. Dresda era caduta in mano a' suoi nemici, il suo generale Fouquet era stato battuto e fatto prigioniero da Laudon il 23 giugno 1760 presso Landshut. Indarno tentò Federico di riprendere Dresda, e non andò guari che gli giunse la dolorosa notizia che aveva perduta anche l'importante fortezza di Glatz.

Accorse egli pieno di coraggio colle sue truppe a salvare la Silesia, incontrando sempre nel cammino forze superiori nemiche. Quando si trovò poco lontano da Liegnitz, Laudon lo voleva girare, attaccare e far prigionero; era la notte del 14 al 15 agosto del 1760. Ma il re, che se n'era accorto, cambiò improvvisamente il suo piano, attaccò il nemico, ed alle cinque del mattino lo aveva vinto compiutamente. E questo fu il più splendido guiderdone dell' eroica sua perseveranza e coraggio nelle sue avversità. — In questo mezzo la Sassonia era in balìa dell'esercito dell'impero germanico, e nel mese d'ottobre ventimila Russi e quindicimila imperiali arrivarono innanzi a Berlino, che costrinsero alla resa, e vi stettero tre giorni. Ma improvvisamente si ode gridare: « Il re, il re! » al qual grido i nemici abbandonano in fretta e in furia Berlino, e si ritirano in Sassonia e sulle sponde dell'Oder depredando il paese. Federico, nulla curando l'estremo pericolo di poter essere circondato da ogni parte, vola in Sassonia. Era deciso a sotterrarsi sotto le rovine della sua patria, e, se la sorte non gli concedeva questa triste consolazione, a togliersi la vita. Egli assalì il 3 novembre presso Torgau l'esercito nemico, capitanato dal maresciallo Daun. Vi fu una sanguinosissima battaglia, egli stesso fu ferito; il suo vecchio generale di cavalleria gliene riportò la vittoria; l'esercito giubilante sclamò: « Viva il nostro re Federico! ma viva ancora il nostro padre Ziethen, il nostro *re degli Ussari!* »

L'infelice stato di Federico non aveva però in sostanza migliorato di nulla. Dopo la morte del re d'Inghilterra Giorgio II [1760] Federico non aveva ottenuto da quello Stato alcun sussidio; il suo proprio era esausto, e la conquistata Sassonia, aiuto alle sue necessità, era per lui mezza perduta. La Russia e l'Austria risolverono allora di profittare di questa mala condizione del loro rivale per conquistare tutta la Silesia, e trattenere lui stesso con un esercito presso Dresda, mentre che due eserciti francesi batterebbero il duca Ferdinando di Brunswick, il quale nello scorso anno 1759 aveva fatto glorioso contrasto ai Francesi nella Vestfalia e nell'Annover. Allora il re lasciò la difesa della Sassonia all'esperto suo fratello Enrico, assumendosi quella della Silesia. Non potè impedire che il 17 agosto 1761 il maresciallo Laudon si congiungesse coi Russi, e solo lo salvò la gelosia del maresciallo russo Butturlin contro Laudon. Nonostante il re ancora n'era in grande diffidenza; onde si trincierò nel suo campo presso Bunzelwitz come in una fortezza. Tetri presentimenti, che l'inevitabil fato lo dovesse colpire, riempievano la sua mente e comunicava la sua angoscia al suo fedele Ziethen, il quale lo confortava colla ferma fiducia in Dio. Un giorno il re gli domandò con qualche acerbezza se aveva forse trovato un nuovo alleato, poichè sperava sempre un miglior avvenire? » — « Non ho trovato un nuovo alleato, rispose Ziethen, ma il nostro vecchio alleato che sta là su, non ci abbandonerà. » Il re gli disse allora: « Quello non fa più miracoli! » E Ziethen replicò: « Non fa mestieri; egli però pugna per noi, e non ci lascia cadere. » — Ma a grande stupore del re l'esercito combinato non attaccò i Prussiani nei loro trincieramenti, e non andò guari che i Russi per mancanza di vettovaglie si ritirarono al di là dell'Oder: in breve: Federico fu salvo. Commosso profondamente dalla maravigliosa combinazione delle cose, egli disse allora al suo vecchio Ziethen: « Il vostro alleato ha attenuta la sua parola! »

Non andò guari che Laudon per un assalto notturno s'impadronì della fortezza di Schweidnitz, e nel dicembre Kolberg si diede ai Russi. La Silesia e la Pomerania sembravano allora perdute per Federico. Per converso il principe Enrico aveva difesa felicemente la Sassonia, e Ferdinando di Brunswick aveva con molto valore impedito che l'esercito francese si avanzasse.

In queste vicende di fortuna era trascorso un altro anno di guerra, e Federico II si trovava in somme difficoltà, senza speranza d'un miglior avvenire, quasi senza mezzi per continuare la guerra, ma forte del suo coraggio e per l'incrollabile entu-

siasmo delle truppe — sebbene assai diminuite — tanto verso la sua persona, quanto per l'onore della Prussia; e questo era l'incanto, per cui esse sopportavano ogni fatica e con tanta audacia sfidavano la morte. Il re pel suo eroico coraggio ne' tempi calamitosi, il suo esercito pel sentimento d'onore si resero meritevoli dell'amica sorte che inaspettatamente volle favorire la causa della Prussia. Il 5 gennaio del 1762 morì Elisabetta imperatrice di Russia, acerrima nemica di Federico; salì su quel trono Pietro III di lei nipote, grande ammiratore dei fatti eroici di Federico. E lo dimostrò coi fatti, mandando liberi senza riscatto di sorte tutti i prigionieri da guerra prussiani, conchiudendo con Federico la pace il 5 maggio 1762, restituendogli tutte le fatte conquiste, e, divenuto suo alleato, gli mandò un esercito di ventimila ausiliarii capitanati dal generale Czernitschef. Allora (22 maggio) fece pace colla Prussia anche la Svezia. Federico si valse immantinente della buona ventura per cacciare gli Austriaci dalla Silesia. Unito con Czernitschef si abbattè egli presso Burkersdorf nel maresciallo Daun, il quale era ito a quella vòlta per coprire Schweidnitz minacciata da Federico, e questi disponevasi già a cannoneggiarla, quando Czernitschef ricevette il 19 luglio un ordine dalla Russia di separarsi immantinente dall'esercito prussiano. — Pietro III era stato detronizzato ed ucciso, e sua moglie Catterina II, salita al trono, decise di mantenere la pace, ma di rimanere neutrale nella lotta tra l'Austria e la Prussia. — Sopra le più vive istanze di Federico Czernitschef tenne però occulto l'ordine ricevuto, e rimase col suo esercito unito coi Prussiani, e sebbene non prendesse parte attiva alla battaglia, la sola sua presenza con le truppe ausiliarie russe fu di grande vantaggio a Federico. Il re attaccò quindi impetuosamente il nemico, lo cacciò il 21 luglio, ed allora soltanto Czernitschef si separò da lui. Assediò poi e prese (9 ottobre) la fortezza di Schweidnitz. — In Sassonia il principe Enrico battè (il 29 ottobre) i nemici presso Freiberg. Dopo tutti questi avvenimenti il re stesso andò in Sassonia, e il 24 novembre vi conchiuse un armistizio coll'Austria. Allora i Prussiani si sentirono liberi di agire contro l'esercito dell'impero germanico; fecero una scorreria nella Franconia a poca distanza da Ratisbona, infestando e spaventando i principi alemanni in modo che parecchi, come quelli di Baviera, del Palatinato, di Magonza, Bamberga, Würzburg e Meclemburgo richiamarono i loro contingenti dall'esercito dell'impero. Il principe Federico di Brunswick aveva intanto conquistato Cassel (1° novem-

bre); due giorni dopo la Francia e l'Inghilterra conchiudevano a Fontainebleau la pace fra loro, e Maria Teresa era rimasta sola nella lotta coll'intrepido suo avversario, ed essendo esausta anch'ella di forze, risolvè di fare la pace con lui. Vi trovò disposto anche Federico, ma a condizioni convenienti all'onore della Prussia. Il plenipotenziario dell'Austria, consigliere aulico Kollenbach, accettò la proposizione di Federico, che ogni cosa fosse condotta allo stato in cui si trovava prima delle principiate ostilità, e così si conchiuse il 15 febbraio del 1763, nel castello di S. Uberto in Sassonia, la pace fra l'Austria, la Prussia e la Sassonia, colla quale si diede fine a quella guerra de' sette anni, che aveva devastato tante bellissime provincie alemanne, e costato tanto sangue. L'elettore Augusto III ritornò dal suo regno di Polonia in Sassonia, Federico II conservò tutta la Silesia e la fortezza di Glatz, come era stato stabilito nelle conclusioni di pace a Breslavia ed a Dresda, e promise di dare il suo voto nella prossima elezione del re dei Romani all'arciduca Giuseppe, figlio di Maria Teresa. Così Federico II uscì illeso da una guerra, ch'era destinata ad abbassarlo, e a distruggere la potenza della Prussia; tutta l'Europa l'ammirava; il suo popolo, che non credeva di aver acquistato a troppo caro prezzo il chiaro splendore della gloria nazionale con tutti gli immensi sagrifizii e patimenti sofferti, lo amava, ed i contemporanei già cominciavano a chiamarlo « il grande. »

Federico II, prudente com'era, intendeva a ricondurre il suo esercito alla primitiva sua forza, caso che un qualche nemico osasse attaccare il suo Stato. Ed era specialmente sollecito dell'ammaestramento degli ufficiali nell'arte della guerra (al qual fine instituì accademie pei cadetti), del perfezionamento dell'artiglierie e delle munizioni da guerra, dell'esercizio dei soldati nel maneggio delle armi e dell'osservanza d'una severa disciplina. Ma per sventura egli concedeva i posti d'ufficiale solo ai nobili, e permetteva che le mancanze del soldato fossero punite con colpi di bastone: due errori che in processo di tempo furono scontati a caro prezzo nell'esercito prussiano, quando esso non era più animato dallo spirito di Federico II. Ordinò poi con savia economia le pubbliche finanze. Coi risparmii del suo patrimonio privato procacciava egli di soccorrere il popolo ne' suoi bisogni, crescenti col decadimento dell'agricoltura e dell'industria, e così faceva ogni sforzo per rimediare al danno che la classe povera aveva sofferto durante la guerra. Egli voleva vedere tutto co' proprii occhi, scoprire egli stesso tutti i bisogni,

ed era indefesso ad introdurre più efficaci instituzioni per tòrre via inveterati abusi. Col suo spirito egli seppe tirare nel suo Stato uomini insigni da lontani paesi, risvegliare menti intorpidite, ed infiammare tutti alla salutare emulazione. Per suo ordine si dissodarono e si popolarono paesi interi, che erano deserti ed incolti. I preti furono obbligati di predicare dal pulpito la tanto utile coltivazione delle patate. Si edificarono nuovi villaggi, e nelle città che avevano sofferto dalla guerra, si murarono nuove case col danaro ch'egli somministrava ai cittadini. Si costruirono nuove strade, si scavarono nuovi canali a promuovere il commercio, e le fabbriche del paese fiorirono più che mai. Federico era usato percorrere ogni anno le provincie del suo Stato per informarsi da sè se vi era qualche bene da fare. Conclusa la pace, attese con maggiore sollecitudine all'istruzione pubblica, e del 1763 fece un decreto che tutti i genitori, senza eccezione, fossero obbligati di mandare a scuola i loro figli; e in quanto ai figli di genitori poveri, doveva venire corrisposta la mesata al maestro dalla cassa dei poveri della rispettiva comune. Brevemente: il perfezionamento sociale era in cima de' suoi pensieri; e del medesimo principio informò il suo popolo con le leggi e le instituzioni, coi consigli e con le opere.

Abbiamo già detto come Federico II poco si curava della bellissima nostra lingua; per attenuare questa menda diremo che lo stato della letteratura alemanna, nel tempo in cui la mente di Federico si sviluppò, era pur troppo tale da non ispirargliene alcun gusto, se la confrontava collo squisito perfezionamento della lingua francese, colle spiritose, splendide ed abbaglianti opere che offriva quella letteratura, la cui finitezza e squisitezza lo innamoravano. Egli perseverò nella sua noncuranza, anche quando più tardi la letteratura patria aveva preso improvvisamente un potente slancio: egli non vi badò. Egli è però mestieri accordare, che appunto l'influenza delle opere della letteratura francese giovò non poco i lavori alemanni; chè lo spiritoso, vivace stile degli scrittori francesi servì anche a noi ad aprire una via ad idee più libere. L'arditezza colla quale quegli scrittori assoggettavano al dubbio e al più rigoroso esame tutti i principii e tutte le instituzioni, incitò le menti alemanne ad eguale ardire; esse sentirono la loro forza, e se ne servirono con la loro profondità nativa; onde tanti avanzi della gerarchia e dei pregiudizii del medio evo, che in grazia della lunga loro esistenza sarebbero chi sa quanto rimasti in venerazione, do-

vettero crollare appena la perspicacia e l'investigazione alemanna ne sollevarono il velo. In una parola: l'incivilimento ebbe campo libero. Federico II stesso acquistossi poi per questo rispetto in Germania un particolare ed insigne merito: accordò a chiunque nel suo Stato la libertà di scrivere e di far stampare nel modo che pensava e sentiva, abbandonò anche se stesso al libero giudizio del pubblico, e nemmeno lo scherno e le ingiurie, di cui era segno, poterono indurlo a mancare a quel principio.

E nella monarchia austriaca si veniva pure manifestando una viva tendenza alle riforme, che per opera del ministro Kaunitz e dell'imperatore Giuseppe II, furono prontamente attuate così rispetto alla legislazione come alla vita morale, specialmente al fine di favorire il popolo propriamente detto contro le classi privilegiate. Fra gli uomini dabbene che vi cooperarono meritano onorevole menzione, oltre Kaunitz, in modo particolare, il dotto medico Gerardo de Swieten e Giuseppe de Sonnenfels.

—

CAPITOLO VI.

Nel 1764 l'arciduca Giuseppe, figlio di Maria Teresa, fu eletto e coronato re de' Romani a Francoforte sul Meno. Dopo la morte di suo padre Francesco I (18 agosto 1765) egli ricevè nell'età di 24 anni la corona imperiale sotto il nome di Giuseppe II, e fu co-reggente insieme a sua madre negli Stati ereditarii. Era uomo di bella presenza, e tanto nel suo volto quanto ne' suoi occhi cilestri vivissimi specchiavasi la benigna sua indole. Dotato di molto ingegno e d'un'ardente smania d'agire, voglioso di istruirsi, pieno di nobile entusiasmo pel bene dell'umanità, ammiratore di Federico il Grande, egli era tutto intento a seguirne le gloriose traccie, ma al modo suo. Nel 1769 egli visitò a Neisse il gran rivale dell'Austria, Federico II, e questi fu poi a trovarlo. Maria Teresa non permettendo a suo figlio che una limitata ingerenza nel reggimento degli Stati ereditari, egli stimò bene di percorrerli per riconoscerne co' propri occhi tutti i loro bisogni, estendendo poi i suoi viaggi anche fuori, a fine d'accrescere le sue cognizioni e traspiantare le utili instituzioni degli altri paesi ne' proprii Stati. Ma questo s'accorse che nella sua posizione rispetto all'impero germanico, la sua operosità

incontrava dappertutto insormontabili difficoltà. Dell'antica dignità imperiale più non rimaneva che l'ombra, ed appena qualche pezzo di territorio era ancora soggetto all'immediato suo governo; eziandio le rendite dell'impero spettanti all'imperatore erano state ridotte ad una somma di poco rilievo; la Dieta imperiale era divenuta una macchina arrugginita, le cui ruote più non andavano; gli Stati imperiali erano in continue contese fra loro, i più potenti opprimevano i più deboli. Il potere giudiziario dell'impero, dipendente dal consiglio aulico di Vienna e dal supremo tribunale di Wetzlar, era in mano ad impiegati abbietti ed infami per corruzione; una inconcepibile pigrizia fermava il corso degli affari. Giuseppe II tentò di migliorarne efficacemente l'amministrazione giudiziaria, ma i suoi tentativi andarono falliti. L'edifizio costituzionale dell'impero crollava da ogni parte e i guasti erano troppo profondi, perchè si potesse sperare di salvarlo; doveva cadere al tutto in rovina, perchè dai frantumi sorgere potesse un edifizio nuovo e solido.

Di quel tempo seguì un avvenimento che fu di grandissima importanza al progresso della libertà e della coltura in tutta la terra; e ch'ebbe grandi conseguenze anche pel popolo alemanno; questo avvenimento fu la soppressione della compagnia di Gesù. L'ordine dei Gesuiti aveva signoreggiato il mondo da più di due secoli, nei paesi cattolici mediante la sua immensa influenza sui principi, negli accattolici col mezzo de' suoi segreti inviati, che si studiavano di sedurre e sollevare le popolazioni. Esso aveva dominato in nome della Chiesa cattolica romana, il suo pretesto era stato la restaurazione e l'onnipotenza di lei, il fine reale la propria signoria ed un egoismo che non ha pari nella storia. Si era procacciato immense ricchezze in cambio d'un tesoro sfondolato di riprovevoli dottrine, che aveva insinuato come lento veleno negli animi de' credenti, spargendo ovunque i più abbietti sensi di schiavitù. Il popolo alemanno sa di quanto gli sia particolarmente debitore, e per esso ha fatto fiera esperienza di tutti gli orrori degli odii religiosi, della discordia e della guerra civile. Era finalmente sonata l'ora della sua caduta, l'ora del giudizio di tutto il male che quell'ordine aveva commesso, poichè col lungo soffrire gli uomini erano a poco a poco venuti a tale perspicacia da conoscere la luminosa verità: che non già un qualche rigido articolo di fede, ma sibbene la stessa umanità era la più sublime, la sola meta al loro sviluppo intellettuale, e che a questo sviluppo era connessa la tolleranza, che ciascuno deve religiosamente serbare verso

il suo simile, se vuole che questi l'abbia per lui. A fronte di siffatta rivelazione del vero spirito dell'uomo, che prevaleva in tutti i paesi cristiani d'Europa, l'ordine de' Gesuiti, fondato com'era sull'egoismo e sulla intolleranza, non poteva più lungamente sussistere. E il colpo micidiale gli fu portato dalla politica. Fattisi rei di macchinazioni di lesa maestà, i Gesuiti furono cacciati primieramente dai paesi di severa ortodossia, come il Portogallo, la Spagna e la Francia. L'illustre pontefice Clemente XIV con la Bolla: *Dominus ac redemptor noster*, abolì formalmente e solennemente il loro ordine in tutt'i paesi sommessi spiritualmente alla santa Sede romana. Il gran pensatore Kaunitz instò presso la pia imperatrice Maria Teresa, perchè la volontà del papa fosse seguita anche negli Stati ereditarii. Essa rifiutò pertinacemente, e solo quando Kaunitz le mostrò scritta la confessione generale ch'ella aveva fatta al suo confessore padre Parhamer della compagnia di Gesù, il quale l'aveva mandata al generale dell'Ordine residente in Roma, Maria Teresa, profondamente sdegnata d'una cotale turpitudine, prese la penna e firmò il decreto che aboliva i Gesuiti ne' suoi Stati. E così fu fatto eziandio nell'impero germanico. Ma i Gesuiti non desistettero perciò dalle loro mene. Sebbene essi non vestissero più l'abito della loro religione, avevano però posto in salvo le loro ricchezze e mantenuto lo spirito dell'ordine, e non li riconoscendo più alcuno come Gesuiti, essi continuarono sotto i loro abiti secolareschi e nei secolareschi ufficii allo stesso modo e con tanto maggiore sicurezza nelle antiche loro macchinazioni. Erano questi gli ex-gesuiti, rimasti gesuiti nell'anima, nemici dell'incivilimento del genere umano. Essi vivevano quindi nelle società civili appunto come il male perdura nel mondo morale sotto la divina provvidenza, cioè non per sè, ma solo affinchè il bene abbia un contrasto ed un'opposizione da combattere per sempre più perfezionarsi, essendo che il genere umano, pari all'uomo isolato, non si sviluppa se non che nella continua lotta che sostiene per avvicinarsi sempre più al suo alto fine. Per altro era già sorta un'altra società che, diametralmente opposta alle tendenze gesuitiche, mirava appunto alla massima perfezione del genere umano in generale, mediante quella dell'uomo in particolare: era questa la società dei « liberi muratori » che in Germania ha gettate salde radici negli animi. Da quel tempo in poi i Gesuiti sono nemici capitali dei liberi muratori, perchè sanno che questi si procacciano di elevare gli uomini coll'uso della ragione, dottrina ingrata ai Gesuiti, che vogliono rendere gli uomini stu-

pidi a fine di meglio dominarli. E questa gran lotta ferve tuttavia.

La più prossima conseguenza della soppressione dell'ordine dei Gesuiti negli Stati ereditarii austriaci non fu punto favorevole al libero sviluppo intellettuale del popolo. Col pretesto d'investigare e scandagliare le segrete macchinazioni dei Gesuiti il ministro di stato Kaunitz instituì una polizia segreta, vale a dire, stipendiò individui d'ogni condizione e d'ambo i sessi, i quali s'introducevano nelle famiglie, spiavano ogni parola che si profferiva e la riportavano alle autorità, cagionando così innumerevoli accuse, e sovente a danno di persone innocenti. I mali effetti di questa iniqua instituzione sono abbastanza palesi. E non solo il popolo, ma sibbene lo stesso governo andò soggetto a uomini perversi, i quali potevano abusare delle facoltà loro concesse per soddisfare alle loro private passioni, al loro astio, alle loro vendette: la mercede del tradimento era incentivo alla fellonia, e questa si trasformò in mestiere, di fronte al quale veniva meno ogni pudore e si santificava la più sfrenata ipocrisia; la fiducia, vincolo salutare delle famiglie e della società cittadina, fu franta. Un popolo che vive in continuo sospetto di essere spiato da' delatori, si corrompe, e corrompendosi si snerva; allora più non obbedisce che per paura, e questa è il più fiacco sostegno dei governi, mentre volontieri contraccambia i tratti di lealtà, che riceve dai suoi dominatori.

Per sventura si svolsero allora i mali effetti della politica delle Corti, che, stabilita e perfezionata da circa due secoli, teneva che il fine supremo fosse il próprio utile e lecito ogni mezzo che lo procacciasse (appunto secondo la dottrina de' Gesuiti); per sventura gli effetti di questa disonesta politica si svolsero allora appunto che l'umanità apparecchiava universalmente un nuovo ordine di cose, e per sventura ella travolse seco ed accecò persino quei due monarchi alemanni, che avevano già tanto zelato il bene dei loro popoli. Il regno di Polonia, posto fra tre potenti vicini, la Russia, la Prussia e l'Austria, era debole colpa dell'orgoglio e della gelosia della potente nobiltà, che vi era tenuta nel maggior conto, e della triste condizione del popolo, contato per nulla. Per queste dissensioni interne la Russia acquistava una grande autorità sulla Polonia; ondechè dopo la morte del re Augusto III (elettore di Sassonia) fu del 1764 elevato al trono Stanislao Poniatowsky, favorito di Caterina II imperatrice di Russia. Sorsero allora parecchi buoni patrioti polacchi a combattere l'influenza straniera, ma Caterina mandò un esercito, ed ai diritti della na-

zione prevalse la forza straniera. Ciò avvenne del 1769; e tre anni dopo, il 5 agosto del 1772, la Russia, la Prussia e l'Austria conchiusero un trattato, col quale esse spartirono tra loro la Polonia in modo che la Russia prese la Lituania, l'Austria la Gallizia, e la Prussia i paesi della Vistola inferiore, cui si chiamò Prussia occidentale. Il re Stanislao non conservò che un piccolo tratto di paese, e questo ancora sotto la tutela delle tre potenze depredatrici. Nei suoi principii di giustizia sentì Maria Teresa dell'iniqua opera grave rammarico, e scrisse al principe Kaunitz ch'essa aveva vergogna per quell'atto arbitrario, col quale per una vana ampliazione di territorio si metteva a repentaglio l'onore della corona. Nonostante, le tre potenze mandarono eserciti in Polonia ed ognuna se ne prese la parte sua.

Non andò guari che Giuseppe II, ottimo principe, ma dominato dall'erronea idea che le ampliazioni di territorio aumentavano la forza dello Stato, si lasciò tentare da commettere una simile ingiustizia, il che successe dopo la morte dell'elettore Massimiliano Giuseppe di Baviera (1777), il quale con molta sollecitudine aveva data opera all'educazione intellettuale del suo popolo, da lungo tempo trasandata. Colla morte di questo eccellente principe era spenta la linea bavarese della casa Wittelsbach e la successione della Baviera toccava ora alla linea palatina di quella. L'elettore del Palatinato era di quel tempo Carlo Teodoro, uomo debole, dato al lusso ed immerso nelle libidini, cui ben poco caleva della Baviera. Onde a sommovimento di Kaunitz Casa d'Austria determinò d'impossessarsi della Baviera per arrotondare così i suoi Stati ereditarii, e indusse del 1778, col mezzo di prezzolati negoziatori, l'elettore Carlo Teodoro a cedere il ducato, che fu tosto occupato da truppe austriache. Se non che il re di Prussia, Federico II, che a malincuore vedeva l'aggrandimento dell'Austria, animò per un ambasciadore i duchi del Palatinato e Due Ponti perchè essi, quai parenti collaterali della casa Wittelsbach, protestassero contro quel trattato, il che fecero. Federico II appoggiò la protesta con la forza dell'armi, e la guerra s'accese. Maria Teresa, che nella sua coscienza sentiva anche in questo caso la grave ingiustizia, andava predicando pace; e la potente imperatrice delle Russie, Caterina II, minacciava il gabinetto austriaco di dichiararsi per la Prussia nel caso che la controversia non si componesse pacificamente. Siffatta influenza della Russia diede il tratto alla bilancia in un affare alemanno; e sebbene allora riuscisse a pro della patria evitando un'ingiustizia e le dannose conseguenze d'una guerra, fu tuttavia

di cattivo augurio, se non altro perchè era uno straniero che si trametteva nelle cose nostre! Il 13 maggio del 1779 si venne a Teschen ad un pacifico componimento, in forza del quale l'Austria ottenne la parte della Baviera meridionale serrata fra i fiumi Inn, Danubio e la Salza (il così detto Innviertel con Braunau). L'influenza della Russia negli affari interni della Germania per una strana serie di circostanze andò pur troppo sempre più aumentando, e fu ed è tuttora la massima sciagura che la diplomazia abbia procacciata al paese ed al popolo alemanno.

E l'Austria, stretta ora maggiormente con la Russia, cercava essa pure di far contrappeso alla Prussia. A tale effetto l'imperatore Giuseppe II fu a trovare personalmente Caterina II, la volse in suo favore e riuscì a renderla intieramente avversa a Federico. Senza che l'interesse della politica di Caterina richiedeva di tenersi amica l'Austria, perchè calcolava sul suo aiuto nella guerra contro i Turchi. Per affrangere di bel nuovo la preponderanza austriaca in Germania la Prussia fece intendere al gabinetto di Pietroburgo quanto fossegli utile di proteggere le piccole costituzioni e particolarmente i piccoli principi della Germania. Piacque questo pensiero a Caterina, ed essa non indugiò a mandare ambasciatori alle corti dei principi alemanni per assicurarli che d'ora in poi la Russia sarebbe stata la generosa loro protettrice. L'imperatore Giuseppe II fu profondamente sdegnato di siffatta arroganza, e tanto più ch'egli nella sua mente nutriva il pensiero di unire nuovamente la divisa Germania in un grande, potente impero con tutta la sua antica dignità e forza: idea bellissima, ma impossibile ad avverarsi, perchè le si opponeva tutto lo storico sviluppo della nazione, e perchè una forma, sia pure stata a tempo debito conforme allo scopo proposto e splendida, non si rinnova mai più quando nella sua durata essa ha raggiunto il suo maggior fine, essendo che i governi altro non sono che i mezzi — la nazione è il sommo fine cui servono.

Giuseppe II voleva poi fondere i suoi paesi ereditari in un solo Stato, in cui tutte le classi dei sudditi, tutte le confessioni religiose fossero civilmente eguali. Quando morì l'augusta sua madre Maria Teresa (1780) egli principiò ne' suoi Stati con ardore le efficaci riforme per la coltura e per la libertà. Nella sua perspicacia egli vide che la forza d'uno Stato è il popolo, e con tutto il fervore s'occupò a promuovere in tutti i modi la sua educazione, la sua coltura, il suo affrancamento da tutti i pesi, in una parola, a formare la sua vera felicità. Ma per isventura i popoli

de' suoi Stati ereditari non erano ancora al tutto maturi per i magnanimi disegni di Giuseppe, il quale precorreva audace il suo tempo. La gerarchia ed il potere della nobiltà li avevano nel corso dei tempi sì profondamente depressi, ch'essi non principiarono a comprendere che grado grado i vantaggi della nuova libertà. Giuseppe II emanò il 15 ottobre 1781 il famoso « editto di tolleranza, » col quale egli permetteva ai luterani, ai riformati ed ai greci non uniti il libero esercizio del loro culto, e dava loro tutti i diritti civili. Ne erano esclusi alcuni pochi individui, discendenti di protestanti oppressi, i quali non credevano alla Bibbia, adoravano Dio secondo la propria ragione e chiamavansi « deisti » (credenti in Dio), finchè non si dichiarassero per una o per l'altra delle religioni tollerate. Tuttavia Giuseppe II proclamava la Chiesa cattolica Chiesa dello Stato, ma doveva purgarsi di tutto ciò che v'era d'eterogeneo, e soprattutto essere indipendente dalla gerarchia di Roma. In questo modo l'imperatore Giuseppe II mise animosamente mano al compimento di un'opera, alla quale i più nobili ingegni della nazione alemanna avevano indarno lavorato da più secoli. Perchè lo Stato fosse guarentito contro gli attentati della corte di Roma, nessuna bolla pontificia poteva quind'innanzi essere pubblicata senza l'antecedente approvazione dell'imperatore. Giuseppe II fece sopprimere immediatamente parecchie centinaia di conventi, lasciando in piè quelli soltanto dove i religiosi attendevano all'istruzione della gioventù o alla cura degli ammalati, ridonando così allo Stato molte migliaia d'individui, che fino allora avevano vissuto nella santa oziosità; i beni dei conventi soppressi furono confiscati e volti in servigio d'instituzioni di pubblica utilità, alla fondazione di scuole popolari e superiori, e al ristauramento di spedali, di orfanotrofi, di case di trovatelli e simili. — Durante la messa si cantava in lingua tedesca, ed il valente poeta e letterato austriaco Michele Denis aveva composto sacri cantici; si tradusse la Bibbia nella lingua del paese; si soppressero i pellegrinaggi, cagione frequente di gravi immoralità. Questi e molti altri più importanti provvedimenti alienarono all'imperatore gli animi dei preti e cagionarono un forte sgomento alla corte di Roma, talchè il papa Pio VI deliberò nel 1782 di andare personalmente a Vienna affine di raffrenarlo con la sua autorità ed eloquenza dalle sue riforme. Giuseppe II accolse il capo della Chiesa cattolica con la massima pompa e cortesia, ma non entrò con lui in alcun discorso sopra affari ecclesiastici, sicchè il papa se ne ritornò senza successo, e allora l'imperatore intese con

sempre maggior ardore alla separazione della Chiesa cattolica dalla gerarchia della Santa Sede.

Questo affare occupava allora le menti degli uomini più valenti fra l'alto clero cattolico dell'Alemagna. Il vescovo suffraganeo di Treveri, Giovanni Nicolò di Hontheim, uomo dottissimo, integro e dabbene, pubblicò nel 1765 colle stampe e sotto il nome di Giustino Febronio un'operetta sullo stato della Chiesa e sulla legittima potestà del papa, nella quale dimostrò con molta moderazione di parole, ma con tanto maggiore forza dialettica, non aver fondamento la dottrina del primato del vescovo di Roma (cioè del papa); il che mosse a gravissimo sdegno la corte romana, ma piacque oltremodo a molti principi e a tutti i più sapienti vescovi cattolici della Germania, i quali comprendevano allora il disegno di una Chiesa nazionale cattolica in Germania indipendente da Roma, e procuravano fervidamente di mandarlo in esecuzione. A questo scopo convennero del 1785 parecchi vescovi alemanni ai bagni di Ems, e stesero ventitre articoli, coi quali si obbligavano di non tollerare più lungamente l'ingerenza del papa nei loro diritti episcopali, e che in luogo della gerarchia papale romana dovesse essere nuovamente introdotto l'antico governo della Chiesa col mezzo di vescovi pari in grado, basato sui diritti storici. Ma questo disegno andò pur troppo in dileguo per opposizione di alcuni altri vescovi che tenevano con Roma, ed anche perchè lo zelo dell'imperatore per le cose ecclesiastiche andava sempre più raffreddandosi.

Negli affari amministrativi l'imperatore Giuseppe II voleva avere egli stesso la suprema direzione e non tollerava mediatori fra sè ed i suoi sudditi. Avanti alla porta del gabinetto, ove egli lavorava da buon mattino sino a notte avanzata, erano sempre moltissime persone di ogni ceto, perchè ognuno poteva andare liberamente da lui e liberamente parlar seco; egli usciva ogni ora, riceveva le suppliche e introduceva sovente nel suo gabinetto coloro, dai quali voleva essere ampiamente informato dei loro richiami. — Già la sua augusta madre gli aveva aperta la via dei grandi miglioramenti, particolarmente con la soppressione della tortura, dei processi contro le streghe e dell'inquisizione. Giuseppe II s'acquistò immensa gloria coll'emancipazione degli ebrei de' suoi Stati pareggiandoli agli altri suoi sudditi, e colla soppressione della schiavitù (1781), nel quale incontro egli disse le seguenti memorabili parole: « È stoltezza credere che il Signore abbia posseduto il paese prima che vi fossero i sudditi. » Penetrato di questo spirito veramente filantropico si

fece a proteggere il contadino, che da tempi immemorabili sopportava pur troppo tutti i pesi degli altri ceti, ed aveva dovuto rinunciare a tutti i suoi diritti. A fine di provare quanto gli premesse dei contadini, viaggiando nel 1769 in Moravia si avvicinò un giorno ad un paesano che stava lavorando in un campo, prese l'aratro e solcò un pezzo di terreno; gli Stati della Moravia conservarono per memoria l'aratro ch'era stato condotto dalle mani dell'imperatore. Egli studiavasi d'introdurre un'eguaglianza nell'assetto delle imposte, basandolo sui beni stabili secondo le massime più semplici e più naturali. Soppresse tutti i diritti signorili, le servitù, le decime. Voleva che tutti i ceti fossero eguali avanti alla legge, come innanzi a Dio, e che quel gentiluomo, che non aveva avuto onta di commettere un delitto comune, dovesse pagare la medesima pena infamante come il più abbietto plebeo. Soppresse la pena di morte ed aggravò invece le pene con la pubblica ignominia per far aborrire il delitto, movendo dal principio, che dalla vergogna nasce il punto d'onore, non riflettendo che le classi inferiori della popolazione non erano ancora abbastanza mature a cotali sentimenti, e che le superiori sovente non ne erano più capaci. Invece di raccogliere da questi atti un buon risultato, non fece che produrre una tremenda irritazione nella nobiltà, la quale con la parificazione di tutti i sudditi vide annullati tutti i suoi privilegi. Del 1787 comparve il nuovo codice penale per l'Austria. Giuseppe II procurava di animare in tutti i modi possibili anche il commercio e l'industria, ma qui pure incontrava difficoltà. Ad esempio di Federico II soppresse la censura ed accordò libertà di stampa; allora ognuno si fece lecito di parlare liberamente e francamente degli affari pubblici ed ecclesiastici, onde fu potentemente scossa l'antica tirannide dei pregiudizii.

Trasportato dal suo ardore e dalla sua impazienza Giuseppe II non andò netto da errori grandi e piccoli nell'introduzione delle sue riforme. Inteso a raggiungere i suoi grandi fini egli non curò certi privilegi, che avevano una ragione storica, e riuscendogli d'impaccio sulla via, ch'egli apriva impazientemente all'avvenire, li tolse di mezzo invece di rispettarli e di porsi d'accordo coi debiti riguardi coi privilegiati. Così avvenne col clero e con la nobiltà. Così procedè egli anche con quelle province del suo impero, che non erano tedesche, volendole fondere in un grande corpo alemanno, e, mentre si sforzava di far emergere come glorioso e magnifico centro la sua propria nazionalità, offendeva le straniere e peccava così inscientemente contro le grandi massime di umana

tolleranza, che come sovrano aveva in reverenza. Questo si avverò particolarmente in Ungheria, ove voleva introdurre la lingua tedesca, costumi tedeschi e governo tedesco, e quivi furono i nobili che, minacciosi, gli si sollevarono contro perchè egli si provava di far insorgere contro loro il popolo ch'essi opprimevano.

Intanto l'imperatore Giuseppe II non aveva rinunciato al suo disegno di arrotondare colla conquista della Baviera i suoi Stati ereditari, ed a questo fine aveva nel 1785 proposto all'elettore di Baviera Carlo Teodoro di cedergli i Paesi-Bassi già spagnuoli ora austriaci (toltone Namur e il Lussemburgo), col titolo di regno di Borgogna se gli dava in cambio la Baviera. L'elettore ne era contento, ma i duchi del Palatinato e Due Ponti, suoi legittimi eredi, si volsero al vecchio re Federico II di Prussia, e questi, che ancora allo scorcio della sua vita vegliava attentamente ai disegni d'ingrandimento dell'Austria, prese a difendere vigorosamente le condizioni dell'impero e del buon diritto alemanno minacciati da quel disegno. Perciò Federico II instituì (23 luglio 1785) una lega di principi alemanni, nel medesimo modo che in antico fu ordinata la lega smalcaldica, cioè una confederazione di molti principi alemanni ad aiutarsi reciprocamente contro le arbitrarie determinazioni del sovrano dell'impero, ed occorrendo anche colla forza delle armi. Per questa via andarono a vuoto i disegni di Giuseppe. E questa lega fu l'ultimo merito che Federigo il grande s'acquistò con la Germania, e fu allo stesso tempo l'ultima sua opera. Egli morì il 17 agosto del 1786 a Sans-Souci all'età di 74 anni, pieno d'energia intellettuale sino agli ultimi suoi giorni. Indelebilmente visse egli però nella memoria del popolo; coloro che avevano pugnato sotto alle sue bandiere raccontavano ai loro figli e nipoti migliaia di tratti sul suo carattere e sulle rare sue qualità. E così sembrava ai Prussiani, ancora lungo tempo dopo la sua morte, di vederlo tuttora vivo, con la sua uniforme turchina, col suo gran cappellone a punte, un poco curvo, una mano appoggiata sulla sua canna o gruccia e prendendo continuamente tabacco dalla taschetta del suo panciotto; si raffiguravano la maniera con cui si faceva a discorrere con le persone, come le affisava col penetrante suo sguardo da farle rimanere affascinate, la sua ruvidezza mista alla cortesia; e queste ricordanze non sono cancellate dalle menti dei Prussiani, e il loro « vecchio Fritz » (Federico) « il grande Fritz » vive ancora al dì d'oggi ne' loro cuori.

L'imperatore Giuseppe II aveva da sostenere ancora molte lotte e gravi dispiaceri a soffrire. Egli s'era fitto in mente di trattare

assolutamente come una provincia della vasta sua monarchia i Paesi-Bassi austriaci, i quali sotto il supremo suo dominio reggevansi effettivamente da sè co' loro Stati composti della nobiltà, del clero e della borghesia. Così facendo, egli sprezzava gli antichi privilegi del popolo e le franchigie dei Neerlandesi giurate dalla casa d'Austria; con le sue giuste e salutari, ma troppo violente, riforme religiose, e precisamente coll'editto 17 marzo 1783 che sopprimeva i conventi, con quello dell'8 aprile 1786 che scioglieva tutte le corporazioni, coll'instituzione d'un seminario generale a Lovanio, e così via via irritò sì fortemente quel clero cattolico romano, il quale aveva grande autorità sul popolo, che lo sollevò contro di lui. Volendo Giuseppe II che tutti gli ordini dei cittadini fossero eguali innanzi alla legge ed introdurre in tutta la sua monarchia una constituzione conforme, egli restrinse i privilegi della nobiltà e degli Stati coll'abolizione del consiglio di Stato, del consiglio privato, del consiglio delle finanze e coll'instituzione d'un governo generale pei Paesi-Bassi, e la nomina di tre nuovi tribunali in luogo di quelli che fino allora erano stati in piè.

Giuseppe si lasciò andare a violenze contro al prescritto di solenni trattati di pace, anche contro i liberi Olandesi, obbligandoli di ritirare le loro guarnigioni dalle piazze forti dei Paesi-Bassi austriaci, ed esigendo la concessione della libera navigazione sulla Schelda. Ma allorquando egli mandò due navi nella Schelda gli Olandesi fecero fuoco contro, e ne sarebbe nata una guerra, se non si fosse aggiustata la quistione mediante una ragguardevole somma di danaro a titolo d'indennità. In questo mezzo il fermento nei Paesi-Bassi austriaci andava sempre più crescendo. L'imperatore Giuseppe II unito alla Russia faceva dal 1788 in poi la guerra ai Turchi colla mira segreta di dividere quello Stato; ma Giuseppe II non avea capacità nè fortuna militare, per cui ammalò, e afflitto da tribulazioni tornò tosto in Austria.

Ora egli voleva soggiogare colla forza i malcontenti belgi, ma appunto per questa ragione, e più ancora per una troppo tardiva condiscendenza di Giuseppe, che i malcontenti stimarono debolezza, proruppe la resistenza loro ad aperta ribellione. Enrico Van der Noot, avvocato di Brusselle (strumento del prete Van Eupen) e Fr. Vonck, egli pure avvocato, si posero alla testa dei sediziosi; l'Olanda e la Prussia nutrirono per qualche tempo le loro speranze; si formò una vastissima congiura, si organizzò un armamento del popolo, alla cui testa si pose il generale Van der Mersch, e tutto ad un tratto i Neerlandesi si dichiararono

« Belgi uniti » liberi ed indipendenti dalla dominazione austriaca. Le truppe austriache dovettero fuggire innanzi l'armamento nazionale belgico, il governo austriaco fu sciolto e tutte le provincie neerlandesi sino a Lussemburgo erano perdute per l'Austria. — Nello stesso tempo si sollevava contro l'imperatore, piena di sdegno, la nobiltà ungarese chiamando il popolo all'armi. Infermo e spossato Giuseppe II si vide allora costretto di ritirare i suoi decreti. Nella coscienza di aver voluto sinceramente soltanto il bene disse egli una volta: « Io desidero che si scolpisca sulla mia tomba: Qui giace un principe, le cui intenzioni erano pure e ch'ebbe però la sventura di vedere andare a vuoto tutti i suoi disegni. » Ed un'altra volta disse: « La evacuazione di Brusselle è la mia morte. Io muoio; bisognerebbe essere di sasso a non morire. » Egli morì il 20 febbraio del 1790 coi conforti della Chiesa, il cui accordo colle ragioni di Stato e dell'umanità fu una delle precipue cure della sua vita, onde sì gravemente sconosciuto fu sì sovente infamato. Le ultime sue parole furono: « Credo di aver fatto il mio dovere come uomo e come principe. » — La sua vita ed il suo operato su questa terra furon presagio di tempi migliori pel progresso e per la libertà, e non andò perduto pel genere umano.

—

CAPITOLO VII.

Così scomparvero dal suolo alemanno due sublimi spiriti, Federico il Grande e Giuseppe II; l'uno singolare per la preponderante forza della mente, l'altro per l'irresistibile ardore del cuore. Federico aveva assegnato alla Prussia, e Giuseppe II all'Austria quel grado che dovevano occupare in Germania rispetto alle grandi potenze europee. Di fronte a questa posizione dell'Austria e della Prussia svanisce ogni vestigio importante dell'impero germanico nel suo essere complessivo, onde i principi alemanni divennero assoluti padroni ne' loro Stati.

Ben pochi di loro si valsero onestamente di questo potere pel miglior bene e per l'istruzione de' loro sudditi. Tra questi pochi si segnalarono con particolar lode Massimiliano Giuseppe di Baviera (morto del 1777), e quel valoroso margravio di Baden, Carlo Federico, che (ad esempio di Giuseppe II) soppresse nel 1783 la

schiavitù; e la corte ducale di Weimar s'acquistò nome indelebile pel benigno incoraggiamento, ch'ella diede all'ingegno alemanno. Il maggior numero degli altri principi gareggiava nel dispotismo come aveva sempre fatto, ed alcuni (come i langravi Federico e Giorgio Guglielmo d'Assia-Cassel, ed il margravio di Ansbach) vendevano eziandio i loro sudditi per soldati a potenze straniere. Quasi in tutte le corti dominava l'immoralità, e si credeva che un vano lusso dovesse tener le veci del perduto onore. I gran signori si davano ignominiosamente a costumi stranieri; non altro leggevano che licenziosi libri francesi; e le predilette loro occupazioni erano l'insulso giuoco delle carte, i lauti banchetti e il beare la vista contemplando qualche voluttuosa Tersicore, e l'udito ascoltando i gorgheggi di qualche sirena italiana.

Il popolo soffriva con pazienza, e massime in Virtemberga, sotto il governo del duca Carlo, il quale ad un grande ingegno accoppiava altresì una grande ed insopportabile caparbietà, disprezzava gli onesti Stati provinciali che s'interessavano pei diritti del popolo, e puniva col carcere ogni libero moto d'animo generoso. Nella massima parte degli Stati principeschi dominavano concubine, ministri ed impiegati, e quasi a peggior condizioni trovavansi i paesucci de' piccoli Stati dell'impero; quivi pressochè ogni conte ed ogni cavaliere dell'impero aveva la sua corte, il suo esercito, che componevasi di circa una dozzina di soldati, e ognuno faceva pompa eziandio delle proprie forche, simbolo della propria giurisdizione sul suo territorio; ognuno si credeva un altro imperatore, esercitava la così detta « giustizia di gabinetto » (*Kabinetsjustiz*), per la quale i sudditi erano talvolta trattati peggio delle bestie.

Sebbene però l'antica costituzione dell'impero andasse già in isfacelo, lo spirito alemanno all'incontro si era nel secolo XVIII sollevato tanto più fortemente, creando ed aprendo un nuovo mondo al sentimento nazionale. Non protette dai principi alemanni, ma non infette dalla corruzione delle corti, orgogliose e fatte audaci dalla propria forza fiorivano in Germania le scienze e la poesia fondate sullo spirito nazionale, e dai miracolosi calici di questi fiori effluiva e spargevasi in deliziosi profumi attraverso tutti i paesi dell'Alemagna lo spirito della libertà. La lingua alemanna si era sollevata dall'abbassamento, nel quale aveva languito da sì lungo tempo, aveva infranto le catene, con le quali le usanze straniere, e massime le francesi, l'avevano tenuta avvinta, gettava il mantello di pitocco tutto rappezzato di cenci, e compariva nella sua propria forza e bellezza; per ogni

dove faceva essa nuovamente echeggiare i cari ed ingenui suoi accenti; ed il popolo, incantato, ascoltava, e sorgendo dal suo avvilimento, dalla sua schiavitù, salutava giubilante i suoi cantori, i suoi filosofi, che avevano distrutto l'incanto che avvinceva la lingua materna. Questi uomini principiarono l'emancipazione intellettuale di tutto il popolo alemanno; essi lo strascinarono con la forza dell'entusiasmo alla civiltà; le più sante idee di umanità, di libertà e d'amor di patria, di virtù e di verità comparvero come angioli di consolazione nella vita domestica; la fede fu consecrata dalla ragione; l'intelletto aperse i più misteriosi laboratorii della natura, e volse le fin qui ignote sue forze al vantaggio del genere umano; la scienza e la poesia fondarono l'avventuroso dominio dell'umanità; la musica ingentilì i cuori; brevemente, era principiata un'èra novella, in cui tutte le forze e tutte le doti dei popolo, eccitate a vicendevole azione, cominciavano già a poco a poco ordinarsi in magnifica armonia. I letterati occuparono allora quell'alto grado che fin qui era stato riservato soltanto ai preti ed ai teologi; essi divennero i maestri, gli educatori, gl'incivilitori del popolo.

A fondamento dell'educazione si mise l'umanità. Basedow (nato del 1723, morto del 1790) fu il primo ad avventurarsi in questo campo; lo seguirono molti altri, fra' quali si segnalarono particolarmente Campe e Salzmann. Fecero con quel metodo molti progressi le scuole popolari, massime col concorso di Rochow e di Felbiger. La filosofia e la teologia davansi allora la mano per mettere d'accordo la ragione, come sovrana dei più sublimi interessi dell'uman genere, con le tradizioni della religione e della fede. Mosè Mendelssohn, generoso ebreo di Dessau (nato nel 1729, morto nel 1786), scrisse sull'immortalità dell'anima; il teologo protestante Jerusalem (nato del 1709, morto del 1789) sui più importanti soggetti religiosi; Spalding (nato nel 1714, morto del 1804) dettò prediche in uno stile chiaro e ameno. Giovanni Giorgio Hamann (nato nel 1730 a Königsberg, morto a Munster nel 1788) espose sul mondo opinioni di mirabile profondità, non comprese da' suoi contemporanei e debitamente apprezzate solo dai posteri. La massima rivoluzione nel campo della filosofia, come quella ch'ebbe le più importanti conseguenze, fu opera d'Emmanuele Kant (nato a Königsberg nel 1724 e morto nel 1804). Questo esimio pensatore creò la così detta filosofia critica, colla quale la conoscenza si trova nel modo più positivo divisa dalla fede e dalle ipotesi; all'incontro pose l'obbligo della legge morale a sostegno della fede nella divinità. Immensa fu l'influenza

della filosofia di Kant sulla letteratura alemanna. Come uomo era questo grande filosofo degno di grande onore, perchè di semplici costumi, leale, benefico, di vita regolatissima; ogni giorno alle quattro soleva passeggiare sul così detto viale de' filosofi (a Königsberg), per lo più immerso ne' suoi pensieri, ch'egli mano mano notava.

Nello studio delle antichità pagane aprivano Heyne in Gottinga e Wolf in Halla una nuova strada. Essi evocavano dai capolavori degli antichi il sempre giovine spirito; essi studiavano le magnifiche composizioni che all'idealità delle forme accoppiavano la realtà.

Lo spirito filosofico del secolo dava alla storia una più sublime vocazione, vi cercava un più profondo significato, e non si accontentava più di raccontare la serie degli avvenimenti, ma considerava questi come necessari effetti di più intime cause; si scrutava lo spirito de' popoli, lo spirito della natura umana; si ponderavano le norme della legge morale, secondo le quali si sviluppa lo spirito, e così, come dice un grande poeta alemanno, la storia del mondo divenne « il giudizio del mondo. » In questi sensi scrisse lo svizzero Isacco Iselin (nato nel 1728, morto nel 1782) una storia della natura umana; così Giovanni Goffredo Herder (nato a Mohrungen nella Prussia occidentale nel 1744, morto a Weimar nel 1803) prendeva l'umanità a base de' suoi « Pensieri sulla storia del genere umano, » e così lo svizzero Giovanni Müller (nato nel 1752, morto nel 1809) scrivendo la Storia della Confederazione elvetica, ventiquattro volumi di Storia universale e la Storia della lega dei principi alemanni. Gli storici Michele Ignazio Schmidt — ch'ebbe il merito d'essere stato il primo ad ideare la storia considerata da un più alto punto di vista, — Schlözer, Spittler, e tant'altri validamente adoperavansi nello stesso spirito, e Giusto Möser di Osnabrück (nato nel 1720, morto nel 1794) si segnalò particolarmente con la sua storia di Osnabrück e con le egregie sue « Fantasie patrie. » L'investigazione e l'esposizione della storia, massime della storia patria, svegliarono il sentimento nazionale degli Alemanni, l'antico amore di libertà rinvigorì nel riconoscimento dell'antico patrio diritto. Colla coltura della Storia si dava opera del pari alla giurisprudenza ed alla scienza del diritto di Stato, e su questo campo lavorarono Schlettwein, Pütter, Moser e Schlözer.

Mentre lo spirito alemanno assoggettava ad una severa disamina il passato ed il presente, onde distruggeva nel mondo morale la sconfortante erronea credenza nell'influenza d'un cieco caso,

e collegava la divina provvidenza con la umana volontà, esso batteva la stessa via anche nelle scienze naturali. E su questo campo procacciavasi, a fronte di tant'altri, una gloria immortale il profondo naturalista svizzero Alberto Haller (nato del 1708, morto del 1777).

Nel perfezionamento della lingua tedesca due uomini si acquistarono allora gran merito, Fulda (morto del 1788) e Adelung (morto nel 1806). Il primo si occupò nelle ricerche e nella dimostrazione de' primitivi elementi della lingua, l'altro raccolse, confrontò e ordinò con indicibile diligenza tutti i modi del dire. — Nell'arte poetica, e più ancora nelle ricerche e nel fissare le norme dell'idea del bello, si segnalarono con molto zelo nel decimottavo secolo prima Giovanni Cristoforo Gottsched di Lipsia (nato del 1700, morto del 1766), poi lo svizzero Gian Giacomo Bodmer (nato del 1698, morto del 1783); il primo ricercato, pedante e insolente; l'ultimo privo egualmente di vena poetica, ma innamorato della nuova poesia dell'Inghilterra e di tanto maggior momento a noi Tedeschi in quanto attrasse la nostra attenzione sulle poesie alemanne del medio evo. Questi due uomini vennero a fiera contesa per la diversità dei loro principii, e questa contesa fu cote al giudizio della crescente generazione. In questo mezzo il famoso letterato svizzero Alberto de Haller si segnalò anche come poeta, e nella Germania settentrionale Federico di Hagedorn (nato nel 1708, morto nel 1754) compose piacevoli, allegre canzoni e racconti poetici. Cristiano Timoteo Gellert (nato nel 1715, morto nel 1769) agì nelle sue poesie potentemente sul sentimento morale e religioso del popolo. In Prussia viveva Evaldo Cristiano de Kleist (nato del 1715), il quale si rese celebre particolarmente colla sua poesia « La primavera. » Egli combattè sotto le bandiere di Federico il Grande, e cadde nella battaglia presso Kunnersdorf nel 1759. Gleim (nato del 1719, morto del 1803) celebrò in canzoni di guerra i fatti di Federico il Grande. Uz (nato nel 1720, morto a Anspach nel 1796) esortò i Tedeschi con voci energiche alla virtù ed all'amore di patria. — In Gottinga si formò nel 1772 una società di poeti, detta la « Società degli amici » (Hainbund); molti ardenti e coraggiosi giovani, che avevano formato il loro gusto nello studio dei capolavori greci ed inglesi, e che combattevano zelantemente le ammanierature francesi, erano di quella società e fra gli altri Hölty (morto del 1776), le cui melanconiche canzoni furono assai in voga fra il popolo, Leisewitz, i due fratelli conti di Stolberg, Giovanni Enrico Voss (nato nel 1751, morto nel 1826), poeta va-

lente, chiaro letterato, il quale ha contribuito moltissimo al perfezionamento della nostra lingua materna, particolarmente colle sue traduzioni dei poeti greci e romani. Goffredo Augusto Bürger (nato nel 1748, morto nel 1794) poeta di gran polso, il quale usò la favella del volgo, e in breve divenne il favorito del popolo; era in relazione colla « Società degli amici, » e chi non conosce la canzone intitolata: « Il galantuomo » (Der brave Mann), quella detta « Il fiero cacciatore » e la sua « Leonora? » — Era molto accreditato anche Mattia Claudius (nato nel 1740, morto nel 1815), poeta popolare, buono, coraggioso e sincero. Viveva allora nella Svevia Federico Daniele Schubart (nato nel 1739, morto nel 1794), il quale compose una canzone, avvampante d'ira contro i tiranni, intitolata: « La tomba de' principi; » scrisse pure una cronaca alemanna ed una cronaca della patria, in cui egli desta il popolo tedesco alla conoscenza delle sue forze; di che egli fu, per infame tradimento, arrestato e dal duca di Virtemberga tenuto prigione nella fortezza di Hohen-Asperg; colà il cantore della libertà languì come un'aquila alla catena per lunghi dieci anni, sinchè finalmente nell'anno 1787 un canto trionfale per Federico il Grande spezzò i suoi ceppi. Sublime e gigante elevasi sopra questi poeti Federico Teofilo Klopstock (nato a Quedlinburg l'anno 1724, morto in Amburgo l'anno 1803). Egli era alemanno di cuore e di mente, pieno di nobili sentimenti; nell'audace volo della sua inspirazione trasse seco la lingua tedesca e la restituì ringiovanita e rinvigorita dal celeste fuoco del suo ingegno. Egli cantò in un poema eroico ciò che l'uomo ha di più sublime: la sua redenzione mediante il Messia; e nelle sue odi ciò che v'ha di più sacro per l'Alemanno: la libertà; — e queste odi dovrebbero splendere a lettere d'oro sulla porta d'ogni reggia, ed ogni giovinetto alemanno dovrebbe leggerle come legge la Bibbia. — Del medesimo tempo sorgeva un ingegno de' più nobili e perspicaci che la nazione alemanna abbia mai avuto. Questi fu Graziadio Efraimo Lessing (nato a Kamenz nella Lusazia nel 1729, morto del 1781), il quale si segnalò in tutti i rami della letteratura germanica. Valendosi della sua autorità eccitò in tutti gli animi i vari sentimenti, e rimise tutto al cemento della forza giudicativa. Lessing fu il riformatore della prosa alemanna ed il creatore della critica scientifica, la quale divenne un pubblico tribunale supremo per gli affari intellettuali della nostra nazione, ed accettò quasi la malleveria, la responsabilità e la mediazione per le opere intellettuali inverso la nazione. E il teatro tedesco ancora ha molti obblighi alla musa di Lessing.

Fra gli altri drammi egli scrisse nel 1779 quello intitolato: « Nathan il saggio, » nel quale egli innestò nell'animo del popolo i principii d'umanità e di tolleranza molto meglio di quello che avessero potuto molti predicatori. Con eguale buon effetto s'adoperò, perchè si concepisse una più sublime idea del cristianesimo di quella avuta fino allora. Ma a questo proposito egli entrò in violente controversie con parecchi poveri di spirito che si attenevano strettamente alle parole della Bibbia, il che intorbidò i suoi giorni. Lessing diede poi una chiara prova dei suoi sforzi per l'avanzamento dell'umanità anche nell'istruttiva sua opera « L'educazione del genere umano. » E non minore influenza ebbe egli nello stabilire i principii scientifici sulle arti belle, nel che gareggiò con lui Giovanni Gioachino Winkelmann (nato nel 1717; morto nel 1768). Sebbene le tendenze di Lessing fossero molteplici e svariate, esse si concentravano in un sol punto di vista: nel ricercare la verità col mezzo della libera attività, e a questo proposito s'espresse così: « Se Iddio « tenesse chiusa nella sua destra tutta la verità e nella sua si- « nistra l'amore e lo studio insaziato della verità, aggiuntavi la « condizione di sempre errare, e mi dicesse: Scegli! — mi avvi- « cinerei umilmente alla sinistra e gli direi: Dammi questa, o « padre! La verità pura non è che per te! » — Perciò Lessing per tutto il tempo della sua vita ebbe a combattere con quelli che non lo intendevano, e combattè con una maravigliosa forza e maestria di parola. Morì a Wolfenbüttel. Le sue opere sono un ornamento della letteratura alemanna, e serviranno ancora buona pezza di potente stimolo ad ogni pensatore; i suoi meriti verso l'umanità gli hanno assicurato una rinomanza immortale. — D'altro genere è il poeta Cristoforo Martino Wieland (nato nel 1733, morto nel 1813). Dotato di rigogliosa fantasia, trattando il verso e la rima con facilità e destrezza al pari della prosa, Wieland seguì più volentieri gli esemplari francesi, spargendo una gioviale e sensuale filosofia della vita, che si accostava strettamente al fare o andazzo prevalente dell'aristocrazia. Ma col leggiadro suo poema, intitolato: « Oberon », egli contribuì potentemente a promuovere il romanticismo nella poesia alemanna. La nobile e spiritosa duchessa vedova Amalia di Weimar lo fece venire nel 1772 alla sua corte per affidargli l'educazione de' suoi figli; allora cominciò a quella corte una nuova vita, amena e data alle lettere. Quivi si accoglievano i più nobili ingegni dell'Alemagna; Giovanni Goffredo Herder, insigne del pari come filosofo, storiografo, teologo, professore, critico, che

come poeta; mercè de' suoi sforzi per l'umanità e per la verità fu caro all'universale, e assai benemerito per aver destato lo spirito nazionale, sul quale agì con molto successo col mezzo della sua raccolta di canzoni popolari di tutte le nazioni, intitolata: « Le voci dei popoli; » vennero poi Giovanni Volfgango Göthe e Federico Schiller, i due lumi e eterna gloria della nazione alemanna. Göthe nacque a Francoforte sul Meno nel 1749, dotato dalla natura di tutte le buone disposizioni dello spirito e dalla sorte di tutti gli agi della vita. Nessun giovine poeta alemanno rinvenne al pari di Göthe da' suoi primi anni in poi tante favorevoli occasioni di perfezionare il suo ingegno con tutti i comodi, senza cure e difficoltà di sorte; ma nessun altro poeta al pari di lui è stato meritevole di tanto favore di fortuna e se ne valse meglio al proprio suo perfezionamento e per l'onore della nazione. La sua musa gli dettava canzoni sì tenere, sì semplici e però sì leggiadre, favole e romanze nel vero idioma del popolo, come quella del « Re di Thule, » quella « dell'*Erlkönig,* » quella del « Pescatore, » che tutti, e giovani e vecchi inebbriati udivano e ripetevano. Egli scrisse pieno d'entusiasmo sull'architettura gotica e sulle belle arti tedesche [1773]. Nel 1774 compose il dramma « Götz di Berlichingen, » lavoro d'una luminosa energia nel vero spirito nazionale, che spezzò le catene, colle quali le tradizionali regole drammatiche tenevano avvinto l'ingegno. Nel romanzo egli aperse col suo « Werther » la strada alla libera descrizione della vita psicologica e della passione. Si elevò poi rapidamente e sempre più audace all'apogeo dell'intuizione cosmica, e scrisse le tragedie « Ifigenia in Tauride » [1787], « il conte d'Egmont » [1788] ed « il Torquato Tasso » [1789]. Ma la sua più grand'opera fu il « Faust, » poema drammatico che non ha riscontro in alcuna moderna opera, ed in cui sono maestrevolmente espressi gli sforzi, i combattimenti e gli errori di tutto il genere umano, in cui vedesi scolpita l'alta sua origine dalle mani del creatore, la misteriosa aspirazione di ricongiugnersi a lui, l'estrema sua miseria e la sublime apoteosi. L'influenza di Göthe su tutta la letteratura alemanna fu immensa. Ogni qual volta egli indicava o batteva una nuova via strascinava seco infiniti altri ingegni. Ma egli si mantenne sempre fermo nella perfetta sua chiarezza in mezzo a tutti gli spiriti, che tempestosamente e audaci gli si stringevano attorno. — Federico Schiller, dieci anni più giovine di Göthe, nacque a Marbach in Isvevia il 10 novembre 1759. Come Göthe col favore della fortuna, così Schiller passò i primi

anni della gioventù, e divenne grande ed indipendente attraverso le sofferenze e le oppressioni. Egli crebbe in Virtemberga sotto il dispotismo militare del duca Carlo, e fu educato nell'academia da lui instituita, ove ogni libero slancio della mente era malveduto e compresso; ma appunto questa severa dipendenza afforzò la mente ed il coraggio cittadino di Schiller. Egli aveva studiate le bellezze della lingua tedesca sull'eccellente traduzione della Bibbia fatta da Lutero, e si era dato più volentieri alla lettura delle opere di Klopstock e di Herder, non meno che del Götz di Berlichingen di Göthe. Spinto dal grave peso delle sue circostanze egli diè a divedere il suo talento e scrisse, oltre molte poesie, la tragedia « I Masnadieri, » opera selvaggia, senza regola d'arte, ma gigantesca, che s'ergeva altera innanzi al misero stato di tutte le civili e morali condizioni in Germania. Questa tragedia si rappresentò per la prima volta nel 1782 sulle scene del teatro di Manheim; nello stesso anno Schiller fuggì dalla sua patria nel ducato di Meiningen e trovò un asilo a Bauerbach. Ivi compose le tragedie: « La Congiura di Fieschi » e « Intrigo e amore, » nella quale descrisse l'orribile vita che allora si conduceva nelle corti alemanne. Nel 1783 andò a Manheim a scrivere per quel teatro, ma ivi pure le sue speranze andarono tosto fallite. Nel 1785 si recò a Lipsia e di là a Dresda, ove si fermò sino nel 1787 e scrisse il « Don Carlos. » Nel 1787 si trasferì a Weimar, ove fu amorevolmente accolto da Wieland e da Herder. Durante un soggiorno a Rudolstadt nel 1788 conobbe Göthe, col quale entrò poi in strette relazioni d'amicizia, che fu per ambedue di egual momento e profitto intellettivo. Ad istanza di Göthe presso il suo amico duca Carlo Augusto, Schiller fu nominato professore di storia presso l'università di Jena, ove andò nel 1789; ed una prova della sua operosità come storiografo sono la storia dell'insurrezione de' Paesi Bassi e quella de' trent'anni. Ma scrivendo storie Schiller non abbandonò già la poesia, anzi vi si diede fervidamente, e fu particolarmente nella drammatica ch'egli provò il suo ingegno nel modo più splendido e levò ad entusiasmo la nazione per le sublimi idee di umanità, per la libertà e per l'amor di patria. Era sua intenzione che la scena diventasse un'instituzione morale, un pubblico asilo dello spirito nazionale. Questo era il nuovo significato, ricco di conseguenze, della scena alemanna, a cui s'associò dignitosamente, col mezzo delle opere, anche la musica.

La musica tedesca aveva già prima d'allora scossi potentemente gli animi alemanni unendosi in tutta la sua potenza alla

religione. Giorgio Federico Händel (nato a Halla nel 1685, morto a Londra nel 1759) aveva composto un Oratorio nello stile grandioso di chiesa, intitolato « il Messia, » che per la sublimità del concetto fece grande impressione sugli animi di tutti i credenti a qualunque confessione appartenessero. Gli tennero dietro gloriosamente Giovanni Sebastiano Bach (nato del 1685, morto del 1750) e Cristiano Gluck (nato nel 1714, morto nel 1787), e questi creò in Germania la musica drammatica, ossia l'opera in musica. Dietro questi grandi maestri ne comparvero due altri non meno grandi. Giuseppe Haydn (nato nel 1732 nel piccolo villaggio di Rohrau sul confine fra l'Austria e l'Ungheria, morto a Vienna nel 1809) e Volfgango Amadeo Mozart (nato a Salisburgo nel 1756, morto a Vienna nel 1791). Giuseppe Haydn era figlio d'un povero carrozzaio; egli andava nei giorni festivi suonando di porta in porta; un maestro di scuola di Haimburg s'accôrse dell'ingegno del fanciullo e lo instruì, e questo povero infelice divenne un uomo, il quale scrisse due magnifiche opere musicali intitolate « la Creazione » e « le Stagioni, » che con le note dolci insieme e gravi servono alla glorificazione di Dio ed alla ricreazione degli uomini. Si racconta che Haydn, già vecchio, assistesse in Vienna ad una rappresentazione della sua « Creazione, » e udendo l'accompagnamento delle parole « fiat lux, » quando tutti i toni fremono di giubilo, commosso profondamente ed alzando le mani, esclamasse: « questa non è cosa mia, è musica da paradiso! » — Mozart, figlio del vicemaestro di cappella arcivescovile in Salisburgo, diede sino dalla sua tenera età tali prove del dono divino che riempiva l'anima sua, che tutti quelli che l'udivano ne prendevano maraviglia, essendo che suo padre faceva con esso molti viaggi in Alemagna, in Inghilterra ed in Italia, e tutti i maestri lodavano l'ingegno musicale del fanciullo. E quando questi si fe' uomo volse quel suo ingegno più volentieri al teatro, incantando con le sue opere tutto il popolo alemanno; e tutti quelli che fino allora avevano creduto che l'Italia sola fosse la vera patria della musica, riconobbero il merito immortale del maestro alemanno. Egli scrisse molte opere, come, a cagion d'esempio, « Il ratto dal Serraglio, » « Il flauto magico » ed « Il Don Giovanni, » nelle quali colla magia delle sue note seppe esprimere tutto il mondo invisibile dei sentimenti umani, e armonizzare il trillo del piacere, le strida disperate del dolore, la beata ebbrezza del puro amore, la sfrenatezza della libidine, e tutta la petulanza della sensualità a fronte delle sublimi e religiose estasi della natura spirituale.

Negli ultimi giorni della sua vita gli si presentò uno sconosciuto che gli commise una messa da requie. Mozart si mise al lavoro col massimo zelo pensando che componeva il proprio cantico funebre, e così fu. Morì nel fiore dell'età, d'anni trentacinque, ahi, troppo presto per l'arte sua! Un poeta alemanno dice bene parlando di lui, ch'egli sarà sempre l'idolo d'ogni cuore ben fatto. Mozart ha messo la musica tedesca in onore in tutto il mondo.

Questi erano allora in Germania i fervidi sforzi dell'intelletto, forieri di maggiori effetti; e qui non s'arrestavano, ma progredivano vigorosamente, quand'ecco dall'occidente levarsi un immenso evento quale vampa sterminatrice verso il suolo alemanno, onde furono scosse le fondamenta della costituzione germanica, e l'intiero antico edifizio piegava alla sua rovina.

—

CAPITOLO VIII.

Morto Giuseppe II senza prole salì il trono germanico il fratello di lui Leopoldo, granduca di Toscana (nato del 1747), col nome di Leopoldo II. e fu solennemente incoronato il 9 ottobre del 1790. Era Leopoldo uomo prudente e di senno, e colle savie sue leggi si era acquistato molti titoli alla riconoscenza della Toscana. Per mantenere la pace egli revocò i decreti di Giuseppe II. Gli riuscì in breve tempo di soffocare il fermento nell'Ungheria e di condurre le provincie belgiche a nuovamente riconoscere il dominio austriaco; nel 1791 conchiuse a Szistowa la pace anche colla Turchia.

Dopo la morte di Federico il Grande montò sul trono della Prussia il nipote di lui, Federico Guglielmo II, uomo di molte buone parti, ma che lasciava governare lo Stato da indegni favoriti, coll'influenza de' quali molte eccellenti instituzioni di Federico il Grande andarono a male, il pubblico tesoro venia mattamente dilapidato, le imposizioni cresciute, gli affari intrigati, e nuovamente soppressa la libertà del pensiero e della parola, come pure la tolleranza religiosa, e così scomparve, come era ben naturale, la forza morale dello Stato. E la forza militare, essa pure, colpa di provvedimenti a sproposito, si era a poco a poco menomata: gli ufficiali erano quasi tutti vecchi e inabili, perchè nelle promozioni si osservava il pernicioso principio, che

dovesse prevalere soltanto l'anzianità e non già il merito; gli ufficiali appartenevano esclusivamente a famiglie nobili, e facevano bastonare a loro arbitrio i soldati comuni, onde si spegneva nel soldato quel sentimento d'onore, senza del quale non v'ha nè coraggio, nè entusiasmo; e come molti principi di quell'età trattavano i loro sudditi, così quegli ufficiali i soldati da loro dipendenti; pieni di boria, quasi fossero esseri superiori, vivevano essi separati dai soldati comuni (come separati erano i signori dai sudditi), e credevano che l'arte di fare grandi cose consistesse solo nella ubbidienza servile! In tale interna corruzione era inevitabile una prossima ignominiosa rovina. E fu grande ventura che l'esercito prussiano, allor quando d'ordine di Federico Guglielmo invase repentinamente l'Olanda per ricondurvi lo Statholder, uomo avido di regno e fuggitivo, e per sedare l'insurrezione degli Olandesi levatisi a libertà, non vi trovasse alcun nemico da combattere e nessuna resistenza da vincere. Gli ufficiali ascrissero questo facile successo al proprio loro valore, e crebbero ancora più nella loro albagìa, che degenerò poi in una ridicola iattanza.

Dopo la morte di Luigi XV [1774] salì sul trono di Francia suo nipote Luigi XVI, che avea condotta in moglie Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa. Luigi XVI era morigerato, colto e di un cuore eccellente, ma senza fermezza di carattere, e la tanto necessaria intelligenza delle condizioni del suo regno. La sterminata compressione del popolo francese dai tempi di Luigi XIV in poi aveva maturato nel silenzio terribili eventi; la corte di Francia con tutte le sue attinenze, col clero e colla nobiltà, era divenuta una fetida cloaca, e, quello che più è, facevai mpudente pompa della sua depravazione. Ai potenti di Francia nulla era ormai sacro; immersi in tutti i piaceri della vita sensuale, beffavansi dell'esistenza di un Dio giusto e eterno con quella leggerezza onde motteggiavano l'innocenza e la virtù, e prendevano a scherno i diritti naturali dei popoli, negando sfacciatamente e questi e quelle; letterati senza coscienza, depravati del pari e complici delle loro orgie, solleticavano con arguzie quel sacrilego scherno fatto a Dio, alla religione ed alla dignità dell'uomo. Vi erano però alcuni generosi, i quali, profondamente afflitti per un sì orrendo stato di cose e bramosissimi di miglioramento, non mancavano di chiarire il popolo degli imprescrittibili suoi diritti. Uno de' più nobili fra questi fu Gian Giacomo Rousseau (nato nel 1712, morto nel 1778), il quale scrisse un'opera intitolata: « Del contratto sociale, » che produsse un immenso effetto,

nella quale egli dimostra l'origine, dà la definizione dello Stato, e spiega come l'universale volere del popolo sia la prima, l'unica base storica e razionale delle costituzioni. Come un agonizzante, il quale è ancora attaccato vivamente ai piaceri della vita, prende con ansietà ogni medicina che gli sia porta, così ascoltava il popolo francese le definizioni della libertà e la esposizione dei diritti dell'uomo, e senza che gli orgogliosi reggitori se ne accorgessero penetrava così lentamente nel cuore del popolo un inesprimibile impulso di libertà, ed un fierissimo movimento si andava preparando. Con molto fervore si leggeva allora in Francia la storia dei Greci e quella dei Romani, si studiavano le costituzioni dei tempi antichi e le vite degli eroi che avevano pugnato valorosamente e che erano morti per la patria. E più potentemente agiva sugli animi al medesimo tempo l'esempio delle colonie inglesi dell'America settentrionale, le quali combattevano allora contro l'Inghilterra per la propria libertà; la Francia era la loro alleata, e non pochi Francesi pugnavano nelle file dei repubblicani americani. Il clero e la nobiltà condussero finalmente le cose di Francia in modo che l'universale fermento scoppiò. Colpa di una pessima amministrazione la confusione delle finanze era al colmo, un fallimento sembrava inevitabile, ed il re non sapeva più a qual partito appigliarsi. Essendo il popolo intieramente emunto egli ripose l'ultima sua speranza nella nobiltà e nel clero, i quali fino allora erano andati immuni di imposizioni e possedevano esclusivamente tutte le ricchezze del paese. Egli li richiese d'aiuto a salvare il regno. Ma essi rifiutarono fieramente qualsiasi sussidio, e non vollero rinunziare agli antichi loro privilegi. Luigi XVI convocò allora gli Stati generali in Versailles; vi avevano sede da lungo tempo anche i deputati dei cittadini e dei contadini (che uniti formavano il così detto terzo stato), nel medesimo numero che i due stati della nobiltà e del clero insieme. Luigi XVI fece appello alla intiera nazione francese. La nobiltà ed il clero guardavano con disprezzo, ma non senza gelosia, il terzo stato, e pretesero, a conservare la loro preponderanza, che nell'assemblea non s'avesse già a votare per testa, ma sibbene per ceto; vi si oppose caldamente il terzo stato, il quale si sentiva forte de' suoi diritti e della sua importanza; si venne ad una veemente contesa, e Luigi XVI sciolse l'assemblea. Ma il terzo stato rimase e si dichiarò « Assemblea nazionale » (17 giugno 1789), e questa audace perseveranza levò tosto ad entusiasmo tutto il popolo. La parola « popolo » — vilipesa da tanto tempo e considerata un ingiurioso soprannome —

acquistò nuovamente l'antico suo nobile valore, e non andò guari ch'essa divenne alle classi privilegiate non meno tremenda che la voce della giustizia di Dio. I cittadini di Parigi presero le armi per difendere i deputati contro la forza. La nobiltà ed il clero dovettero finalmente adattarsi ed unirsi al terzo stato, ed allora l'Assemblea nazionale, di cui questo era l'anima, cominciò ad agire con rapidità, con forza ed efficacia. Sino dal 4 agosto furono soppresse ed abolite tutte le servitù, tutti i canoni e prestazioni feudali che pagavansi a mani morte, tutti i privilegi di singoli individui e di comunità, della nobiltà e del clero; brevemente, tutti i diritti feudali del medio evo. Il 13 febbraio del 1790 furono soppressi in Francia tutti i conventi e dichiarati nazionali tutti i loro beni. Si dichiararono nulli tutti gli arresti arbitrarii, e si abolirono tutti i segni che denotavano diversità di ceto. Il 3 settembre 1791 si adottò una nuova costituzione, le cui basi erano la ricognizione dell'imprescrittibilità dei diritti dell'uomo e la sovranità del popolo, cosicchè il re non fosse che il primo impiegato del popolo. Il re approvò questa nuova costituzione il 13 settembre. Così s'estendeva sempre più la rivoluzione francese. Che rimaneva a fare alla nobiltà ed al clero? — Riconobbero l'irresistibile entusiasmo del popolo, la preponderante coltura del terzo stato e la propria impotenza. Molti preti e nobili si adattarono prudentemente alla prepotenza dei tempi, molti altri, più fieri e presuntuosi, uscirono piuttosto dalla Francia andando in Germania, ove erano chiamati « emigrati. » Così ai tempi di Luigi XIV eransi rifuggiti presso di noi molti emigrati francesi, ma quelli erano uomini del popolo, uomini industriosi, virtuosi e perseguitati, che vennero a noi cercando un asilo pel libero esercizio del loro culto, e ve lo trovarono. I nuovi emigrati per converso recarono seco la loro arroganza, le loro pretensioni, tutta la loro scostumatezza, ed eccitarono i principi della nostra patria alla guerra contro la loro propria; con siffatti ostili sentimenti, che il popolo francese non ignorava, altro non fecero che maggiormente accendere l'ardente suo odio contro la corte di Francia. La nobiltà in Germania s'interessò grandemente per gli emigrati, e li considerò come vittime di una plebe detestabile (che così soleva la nobiltà chiamare allora il popolo). Ed i principi della Germania ancora consideravano sotto un falso punto di vista lo stato delle cose in Francia. In sulle prime credettero che la Francia, quell'antica rivale dell'Alemagna, avesse a distruggersi da se stessa; ma ben presto furono presi dal timore che la sollevazione del popolo francese potesse sedurre ad un

simile tentativo anche il popolo alemanno. La casa d'Absburgo-Lorena, imparentata alla famiglia reale di Francia, n'aveva più vicina premura, e gli emigrati attizzavano instancabilmente gli ostili sentimenti delle corti alemanne contro il popolo francese. L'imperatore Leopoldo II ed il re Federico Guglielmo II conchiusero allora, il 27 agosto 1791, a Pillnitz una lega a fine di reprimere la sollevazione del popolo francese e porre Luigi XVI in grado di mantenere la minacciata costituzione strettamente monarchica.

Poco tempo dopo, cioè il 1º marzo 1792, morì l'imperatore Leopoldo II, e suo figlio Francesco (nato del 1768) fu eletto imperatore di Germania il 5 luglio dello stesso anno sotto il nome di Francesco II. Nel gran salone del palazzo detto « Römer » a Francoforte sul Meno, ove si eleggevano gl'imperatori, sono nicchie, ed in ciascuna era da lungo tempo costume di dipingere il ritratto d'un imperatore. Per un caso strano non ve n'era di quel tempo se non che una vuota, quella cioè destinata ad accogliere l'effigie di Francesco II. Era Francesco II un uomo benevolo e dotato di molte buone qualità; egli credette di seguire i principii di suo padre, e rinnovò quindi la lega contro la Francia malgrado che il vecchio ed esperto ministro Kaunitz consigliasse di non attaccare la Francia, e stimasse conveniente che quei grossi umori si sfogassero di per sè. Intanto l'imperatrice Caterina II di Russia nulla lasciava intentato per indurre l'Austria e la Prussia a principiare la guerra contro la Francia, essendo che essa aveva l'intenzione di impossessarsi dell'ultimo avanzo della Polonia. Ma tutti questi problemi furono sciolti improvvisamente, dacchè il re Luigi XVI fu costretto da quel partito, che non vedeva salvezza se non in una guerra, di dichiarare la guerra a Francesco II, il che avvenne il 20 aprile 1792. Il duca Ferdinando di Brunswick, alla testa d'un esercito composto di Prussiani, Austriaci, Assiani e di emigrati francesi, passò quindi immediatamente il Reno, e cominciò le sue operazioni nella Sciampagna: infelici ed ignominiose pei Tedeschi e per gli emigrati. E un arrogante proclama, pubblicato all'atto dell'invasione della Francia, e contenente la seguente minaccia: « Se il re di Francia non è immediatamente riposto ne' suoi diritti, tutta la città di Parigi sarà ridotta in un mucchio di sassi, » fece solo che i Francesi, sempre più forti della coscienza della loro sovranità, invasi da ardente odio contro gli stranieri e contro la monarchia, assalirono il 10 agosto 1792 Luigi XVI, lo misero prigione, lo deposero e proclamarono il 21 settembre la repubblica francese. I

Prussiani furono battuti presso Valmy dal generale francese Kellermann, gli Austriaci il 6 novembre 1792 presso Jemappes dal generale Dumouriez, e per effetto di quest'ultima vittoria i Francesi occuparono i Paesi-Bassi austriaci.

In questo mezzo i Francesi, capitanati dal generale Custine, erano penetrati anche sull'Alto Reno. Custine investì Spira e Vormazia, e prese il 19 ottobre Magonza per la vigliaccheria di quel presidio. In Magonza fu tosto proclamata la libertà e l'eguaglianza, e distrutto ogni segno di feudalismo.

—

CAPITOLO IX.

In Francia al governo monarchico era subentrato un governo popolare con uomini ardimentosi. Tutti i vincoli di natura erano sciolti e orribilmente infuriavano le scatenate passioni. La Convenzione, allora supremo potere dello Stato, poneva Luigi XVI in istato d'accusa e lo faceva pubblicamente decapitare il 21 gennaio del 1793. E colla caduta di quella testa sul patibolo fu dichiarata la guerra a tutta la cristianità in Europa. « Morte a tutti i principi! abbasso tutte le monarchie! abbasso tutti i privilegi! libertà e eguaglianza su tutta la terra! » si gridava dalla Convenzione; ma essa non rispettava il diritto delle genti, ed in Parigi infuriava il terribile Robespierre come un flagello di Dio. Il sangue ed il terrore dovevano servire di scudo e d'appoggio alla nuova repubblica e nel modo che erano state svelte dalle radici tutte le instituzioni che ricordar potevano i tempi della tirannide, così dovevano essere estirpati tutti i segreti partigiani del vecchio reame e persino quei liberali che passavano per moderati e umani; chi era nemico della rivoluzione era considerato reo del delitto di lesa nazione, e come tale si puniva colla morte. La nuova macchina di decapitazione, chiamata ghigliottina, era in grande movimento, e la rivoluzione nel tremendo suo furore simile al mare burrascoso inghiottiva rei ed innocenti.

Sopra le istanze dell'Inghilterra fermarono i sovrani d'Europa un'alleanza formidabile contro la Francia non solo per salvare il comune principio della reale monarchia, ma ancora per cavarne eventuali vantaggi particolari. L'Inghilterra attaccò la Francia per mare, la Spagna a mezzodì, i principi d'Italia dalle Alpi, l'Austria, la Prussia, l'Impero germanico e l'Olanda dalla parte

del Reno. Circondata da nemici da tutti i lati la repubblica francese avrebbe dovuto essere distrutta e la spaventevole micidiale lotta dei partiti nell'interno sembrava assicurare ai re collegati l'avveramento di queste loro speranze. L'esercito austriaco capitanato dal duca di Coburgo battè i Francesi nei Paesi-Bassi, ma non seppe profittare della vittoria e sprecò il suo tempo coll'inutile assedio di Dunquerque, intrapreso pel solo interesse dell'Inghilterra. Così i Francesi si rifecero di forze e batterono gli Inglesi presso Hondscoten, gli Austriaci presso Wattignies. I Prussiani intanto assediarono ed espugnarono Magonza, ed allora si sperava generalmente che si fossero vòlti rapidamente verso l'Alsazia sulle linee di Weissenburg, a fine di appoggiare il generale austriaco Wurmser, il quale pugnava colà valorosamente contro i Francesi. Se non che il re Federico Guglielmo II di Prussia, ingelosito dell'Austria perchè questa unita coll'Inghilterra voleva fare delle conquiste per proprio conto nella Francia settentrionale, abbandonò sdegnato il teatro della guerra e andò a visitare i suoi nuovi possessi in Polonia.

Questa povera abbandonata Polonia era frattanto giunta al colmo della sventura. Quella parte d'essa, ch'era rimasta intatta nell'avvenuta divisione, si era appena riavuta mercè di una costituzione adattata ai tempi, e sotto la protezione e coll'alleanza della Prussia, quando l'imperatrice Caterina II di Russia colse improvvisamente un frivolo pretesto, e contro ogni diritto delle genti vi irruppe con un esercito. Con tutta fiducia si rivolsero allora i Polacchi ai Prussiani loro protettori, e questi entrarono nella Polonia ed occuparono Danzica, Thorn, Elbing e quasi tutta la Grande Polonia; ma Federico Guglielmo II si era in questo mezzo segretamente inteso con Caterina II ad ottenere per sè una parte del bottino, e così la Polonia fu rovinata. La Prussia ebbe Thorn, Danzica, la Posnania e Kalisch; la Russia si prese la Lituania, la Podolia e l'Ukrania. Questa fu la così detta seconda divisione della Polonia, avvenuta del 1793, nella quale l'Austria fu dimenticata. La popolazione rimase sul bel principio attonita dallo spavento, ma non istette lungamente a sollevarsi con violento sdegno. Già nella primavera del 1794 si ode echeggiare in tutto il paese la parola: « Libertà o morte! » Un nobile eroe, chiamato Kosciusko, raccoglie ed ordina i valorosi popolani, che corrono animosi sotto le bandiere armati di falci, colle quali fanno scempio nelle file dei Russi. Il giovedì santo ne accatastarono duemila cadaveri. Tutti i patrioti non ad altro mirano che al « ristabilimento della Polonia; » il loro

entusiasmo crea la fortuna delle loro armi; i Prussiani sono costretti di levarsi nel settembre 1794 dall'assedio di Varsavia; ma questo fu per la Polonia l'ultimo raggio di luce, essendo che il generale russo Suwarow si fece innanzi alla testa di un poderoso esercito. Kosciusko è ferito nella battaglia presso Madziewicza (ottobre) e cadendo da cavallo, disperato della sorte della sua patria, esclama « *Finis Poloniae* » e i Russi lo fanno prigioniero; la battaglia è perduta, e ben presto si verifica l'esclamazione del valoroso. Dopo la vittoria i Russi danno l'assalto a Praga — sobborgo di Varsavia — e con barbara crudeltà vi scannano ventimila persone, armate ed inermi, vecchi, donne e fanciulli. Il 4 novembre si rende anche Varsavia, e la Polonia scompare dal novero delle nazioni. Il re Stanislao dovè deporre la corona e contentarsi di vivere a Pietroburgo con una pensione della Russia. Le tre potenze divisero del 1795 la Polonia per la terza volta. Nè l'Austria, nè l'Impero germanico si ricordarono dei giorni in cui i Polacchi, condotti da Sobieski, avevano salvata Vienna e la Germania dalla barbarie e tirannide dei Turchi, e questo era avvenuto non più che cento dodici anni innanzi. Quando nel 1796 morì Caterina II, suo figlio, l'imperatore Paolo I, diede la libertà al nobile Kosciusko, tenuto prigione sino allora. Kosciusko ne fu riconoscente, ma egli non volle più cingere la spada, dicendo: « A che mi servirebbe se non ho più patria! » Egli andò in America, d'onde ritornò più tardi in Francia, e morì del 1817 in Isvizzera.

Gli alleati avevano frattanto nella primavera del 1794 ricominciato la guerra contro la Francia, e alla prima con qualche fortuna. L'imperatore Francesco II entrò vincitore in Brusselle, la fortezza di Landrecis si rese, ed agli Austriaci era aperta la via dal Belgio a Parigi. Ma per converso tutta la Francia era in armi; ogni cittadino si fece soldato per la salvezza della patria e dell'onore nazionale. Il terrore promuoveva l'armamento generale. La Francia brulicava di spie e di denunziatori, nessuno era sicuro della sua testa; chiunque, per avidità, per vendetta, per errore, e persino per matto furore essi rendevano sospetto ai membri del governo popolare, era preso, incarcerato e decapitato, onde molte migliaia di Francesi presero le armi contro i nemici della Francia preferendo al morire senza alcun profitto sulla ghigliottina il perire onoratamente colle armi in mano per la salvezza della patria. Avendo la rivoluzione fatto scomparire ogni diversità di grado e soppressi tutti i privilegi, la capacità sola era quella che allora prevaleva; colui che col

coraggio o con l'ingegno si segnalava nell'esercito saliva rapidamente ai primi gradi, di che la gara delle audaci e gloriose imprese cresceva sempre più, e lo spirito nazionale rendeva eroi gl'infimi plebei. Tra gli alleati all'incontro regnava la disunione, il sospetto, la gelosia, la lungaggine nelle opere e ne' consigli; molti generali erano inetti, e la disciplina era generalmente sì pervertita che gli imperiali si resero odiosi a' loro stessi compatrioti. Stando così le cose i Francesi dovevano vincere. Capitanati dal generale Pichegru penetrarono con audacia e con ferocia nelle Fiandre, ed il generale Jourdan minacciava gli alleati da Lussemburgo, per lo che dalla loro guerra offensiva dovettero mettersi in sulle difese. Successero fieri combattimenti, ed il 26 giugno del 1794 i Francesi vinsero finalmente la battaglia di Fleurus. Gli Austriaci si ritirarono allora dai Paesi-Bassi, ed i generali francesi Pichegru e Moreau conquistarono le Fiandre ed il Brabante. Gli alleati non erano più felici sull'Alto-Reno; gli Austriaci, comandati da Wurmser, dovettero ripassare il Reno, ed i Prussiani furono costretti a ritirarsi verso il Meno. Il duca di Brunswick, sdegnato, depose il comando dei Prussiani; i Francesi erano padroni della sponda sinistra del Reno; l'imperatore d'Austria possedeva dei Paesi-Bassi solo il Lussemburgo, e l'Impero germanico conservava sulla sponda sinistra del Reno unicamente Magonza.

In questo mezzo si erano levate già molte voci in Germania sulla convenienza di sopprimere la costituzione dell'impero e di confiscare i beni ecclesiastici, mentre che un altro partito arrabattavasi in segreto alla sua conservazione. Discordavano grandemente gli Stati più potenti dell'Alemagna dai più piccoli Stati dell'impero; in un sol punto erano tutti d'accordo, cioè alla conservazione della pace, alla quale inclinava anche la repubblica francese dacchè in Parigi era caduto il governo del Terrore. I piccoli Stati dell'impero sollecitavano quindi con gran fervore l'imperatore Francesco II perchè l'Austria e la Prussia entrassero mediatrici di pace, poichè l'impero germanico nè voleva conquistare, nè tramettersi negli affari interni della Francia, lo scopo della guerra non essendo stato che il ricuperamento di quei possedimenti e diritti degli Stati dell'impero, che la Francia aveva usurpati. Allora l'imperatore pregò, il 10 febbraio 1795, gli Stati dell'impero di adempiere ai doveri imposti dalla costituzione dell'impero, dalle leggi, dalla patria e dal sentimento della propria conservazione, e di tenersi costantemente armati per non essere obbligati nell'evento di una pace a fir-

mare col disonore della Germania la rovina della costituzione. Ma Federico Guglielmo II, stanco della guerra, aveva già iniziato segrete negoziazioni colla repubblica francese, che ebbero per resultato la pace firmata il 5 aprile 1795 a Basilea, colla quale Federico Guglielmo II assicurava segretamente ai Francesi il possesso della riva sinistra del Reno contro un'indennità d'altri territorii in Alemagna. Ed allora si tirò una gran linea di separazione dall'Ems sino a Munster, comprendente i Circoli dell'Assia e della Franconia, e tutti i paesi posti al di là di questa linea dovevano rimanere estranei alla guerra e ritirare le loro truppe; all'incontro i Francesi non dovevano oltrepassarla. Per questo modo la Germania fu per così dire divisa in due parti, e la Germania del Nord, sotto la protezione della Prussia, rimase preservata dalla guerra. L'Olanda era lasciata in balìa a' Francesi; essi l'occuparono, vi stabilirono un governo repubblicano, e la chiamarono « Repubblica batava. » Poco stante anche Assia-Cassel fe' pace colla Francia, e si chiamò la « pace separata ». L'Annover e la Sassonia si ritirarono. E la Repubblica francese pensava ora di assalire l'imperatore con tutte le sue forze.

L'imperatore Francesco II trovavasi quasi solo nella guerra contro la Francia, ma appunto perciò fu tanto più onorevole la sua perseveranza nel difendere la patria alemanna dall'arroganza e dallo spirito di conquista degli stranieri. Egli aveva impegnata la sua parola imperiale di salvare la Germania, e la mantenne coraggiosamente. Giorgio III re d'Inghilterra gli somministrò inopinatamente un'immensa somma di danaro per mantenere il suo esercito.

La guerra irruppe allora di bel nuovo sul Reno ed in Italia, ed i più valenti generali trovaronsi a fronte; nella parte imperiale era chiaro sopra gli altri generali Wurmser e Beaulieu, l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Francesco (nato il 5 settembre 1771 in Firenze), per le estesissime sue cognizioni strategiche, per la sua prontezza e presenza di spirito, pel suo valor personale, per la sua indefessità alle fatiche della guerra, e così pure per la nobiltà di mente e di cuore, e pei suoi sentimenti di patriotismo alemanno; nella parte de' Francesi sopra i generali Jourdan, Moreau e molti altri, il generale in capo dell'esercito d'Italia Napoleone Bonaparte. Quest'ultimo, nato in Aiaccio nell'isola di Corsica il 15 agosto del 1769, era figlio d'un avvocato; educato alla scuola militare di Brienne aveva acquistati molti meriti con la Francia nel grado di tenente generale, onde fu presto promosso ad una più alta sfera di attività. La

natura lo aveva riccamente fornito di tutte le qualità che in tempi procellosi si fanno ammirare dagli eserciti e dai popoli. Quest'uomo aveva una straordinaria forza d'animo ed una ferrea perseveranza ne' suoi concetti. Egli non conosceva difficoltà, nè pericoli, poichè dove anche i più coraggiosi ritraevansi egli si avventava lietamente e col suo esempio faceva un eroe anche dell'infimo soldato. E così ridusse i suoi eserciti al punto da concentrare e vedere in lui solo la libertà e la patria per cui pugnavano, tanto che una sua parola, un suo sguardo, il suo nome li ammaliava, e a lui riferivano tutto l'onore e tutta la gloria che raccoglievano. Egli stesso era d'una immensa vigoria fisica e morale, ardeva dell'amore della gloria e della dominazione, e misurava il mondo e gli uomini alla misura de' suoi giganteschi disegni. Così Napoleone Bonaparte trapassando da un successo all'altro, e ad ogni successo reso più audace e potente, correva il mondo come il vivente Dio della guerra. Napoleone Bonaparte, che avea allora ventisei anni, era generale in capo dell'esercito repubblicano francese in Italia ed aveva il carico di esterminare le forze austriache comandate dal generale Beaulieu. Bonaparte varcò le Alpi nel mese d'aprile del 1796, vinse in gloriose battaglie il re di Sardegna costringendolo a conchiudere la pace. Mosse poi con tutte le sue forze sopra gli Austriaci, e battè il 10 maggio presso Lodi il loro generale Beaulieu. Gli Austriaci ripararono nel Tirolo; tutta la Lombardia, se ne levi la fortezza di Mantova che i Francesi strinsero d'assedio, ubbidì al vincitore.

In questo mezzo s'accese la guerra in Germania. I Francesi capitanati da Jourdan, Kleber e Moreau passarono il Reno e obbligarono l'arciduca Carlo a ritirarsi in Isvevia. Allora Jourdan corse verso la Boemia, Moreau verso la Baviera. Passando di vittoria in vittoria i generali francesi erano già sul punto di congiungersi per correre poi direttamente nel cuore degli Stati ereditari austriaci, verso Vienna, quando l'eroe della Germania, arciduca Carlo, affrontò il nemico il 24 agosto del 1796 presso Amberg nell'Alto Palatinato, lo respinse e lo vinse presso Virzburgo. I contadini della Franconia, infuriati contro i Francesi, lo aiutarono vigorosamente assalendoli, uccidendoli ovunque li scontravano. Il generale Jourdan fu per tal modo costretto di ritirarsi col suo esercito al di là del Reno; per questa ritirata il generale Moreau, rimasto scoperto, si vide improvvisamente rattenuto nel più bello della sua marcia verso Monaco. Non potè fare altro che retrocedere e procacciare di unirsi a Bonaparte.

Ma non potendo passare pel Tirolo, egli attraversò con prudenza in uno ed audacia la gola orribile della Selva-Nera chiamata « l'inferno; » e quivi pure i contadini si sollevarono ed inquietarono i nemici; ma questo sollevamento, e i pericoli che l'attorniavano non impedirono Moreau dal fare la sua ritirata e di passare il Reno ad Uninga.

Il generale austriaco Wurmser era intanto arrivato in Lombardia per liberare d'assedio Mantova. Ma Bonaparte battè gli Austriaci nel mese d'agosto 1796 presso Brescia e Castiglione, in settembre presso Roveredo e Bassano, in novembre presso Arcole, il 14 gennaio 1797 presso Rivoli. Il 2 febbraio aprì le porte anche Mantova. Bonaparte aveva così reso al tutto vittoriose le armi francesi in Italia, e per assicurarsi le sue conquiste aveva abbattuto gli antichi governi ed instituite in loro vece delle repubbliche. Egli aveva poi offerta la pace anche all'Austria, a condizione però che si cedesse alla Francia il Belgio ed una parte delle provincie alemanne al di là del Reno. E udendo Bonaparte che il gabinetto austriaco indugiava ad accettare tali condizioni, disse a' suoi soldati: « Andiamo a Vienna. Conseguiremo coll'armi la pace che l'Austria sdegna d'accettare. » E per coprirsi da un lato egli aveva in quel mezzo fermata in tutta fretta la pace col papa essendo sua intenzione di entrare in campagna nel mese di marzo.

L'arciduca Carlo, che aveva ottenuto il supremo comando dell'esercito austriaco in Italia, versava in gravi difficoltà, e si studiava di evitare una battaglia campale con Bonaparte, che lo forzò a ritirarsi sino a Klagenfurt in Carintia. Il vincitore lo seguì audacemente in quei paesi alpestri mirando a Vienna, e calcolando che anche i generali Moreau e Hoche si avanzerebbero contemporaneamente dalla parte del Reno. Tutta la monarchia austriaca era atterrita innanzi al vincitore. L'imperatore ordinò allora l'armamento generale per la salvezza della patria, e i cittadini di Vienna, giovani e vecchi, studenti, artefici ed operai presero animosi le armi; lo stesso fecero gli Ungheresi; ed i fedeli Tirolesi dalle vette dei loro monti davano prova di destrezza colle loro carabine contro i petti nemici. Bonaparte, che fidando audacemente nella sua stella si era sempre più avanzato nell'interno della monarchia austriaca, videsi ora circondato dai maggiori pericoli. Egli era nella Stiria, senza la minima speranza di avere qualsiasi sussidio e munizione da guerra; dalla parte del Reno non poteva attendere alcun soccorso, essendo che Moreau era andato a Parigi e Hoche non aveva passato il

Reno; la sua ala sinistra era minacciata dai Tirolesi; alle sue spalle aveva l'Italia malcontenta; a fronte la leva in massa; sul Danubio l'arciduca Carlo con un eccellente esercito. Allora Bonaparte, sempre fiero e minaccioso come se fosse stato in grado di dettare leggi, ma fingendosi sollecito di risparmiar sangue, offerse la pace, e l'Austria l'accettò. Il 18 aprile 1797 si stipularono i preliminari di pace fra l'Austria e la Repubblica francese in un castello presso Leoben. Nello stesso giorno il generale Hoche passò il Reno presso Neuwied, battè gli Austriaci, e fu trattenuto dal procedere innanzi solo dalla notizia della pace conclusa. Moreau pure aveva passato il Reno nelle vicinanze di Strasburgo e s'era innoltrato nella Svevia.

Finalmente il 17 ottobre del 1797 si venne a Campoformio nel Friuli alla formale conclusione della pace. Tutt'e due le parti contraenti dovevano essere indennizzate mediante cessione di paesi e territorii; la politica vi assunse il carattere violento di quel tempo, in cui prevaleva il diritto del più forte. Lungamente si contese da ambe le parti, non volendo i mediatori austriaci accettare le condizioni di Bonaparte. Questi allora sdegnato, sclamò: « Volete dunque la guerra? Orsù, l'avrete, » e così dicendo gettò a terra un prezioso vaso di porcellana, dono dell'imperatrice di Russia, e vistolo in mille pezzi, soggiunse « e così andrà in rovina la vostra monarchia prima che passino tre mesi. » — Spaventati i negoziatori austriaci cedettero. La Francia conservò i Paesi-Bassi austriaci e le sue conquiste in Italia; con un articolo segreto l'Austria le lasciò il possesso della sinistra sponda del Reno, e con orgoglio s'elevò allora la Francia ad árbitra degli affari d'Europa. Gli Stati interessati dell'impero germanico ebbero la speranza di essere indennizzati colla confisca dei beni ecclesiastici nel rimanente della Germania. Come indennità per la perdita dei Paesi-Bassi l'Austria ebbe il territorio della gia repubblica di Venezia, che era stata distrutta e cancellata dal novero degli Stati il 12 maggio del 1797 dopo un'esistenza di mille trecentocinquant'anni. Promise inoltre la Francia in un articolo segreto all'imperatore la sua assistenza alla conquista di Salisburgo e di una parte dell'antica Baviera. Il Reno era per tal modo divenuto il confine tra la Francia e la Germania, ma non fu già d'impedimento ai disegni di conquista dei Francesi, che già agognavano la Germania come loro futura preda. A dir vero si era parlato ad esuberanza del mantenimento dell'integrità dell'impero, ed ogni buon patriota intendeva sotto questa denominazione l'inviolabilità del suo territorio. Se non che fi-

nalmente si chiarì quello che tale integrità dovesse significare: cioè che l'impero doveva essere conservato nella sua unità. La profonda politica di Bonaparte voleva che fra gli Stati componenti l'impero germanico, e principalmente fra l'Austria e la Prussia fosser tenute vive le diffidenze e le controversie per indebolire irremediabilmente non solo tutti i singoli Stati, ma ancora tutta la Germania. I piccoli Stati dell'impero, sagrificati dai grandi, andarono col peggio. Morì in quel tempo (16 novembre) Federico Guglielmo II di Prussia, e pieni di speranze rivolsero ora i Tedeschi i loro sguardi sul figlio di lui Federico Guglielmo III (nato il 3 agosto del 1770), di cui eran note la probità e l'onestà.

L'abbassamento della Germania giunse al colmo al congresso di Rastadt, ove si dovevano mettere in atto le condizioni della pace. Il congresso fu aperto il 9 dicembre del 1797. Gli inviati francesi, che vi si trovavano, trattarono con fiero orgoglio gli infelici piccoli principi dell'impero, parecchi de' quali, stante l'occupazione francese, furono ridotti alla mendicità. Prevaleva la forza, non era ormai sacro alcun diritto. La corruzione e la depredazione davansi impudentemente la mano, ed il nome tedesco era contaminato con ogni sorta di scherno e vituperio. E che fece la nazione germanica contro siffatte enormità? — Essa nulla potè fare, perchè non aveva una costituzione comune che potesse essere fondamento all'armamento nazionale. Senza che i principi erano egoisti, discordi e gelosi l'uno dell'altro. La nazione alemanna, così malmenata dagli stranieri, ritraevasi quasi esclusivamente nel progresso intellettuale, che aveva a duci Schiller e Göthe. In questo mezzo i Francesi assediarono l'abbandonata fortezza di Magonza sulla sinistra sponda del Reno, e sulla dritta il solidissimo Ehrenbreitstein, che ottennero per fame, e di cui spianarono le fortificazioni. Essi tentarono pure col mezzo di segreti emissarii di sollevare il popolo alemanno contro i propri governi e vi riuscirono in alcuni paesi, non tanto contro i sovrani, ma sibbene contro l'ingiusto despotismo degli impiegati e contro i privilegi dei nobili. Ma anche in quegli Stati, ove la popolazione era stata per sì lungo tempo barbaramente oppressa, il popolo alemanno non diede ascolto alle insinuazioni dello straniero e mantenne a' suoi sovrani la bella, antica e patria virtù: la fedeltà; rispettando così i patti co' quali s'era dato a' suoi principi assai meglio e più santamente che la maggior parte dei principi medesimi. Il popolo non voleva profanare e guastare la buona causa degli antichi suoi diritti asso-

ciandosi allo straniero, il cui egoismo non isfuggiva al suo sano giudizio. Vero è che i Francesi introducevano il reggimento repubblicano in tutti i paesi da loro conquistati, ma la libertà da loro proclamata non era che un sogno, mentre tutte le repubbliche instituite alla foggia francese e sotto la francese protezione, altro non dovevano essere che provincie francesi, ed il popolo alemanno era alieno da simili instituzioni.

CAPITOLO X.

Mentre a grave cruccio dei buoni patrioti il congresso di Rastadt continuava, i Francesi [1798] avevano invasa la Svizzera, vi avevano soppresse le antiche costituzioni guaste da abusi, e per le quali il popolo era oppresso dalle famiglie aristocratiche, e ordinata tutta la Svizzera col nome di « Repubblica elvetica indivisibile » sotto un sol governo, ma nello stesso tempo avevano depredato il paese sì barbaramente che resero odiosi se stessi ed il nuovo governo che stava intieramente sotto il loro indirizzo.

Napoleone Bonaparte, alla testa delle migliori truppe dell'esercito che raccolto aveva tanti allori in Italia, salpò il 19 maggio di quello stesso anno dal porto di Tolone per intraprendere la conquista d'Egitto. Due erano le ragioni per questa impresa. Colle sue splendide vittorie in Italia Bonaparte si era acquistato in sì alto grado l'ammirazione nel popolo o nell'esercito francese, che il « Direttorio » temeva ch'egli fosse traviato dalla sua ambizione e si servisse della sua straordinaria influenza per abbatterlo; e Bonaparte per converso temeva capitar male per quoi sospetti. La seconda ragione si era che la Repubblica intendeva a fare conquiste per mantenersi, e quella dell'Egitto era inoltre piena di splendide promesse al commercio della Francia. Lo spirito ardente di Bonaparte colse con gioia l'occasione di rendere celebre il suo nome anche in Oriente come aveva risonato altamente in tutto l'Occidente; senza che annetteva alla spedizione contro l'Egitto i più orgogliosi disegni.

In questo stato di cose l'Inghilterra temè che la Francia potesse tirare a sè il commercio dell'universo, che fino allora era stato pressochè esclusivamente nelle sue mani, e perciò si armò contro la Francia. Il primo agosto del 1798 l'ammiraglio Nelson

battè e vinse a Abukir in una battaglia navale la flotta francese, distruggendola quasi intieramente. Dipoi l'Inghilterra indusse tutte le potenze europee a stringere una lega contro la Francia. La Russia e l'Austria, la quale per la pericolosa vicinanza dell'esercito francese in Isvizzera era in grave timore, entrarono nella lega, e così fecero Napoli, la Sardegna e la Turchia, e questa si chiamò la « seconda coalizione » contro la Francia. La Prussia si mantenne strettamente neutrale perchè il re Federico Guglielmo III riputava più stretto dovere rimediare ai gravi difetti introdottisi nell'amministrazione sotto il precedente governo, infondervi nuovo spirito e dare di nuovo libero campo allo sviluppo religioso del popolo, che sotto Federico Guglielmo II era stato molto ristretto a fine di crescere la forza interna dello Stato; brevemente la Prussia abbisognava di pace, e Federico Guglielmo III la mantenne. Ma intanto la Francia seppe colle sue arti diplomatiche mantener viva la diffidenza e la disunione fra l'Austria e la Prussia.

Mentre Napoleone Bonaparte conquistava l'Egitto e di là innoltravasi nella Siria in Asia per cogliere nuovi allori, l'arciduca Carlo d'Austria rinnovò la guerra contro i Francesi in Germania, riportò nel mese di marzo del 1799 presso Stockach una vittoria sopra il generale Jourdan e mosse verso la Svizzera, ove i Russi proseguirono la lotta. In quel tempo seguì sul suolo alemanno un misfatto, le cui cagioni sono tutt'ora avvolte di tenebre; gli inviati francesi, i quali per le scoppiate ostilità abbandonavano il congresso di Rastadt, furono il 28 aprile sorpresi non lungi da questa città da alcuni ussari ungaresi (Zekler) e tutti, meno uno, uccisi a tradimento. Essi s'erano bensì per la loro insolenza verso la Germania tirato addosso lo sdegno di tutti i buoni patrioti, ma finchè vi sarà un diritto delle genti anche i barbari terranno sacre le persone degli ambasciatori. — La fortuna favorì intanto le armi degli alleati russi ed austriaci ed il grande valore de' loro generali. L'arciduca Carlo vinse sull'Alto-Reno mentre l'esercito congiunto austro-russo sotto gli ordini di Suwarow battè fieramente i Francesi in Italia. La causa della Francia sembrava perduta; ma per sventura della Germania l'eroico e valente arciduca Carlo fu richiamato dall'esercito dell'Alto-Reno, e sostituitogli il generale Kray, cui i Russi non vollero ubbidire. Anche in Italia gli Austriaci ed i Russi vennero in discordie, e l'imperatore Paolo I ritirò le sue truppe e si ritrasse dalla lega coll'Inghilterra.

L'improvviso riapparire di Bonaparte sul teatro della guerra

in quell'importante momento le fece prender tutt'altra piega. Allorchè Bonaparte, che nel giugno del 1799 dalla Siria era ritornato in Egitto, udì le sventure delle armi francesi, stimò suo primo dovere di salvare la Francia. Affidò quindi il comando dell'esercito d'Egitto al valoroso generale Kleber e ritornò in Francia, ove approdò felicemente il 9 ottobre 1799 malgrado che il Mare Mediterraneo brulicasse di legni da guerra inglesi. Allora tutta la Francia lo acclama il suo liberatore, ed egli s'affretta di andare a Parigi, rovescia quel governo con un colpo di stato militare e attua una nuova costituzione, per la quale il supremo potere dello Stato è conferito a tre uomini col titolo di « Consoli risponsabili della repubblica francese », ed egli stesso è nominato per dieci anni primo console con estesi poteri. Onde videsi in Francia nuovamente ristabilito di fatto il regio potere sebbene sotto nome repubblicano, e l'ambizione di Bonaparte ebbe un nuovo sprone.

La Francia aveva in Bonaparte un capitano, il quale con un'audacia senza pari la condusse alle vittorie ed alla gloria. Egli varcò le Alpi, penetrò rapidamente nell'Alta Italia, e il 14 giugno del 1800 riportò sui campi di Marengo una decisiva vittoria sugli Austriaci comandati dal feld-maresciallo Melas. Con eguale ventura pugnò in Germania il generale Moreau, e vinse gli Austriaci (capitanati dal generale Kray) ed il 3 dicembre presso Hohenlinden il valoroso arciduca Carlo, che aveva nuovamente ripreso il supremo comando dell'esercito austriaco. E così fu battuto un altro esercito austriaco inviato in Italia. Allora l'imperatore Francesco II si vide costretto per la propria salvezza e per quella dell'impero germanico di conchiudere la pace colla Francia, il che avvenne a Luneville il 9 febbraio del 1801.

Pace funesta! Il Reno fu preso a confine dell'impero germanico e tutto il territorio alemanno sulla sinistra sponda del fiume rimaner doveva francese. A regolare le indennità pei danni causati con siffatta ripartizione ai principi ed agli Stati della Germania, fu nominata una Commissione (detta Deputazione dell'impero) sotto la mediazione dell'Inghilterra e della Russia. Questo lungo ed intricato affare fu terminato il 25 febbraio del 1803 colla decisione della « Deputazione » che ai 24 marzo venne convertito in legge dell'impero. Per essa furono abolite le dignità elettorali di Treveri e di Colonia, l'elettore di Magonza Carlo Teodoro di Dalberg ebbe il titolo di arcicancelliere elettorale, il principato di Aschaffenburg, Wetzlar ed il vescovato e la città di Ratisbona ove allora risiedeva. All'incontro furono

create quattro nuove dignità elettorali: Assia-Cassel, Salisburgo, Virtemberga e Baden, onde il Collegio elettorale si compose allora di dieci membri. Le città imperiali, se ne levi sei delle più ragguardevoli, perdettero la loro indipendenza, e furono cedute a quei sovrani dagli Stati, nel cui ricinto erano rinchiuse. La massima parte dei vescovati e delle abbazie fu soppressa, e i vescovi divennero impiegati dai rispettivi sovrani nel governo delle loro diocesi; così perdettero la loro sovranità i conti ed i cavalieri dell'impero, e divennero «mediatizzati» vale a dire sudditi di principi più potenti, il cui territorio e potere sempre più aumentavano mentre diminuiva l'autorità imperiale, e la libera borghesia sussisteva ancora in pochi luoghi. Per tal modo tutta la costituzione dell'impero era stata essenzialmente cambiata, e solo si ebbe riguardo di lasciare intatte le interne costituzioni provinciali in quanto esse fondavansi su trattati fra principi e popolo o sulle leggi dell'impero, e così furono lasciate intatte le esistenti condizioni religiose. — In quanto alle permute di territorio, il Granduca di Toscana ottenne Salisburgo e Berchtesgaden; il duca di Modena la Brisgovia e Ortenau; alla Prussia toccò Hildesheim, Paderborn, una parte di Munster, molti territori nella Vestfalia e nella Turingia; l'Annover ricevè Osnabrück; Oldenburgo il vescovato di Lubecca; Baden il Palatinato renano con Costanza; Assia-Darmstadt il rimanente della Vestfalia; l'Assia e Nassau furono ingrandite colle reliquie degli arcivescovati di Treveri e di Colonia; la Baviera colla massima parte del Capitolo di Virzburgo e con molte città già imperiali e vescovili; Virtemberga ebbe molte terre ecclesiastiche e città già imperiali. La Germania in generale aveva perduto quasi la nona parte della sua superficie, e quattro milioni d'abitanti che non dovevano più dirsi Tedeschi! E coloro che ancora così chiamavansi, in gran parte e in molti ceti sentirono acerbamente le conseguenze di questi violenti cambiamenti, pei quali tutte le antiche relazioni furono spezzate. Molte città, che erano state fiorenti capitali, o che reggevansi a libertà, erano ora deserte, ed avanti alle porte, donde già usciva ed entrava l'industre multitudine, ora cresceva l'erba. Ma, per triste che fosse quella momentanea condizione di cose, la distruzione delle vecchie costituzioni, sotto le quali il sentimento nazionale era quasi soffocato per tanti interessi privati e per tanti privilegi, non poteva ch'essere proficua per l'avvenire. Senza che vi erano di quel tempo parecchi nobili principi, i quali davano opera sollecitamente a rendere felici e colti i loro sudditi; e

fra questi meritano particolare menzione l'arcicancelliere elettorale e primate Carlo Teodoro di Dalberg, caldo filantropo, colto protettore e promotore di quanto v'avea di buono, di bello e di grande; l'onesto Carlo Federico di Baden, l'idolo del suo popolo, che poteva dire ad ogni forestiere: « Passaggiero! dillo al mondo, fra noi l'uomo più dabbene è il principe;» e l'elettore Massimiliano Giuseppe II di Baviera (della linea Wittelsbach del Palatinato-Birkenfeld), il quale prese le redini del governo nel 1799, dopo la morte di Carlo Teodoro.

CAPITOLO XI.

Era trascorso un anno dopo avvenuti questi cambiamenti in Germania, quando il mondo udì con stupore finita la Repubblica francese, e che il primo console Napoleone Bonaparte, l'eroe di Marengo, si era cinto la fronte della corona imperiale. Egli aveva rialzato il secondo trono di Carlomagno, mentre il principale, quello d'Alemagna, andava in rovina. Napoleone chiamasi ora (18 maggio 1804) Imperatore ereditario de' Francesi; il 2 dicembre il papa Pio VII dovè consecrare la corona, che il nuovo Cesare stesso si pose in capo; egli doveva reggere non la sola Francia, ma il mondo; la forza era il suo scettro ferreo, la gloria lo sfolgorante suo trono. Qual essere sovrumano apparve Napoleone improvvisamente fra le nazioni, eroe e legislatore, nemico d'ogni libertà, intento a creare nuovi re, orgoglioso di vedere a' suoi piedi gli antichi, uno degli uomini più straordinarii che giammai abbiano veduto la luce del sole. Egli dominava sovranamente i Francesi infiammando il loro orgoglio nazionale, e faceva tremare il mondo quando annunziava i suoi ordini e quando sguainava l'invincibile sua spada.

Divenuto Napoleone imperatore de' Francesi, si pose sul capo anche la corona ferrea de' re longobardi, e si creò re d'Italia; e la sua venuta in questo paese suscitò le giuste inquietudini dell'Austria. Disponendo di tanta forza, non andò guari che fe' sentire il suo dispotismo anche alla Germania, e invase l'Annover a fine di strappare questo Stato all'Inghilterra, unica potenza che gli facesse tuttavia contrasto. Si levarono allora l'Inghilterra, l'Austria e la Russia, e conchiusero l'11 aprile del 1805 un'alleanza offensiva e difensiva, la così detta « terza coalizione, »

contro il più potente uomo del secolo. Mentre ferveva la guerra fra l'Austria e la Francia, la Prussia si manteneva ancora neutrale. Con incredibile rapidità riportò Napoleone vittorie sopra vittorie, attaccò il generale austriaco Mack presso Ulma, lo circondò e fece prigioniero il 17 ottobre 1805 con sessanta mila uomini. Questo fatto decise le sorti dell'Austria. Indarno l'arcicancelliere elettorale chiamava tutti gli Stati dell'impero germanico a mettersi d'accordo per conservare la costituzione in una pace onorevole. I principi di Baviera, di Virtemberga e di Baden si erano uniti a Napoleone, perchè solo con lui uniti potevano salvarsi, e da lui disgiunti capitar male. Colla velocità del lampo attraversò Napoleone nel mese di novembre gli Stati austriaci lasciati senza difesa, e andò a Vienna che occupò, e mosse quindi in Moravia, ove scontrossi nell'imperatore Alessandro di Russia col suo esercito unito a quello dell'imperatore d'Alemagna. Era il 2 dicembre del 1805, e presso Austerlitz il sole versava i suoi raggi sopra tre imperatori armati, due contro uno; ed a questo, all'imperatore de' Francesi, prometteva la vittoria, ed una voce segreta gli bisbigliava al cuore: « Questo sole per me non tramonterà giammai! » Le immediate conseguenze della splendida vittoria di Napoleone nella battaglia detta « dei tre imperatori » sui campi d'Austerlitz, furono che l'imperatore Francesco II fermò il 26 dicembre 1805 a Presburgo con Napoleone una pace rovinosissima per l'Austria, essendo che questa dovè restituire ai tre principi dell'Alemagna meridionale, alleati della Francia, tutti i suoi possedimenti alemanni dal Reno sino ai confini dell'Arciducato, ed alla Francia le indennità che aveva ottenuto in Italia nella pace di Campoformio. In contraccambio essa ebbe solo Salisburgo, il cui possessore d'allora, già granduca di Toscana, ricevè invece Virzburgo. La Baviera ottenne dall'Austria tutto il Tirolo, il Vorarlberg, Burgau, Passavia, dalla Prussia Anspach; Virtemberga le signorie della Svevia austriaca; Baden la Brisgovia. Napoleone elevò i principi di questi tre Stati della Germania meridionale alla dignità di sovrani (espressione d'allora in poi dai nemici della libertà sì sovente profanata e sinistramente interpretata!), accordando agli elettori Massimiliano Giuseppe di Baviera ed a Federico di Virtemberga la dignità reale, riconosciuta anche dall'imperatore Francesco II. La Prussia dovè cedere alla Francia Cleves e Neuchatel.

Ora andavasi in fretta ed in furia a compiere la rovina della vecchia costituzione dell'Impero. Napoleone si mostrava verso

la Germania sempre più dispotico, e decideva delle sorti dei principi e dei popoli come un Dio, contro la cui forza nulla vale. Così egli diede il dominio di Cleves e Berg a suo cognato Gioachino Murat, e tolse al granduca di Baden l'importante fortezza di Kehl sulla destra riva del Reno. Sedici principi alemanni, cioè i re di Baviera e di Virtemberga, l'arcicancelliere elettorale e l'elettore di Baden, il nuovo duca di Cleves e Berg, il langravio d'Assia-Darmstadt, i principi di Nassau-Usingen, di Nassau-Weilburg, i principi di Hohenzollern-Sigmaringen e di Hohenzollern-Hechingen, i principi di Salm-Salm e di Salm-Kirburg, il principe d'Isemburg-Birstein, il duca d'Ahremberg, il principe di Liechtenstein ed il conte Leyen formarono, il 12 luglio del 1806 una lega tra loro e la Francia, che fu detta la « Confederazione del Reno. » Così essi si sciolsero dai vincoli imperiali e riconobbero l'imperatore Napoleone qual protettore della Confederazione. Onde l'arcicancelliere elettorale ebbe il titolo di « Principe Primate, » l'elettore di Baden, il duca di Cleves e Berg ed il langravio di Assia-Darmstadt si chiamarono « Granduchi » (con diritti di re), il capo della casa di Nassau ottenne il titolo di « Duca, » il conte Leyen quello di « Principe. » Gli affari comuni dei principi della Confederazione renana, e le loro controversie si dovevano trattare e comporre in un'assemblea a Francoforte sul Meno sotto la presidenza del Principe Primate. In cotal modo i principi della Confederazione del Reno avevano vibrato l'ultimo colpo alla vecchia costituzione dell'Impero, s'erano svincolati dal supremo dominio dell'imperatore d'Alemagna, ma erano divenuti vassalli dell'imperatore de' Francesi e strumenti del suo volere. Il primo agosto del 1806 fu annunziata questa confederazione alla Dieta.

Francesco II, il quale l'11 agosto del 1804 aveva accettato la dignità d'imperatore ereditario d'Austria, fece pubblicare il 6 agosto 1806 a Vienna ed a Ratisbona un proclama, col quale dichiarò, « che, persuaso dell'impossibilità di adempiere più oltre i doveri impostigli dall'imperiale sua dignità dopo il seguìto distacco degli Stati dall'impero, i suoi principii gl'imponevano di rinunciare ad una corona che per lui aveva avuto un pregio finchè poteva soddisfare agli obblighi assunti. Non essendogli ciò più possibile, egli deponeva il suo grado e la sua dignità di capo supremo dell'Impero germanico, e scioglieva tutti membri del medesimo dalle loro obbligazioni verso di lui. » Così cadeva l'Impero germanico mille e sei anni dopo la sua fondazione da Carlomagno, ed il ritratto di Francesco II, dipinto

nell'ultima nicchia che ancora rimaneva vuota nella sala del palazzo imperiale a Francoforte sul Meno, detto « Römer, » compie la serie degli imperatori d'Alemagna. La costituzione dell'Impero alemanno, che nel corso degli ultimi secoli aveva sofferto tante scosse, che nell'ultimo periodo della sua impotenza, nell'angosciosa ed obbrobriosa sua agonia fu condannata a soffrire tanto scherno dagli stranieri, era definitivamente morta, ma con essa non era già morta la nazione alemanna; chè la sua vita manifestavasi anzi forte e vigorosa nello sviluppo della poesia e della scienza: fiori immarcescibili, salvati pel genio dello stesso popolo dalla tomba del sacro romano imperio della nazione alemanna dopo che furono infrante lo legali instituzioni. Temendo i governi la propagazione dei principii della rivoluzione francese, alcuni principi avevano in parte di bel nuovo introdotta la censura, in parte resa la più rigorosa; ma più potente che questa illegale compressione delle idee era il sublime slancio dello spirito nazionale, che animava la letteratura alemanna. Le idee liberali, cioè quelle che uscivano necessariamente dal naturale progresso dell'uman genere per raggiungere la verità ed il diritto, o che perciò dovevano anche risvegliare la coscienza della nazione rispetto alla libertà civile o religiosa, erano sì fedelmente custodite nelle opere dei filosofi e dei poeti, come lo sono i fruttiferi semi nei fragranti calici dei fiori. Non si potevano disperdere quei semi senza scavezzare i fiori, e non osavasi scavezzare i fiori senza provocare la giusta indignazione di tutta la nazione germanica, la quale era ancora entusiasmata quasi unicamente per la letteratura. Alle università alemanne uomini di valore sostenevano lo spirito patrio, e, ricordando senza posa gli eroismi nazionali, infiammavano i cuori della gioventù agli antichi diritti e all'antica dignità della patria, e sempre più chiara manifestavasi la salutare efficacia della storia; il passato doveva servire di avvertimento al presente, di sorgente di speranze, di sprone all'azione per l'avvenire. Non essendo guasta che l'esterna sembianza, ed essendo sana o salva la interna virtù della nazione; inaltorato lo spirito, forti e giovanili le palpitazioni del suo cuore, — la pressione politica doveva necessariamente produrre un tanto maggiore sforzo dell'intelletto. Una potente leva al progressivo incremento della vita civile fu la maggiore importanza che acquistò il giornalismo mediante la fondazione della « Gazzetta universale » dal libraio Cotta a Tubinga. Le più interessanti quistioni politiche divennero così ciò che avrebbero sempre dovuto essere, proprietà comune di tutto il popolo; il

quale figgeva ora lo sguardo nella gran tela che a sue spese i sovrani impresero ad ordire, e a poco a poco esso sempre più s'interessava alla propria causa, e rivendicava in certo qual modo quella parte d'arbitrato cui aveva diritto, vale a dire, la pubblica opinione che, a malgrado di molte pastoje, facevasi sempre più indipendente.

La poesia nazionale alemanna prendeva allora in Schiller il più sublime slancio, ed infiammava nell'animo del popolo alemanno le più sante ed elevate idee; e siccome il nobile ingegno di quel gran poeta si spiegava sempre più audace, il popolo sentivasi ognor più fortemente da lui strascinato. Tenendosi fermo al suo primo ideale, e particolarmente alle sue idee di libertà, Schiller col suo « Don Carlos » aveva immaginato di vestire i suoi concetti in più bella forma. Continuando senza posa ad abbandonarsi alla sua inspirazione, il che per sventura logorò troppo presto la gracile sua spoglia mortale, egli scrisse la grandiosa tragedia « Wallenstein, » che comparve alla luce nel 1799; a questa seguirono la « Maria Stuarda » [1800], la « Giovanna d'Arco » [1801], la « Sposa di Messina » [1803] ed il « Guglielmo Tell » [1804]. La nazione alemanna applaudiva con giubilo al suo grande poeta, che disse nel suo orgoglio della dignità dell'arte: « Il poeta deve andare a paro col re, tutt'e due dimorano nelle più sublimi regioni dell'umanità! » La nobile figura di Schiller, quasi nella luce della trasfigurazione, chinato il capo, ricco di senno, l'alta fronte grave di pensieri, era presente alla nazione alemanna, quando il 9 maggio del 1805 repentemente morì nell'età di quarantasei anni; una malattia di petto troncò, ahi troppo presto! il corso di sua vita. Due anni prima lo avevano preceduto nel regno dell'immortalità Klopstock [14 marzo] e Herder [18 dicembre 1803]. Viveva Göthe e ancora scriveva. Un altro genio poetico, grande, originale, allora in tutta la forza della sua operosità era Gian Paolo Federico Richter detto comunemente Jean Paul (nato il 21 marzo 1763 a Wunsidel, morto il 24 novembre 1825 a Baireuth). Non compreso da molti de' suoi coetanei, Jean Paul colla verga magica dell'umorismo aperse il mondo dell'anima, mondo pieno di attraenze, di luce, di soavità e d'armonia.

Destato ed infiammato ch'ebbe la poesia alemanna lo spirito nazionale, essa lo seguiva francamente nella direzione, nella quale esso si svolgeva. Uomini valorosi rimettevano in onore il gusto delle opere del medio evo. Con sollecitudine si faceva ricerca delle antiche canzoni popolari alemanne, si studiava ed

esprimeva anche il genio popolare straniero; si stava più strettamente attaccato alla fede religiosa, si incominciava ad apprezzare — e perfino soverchiamente — le forme antiche; e tutto ciò per lo spirito d'opposizione naturale all'uomo, ed in un tempo in cui tutte le forme cadevano in rovina, la religione era tenuta in poco conto e il popolo disprezzato. Questa direzione della nostra letteratura chiamavasi «romantica,» alla cui testa si trovavano i due fratelli Augusto Guglielmo e Federico Schlegel, Lodovico Tieck, Federico di Hardenberg detto Novalis, Lodovico Achim d'Arnim, Clemente Brentano ed Enrico de Kleist, il quale scrisse i veri componimenti drammatici popolari «la Catina di Heilbronn» ed «il Principe di Homburgo». A questi studii s'univa un nuovo modo d'intendere e trattare la filosofia da Giovanni Amadeo Fichte (nato del 1762, morto del 1814), e da Federico Guglielmo Giuseppe Schelling (nato a Leonberg nella Svevia del 1775). Egli fondò la così detta «filosofia della natura» e diede con questa una potente spinta ad un'alta comprensione delle scienze della natura.

LIBRO SETTIMO

Dall'anno 1806 sino al 1844

CAPITOLO I.

Napoleone trattava ora i principi ed i popoli della Germania da assoluto padrone. Il suo buon volere era la suprema legge; nulla la libertà delle opinioni; e colui che nel giusto sdegno osava parlare o scrivere sul servaggio della Germania, era dallo straniero considerato reo di lesa maestà. Così, a cagion d'esempio, un certo Palm, libraio a Norimberga, fu da gendarmi francesi improvvisamente arrestato e tradotto a Braunau innanzi ad un consiglio di guerra francese, e il 26 agosto 1806, dietro un ordine pervenuto direttamente da Parigi, condannato a morte e fucilato unicamente per avere spedito insieme ad altri libri un opuscolo sull'avvilimento della Germania, di cui egli non era nè l'autore nè tampoco l'editore. In cotal modo il potere straniero si faceva lecito conculcare in Germania ogni diritto!

Studiavasi poi Napoleone di umiliare coi modi più acerbi fra tutti gli Stati della Germania particolarmente la Prussia, la quale aveva però fatto ogni sforzo per la conservazione della pace. Lungamente la trasse con astuzia in inganno, poi apertamente la tradì e la schernì. La Prussia era minacciata da ogni parte, abbandonata da tutti, e messo a repentaglio il suo più prezioso bene: l'onore. La regina Luisa (nata principessa di Meclemburgo), moglie al re Federico Guglielmo III, donna sublime, soave, pia, virtuosa, amica del popolo e da questo tenuta in onore qual angelo tutelare, infervorava ora tutti i cuori alla lotta per salvare l'onore della nazione prussiana; ed il popolo acclamava lietamente al suo re. Il re e la regina si recarono al

campo. Alla testa dell'esercito stava il vecchio duca Ferdinando di Brunswick, il quale aveva già combattuto valorosamente le battaglie del grande Federico. Ma durante la pace l'esercito prussiano s'era intorpidito, e pei difetti delle vecchie instituzioni era affatto insufficiente a cimentarsi in una lotta decisiva contro al più grande capitano del secolo, e le agguerrite e sempre vittoriose sue truppe. Senza che le truppe ausiliarie russe, sulle quali la Prussia faceva assegnamento, tardavano ad arrivare; scarsi e prestati di mala voglia erano i soccorsi che giungevano dalla Sassonia, e le fortezze prussiane si trovavano in mal essere.

Napoleone, secondo il suo solito, scese in campo con grande sforzo. Il grand'esercito prussiano era accampato al lato settentrionale della foresta della Turingia, una parte capitanata dal duca di Brunswick presso Auerstädt, l'altra sotto agli ordini del principe Hohenlohe presso Jena, a gran distanza l'una dall'altra e senza una vera comunicazione fra loro. Un piccolo corpo di truppa, comandato dal generale Tauenzien, era posto presso Hof quale avanguardia; un altro sotto gli ordini dell'intrepido, cavalleresco principe Lodovico di Prussia presso Saalfeld. Il 7 ottobre 1806 Napoleone respinse il primo, il 10 ottobre sconfisse il secondo. Il principe Lodovico fu preso in mezzo, pugnò da valoroso e restò ucciso in un conflitto di cavalleria. Il 14 ottobre si venne a giornata presso Auerstädt e Jena; la battaglia fu assai sanguinosa. A Auerstädt comandava Davoust, a Jena Napoleone in persona. Colpa di quella infelice posizione gli eserciti prussiani nulla sapevano l'uno dell'altro. Sino dal principio del combattimento l'antico duca di Brunswick, fattosi innanzi alla testa dei bersaglieri d'un battaglione di granatieri, fu colpito da una palla, onde perdè la vista. Caduto da cavallo, coperto il viso di sangue, fu portato via. Ma sebbene molti valorosi Prussiani combattessero da forti, e il re partecipasse con essi ad ogni pericolo, la prodezza fu indarno, e in brev'ora tutti gli sforzi dovettero cedere di fronte alle agguerrite legioni francesi; ed essendosi messa la confusione in ambedue gli eserciti prussiani, tutto fu scompiglio, e Napoleone riportò la vittoria.

In quel giorno furono decise le sorti della Prussia. Onde non andò guari che s'arrese ai Francesi, senza opporre la menoma resistenza, la ben guarnita fortezza d'Erfurt; i Sassoni si staccarono da' Prussiani; e pressochè tutti gli ufficiali prussiani, sbalorditi dallo spavento, perdettero i sensi, il coraggio e dimenticarono il punto d'onore. Pochi seppero resistere animosamente

alla prepotente fortuna e salvare l'onor nazionale. Fra questi si deve annoverare l'intrepido generale degli ussari, Blücher. Questi raccolse attorno a sè le reliquie della cavalleria del corpo di truppe comandato da Hohenlohe, si pose alla loro testa, colla spada in mano si aprì il passo attraverso i nemici, raunò molti fuggiaschi sbaragliati, e chi a cavallo, chi a piè per la campagna se la batterono sino a Lubecca, inseguiti da presso dai Francesi sino a Radkau. Blücher pensava di imbarcarsi a Lubecca e salvarsi sul mare; ma non avendovi trovato pronto un naviglio, gli fu giuocò forza darsi prigioniero. Poco stante egli fu scambiato contro al maresciallo Victor fatto prigioniero dai Prussiani, volendo così la provvidenza serbare il generale Blücher a fatti di maggiore momento. Ma appena fu libero, che raccolse a Rugen nuove schiere e le organizzò alla lotta per la patria. — Il cieco duca di Brunswick fu trasportato su una bara alla sua residenza, ove giunse il 20 ottobre, e trovatala deserta sclamò: « Me meschino! Io abbandono tutto e sono da tutti abbandonato! » Egli mandò a Napoleone chiedendo grazia pel suo paese e pel suo popolo. Ma il vincitore schernì ignobilmente lo sventurato vecchio dicendo: « Io non conosco alcun duca sovrano di Brunswick; conosco solo il generale prussiano Brunswick. » E temendo allora il principe che i Francesi occupassero il suo Stato e lo conducessero prigioniero, si fece trasportare, non ostante la sanguinante sua ferita, verso Ottensen presso Altona, dove all'ombra di freschi tigli riposano le ceneri di Klopstock, il germanico cantore della libertà; quivi l'infelice vecchio passò di questa vita il 10 novembre.

Sollecito dell'angustiato suo popolo, il re di Prussia aveva in questo mezzo tentato di fare la pace con Napoleone, ma questi nell'eccesso della sua alterigia vi aveva poste sì dure condizioni, che Federico Guglielmo III sentì di non poter accettare. Intanto Napoleone avanzavasi in fretta e in furia, ed il 27 febbraio 1806 entrò vittorioso in Berlino. Allora il re calò agli accordi; ma Napoleone non fu sollecito a conchiudere, essendo che in questo mezzo s'erano cambiate le circostanze; quasi tutte le piazze forti della Prussia, per una viltà senza esempio dei comandanti, s'erano arrese ai Francesi; senza che l'esercito prussiano era compiutamente distrutto, e a nulla servì l'eroico coraggio di alcuni onesti ed onorati cittadini contro l'universale abbandono. Il contegno di Napoleone a Berlino fu estremamente arrogante. È vero però che sulla tomba del gran Federico a Sans-souci egli chiarì quanto stimasse quell'eroe; ma altrettanto

indegna fu la sua politica contro la sciagurata famiglia reale, e massime contro la nobile regina Luisa. Napoleone tentò di calunniare in faccia al mondo il suo carattere affine di alienare da lei il cuore del popolo; ma il buon popolo non si lasciò aggirare, e prese ad amarla tanto maggiormente, ch'essa pel dignitoso suo contegno nei giorni di distretta si era resa degna di tant'amore. Intrepida e rassegnata, ella dimostrossi moglie affezionata al suo consorte, madre amorosa a' suoi figliuoli, principessa coraggiosa e pronta a partecipare col suo popolo ad ogni tribolazione, e a non cedere quand'anche traboccasse il calice dell'amarezze. Così fu ella di gran lunga più sublime nell'avversità che Napoleone, il conquistatore del mondo, non fu nella buona fortuna.

Questi decretò il 21 novembre 1806 da Berlino il così detto « Sistema continentale » in odio all'Inghilterra, la quale per la sua forza navale era la sola potenza che gli facesse resistenza; egli impose che il continente europeo s'appartasse dall'Inghilterra, che tutta l'Europa non avesse più alcuna relazione nè commerciale, nè epistolare con quello Stato. Napoleone sperava per siffatta via distruggere il commercio ch'era il forte della sua rivale. Ma l'Inghilterra, quell'asilo della libertà, circonvallata d'ogn'intorno da' flutti del libero Oceano, disprezzava quegli sforzi, e le navi inglesi solcavano altere le onde in tutte le parti del mondo, mentre il commercio del continente, per mancanza di ogni esito, andava sempre più decadendo. In questo mezzo Napoleone eziandio seguiva la vecchia politica della Francia, ch'è di scindere i principi alemanni; sotto l'apparenza della magnanimità. E così restituì i prigionieri all'elettore di Sassonia Federico Augusto, le cui truppe avevano però pugnato contro lui presso Jena e Auerstädt insieme colle prussiane; fermò con esso il 23 ottobre una tregua, e l'11 dicembre a Posen la pace, elevandolo in quell'incontro alla dignità di re; — e il nuovo re di Sassonia si unì alla Confederazione del Reno, e dovè porre venti mila uomini a disposizione di Napoleone. Per la stessa politica Napoleone si mostrò generoso ancora verso il duca di Sassonia-Weimar, il quale, come generale prussiano, aveva pugnato contro di lui presso Jena. Ma tanto meno lo fu egli verso altri principi e verso il popolo. Egli invase l'Annover, Oldenburgo, Meclemburgo-Schwerin, le Città Anseatiche, Fulda, l'Assia Elettorale, donde fuggì l'elettore, ed espugnò la Slesia. Pur troppo ve lo dovettero aiutare Tedeschi quali alleati, e quest'onta è più deplorabile che qualsiasi altra sventura! Ma convien dire che una santa Provvidenza reggesse i destini! Le truppe dell'Impero

germanico, dalle quali da lungo tempo era sparito ogni spirito bellicoso, impararono l'arte della guerra sotto le bandiere di Napoleone; il despota straniero le rendeva nuovamente abili a trattar l'armi, e mentre egli le spingeva contro i propri loro fratelli, non poneva mente che tempo verrebbe in cui essi sperimenterebbero quell'arte contro lui, già lor maestro. Ma in quei tristi tempi ancora la fedeltà ed il coraggio non erano spenti. Ferdinando Schill, tenente nell'esercito prussiano, acceso d'amor di patria, aveva formato una schiera volante di valorosi, coi quali molestava il nemico laddove poteva. Gettossi finalmente nella fortezza di Kolberg, ove il comandante, uomo affatto inetto, ma di antica disciplina, lo mise prigione; rimosso poco stante il comandante, Schill riebbe la sua libertà; il vecchio Nettelbeck, cittadino dabbene, ed il maggiore Gneisenau difesero Kolberg eroicamente respingendo tutti gli assalti del nemico. Non meno intrepida si mantenne Graudenz difesa da Courbière, e quando questi fu da' Francesi invitato ad arrendersi e gli dissero: « Tutta la Prussia è nelle nostre mani; il re di Prussia più non esiste, » egli rispose loro: « Ebbene, allora sono io re in Graudenz! »

Allora il re di Prussia abbandonò la sorte de' suoi Stati nelle mani del possente suo vicino, l'imperatore Alessandro di Russia, il quale, minacciato egli stesso nel suo regno, fu presto ad impedire con ogni sforzo l'avanzamento dei Francesi. Napoleone chiamò i Polacchi alla riscossa, affinchè si sollevassero pel ristabilimento della loro diletta patria. « Patria! libertà! » O sante propizie parole! Ogni Polacco le ode con giubilo e brandisce la spada a riconquistare il più prezioso dei beni; ogn'uno saluta salvatore mandato da Dio il glorioso imperatore dei Francesi, e nessuno s'accorge che in quell'uomo, fatto gigante, non palpita un cuore per la libertà, e che di questa parola egli si serve solo al conseguimento degli immensurabili suoi disegni di conquista. Ecco il gran fallo che Napoleone commise e che dovette fieramente espiare. Or quando i fidenti Polacchi a lui si strinsero, egli cacciò i Russi innanzi a sè, entrò in Varsavia, diede ai Polacchi abili rettori ed organizzò la loro insurrezione. Poco stante si venne alla gran lotta tra le potenze di Russia e di Prussia alleate contro Napoleone. L'8 febbraio 1807 vi fu una battaglia micidiale presso Eilau; da una e dall'altra parte si pretese aver vinto, ma a dir vero i vantaggi furono pei Russi e pe' Prussiani. E se questi avessero attaccato nuovamente, Napoleone si sarebbe veduto costretto di ritirarsi, ma le loro truppe erano

troppo esauste di forze per ritentare la pugna. Napoleone afforzò allora il suo esercito che trovavasi sulla Passarge, e pose l'assedio avanti a Danzica, che si arrese il 24 maggio. Allora i Prussiani ed i Russi attaccarono i Francesi sulla Passarge, e dopo molti combattimenti si venne il 14 giugno ad una battaglia campale presso Friedland, in cui Napoleone riportò la vittoria che decise di tutta quella campagna.— I Russi si ritrassero verso il Niemen, Napoleone occupò Königsberg il 16 giugno, e il 19 si recò a Tilsit. L'imperatore Alessandro chiese a Napoleone un armistizio, e il 7 luglio fermò con esso la pace che fu detta la pace di Tilsit. Il 9 luglio Federico Guglielmo III fece lo stesso. Sino dal 5 luglio era colà arrivata anche la nobile regina Luisa; con animo generoso vinse ella ogni dispiacere arrecatole da Napoleone, ed era anzi decisa d'indurre il potente vincitore, anco con le preghiere, ad una pace onorevole a guarentigia del paese e del popolo; e, a dir vero, così operando, ella per nulla si avviliva, chè siffatta rassegnazione anzi l'elevava, essendo ch'essa si sagrificava pel popolo. Napoleone le fece una visita a Tilsit, ed essa lo ricevè con tutta la gentilezza e la grazia d'un'anima grande. Nel corso del ragionamento, volendole pur far sentire la superiorità della sua posizione, Napoleone le disse con orgoglio: « Come mai potè Ella farmi la guerra? » Ed essa con nobile dignità rispose: « Era lecito alla Prussia, anzi a Noi, a fidanza della gloria di Federico, d'ingannarci sui mezzi della nostra forza, — se pure ci siamo ingannati! » E questa donna, tedesca per eccellenza, facendo assegnamento sullo spirito del popolo, non s'era ingannata. S'ingannò bensì sperando nella magnanimità di Napoleone. Il quale profittò della sua buona fortuna, e col trattato di pace di Tilsit, tolse alla Prussia metà del paese con cinque milioni d'abitanti. Creò Danzica città libera, e fece delle provincie polacche un gran ducato di Varsavia, di cui rivestì il nuovo re di Sassonia. Oltre le provincie polacche la Prussia perdè tutti i suoi possessi al di là dell'Elba fino al Reno. Di questi, di Annover, Brunswick e Assia-Cassel formò Napoleone il nuovo regno di Vestfalia, di cui il 15 novembre 1807 investì Girolamo, il più giovine de' suoi fratelli, uomo dissoluto ed affatto inetto a ben governarlo. Questi, invece di reggere il paese, toccatogli in sorte, con la voluta prudenza, dolcezza ed indipendenza, si diede in preda ad una insensata dissipazione. Egli risiedeva a Cassel, e non era che lo stromento del suo possente fratello imperiale Napoleone, il quale continuava trarre la Germania nella massima umiliazione.

Fra tutti gli Stati della Germania Napoleone, come già si disse, non aveva travagliato nessuno tanto quanto la Prussia. Fusa con paesi limitrofi o inclusa fra altri Stati, la voleva intieramente schiacciata. Ma per quanto possa la forza su questa terra essa però nulla può contro allo spirito, al diritto, alla moralità! E partendo da questo triplice punto di vista, il re Federico Guglielmo III, che nei tempi tempestosi serbò un contegno dignitoso, sostenuto da uomini onesti, diede mano ad una riforma radicale nell'amministrazione e nell'esercito. A tale effetto egli prese il 5 ottobre 1807 a ministro il barone di Stein, di nobile prosapia, di elevati sentimenti, il vero uomo del popolo, e questi s'incaricò di dare forma nazionale a tutto il reggimento. Allora fu abrogata la legge che accordava alla nobiltà il privilegio esclusivo di possedere beni equestri, che quind'innanzi poterono essere acquistati ancora da cittadini e da villani; furono soppresse le corvàte, affrancata la classe de' contadini, la borghesia ebbe i suoi antichi diritti municipali, pei quali essa fu già grande e potente; col mezzo d'un ottima legge municipale (Städteordnung); ogni città ebbe la facoltà di eleggere i suoi rappresentanti. Coi medesimi principii, e seguendo i savii consigli del valente generale Scharnhorst, riordinò Federico Guglielmo III anche l'esercito. La borghesia (nerbo del popolo) fu ammessa ad aspirare a tutti i posti d'ufficiale, ai quali fino allora avevano diritto solo i nobili, e quind'innanzi il solo merito personale doveva nobilitare l'uomo. Fu abolita, come poco conveniente, l'antica uniforme militare, e che più monta, l'ignominioso e corruttivo castigo del bastone. Col ridestarsi del punto d'onore fu ravvivato il sentimento nazionale; il soldato, che non era più un semplice servo, sentivasi qual cittadino dello Stato più nobile e più forte; egli andava ora di buona voglia e con amore alle battaglie per vincere i nemici della patria, mentre prima era costretto a pugnare ciecamente e solo contro i nemici del suo sovrano. Quale stella amica sorse l'idea dell'antico armamento nazionale tedesco! Brevemente: lo spirito nazionale prese un nuovo slancio, ma non solo per l'impulso datovi dal governo, sibbene per la spontanea forza morale del popolo ancora, il quale a quello fedelmente si strinse per scuotere di comune accordo il giogo della dominazione straniera. A Königsberg in Prussia, uomini generosi instituirono una società scientifico-morale per accrescere l'amor di patria, la quale poco stante si chiamò « Tugendbund; » il numero de' suoi membri s'accrebbe con rapidità fra tutte le classi più elevate della popolazione. Il

nobile ministro Stein ancora ne faceva parte. E quando i Francesi, nel mese d'agosto 1808, ne ebbero cognizione per una lettera intercetta, Stein fu costretto [nel novembre] di chiedere la sua dimissione. Napoleone bandì allora questo nobile amico del popolo qual suo « seduttore, » e con orgogliosa disistima appellava « un certo Stein » l'uomo in sì buon concetto di tutta la Germania; ed ordinava fosse arrestato ovunque si trovasse, e che i suoi beni fossero confiscati. Se non che Stein fuggì prima in Austria, poi in Russia, ove trovò un asilo, e nel silenzio continuò a travagliarsi al riscatto della Germania. Al posto di Stein venne del 1810 il ministro Hardenberg, non secondo al suo predecessore nell'amor di patria e nell'odio contro la straniera dominazione; ma di lui più avventuroso, essendochè seppe deludere la diffidenza de' Francesi, potè operare a suo bell'agio liberali, e però salutari riforme nell'amministrazione interna dello Stato. Sempre più efficace penetrava la intellettuale coltura nelle varie classi del popolo e rafforzava il sentimento nazionale, mentre uomini onesti, pieni d'ardente amor di patria, come a cagion d'esempio Arndt e Jahn, si adoperavano all'educazione guerresca della crescente generazione collo sviluppo delle forze fisiche. E quindi si eressero delle scuole di ginnastica, in cui la gioventù si esercitava, succhiando allo stesso tempo le più nobili massime di libertà e di moralità, ed acquistando coraggio e spirito bellicoso.

E come nella Prussia, così in molti altri paesi della Germania, e sotto il più profondo avvilimento, si risvegliò lo spirito nazionale ricalcitrante alla forza straniera.

CAPITOLO II.

Colla scaltrezza e colla forza aveva Napoleone in questo mezzo [1808] rovesciato dal trono di Spagna la reale famiglia, ed elevatovi suo fratello Giuseppe. Allora il popolo spagnuolo insorse contro gli eserciti stranieri, ed una lotta d'esterminio; e Napoleone, dopo aver riportate tante segnalate e splendide vittorie, sperimentò per la prima volta la forza popolare. Andò egli stesso in Ispagna affine di comporre quegli affari personalmente. Intanto l'imperatore d'Austria Francesco I erasi armato contro di lui, ben ritraendo dalle orgogliose parole del conquistatore, che questi meditava distruggere fino

dalle fondamenta la monarchia austriaca. La Prussia era vinta; i principi della confederazione del Renò erano ormai vassalli dell'Impero francese; non mancava che l'Austria — quindi non era più dubbia la sorte della Germania! — Ma l'Austria volle prevenire i disegni di Napoleonè, il che ridonda certamente ad onore di lei. Animato dall'esempio che dava la Spagna, ove la tattica di Napoleone e il valore delle sue truppe si frangevano contro lo scoglio della fedeltà del popolo, l'imperatore Francesco chiamò sotto l'armo i suoi popoli. E nel 1809 egli aveva 400,000 uomini, divisi in tre gran corpi d'armata. Uno sotto agli ordini dell'arciduca Carlo marciava verso il Reno, l'altro condotto dall'arciduca Giovanni moveva verso l'Italia, il terzo comandato dall'arciduca Ferdinando d'Este avviavasi verso la Polonia. L'arciduca Carlo pubblicò un proclama alla nazione germanica, nel quale si leggeva: « Noi combattiamo per racquistare l'indipendenza della Germania e per l'onore nazionale. La nostra causa è la causa della Germania. Solo colui fra i Tedeschi che è dimentico di sè, è nostro nemico! » E parecchi altri proclami risonavano fra lo schiatte tedesche, come a cagione d'esempio: « Germani destatevi dal mortifero sonno della vergogna! Il vostro nome ha ad essere lo scherno dei secoli avvenire? » Se non che Napoleone ingiunse ai principi della confederazione del Reno di addurre i loro contingenti contro l'Austria. Ed essi ubbidirono! — In quel mezzo l'arciduca Carlo aveva invasa la Baviera, ed il generale Casteller era entrato con un esercito nel Tirolo, ove gli onesti contadini, benchè staccati dall'Austria ed uniti alla Baviera, erano rimasti ancora sempre affezionati alla casa imperiale e particolarmente pel seguente motivo. Allorquando l'imperatore Francesco nella pace di Presburgo cedè il Tirolo alla Baviera egli vi aveva posto l'espressa condizione di mantenervi l'antica costituzione, ma questa condizione non fu poi osservata. Se ne sdegnarono i Tirolesi, e quello sdegno generò tanto maggior amore per la dinastia imperiale. Lieto pigliava quindi ogni Tirolese le armi per lei; e, qual fiamma sparsa dal turbine, estendevasi la sollevazione del Tirolo pei monti, pei villaggi, per le valli e le città. — Colla celerità del lampo ritorna allora Napoleone dalla Spagna, e marcia tosto in Baviera colle truppe della Confederazione del Reno, alla qual volta dirigevasi per isventura assai lentamente l'esercito austriaco. Egli lo battè dal 19 al 23 aprile 1809 presso Thann, Abensberg, Landshut, Eckmühl e Ratisbona, talchè l'arciduca Carlo dovè ritirarsi in Boemia passando dal Palatinato superiore. Il vincitore marciò poi come in trionfo

verso Vienna; esiliò cammin facendo il generale Chasteller; giunse a Vienna il 10 maggio, l'occupò e stabilì il suo quartier generale al castello imperiale di Schönbrunn, donde egli ordinò lo scioglimento della Landwehr austriaca. E da Schönbrunn egli dettò il 17 maggio 1809: « Il potere temporale del papa è cessato! Lo Stato della Chiesa è d'ora innanzi unito all'impero francese, Roma è città imperiale libera! » Il che fu indi a poco eseguito con la forza dell'arme, e il pontefice Pio VII condotto prigioniero in Francia.

Intanto l'arciduca Carlo s'innoltrava alla testa di 75 mila uomini dalla Boemia verso il Danubio per liberare Vienna. Di lì Napoleone gli andò incontro, e la domenica della Pentecoste (21 maggio 1809) i due eserciti nemici vennero a battaglia campale, che bastò due giorni, presso ai villaggi Aspern e Esslingen sul Marchfeld. Da ambe le parti si pugnò con indicibile ferocia; ogni soldato era un eroe, e i generali gareggiavano di valore coi soldati comuni. E nella mischia s'udirono parecchi motti, quasi eco dei tempi classici, e con sublime fierezza e coraggio le compatte masse di fanti rispondevano agli squadroni di cavalleria nemica, che, avventandosi contro, imponevan loro di deporre le armi, « venite a prenderle! » La magia dell'invincibilità di Napoleone (così la relazione austriaca) era sciolta; il 21 maggio fu per le armi austriache una grande epoca di gloria, di confidenza in se stesse e di coscienza della propria forza. Il secondo giorno della battaglia, quando la vittoria sembrava decisamente volgere al nemico, l'arciduca Carlo stesso condusse un battaglione per riempire un vuoto pericoloso; indi afferrò la bandiera del reggimento Zach, menò gli animosi soldati alla pugna, e volava ovunque era maggiore il pericolo. Il villaggio Aspern fu preso e ripreso più di dieci volte, la chiesa era divenuta una fortezza, il muro di cinta del cimitero una trincea, ogni albero un oggetto di lotta. L'arciduca Carlo aveva fatto rompere il ponte costrutto da Napoleone per stabilire la comunicazione coll'isola Lobau (nel Danubio), e allora la pugna dell'esercito francese fu la pugna della disperazione; esso si ritirò finalmente su quell'isola. Profondamente afflitto per la ferita mortale del suo amico Lannes lasciò Napoleone a mezza notte l'isola Lobau, e su picciol palischermo si condusse a Kaisereberdorf, sito sulla destra sponda del Danubio, divenuto ormai mal sicuro pei rottami che le ingrossate sue acque volgevano. Le feste di Pentecoste, in cui si combattè a Aspern, rimarranno eternamente i giorni più gloriosi per l'esercito austriaco. Ma per sventura

non si profittò subito di questa vittoria; altrimenti Napoleone era spacciato. I due eserciti nemici stettero sei settimane nell'inazione l'uno di contro all'altro. Quindi Napoleone ripassò il Danubio e riportò sull'eroico suo avversario arciduca Carlo il 5 e 6 luglio una splendidissima ma sanguinosa vittoria presso il villaggio di Wagram. Soggiacquero gli Austriaci in quel fatto per non aver potuto venire in loro aiuto l'esercito comandato dall'arciduca Giovanni, ch'essi attendevano. Questi erasi intanto innoltrato in Italia con prospera fortuna (come l'arciduca Ferdinando d'Este in Polonia), s'era poi vòlto verso l'Ungheria, ove fu vinto presso Raab dal vicerè d'Italia Eugenio Beauharnais, mentre i Polacchi obbligarono anche l'arciduca Ferdinando a ritirarsi. Gli Austriaci, guidati dall'arciduca Carlo, si ritrassero dopo la giornata di Wagram in buon ordine verso la Moravia, e il 12 luglio fu fermato a Znaim in Moravia un armistizio, che servì di base al trattato di pace di Schönbrunn, conchiusovi il 14 ottobre 1809. L'Austria dovè cedere per quel trattato Salisburgo, Berchtesgaden e due circoli dell'Austria al di sopra dell'Ense alla Baviera; Gorizia, la Carniola, Trieste, la Croazia e la Dalmazia a Napoleone; la Gallizia occidentale con Cracovia al Granducato di Varsavia; ed una gran parte della Gallizia orientale all'imperatore delle Russie — perdè in complesso 2058 miglia quadrate tedesche di territorio con tre milioni e mezzo di abitanti. A tal prezzo essa pagò il tentativo di salvare se stessa e la fiducia riposta nello spirito patrio di tutti i Tedeschi.

Il proclama dell'arciduca Carlo aveva però nella Germania settentrionale ravvivato il coraggio d'alcuni generosi per la liberazione della patria dal giogo straniero. Il nobile Schill animava i suoi Ussari col dire: « Vale meglio una fine con terrore, che un terrore senza fine! » e li condusse il 29 aprile prima da Berlino nella Vestfalia, ove il colonnello Dörnberg aveva fatto un tentativo male riuscito per abbattere il governo francese, indi nel Meclemburghese. Le sue schiere aumentarono in breve tempo a parecchie migliaia. Inseguito dal nemico egli con quelle si getta in Stralsunda, e la vuol difendere sino all'ultimo. Ma i Danesi, allora alleati della Francia, danno la scalata, vi entrano, e nelle vie s'accende una lotta immane. Schill si batte fedelmente sino all'ultimo sospiro; quelli de' suoi, che si diedero prigionieri, furono morti o tratti su galere francesi. Gli Olandesi, che pugnarono per la parte nemica (poichè Napoleone aveva loro imposto a re suo fratello Luigi), tagliarono la testa al cadavere del magnanimo Schill, e postala nello spirito di

vino la mandarono a Leida. Essa fu or sono pochi anni di colà trasportata in Germania, ove fuori delle porte di Brunswick, insieme ai resti de' guerrieri di Schill, trovò una tomba in terra amica; accanto fu eretta una cappella. La triste fine di Schill non ispaventò un altro Tedesco di antichissima stirpe principesca dallo sfidare il sovrano del mondo. Era questi il duca Guglielmo di Brunswick, figlio dello sventurato Ferdinando, il quale aveva già combattuto nelle file austriache. Con mirabile audacia penetrò egli, dopo l'armistizio di Znaim, alla testa di millecinquecento uomini in Sassonia e in Vestfalia, battè i nemici che gli si paravan dinanzi, prese solennemente possesso del suo stato ereditario, e s'affrettò verso Elsfleth, ove al fischio delle palle de' Danesi salì su un naviglio, che insieme a' suoi lo trasportò felicemente in Inghilterra, serbando così alla patria se stesso e quegli animosi guerrieri. Poco stante [15 agosto] una armata inglese s'impadronì di Flessinga e distrusse le opere di questa fortezza olandese.

In questo mezzo il re di Wirtemberga s'era nel mese di giugno impossessato colla forza di Mergentheim, stata fino allora la sede principale dell'Ordine teutonico. Si sollevarono i sudditi di quell'ordine, ma soggiacquero alla superiorità delle forze del re, furono posti in ceppi e costretti a prestargli servitù; così allora l'aurea fedeltà tedesca si ricompensava col ferro!

L'11 ottobre di quell'anno fatale 1809 un giovinetto, Federico Staps, figlio d'un predicatore di Naumburg, cercava di avvicinarsi a Napoleone nel cortile del castello di Schönbrunn. Fu arrestato e gli si trovò addosso un gran coltello. Egli aveva fatto il lungo viaggio coll'unico scopo di uccidere Napoleone e di liberare così la Germania dal suo despotismo. Napoleone gli chiese che cosa farebbe se lo graziasse. « Vi ucciderei » rispose Staps audacemente. Allora Napoleone lo fece fucilare.

—

CAPITOLO III.

Ancora prima delle battaglie d'Aspern o di Wagram era stata ordinata l'insurrezione popolare nel Tirolo dai plenipotenziari austriaci Chasteller e barone Hormayer; — l'odio contro la Baviera crebbe per le innovazioni introdotte dal re Mas-

similiano, che, quantunque benintese, furono guaste dal duro arbitrio d'impiegati stranieri, e più particolarmente per avere soppresso il nome Tirolo e chiamato il paese « Baviera meridionale. » I capi dell'insurrezione erano Andrea Hofer, oste di Passeyer, uomo del popolo e da questo tenuto in gran concetto, di costumi semplici, pio, d'ingegno limitato sì, ma d'una specchiata onestà; robusto di corpo e di nobile presenza, resa anche più maestosa dalla lunga e nerissima sua barba; Speckbacher nella valle inferiore dell'Inn, il miglior bersagliere del paese, d'alto senno e pronto ad ogni audace impresa; nella valle superiore dell'Inn il merciaio Martino Teimar. Non andò guari che tutto il Tirolo scosse il giogo franco-bavarese. Napoleone mandò allora in Tirolo il maresciallo Lefevre con un numeroso esercito. Chasteller si perdè d'animo, i Francesi ed i Bavaresi si avanzarono nel paese, ebbero alcuni vantaggi, e trattarono i Tirolesi ovunque gl'incontravano con la massima crudeltà. In questa stretta Hormayer e Chasteller abbandonarono i valorosi Tirolesi e fuggirono. Allora Hofer, Eisenstecken e Speckbacher convocarono tutto il popolo sul monte Isel, presso Innspruck; vi andò pure un cappuccino con la barba rossa, per nome Haspinger, nato più alla guerra che alla religione. Su quel monte il popolo venne a lunga, terribile pugna coi nemici. Speckbacher chiuse a questi il varco presso Hall. Il suo figliuolino Andreuccio lo seguiva lieto nella lotta, e non potendo pugnare raccoglieva impavido le palle nemiche da terra nel suo cappelletto, e le recava a suo padre. I nemici facevano immense perdite, mentre i Tirolesi si mantenevano sui loro monti lieti ed instancabili nello scaricare le fedeli loro carabine. Tuttavia il condottiere francese si sottrasse alla loro vigilanza. Gli impiegati austriaci, che avevano assunta la direzione del movimento, presero la fuga, e l'imperatore Francesco, per l'armistizio conchiuso con Napoleone a Znaim, dovè abbandonare i suoi valorosi Tirolesi. I quali allora non sapevano a che attenersi, e da tutte le parti penetravano nel paese nuove truppe francesi. Andrea Hofer e Speckbacher si misero alla testa della leva in massa, e il popolo combatteva con coraggio e con forza. Esso chiuse i varchi, pe' quali i nemici si studiavano d'innoltrarsi, tirava su quelli dalle alture, e rotolava su loro immensi macigni che li sfracellavano; le donne aiutavano gli uomini; tutto il Tirolo non aveva che un sol cuore, un'anima sola. Hofer si pose allora alla testa del governo a Innspruck, e adempì quell'ufficio colla religiosa e nobile sua semplicità. Lo Speckbacher diedesi con instancabile sollecitu-

dine ad assicurare i confini del paese. In questo mezzo fu conchiusa la pace a Vienna, e il Tirolo ebbe dall'Austria stessa la intimazione di darsi al vincitore; ma nel trattato di pace l'imperatore Francesco aveva posto per espressa condizione l'amnistia per tutto ciò che era avvenuto nel Tirolo. Allora il valoroso Hofer scrisse al suo amico Speckbacher: « Tutto è finito, l'Austria ci ha abbandonati! » ed ai suoi concittadini diresse l'8 novembre le seguenti parole: « Cessi ormai ogni resistenza. » Se non che un certo Kolb, di nobile progenie, traeva Hofer in errore con ogni sorta di fallaci notizie di vittorie riportate dagli Austriaci; Kolb e un prete per nome Donay acquistarono tutta la fiducia di Hofer, e lo indussero a chiamare il 15 novembre nuovamente all'armi quelli di Vintschgau e dell'Oberinnthal. Il che riuscì gratissimo ai Francesi, che ne presero pretesto a dichiarare Hofer fuori della legge. Egli non era quindi nel suo paese più sicuro contro le spie ed i birri; avrebbe potuto fuggire e porre in salvo la sua vita, ma per l'affezione alla sua patria nol volle, e preferì di nascondersi ai suoi persecutori per due mesi dimorando in una solitaria capanna sull'alpe del Passeyer in mezzo alla neve ed al ghiaccio. Finalmente fu tradito dal prete Donay, che ora teneva coi vincitori; Donay condusse la notte del 30 gennaio 1810 i birri sull'alpe alla capanna di Hofer; essi picchiarono tre volte; Hofer uscì fuori, e disse loro con nobile fierezza: « Colui che cercate son io, risparmiate mia moglie e i miei figli! » Fu preso, posto in ceppi e condotto a Mantova. Ivi fu tratto innanzi ad un consiglio di guerra francese, e per ordine del vicerè d'Italia dannato a morte. Il 20 febbraio 1810 fu condotto su un bastione della fortezza; vedendo i suoi concittadini prigionieri li benedì, e fe' loro animo con queste parole: « Il Tirolo ritornerà sotto l'imperatore Francesco. » Arriva finalmente sul luogo ove ei deve morire; vogliono bendargli gli occhi, ma Hofer nol permette; non vuol nemmeno inginocchiarsi, ed egli stesso comanda il fuoco ai soldati nemici! Sparano i fucili, e l'uomo del popolo, fedele al suo imperatore ed al suo paese, cade nel suo sangue. — Il cappuccino Haspinger e Speckbacher si sottrassero felicemente alle ricerche dei nemici e ripararono a Vienna; Speckbacher dopo sormontati molti pericoli e maravigliose avventure. Il Tirolo dovè chinare la fronte alla forza. L'imperatore fece poi nobile la famiglia di Hofer; il popolo tirolese si è nobilitato da sè per sempre col suo coraggio e con la sua fedeltà.

CAPITOLO IV.

Napoleone si trovava allora all'apice della sua possanza. Egli considerava il mondo suo retaggio, i popoli suoi schiavi, suoi vassalli i re. Non riconosceva alcuno a sè superiore, e non scorgeva alcun rivale del suo potere. Egli fece sciogliere il suo matrimonio con sua moglie Giuseppina Beauharnais, dalla quale non aveva prole; chiese la mano dell'arciduchessa Maria Luigia, figlia di Francesco imperatore d'Austria, e l'ottenne. Il 2 aprile 1810 si celebrarono gli sponsali, e cinque regine portarono il manto dell'imperatrice di Francia. Nell'anno susseguente essa partorì un figlio al dominatore del mondo, che sino nella sua culla d'argento (offerta dalla città di Parigi) fu chiamato re di Roma. Per tal modo il figlio della rivoluzione s'imparentò con una delle più antiche case principesche della Germania; da molti si riputò che fosse per la salute dell'Alemagna, ma questo era l'ultimo de' pensieri di quel possente uomo. Il 19 luglio dello stesso anno morì la regina Luisa di Prussia, e morì col cuore lacerato per le sventure della patria.

Napoleone esercitò allora nell'illimitata sua autorità il suo dispotismo verso la Germania. Quando suo fratello Luigi depose la corona d'Olanda, perchè non voleva opprimere il popolo secondo gli ordini di Napoleone, questi dichiarò l'Olanda un delta dei tre fiumi francesi, il Reno, la Mosa e la Schelda, e la fuse colla Francia. Dipoi egli unì alla Francia gran parte della Germania settentrionale, e fra gli altri i possedimenti di diversi principi della Confederazione renana, Oldenburgo, Amburgo, Brema e Lubecca. Aveva in odio il sentimento nazionale tedesco, ben sapendo come vi covasse la smania di libertà, e perciò tentava intieramente distruggerlo. Egli opprimeva la libertà del commercio e quella dello spirito, e introdusse la più severa censura sul giornalismo per ridurre al nulla la pubblica opinione. Manteneva una polizia segreta, necessaria maledizione della tirannide, peste del buon costume; e per tal modo egli si stimava intangibile e invincibile. Se non che appunto questa orgogliosa supposizione gli portò rovina. Sempre più audace ne' suoi concetti di conquistare il mondo, voleva dar vita a quello d'innoltrarsi verso l'Oriente; e non s'accorgeva come in quel mezzo la nostra patria, da lui creduta sì doma ed esaurita, aveva appunto per l'insopportabile oppressione riacquistata tutta la sua coscienza, tutto il suo orgoglio nazionale, tutta la sua forza. Indarno era av-

vertito dello spirito popolare, che ridestavasi in tutta la Germania; Napoleone disprezzava i Tedeschi, e rispondeva: «I Tedeschi non saranno mai Spagnuoli!» Egli ha dovuto persuadersi ch'essi erano ancora Tedeschi!

Nel 1812 l'imperatore delle Russie abolì ne' suoi Stati l'insopportabile sistema continentale. Napoleone si valse di quest'atto come di grato pretesto per dichiarare la guerra alla Russia; egli sperava di soggiogare quell'immenso impero, che si estende a due parti del mondo, l'Europa e l'Asia; d'innoltrarsi quindi con le sue forze attraverso l'Asia fino nelle Indie orientali, e di attaccare colà il nerbo della potenza dell'odiata Inghilterra; — per quanto fantastici potessero pur essere questi giganteschi concetti, essi sembrarono conseguibili al prediletto della fortuna. E quando Napoleone fece pubblicare il suo manifesto di guerra, mezzo milione d'uomini armati di tutto punto si adunò per seguire il grand'uomo; persino l'Austria e la Prussia, ridotte a tali estremi da essere schiacciate ove gli si fossero opposte, gli dovettero prestare sussidio d'armati. Il 23 giugno 1812 alla testa del suo grande esercito egli passò il Niemen, confine della Russia. I Russi si ritirano innanzi a lui molto addentro nel paese, egli li insegue, non ponendo mente che ve lo volevano attirare solo per schiacciarlo dipoi. La prepotente sua fortuna lo accecò; incautamente egli lasciò raccolti in massa l'esercito ausiliare prussiano, capitanato dal generale York, sulla sua ala sinistra e sulla destra quello prestato dall'Austria sotto agli ordini del maresciallo principe Schwarzenberg, senza riflettere che ambedue con la rabbia nel cuore contro di lui attendevano solo il momento propizio per abbandonarlo e piombargli addosso quando lo cogliesse l'avversa sorte. Egli non sentì mai tanto quanto allora il bisogno dell'aiuto dei Polacchi, e pure non ripristinò il loro regno, onde soffocò l'entusiasmo ch'essi per lui nutrivano. Nel suo orgoglio egli conduce le sue schiere verso Mosca, l'antica metropoli degli Czar, il gioiello della nazione. Solo sulle rive della Moskova i Russi gli fanno fronte; li vinse (7 settembre) su quelle in una sanguinosa battaglia, con la perdita di molte migliaia de' suoi guerrieri. Quindi marcia senza fermarsi verso Mosca, vi entra come vincitore, e prende stanza nel Cremlino, antica residenza degli Czar. Ma appena i Francesi sono entrati in Mosca che da tutte le parti avvampano improvvisamente le fiamme, e con gravissimo impeto dappertutto si spargono. Con raccapriccio contemplava Napoleone da un terrazzo del Cremlino il tremendo spettacolo. Qualunque tentativo per ispegnere l'incendio

e vano. Le fiamme di Mosca annunziano al mondo che la Nemesi sta per stendere la mano sul più potente uomo del secolo! Tuttavia Napoleone si mantiene impavido in sulle rovine di Mosca fino al 19 ottobre, sempre colla speranza che l'imperatore Alessandro volesse fare la pace. Ma questi ne aveva abbandonato ogni pensiero. Napoleone riconosce allora con dolore e con rabbia che una pronta ritirata può solo ancora salvarlo. Egli la intraprende, ma ora soltanto cominciano i Russi a combattere da senno. Essi lo inseguono, lo stringono da presso, e il grande esercito combatte coll'antico eroismo ogni palmo di terra. Ma fra quelle deserte lande ecco d'un tratto affacciarsi quali angeli sterminatori altri due formidabili nemici: la fame e il gelo. I cavalli cadono a migliaia; sugl'immensi campi di neve, mal coperti, vacillano i vecchi guerrieri, già vincitori in tante battaglie, or vinti, non già da uomini, ma dallo sdegno del cielo, il sangue si agghiaccia loro nelle vene, le grigie barbe coperte di brina, gli oscuri volti pieni di cicatrici, tocchi dall'alito della morte. E tuttavia quando i selvaggi cavalieri russi dai veloci cavalli venivano loro addosso, quegli eroi, degni di miglior sorte e, pel loro coraggio, di eterna gloria, si difendevano con la forza che presta la disperazione. Così si combattè il 26 e 28 novembre sulle sponde della Beresina. Quivi Napoleone con le reliquie del suo esercito si aprì una via; ma il 4 dicembre egli lascia improvvisamente la Russia e ritorna in Francia per far nuovi preparativi di guerra. Con inenarrabili patimenti e pericoli effettuò l'esercito la ritirata sino attraverso la Polonia; e già non è più una ritirata, sibbene una fuga d'isolate schiere senza armi. De' cinquecento mila uomini, ch'erano partiti per Mosca, furono trovati e seppelliti in Russia dugenquarantatremila cadaveri.

Quando il generale York, che si trovava sul Baltico coll'esercito ausiliare prussiano, seppe la ritirata di Napoleone, fermò il 30 dicembre coi Russi un trattato, pel quale le truppe dipendenti da' suoi ordini furono dichiarate neutrali, e si schierarono fra Memel e Tilsit. Il maresciallo principe Schwarzenberg fece lo stesso coll'esercito ausiliare austriaco. Il che contribuì molto a cambiare intieramente le sorti della Germania. Il re di Prussia Federico Guglielmo III, che Napoleone osservava accigliato, minaccioso, penetrato dallo spirito di tutto il popolo tedesco, diede improvvisamente il trabocco alla bilancia.

CAPITOLO V.

Federico Guglielmo III lasciò nel gennaio del 1813 la residenza di Berlino, che era esposta al passaggio delle truppe francesi, e si ridusse a Breslavia, ove il 27 e 28 febbraio conchiuse un'alleanza coll'imperatore Alessandro di Russia. I due sovrani si abboccarono il 15 marzo, ed il 17 Federico Guglielmo emanò da Kalisch alle popolazioni tedesche il proclama, che terminava colle seguenti parole: « Noi possiamo nutrire ferma fiducia, che Iddio ed un forte volere daranno la vittoria alla nostra giusta causa, e con quella ritorneranno tempi migliori! » E pieno di entusiasmo ed unanime si levò il popolo prussiano a combattere pel suo re, per l'onore nazionale e per l'indipendenza, ed aveva già cavato dalla polvere le vecchie armi e vi si era nascostamente addestrato. Giovani e vecchi abbandonavano spontaneamente le loro famiglie, i loro impieghi e mestieri, ed andavano a combattere per la patria nelle file dell'esercito; presso ogni reggimento vi erano « bersaglieri volontari, » giovani generosi di alti natali, armatisi a proprie spese. Onde l'esercito permanente fu in breve sì possente di numero come era già di coraggio. Senza che ritornò nell'antico suo buon diritto la Landwehr, armamento fondato sulla nazionalità; essa era formata di cittadini e contadini vestiti a spese delle comuni, ed il re pareggiava gli ufficiali della medesima negli onori e nel grado agli ufficiali dell'esercito permanente. E quando la Landwehr usciva in campo, i sacerdoti la benedicevano alla santa lotta; da tutte le torri rimbombavano i sacri bronzi; allora ogni cuore palpitava di lieta e dolce speranza a pro della patria, e dalle labbra delle madri e delle spose uscivano affannosi addii ai valorosi guerrieri. Esauste essendo le pubbliche finanze il popolo faceva spontanee oblazioni, e lieto il più meschino apportava il suo obolo pel bene dell'universale. E così le donne e le vergini ancora; esse vendevano i loro gioielli; parecchie si tagliarono i capegli, li vendettero e ne portarono il denaro sull'altare della patria; altre vestirono abito virile, e pari alle eroine tedesche dei vecchi tempi ingrossarono le file dei combattenti. In siffatto modo avvampava l'antico spirito bellicoso del popolo tedesco, e gl' inspirati poeti Ernesto Maurizio Arndt, Teodoro Körner, Massimiliano Schenkendorf lo risvegliavano maggiormente col prestigio dei loro carmi. La Prussia aveva audacemente fatto il primo passo per l'interesse comune di tutta la Germania; l'Austria era ancora neutrale; tutta la confedera-

zione del Reno, e più particolarmente la Sassonia, il cui re si credeva legato a Napoleone coi legami della riconoscenza, teneva tuttora per la dominazione straniera. Intanto Napoleone si era armato con immensi sforzi, aveva creato un nuovo esercito, e addestratolo in fretta nell'armi lo mise in campagna. Egli confidava nella sua tattica o nell'entusiasmo che la sua gloria inspirava alle sue schiere; e di vero, l'infimo dei soldati francesi si sentiva infiammato dall'orgoglio di combattere sotto quel Napoleone, che aveva fatto grande su tutta la terra il nome della Francia. E così sperava Napoleone di riportare vittoria con le nuove sue forze.

La guerra principiò la primavera del 1813. Corpi di truppe alleate russe e prussiane attraversavano la Germania settentrionale; Amburgo e Lubecca furono liberate, e il duca di Meclemburgo-Strelitz pel primo si spiccò dalla Francia con queste belle parole: « Coll'aiuto di Dio mi chiarirò degno dell'onore d'essere principe tedesco! » La prima battaglia fu combattuta il 2 maggio presso Lützen e Gross-Görschen. Vinse Napoleone, ma non senza aver imparato a conoscere il coraggio de' giovani guerrieri prussiani. Gli alleati non fuggirono, ma facendo fronte al nemico e in buon ordine si ritirarono al di là dell'Elba. Presso Bautzen si venne dal 19 al 21 maggio alla seconda giornata, e quivi pure la fortuna arrise a Napoleone, e qui pure i Tedeschi e i Russi effettuarono la loro ritirata in masse serrate per modo che i nemici non osarono inseguirli. Alla testa dei Prussiani era Blücher, vecchio d'anni, ma giovine di cuore, nemico acerrimo dei Francesi, il prediletto del popolo tedesco, l'idolo dell'esercito. Egli si diresse nella Slesia; Napoleone lo seguì, ma non gli bastò l'animo di attaccarlo, perchè spalleggiato dal generale russo Tettenborn, dalle truppe delle città anseatiche e da una schiera di audaci volontari delle più nobili famiglie, capitanata dal maggiore Lützow. Teodoro Körner, il poeta delle canzoni di libertà e di guerra (nato del 1791), cui la patria era più cara della sua donna e della fama poetica, chiamava quella schiera: « la selvaggia audace caccia di Lützow. »

In questo mezzo i combattenti d'ambe le parti, Francesi e Tedeschi, estremamente spossati, conchiusero un armistizio che doveva durare dal 4 giugno al 6 luglio. Gli alleati ne profittarono per entrare in trattative con la Svezia e la Danimarca; se non che questa si unì nuovamente colla Francia quando seppe che la Svezia, affine d'avere la Norvegia, aveva fatta alleanza coll'Inghilterra e colla Russia. Allora i Danesi che entrarono in

Amburgo vi introdussero i Francesi, i quali nel loro furore ne fecero pessimo governo. Intanto l'Austria offeriva la sua mediazione alla pacifica composizione della gran lotta; ma il nobile Scharnhorst, che era stato gravemente ferito presso Bautzen, si recò a Praga, apparentemente per sanare della sua ferita, ma in sostanza per indurre l'Austria a prendere parte alla causa universale di tutti i Tedeschi; mentre egli era inteso al bene della patria morì a Praga il 28 giugno 1813; vero popolano, cui si doveva la rinnovazione dell'antichissimo armamento nazionale tedesco. Massimiliano di Schenkendorf cantò di lui: « Egli vivrà nella memoria del popolo meglio che se fosse effigiato in marmo e in bronzo! » — Napoleone nutriva ancora la speranza di tirare l'Austria dalla sua, e le offriva la Slesia, giacchè la Prussia, dopo essersi staccata dalla Francia, null'altro aveva da attendersi da Napoleone fuorchè la sua rovina. Ma tutte le sue astuzie non valsero contro la perspicacia dell'uomo di Stato austriaco, del principe Metternich, il quale vide le difficoltà di Napoleone, e penetrò la sua vecchia politica di nutrire con la diffidenza la nemistà tra l'Austria e la Prussia. Questa politica non poteva, a dir vero, sostenersi lungamente, e Napoleone d'altra parte non voleva cedere in nulla, ben sapendo che il dado era tratto e che per lui si trattava di vincere o di perire. E l'Austria sempre più si persuadeva che, quand'anche si unisse a Napoleone, non si avvantaggierebbe di nulla, che quest'uomo formidabile agirebbe poi dispoticamente come per l'innanzi; l'Austria conobbe lo spirito ed il volere che muoveva l'intera nazione tedesca, e quindi il 12 agosto 1813 si dichiarò apertamente contro Napoleone, al quale ne giunse la nuova il 15 agosto a Dresda. Cessata così la vecchia gelosia fra l'Austria e la Prussia, e dovendo nel momento del massimo comune pericolo avere in mira solo l'interesse nazionale tedesco, il potere del dominatore straniero sulla Germania, che fino a quel tempo avea durato in grazia di quella gelosia, fu scosso fino nelle sue fondamenta. Ma mentre che la Russia e l'Austria riconobbero solennemente la volontà del popolo, questo, fedele e leale, fece la causa dei principi causa propria.

La Prussia e la Russia avevano dichiarata la guerra a Napoleone il 10 agosto, e il 12 (come si disse) la dichiarò anche l'Austria. Le tre potenze avevano messo a profitto il tempo dell'armistizio per accrescere potentemente i loro sforzi. L'Inghilterra, antica nemica della Francia, le sussidiava con armi e danari; il principe ereditario di Svezia, loro alleato, trovavasi alla testa d'un numeroso esercito nel nord della Germania per

coprire Berlino e Brandeburgo. In Boemia era schierato il grande esercito austriaco, capitanato dal maresciallo principe Schwarzenberg, appoggiato da Prussiani (comandati dal generale Kleist) e da Russi. La forza principale della Prussia era in Islesia sotto agli ordini del vecchio maresciallo Blücher; una divisione ubbidiva al comando del generale York, fiancheggiato da una divisione russa. — Napoleone stava col nerbo del suo esercito nelle vicinanze di Dresda. Da qualunque parte egli si volgesse incontrava un esercito nemico, mentre gli altri due (austriaco e svedese) gli stavano alle spalle e da lato; quest'era il gran disegno e ordine di guerra degli alleati. Napoleone risolve di gettarsi colla massima forza sull'esercito della Slesia e di vincerlo a parte a parte, di trattenere contemporaneamente l'esercito austriaco coll'occupazione dei varchi della Boemia, e d'inviare un terzo esercito verso Berlino. Se non che il vecchio e prudente Blücher evitò la battaglia, e Schwarzenberg marciò verso Dresda. Napoleone tosto colà si ritrasse lasciando il maresciallo Macdonald con ottantamila uomini in Islesia. Per la battaglia presso Grossbeeren (23 agosto) i Prussiani, comandati da Bülow, sventarono il colpo su Berlino. Intanto l'esercito degli alleati dalla Boemia s'avanzò verso Dresda. Quivi Napoleone lo vinse il 26 e 27 agosto, e lo costrinse a ritirarsi in Boemia, lo inseguì per serrare e distruggere gli alleati nei varchi di quelle montagne. Il generale francese Vandamme avanzavasi da Pirna, ma il 29 e 30 agosto egli col suo esercito fu fatto prigioniero dagli alleati presso Culm e Nollendorf. Intanto Blücher si recò in Islesia per incontrarvi l'esercito francese, e il 26 agosto gli si trovò a fronte sulle rive della Katzbach. Il vecchio eroe sclama allora a' suoi guerrieri: « Vi sono abbastanza Francesi sulla nostra sponda! ora a voi, figli miei! avanti! » La parola « avanti » penetra a tutti nel più profondo del cuore. Mandano il loro grido di guerra, e con giubilo si gettano sul nemico. La pioggia cade a torrenti; è impossibile servirsi dell'arma da fuoco; l'infanteria colla baionetta in canna, la cavalleria colla sciabola seguendo il vecchio generale s'avventano contro i Francesi. Si combatte con coraggio, con furore, a corpo a corpo fino a che i nemici cedono e si danno alla fuga. Romoreggian le ingrossate acque della Katzbach, e seco traggono ed avvolgono i fuggitivi; diciottomila Francesi furono fatti prigionieri, l'esercito di Macdonald fu sgominato, egli stesso con piccola schiera riparò a Dresda. Per questa battaglia la Slesia fu sgombra dal nemico. Blücher fu promosso al grado di feld-maresciallo, ed i Prussiani d'allora in poi lo chiamarono « il maresciallo *avanti*

(Vorwärts). » Dipoi fu nominato dal re principe di Wahlstadt. Allorchè i tre monarchi alleati ricevettero la notizia della vittoria riportata sulla Katzbach fecero in Töplitz (il 3 settembre) gran festa e ne resero grazie all'Onnipossente. In quel mezzo Bülow ed il principe ereditario di Svezia avevano inseguito i Francesi, messi in fuga dopo la battaglia di Grossbeeren; Napoleone inviò allora sull'Elba incontro ai fuggitivi il maresciallo Ney, uno dei migliori suoi generali, coll'incarico di marciare direttamente sopra Berlino e di espugnarla. Ney mosse alla testa di ottantamila uomini, e con astute marcie e contromarcie trasse in errore il principe ereditario di Svezia, ed improvvisamente attaccò il 6 settembre presso Dennewitz non lungi da Jüterbock i Prussiani capitanati da Bülow e Tauenzien. Con mirabile valore e perseveranza sostennero i Prussiani, benchè in minor numero, quell'assalto, e tennero sospesa la vittoria fintanto che verso sera, arrivati gli Svedesi ed i Russi, compirono la sconfitta de' Francesi ed inseguirono i fuggitivi. Da quel momento in poi Napoleone tentò tutti i mezzi per costringere l'esercito della Slesia ad accettare la giornata, e per impedire quello della Boemia a prendervi parte; ma mentre egli così stancava le sue truppe, i generali degli alleati studiavansi prudentemente di evitare una battaglia campale. Nello stesso tempo i suoi generali ebbero da ogni parte il peggio, e furono respinti a Dresda. L'audace moscovita Czernitscheff cavalcò alla fine di settembre co' suoi Cosacchi a Cassel, ne cacciò il re Girolamo, e come un lampo ritornò sulle rive dell'Elba. Il 3 ottobre il maresciallo Blücher passò l'Elba, e s'incontrò presso Wartenburg in ventimila Francesi comandati dal generale Bertrand; York co' suoi valorosi Prussiani li attaccò e prese d'assalto le loro trincee. Blücher andò allora a Düben e s'unì all'esercito del nord, il quale aveva passato l'Elba presso Dessau. L'esercito della Boemia si avanzò del pari. Quindi Napoleone lasciò Dresda il 7 ottobre e andò a Lipsia, ove concentrò le reliquie delle sue forze, consistenti in duecentomila uomini, per cimentarsi in una battaglia decisiva. Da ogni parte si avanzavano gli eserciti degli alleati nella complessiva forza di trecentomila uomini. Ma prima ancora che si venisse a giornata in su quei vasti campi, su' quali aveva già combattuto gloriosamente Gustavo Adolfo, cioè l'otto ottobre, il re Massimiliano di Baviera erasi spiccato dall'alleanza di Napoleone ed unito all'Austria; ed il suo esercito, capitanato dal generale Wrede, aveva operata la sua congiunzione coll'austriaco ed era andato sul Meno. Siffatta accessione della Baviera alla causa nazionale

tedesca, fece vacillare anche la fede degli altri principi e delle truppe della confederazione del Reno verso lo straniero dominatore.

Il 16 ottobre cominciò sui campi presso Lipsia la battaglia decisiva, che fu poi detta: « la battaglia dei popoli. » Sull'ala sinistra ottenne Napoleone sul principe Schwarzenberg il disopra, e, allegro, annunziava già la sua vittoria; se non che il maresciallo Blücher all'ala destra ebbe fortuna migliore presso Möckern, ove i Prussiani combatterono come leoni. L'altro dì tacquero l'armi, e mentre il giorno innanzi Napoleone aveva perduto già cinquantamila uomini, giungevano agli alleati nuovi rinforzi. Il diciotto ottobre s'appiccò di bel nuovo il combattimento, e fu più tremendo che il primo. Se non che mentre ferveva la battaglia, parecchi duci sassoni abbandonarono improvvisamente con le loro truppe l'esercito francese, schierandosi con quelli degli alleati. Allora Napoleone, nonostante la sua strategia, la sua perspicacia, audacia e perseveranza, non ostante l'eroico coraggio dei suoi soldati, non potè far fronte al numero superiore degli entusiasti Tedeschi. Dopo una lotta delle più accanite, che durò nov'ore, la sorte fu decisa, e Napoleone fu vinto. I Francesi furono cacciati la sera sino sotto le mura di Lipsia, e Napoleone risolvè ritirarsi. Mentre egli fuggiva, i vincitori diedero il 19 ottobre l'assalto alla città di Lipsia, e fecero prigioniero il re di Sassonia, alleato di Napoleone; egli dovette abbandonare il governo del suo Stato agli alleati e rimanersi a Berlino. Quarantamila cadaveri dalla parte degli alleati ed altrettanti Francesi coprivano il campo di battaglia di Lipsia; un infinito numero di feriti, lasciati a cielo scoperto, perirono dal freddo. Orribile a vedersi era la fuga dell'esercito francese; un sol ponte attraversava il fiume Elster, e fu distrutto mentre sull'altra sponda molte schiere di Francesi si battevano ancora, la massima parte dei quali ritirandosi e non trovando più il ponte si gettò nel fiume per salvarsi a nuoto; ma molti vi affogarono, e fra questi il colonnello polacco principe Poniatowsky; molti caddero nelle mani dei vincitori. Per la battaglia presso Lipsia fu franta la potenza di Napoleone e decisa la liberazione della Germania dalla sua dominazione. Ogni cuore tedesco, caldo di libertà e d'onore nazionale, ne era lieto e ringraziava Iddio di aver adempiute le speranze riposte in lui. Ed i bardi tedeschi cantavano ora inni di vittoria, e particolarmente Massimiliano Schenkendorf (nato del 1783, morto nel 1817) e Federico Rückert; i canti loro rimbombavano come il tuono, risuonavano

come lo schricchiolare dell'armi, come il romoreggiare del fremente Reno; ed il popolo, ebbro del patrio entusiasmo, ne ripeteva gli accenti. Ma un nobile poeta, Teodoro Körner, il quale co' suoi inni patriotici aveva strascinato seco alla guerra santa giovani e vecchi, non vide il più bel giorno in cui si compierono le sue più belle speranze del risorgimento della sua patria: egli era stato colpito di palla nemica il 25 agosto in un combattimento presso Gadebusch (Meclemburg). L'ultimo suo lavoro fu l'enfatica canzone che comincia con le parole: « Du Schwert an meiner Linken (O brando al mio fianco!). »

—

CAPITOLO VI.

Napoleone ritiravasi in furia col suo esercito verso il Reno inseguito dappresso dai vincitori. Onde i Francesi furono sovente esposti a grave ambascia; sulla via vedevansi giacere ammalati, feriti, moribondi e soccombere d'inedia molti valorosi guerrieri. Arrivato Napoleone colle reliquie del suo esercito verso Hanau, il generale bavarese Wrede, che aveva già militato sotto alle sue insegne, gli serra improvvisamente la strada affine di tagliargli la ritirata, supponendo che gli alleati incalzassero il nemico ancora più strettamente da presso. Come un leone ferito si leva allora Napoleone un'altra volta con tutto il suo sforzo, sbaraglia (30 ottobre) l'esercito austro-bavarese, e conduce ratto il resto delle sue truppe (70 mila uomini) al Reno, che passò il 2 novembre sul ponte di Magonza con la maggior parte di quelle; il suo fedele generale Bertrand, il quale era rimasto sulle alture presso Hochheim, sospinto dagli alleati gli tenne dietro il 9 novembre, e così fu sgombra dei Francesi tutta la Germania sino al Reno. Solo nelle fortezze da essi già prima occupate rimanevano presso che centomila uomini, che, rinchiusi com'erano dai Tedeschi, si potevano considerare prigionieri di guerra, ed era pur mestieri che quelle fortezze non tardassero molto a rendersi l'una dopo l'altra. Napoleone perdette nello stesso anno l'Olanda e la Svizzera.

Staccatasi la Baviera da Napoleone s'era sciolta anche la Confederazione renana; e tutti i principi, che ne facevano parte, meno il re di Sassonia tenuto prigione, avevano unite le loro truppe a quelle degli alleati. Il nobile Dalberg, già arcivescovo

elettore di Magonza, rinunciò al suo potere temporale (quello di granduca di Ratisbona, Francoforte, ecc.) e fuggì a Costanza. I sovrani alleati consultarono a Francoforte sul Meno il da farsi per restaurare la tranquillità universale, ed il 1° dicembre offrirono la pace al loro grande avversario; le condizioni furon queste: la Francia indipendente entro i confini formati dal Reno, dall'Alpi, dai Pirenei e dal mare, e indipendente da essa ogni altro Stato di Europa; aggiungevano gli alleati ch'essi non movevano già guerra alla Francia, ma combattevano solo per la tranquillità e felicità de' popoli, protestando di non voler deporre le armi prima che questa meta, mediante un equilibrio delle potenze, non fosse raggiunta e fermata. Ma Napoleone sfidando nel suo orgoglio l'avversa sorte, s'apparecchiava colla massima sollecitudine a nuova guerra. Intrepido vedeva egli tutta Europa in armi contro di sè; egli non teneva conto delle sue difficoltà e delle divisioni interne, e queste furono la sua rovina; perchè, mentre i vili dignitari dello Stato gli erano prodighi di adulazioni, fermentava già segretamente, alimentato da molte parti, un odio profondo contro il suo assolutismo. E mentr'egli per guadagnar tempo e rinforzi protraeva la sua decisione, gli alleati ruppero improvvisamente le trattative, e condussero in Francia le loro truppe divise in tre grandi corpi d'armata. Il grand'esercito, capitanato dal maresciallo principe Schwarzenberg, passò il Reno presso Basilea, Laufenburg e Sciaffusa la notte del 20 al 21 dicembre 1813; il vecchio maresciallo Blücher, soprannominato il generale « avanti, » lo passò allo scocco della mezzanotte del 31 dicembre presso Manheim, Kaub e Coblenza. Sul suolo di Francia gli avvenimenti volgevano precipitosamente ad una soluzione. Il primo febbraio Blücher riportò una vittoria presso Brienne e La-Rothière; e gli alleati da Chalons offrirono ancora a Napoleone la pace con onorevoli condizioni. Egli le rigetta e ne esige all'opposto di troppo a lui favorevoli. Quindi la lotta ricomincia. E Napoleone nel frangente, in cui versa, mostra ancora nel massimo splendore lo straordinario suo genio di gran capitano. Vincitore in più scontri, audace sempre e preveggente, egli rompe le file degli alleati e forma i più giganteschi concetti. Ma gli alleati corrono a tutta furia verso Parigi: colla conquista della capitale deve essere affranto il dominio di Napoleone. Essi riportano una grande vittoria sotto le mura di Parigi, la città si arrende ed il 31 marzo vi entrano trionfanti. Quel vile e sleale Senato, come suprema rappresentanza della Francia, dichiarò il giorno di poi solennemente Napoleone decaduto dal trono. I suoi aderenti,

sulla cui fedeltà egli aveva fatto assegnamento, lo abbandonarono nell'ora del bisogno. Allora, l'undici aprile, Napoleone abdicò a Fontainebleau per sè e suoi eredi la corona imperiale, e fu costretto ritrarsi all'isola d'Elba, sulla quale ottenne la sovranità assoluta. In Francia fu ristaurata la dinastia borbonica, e Luigi XVIII salì il trono; per la pace di Parigi la Francia conservò i confini che aveva prima del 1792. Onde tutti i patrioti della Germania si mossero ad ira; chè non a torto essi avevano nutrito la speranza, che la Francia sarebbe finalmente stata astretta a restituire alla Germania l'Alsazia e la Lorena.

Correndo lo stesso anno 1814 convennero a Vienna parecchi principi alemanni, e gli inviati plenipotenziarii degli altri per ordinare le condizioni della Germania, le quali per la soppressione dell'antica costituzione dell'impero s'erano tanto variamente avviluppate; quel convegno, inaugurato nel mese di novembre, si chiamò il congresso di Vienna. Sorse allora in moltissimi Alemanni la speranza di vedere ristabilito non solo l'impero germanico, ma anche la libertà popolare, o per lo meno limitato legalmente l'orrendo dispotismo e alleviate le gravezze. Ma con quella speranza si mostrò in altri, e precipuamente fra lo nobiltà e il clero, l'ostinato proposito di vedere ristaurare i loro perduti privilegi; nelle corti si svegliarono con violenza tutte le passioni rinfocolate dall'interesse individuale. Nel gran pelago di sì diverse voglie e pretensioni il nodo gordiano era la quistione della sorte della Sassonia e del suo re. La si voleva cedere alla Prussia ed abbandonare la Polonia alla Russia. Vane riuscirono le proteste del re di Sassonia, sebbene appoggiate sugli esempi dei due re di Baviera e di Virtemberga, che al pari di lui avevano pure fatto parte della Confederazione renana, e furono ciò non pertanto mantenuti nelle loro dignità e nel possesso de' loro Stati. Le sue parole andarono perdute di fronte alla prepotenza. Invano si adoperò la Baviera per la conservazione del regno di Sassonia; invano Talleyrand, l'astuto negoziatore della Francia, disse: « Se si condanna il re di Sassonia, si oltraggia nella sua persona la persona di ogni re, si oltraggia il diritto divino di tutti i sovrani, la legittimità. » Da quel tempo in poi la parola straniera « Legitimität » (legittimità) venne in voga in Germania, e fu sovente dai zelatori interpretata qualmente un monarca possa fare tutto in virtù del diritto « divino » superiore a qualsiasi diritto umano; — voglia Iddio conservare a noi ed ai principi il solo diritto « umano, » chè diversamente gli uomini (e per con-

seguenza i principi) non ne avrebbero più alcuno, ed allora la fede sarebbe ita! Pur troppo che i monarchi non s'accorgevano del folle abuso che si faceva, e si fa tutt'ora, di quella parola; essi l'accettarono come un incanto che difender li potesse contro il popolo. Ed appena la fede e la forza del popolo ebbero salvato la Germania e la monarchia, si cominciò a temere generalmente appunto quel popolo, come se dovesse essere nemico nato di tutti i governi. Ma esso non è, e non fu mai male; ed è vero quel che dice con nobile orgoglio un valente poeta ancor vivente, Lodovico Uhland: « che l'alemanno onora in tutti i tempi la sacrosanta vocazione dei Principi, ma ch'egli ama ancora di sentirsi libero e andare con la fronte eretta come Iddio lo creò. »

Benchè il popolo sia conscio de' suoi primitivi diritti esso tiene in onore eziandio quelli de' suoi principi, e solo in questa reciproca stima si fonda la malleveria della tranquillità e dell'ordine e l'amore del popolo pel suo principe; e siccome ogni vero amore è basato unicamente sulla stima, esso cessa ove questa manchi. È questa la gran legge morale che impone il dovere non solo ai deboli, ma ancora ai potenti.

Mentre i sovrani contendevano fra loro al congresso di Vienna, onde in tutti i paesi della Germania nascevano discordie e diffidenze, pervenne loro impensatamente una notizia che li atterrò: « Napoleone aver abbandonato l'isola dell'Elba, ed essere ritornato in Francia (1° marzo 1815) ». E così era infatti. Tutti i soldati s'unirono tosto all'uomo della gloria; la reale famiglia dei Borboni fuggì in somma angustia; e quasi in trionfo entrò Napoleone rapidissimamente in Parigi. L'Austria, la Prussia, la Russia e l'Inghilterra rinnovarono incontanente la loro alleanza contro il comune nemico; e così il popolo tedesco, dimentico d'ogni disparere, s'accese nuovamente di profondo sdegno contro l'uomo fatale, dalla cui forza paventava una nuova oppressione alla sua patria. Gli eserciti degli alleati varcano quindi una seconda volta il Reno. Nel mezzodì s'avanza il maresciallo principe Schwarzenberg, ne' Paesi-Bassi il vecchio maresciallo Blücher ed il generale in capo dell'esercito britannico lord Wellington. Il 15 giugno Napoleone attacca i Prussiani, ed il suo fido maresciallo Ney gl'Inglesi; allora l'amica stella dell'imperatore brillò l'ultima volta. Il giorno dopo seguì una tremenda battaglia presso Ligny. Il vecchio eroe Blücher è respinto, gli è ammazzato il cavallo che gli cade addosso, i corazzieri francesi s'avanzano a briglia sciolta; i Prussiani sono già spuntati; allora il

conte Nostiz, ch'era con Blücher, balza da cavallo, lo caccia al largo affinchè i nemici non scorgano il maresciallo, dura fedelmente presso lui, e quando i nemici sono passati lo tira di sotto al cavallo. Blücher, salvo in cotal modo, monta un altro cavallo, e ritorna a' suoi a gran carriera. Ma la battaglia è perduta; e Wellington ancora fu vinto presso Quatrebras, ove il nobile eroe tedesco duca di Brunswick perdè la vita. Due giorni dopo (18 giugno) riportarono però gli alleati una vittoria decisiva presso Waterloo o Belle-Alliance, ove Napoleone stesso fu in pericolo di essere fatto prigioniero; una pronta fuga sola lo salvò; egli lasciò indietro la sua carrozza, il suo cappello e la sua spada. La vittoria degli alleati fu decisa dagli sforzi eroici delle loro truppe, e particolarmente dall'arrivo di considerevoli corpi di Prussiani la sera del giorno memorabile. Indarno studiasi Napoleone di far resistenza al di là della Loira; finalmente si persuade che tutto è perduto, e abdica di nuovo la corona, e questa volta in favore di suo figlio. Gli alleati entrarono un'altra volta vittoriosi in Parigi il 7 luglio 1815. Napoleone vuole andare in America, e facendo assegnamento sulla generosità dell'Inghilterra sale a bordo d'una nave inglese. Ma essendo stato proscritto da tutte le potenze europee egli fu fatto prigioniero. E quell'uomo straordinario, che aveva veduto re ai suoi piedi, che aveva fatto tremare l'Europa, veniva per ordine delle potenze accompagnato sul nudo scoglio di Sant'Elena, posto in mezzo dell'Oceano, lungi da ogni paese più popolato. Là fu egli tenuto prigioniero, e trattato con obbrobriosa crudeltà dal suo carceriere inglese sir Hudson-Lowe. Sino all'anno 1821 sopportò Napoleone la sua sventura con una grandezza d'animo che onora la sua memoria, e gli guadagnò i cuori di tutti gli onesti. Egli, già padrone del mondo, morì a Sant'Elena il 5 maggio 1821; il suo ultimo pensiero fu per suo figlio; un salice piangente adombrava la solitaria tomba. Non prima del 1840 fu la spoglia mortale dell'uomo del secolo trasportata in Francia, come egli stesso l'aveva desiderato, e seppellita solennemente a Parigi. — La rovina di Napoleone fu generata dal disprezzo della libertà, ma la sua sventura espiò le sue colpe, e la sua gloria splenderà attraverso i secoli avvenire. La moglie sua, dopo essere stata imperatrice de' Francesi, fu creata duchessa di Parma; suo figlio, che nacque re di Roma, fu nominato duca di Reichstadt (piccola terra in Boemia) e allevato a Vienna alla corte di Francesco I, suo avo. Questi portava affezione al giovinetto, che, crescendo a maraviglia bello e ingegnoso, dava di sè le più belle speranze.

Gli entusiasti partigiani dell'imperatore Napoleone in Francia chiamavano il giovinetto « il figlio dell'uomo. » Egli morì nel fiore dell'età (21 anni e 4 mesi) il 22 luglio 1832 in quel palazzo di Schönbrunn e in quella camera, onde l'imperatore suo padre aveva emanato memorabili decreti, e vòlto a suo grado i destini del mondo.

—

CAPITOLO VII.

In questo mezzo le trattative dei principi avevano preso il loro corso. La sorte del regno di Sassonia fu decisa con lo smembramento d'una gran parte di esso, che fu unita alla Prussia, e il re di Sassonia fu costretto il 15 maggio 1815 di aderirvi. Sette giorni di poi (22 maggio) il re di Prussia promise a' suoi popoli una « rappresentanza nazionale ». Allora i principi tedeschi e le quattro ancora libere città d'Amburgo, Brema, Lubecca e Francoforte sul Meno, Stati sovrani, fermarono una confederazione perpetua, indissolubile, basata sul diritto delle genti, che rispetto agli affari interni stabiliva un'unione di Stati indipendenti l'uno dall'altro, e con eguali diritti ed obblighi scambievolmente convenuti, e nelle relazioni estere costituiva una potenza comune legata in unità politica sotto il nome di « confederazione germanica, » basata sul così detto atto federale, firmato l' 8 giugno 1815, e che fu inserito negli atti del congresso di Vienna il 9 giugno 1815. Allora si unirono l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Baviera, di Sassonia, d'Annover (il cui Elettore, re d'Inghilterra, aveva già nel 1814 assunta la dignità reale per l'Annover) e di Virtemberga, il re de' Paesi-Bassi per la provincia tedesca del Lussemburgo, ed il re di Danimarca pel ducato tedesco di Holstein, l'elettore d'Assia-Cassel e i granduchi d'Assia, di Baden, di Meclemburgo-Schwerin e Strelitz, di Sassonia-Weimar e di Oldemburgo, i duchi di Brunswick, Nassau, i duchi sassoni di Gotha, Koburgo, Meiningen e Hildburghausen, i tre duchi di Anhalt, i principi di Schwarzburg-Rudolstadt e Sonderhausen, di Lippe-Detmold e Schaumburg, di Waldeck, di Hohenzollern-Sigmaringen e Hechingen, di Reuss (ramo primogenito e cadetto), di Liechtenstein, e più tardi ancora il langravio d'Assia-Homburgo, finalmente le quat-

tro città libere, come Stati della confederazione germanica, all'intento: « di conservare l'indipendenza e l'integrità degli Stati compresi nella confederazione, e mantenere la sicurezza della Germania nell' interno e all'esterno ». Tutti dovevano mandare i loro inviati a formare una dieta permanente a Francoforte sul Meno; colà dovevano essere discussi e decisi a pluralità di voti e sotto la presidenza dell'Austria gli affari generali, prendendo in qualche modo per base l'entità dei singoli Stati federali. Questa Dieta aveva da compilare le leggi fondamentali per la confederazione. Le controversie tra i singoli membri della confederazione dovevansi prima comporre da un comitato della Dieta, e quando ciò non riuscisse, decidere da un tribunale speciale arbitrale (Austragsgericht). L'ordinamento della difesa della confederazione non fu portato a compimento che più tardi. L'intiera forza armata di lei, divisa in dieci corpi, ascende a 292,377 uomini con 594 pezzi di cannone, ed in una divisione di fanteria di riserva di 11,116 uomini; ogni Stato federale vi concorre con la centesima parte della sua popolazione effettiva. E quanto al popolo, la confederazione assumeva l'obbligo di mantenere il diritto esistente (Rechtszustand) tra governi e sudditi. Furono fermate ancora le seguenti massime fondamentali obbligatorie: coll'articolo decimoterzo dell'atto federale tedesco fu assicurata una costituzione provinciale ad ogni paese; col decimosesto la civile eguaglianza dei membri di tutte le confessioni della fede cristiana; col decimottavo la libertà di traslocarsi in un altro Stato tedesco. Prometteva al tempo stesso di occuparsi sino dalla prima adunanza della Dieta intorno alla compilazione di regolamenti uniformi sulla libertà della stampa, e eziandio di attuare la libertà del commercio entro gli Stati confederati. In questi termini fu ordinata la nuova costituzione federale degli Stati della Germania. Poco stante, cioè il 26 settembre 1815, i monarchi dell'Austria, della Prussia e della Russia fermarono fra loro la così detta «Santa Alleanza,» nella quale reciprocamente e solennemente si obbligarono di regnare ad onore di Dio ed a salute de' popoli, pel mantenimento della pace e della giustizia. Il 20 novembre conchiusero essi finalmente a Parigi la pace anche colla Francia, in forza della quale questo regno dovè pagare le spese della guerra in settecento milioni di franchi, e per l'Alsazia e la Lorena che ritenne, dovette cedere parecchie piazze forti, poste sul territorio tedesco. Fu di nuovo confermata l'indipendenza di altre due provincie, in antico tedesche: dei Paesi-Bassi (l'Olanda e il Belgio

unite in regno sotto la dinastia Nassau-Orange), e della Svizzera (come confederazione repubblicana). La Prussia e l'Austria aggrandirono i loro Stati; quella si ebbe il granducato di Posen, la Pomerania svedese, mezza Sassonia, una gran parte della Vestfalia, e sulla sponda sinistra del Reno tutto il paese da Bingen a Eleves, e verso Occidente sino Aquisgrana; — l'Austria ottenne la Lombardia e la Venezia, la Dalmazia, il Tirolo, il Vorarlberg, Sallsburgo ed una parte della Gallizia.

Tutti i paesi tedeschi sulla sinistra sponda del Reno (che allora nella massima parte appartenevano alla Prussia, e poi appartennero alla Baviera e al granducato d'Assia), oltre parecchie eccellenti instituzioni avevano avuto dall'occupazione francese e mantenuto un grande ed importante vantaggio, quello dell'ordine giudiziario francese con dibattimenti pubblici e con giurati. È questa notoriamente una vecchia instituzione tedesca e così per una miracolosa provvidenza fu salvo il più incontrastabile bene, almeno per una parte del popolo tedesco, e appunto nel tempo del dominio straniero e per questo stesso dominio. Possano le nobili provincie renane possedere lungamente questo prezioso bene!

CAPITOLO VIII.

Appena fu stabilito il nuovo ordine degli Stati tedeschi, molti partiti in Germania e fuori diedero opera ad abbatterlo. Molti di quei generosi, che avevano combattuto per la libertà della Germania, credevano non aver pienamente raggiunto questa meta col nuovo ordinamento interno. La grande commozione dei combattimenti durava ancora nei forti petti della gioventù alemanna; essa ancora cantava inni alla libertà, ancora celebrava l'anniversario della battaglia di Lipsia, giorno solenne a tutti i Tedeschi, facendo falò sulle vette dei monti. I giovani e la più parte degli amici della patria andavano fantasticando la restaurazione dell'antico impero germanico, e combinando le vecchie forme colla bramosia della libertà, ancora più antica di quelle forme, essi non ponevano mente ch'era omai impossibile dar vita ai loro sogni. Facevano capo alla storia, e non consideravano che, per le sublimi sue leggi, il genere umano non riassume più le forme, una volta buone e poi imputridirono, come succede sotterra del guscio che contiene il germe; non pensarono che lo

spirito umano ha mezzi sufficienti per creare da sè nuove forme a nuovi svolgimenti. E così quel partito anelante a popolarità e a libertà (chiamavasi il partito liberale), e particolarmente con un troppo spinto patriottismo — sebbene voluto dalle circostanze —, colla soverchia tendenza alle instituzioni feudali e coll'astio per tutto ciò ch'era straniero davvero o per immaginazione, serviva, in parte inscientemente, al partito retrogrado. In grande opposizione a questo partito liberale agitavasi possentemente un altro, il quale ancora avea l'occhio alla storia, ma solo per trovarvi un titolo a rafforzare l'assolutismo. A questo partito appartenevano i nobili e gran numero de' preti cattolici, i quali precipuamente per la ripristinazione dei Gesuiti (1814) e per altri mezzi erano nuovamente collegati agli interessi della gerarchia romana. Indarno ammoniva il generoso barone di Wessenberg, prete cattolico egli stesso, ma di nobile sentire tedesco, indarno proponeva il pensiero d'una chiesa nazionale tedesca indipendente da Roma, basata sul potere episcopale; egli predicò al deserto; non si pose mente che la gerarchia romana agognava solo a ripigliare l'antico suo potere e ad abusarne per dividere lo Stato dalla Chiesa; non si osservò che i Gesuiti volevano prima mettere salde radici, e verrebbe poi tempo in cui, quando loro tornasse conto, seguendo l'antico loro sistema, procaccierebbero di suscitare il popolo contro i principi, come suscitavano i principi contro al popolo. Se non che allora il clero, la nobiltà e gli eserciti permanenti erano riputati i soli puntelli dei governi, e nulla si curava la potente fedeltà de' popoli; e così questo partito patrizio-clericale (detto aristocratico) si strinse sempre più folto attorno ai principi per tenerli divisi dal popolo. Il quale, e segnatamente la gioventù, insospettì i governi. Vi diede pretesto la festa datasi alla Wartburg del 1817. Gli studenti di alcune Università della Germania meridionale convennero in questo castello per solennizzarvi il giubileo della riforma. Alcuni pochi, che s'erano trattenuti alla Wartburg quando i più erano già tornati a Eisenach, accesi d'ira, seguendo l'esempio di Lutero (che bruciò il corpo del diritto canonico), arsero parecchi scritti contro alla libertà della Germania testè comparsi alla luce, e parecchi emblemi di ciò che nelle instituzioni di alcuni Stati tedeschi trovavasi di odioso.

Di quel tempo moltissimi studenti costituironsi in una grande associazione (Burschenschaft), per la quale s'avevano a sciogliere le esistenti unioni di studenti, le così dette società patriotiche (Landsmannschaften); amor di patria, spirito di libertà

e morigeratezza furono i cardini della « Burschenschaft ». Aumentarono allora le inquietudini dei governanti, esagerate pur anche da false denunzie. La polizia doveva volgere per ogni dove la sua vigilanza, investigare, violare i domicilii, arrestare, e così il mal umore s'accrebbe. Ma più violenta parve l'audacia, con cui alcuni scrittori servili osarono difendere sfacciatamente i principii d'assolutismo, e schernire i sentimenti dell'amor di patria e di libertà al cospetto della nazione intiera e sì breve tempo dopo la guerra dell'indipendenza! Questo procedere infiammò di nobile ira i generosi cuori della gioventù. Senza che si seppe come la Russia s'opponeva con tutto il suo sforzo alla diffusione delle idee liberali in Germania, e come il poeta drammatico Kotzebue trasmetteva in Russia segretamente rapporti pieni di contumelie contro i patrioti tedeschi. Uno studente fanatico, Carlo Luigi Sand, acciecato dall'idea di vendicare la Germania su un Kotzebue, corse a Manheim, ove questi si trovava, e gli immerse un pugnale nel cuore (1819). Sand fu condannato a morte, e funeste furono per la Germania le conseguenze del suo sanguinoso misfatto. Imperciocchè ora parvero giustificate le accuse del partito aristocratico contro lo spirito del popolo, e la diffidenza dei governi verso il popolo e verso la gioventù fu al colmo. Nel 1819 si adunò un congresso a Carlsbad, e si presero severi provvedimenti per scongiurare lo spettro d'una « cospirazione » che sordamente si travagliava « a rovesciare l'esistente condizione legale delle cose ». Fu soppressa la società degli studenti (Burschenschaft), fu proibito di portare i suoi colori (nero, rosso e oro); le università tedesche furono assoggettate alla più severa disciplina, e a Magonza fu instituita una speciale commissione inquisitoriale (« la commissione d'inchiesta centrale ») per ritrovare i fili della gran trama che supponevasi involvere tutta la Germania. Allora si prese ombra di molti professori liberali che furono rimossi dalle loro cattedre, fra' quali il meritissimo Ernesto Morizio Arnt dell'università di Bonna, il poeta delle canzoni: « Quel Dio che fe' crescere il ferro » e « Ch'è la patria del Tedesco? » —; parecchi fuggirono, molti giovinetti furono incarcerati. Il popolo tedesco ebbe poi il male per giunta, che, invece della libertà di stampa promessa coll'atto federale, fu, per determinazione della Dieta, secondo le conclusioni del congresso di Carlsbad, nel 1819 instituita una severa censura provvisorlamente per cinque anni, e allo spirare di questo termine venne con una risoluzione della Dieta (1824) confermata per un tempo indefinito.

CAPITOLO IX.

In questo mezzo eran surte poco a poco nella massima parte degli Stati alemanni quelle costituzioni, la cui introduzione era stata ordinata dalla Dieta nel decimoterzo articolo dell'atto federale. Esse si svolsero sotto circostanze diverse, parte per un onesto antivenire de' principi, e in parte per violenti sforzi contro le vecchie instituzioni, per cui esse sortirono diverse di senso e di forma. Si disse già in questa storia su che si appoggiasse il concetto degli Stati provinciali (cioè sulla rappresentanza di tutti, vale a dire del popolo, per mezzo di alcuni), come questo concetto fosse profondamente scolpito nelle popolazioni germaniche, come si fosse storicamente svolto, e quali importanti diritti gli Stati provinciali germanici avessero in ogni tempo posseduto pel comune vantaggio dei principi e del popolo. Questo primitivo concetto della rappresentanza popolare doveva naturalmente ridestarsi nel popolo all'apparire delle nuove costituzioni provinciali. Se non che ora si presero a modello le forme delle costituzioni di Francia e d'Inghilterra. Gli Stati provinciali dovevano cioè raccogliersi in due Camere; nella prima, i signori (i principi mediatizzati, i membri della dinastia regnante e le alte cariche dello Stato), nella seconda i rappresentanti (o deputati), forma che nelle sue particolarità non va esente di difetti, e che non corrisponde intieramente allo spirito d'una vera rappresentanza popolare.

L'Austria si contentò di conservare gli antichi Stati provinciali, i quali non prendevano alcuna parte alla legislazione e non avevano alcun diritto di rifiutare le imposte; avevano però in parte quello di presentare petizioni al sovrano. — La Prussia introdusse nel 1815 preliminarmente Stati provinciali consultivi e riformativi, i quali dovevano prima predisporre con matura riflessione la promessa costituzione rappresentativa nelle singole provincie prussiane.

La vita costituzionale si svolse da prima gagliardamente nel Würtemberg. Quivi diede il re Federigo l'anno 1815 spontaneamente agli Stati raccolti in assemblea una costituzione che essi come insufficiente arditamente rigettarono, e chiesero il ristabilimento della costituzione antica, già abrogata colla forza, o la concessione d'una nuova conforme ai tempi e basata su un trattato stabilito, accettato e giurato dagli Stati e dal re. Questi

rifiutò pertinacemente, e gli Stati perseverarono con onore nella loro richiesta. In questo il re Federico passò di vita, e sotto il suo successore Guglielmo continuò siffatta controversia, mettendo in commozione tutto il regno. Mantenendosi gli Stati ognora fermi nella domanda loro, essi furono sciolti; il paese ne seppe loro buon grado e ne fece plauso con la lira del nobile Uhland. Ciò avvenne l'anno 1817. La nuova costituzione, per la quale essi avevano combattuto, fu accettata due anni dopo, sebbene con alcune modificazioni. Ma prevalse il principio, e ciò fu importantissimo, che la costituzione dovesse essere stabilita per contratto.

Diverso era il caso in Annover, ove erano rappresentati solo i nobili ed i liberi possidenti, ed ove il contadino rimaneva vassallo. E quasi a peggior condizione si trovava il principato elettorale d'Assia; gli Assiani si querelavano; chè, mentre andavano delusi nelle loro speranze e vedevansi scherniti ne' loro diritti, udivano che altri principi davano costituzioni liberali. Così il nobile Carlo Augusto granduca di Weimar commise con piena fiducia agli Stati ed ai deputati de' suoi nuovi possedimenti di studiare e proporre una nuova legge fondamentale. Fu questa una novella prova che mai s'inganna quel principe, il quale fidente stende la mano al suo popolo, e come per contra ogni mal contento deriva quasi sempre dalla diffidenza dei governi; — quella costituzione, prezioso monumento di alemanno spirito di libertà, fu ultimata nello spazio di un mese (1816). E così fece (1818) il re Massimiliano di Baviera, l'amico del popolo e l'uomo d'onore; egli concesse la libertà di coscienza e del pensiero, proclamò l'eguaglianza de' diritti e de' doveri per tutti, ristabilì le corporazioni delle comuni e guarentì l'inviolabilità della costituzione contro qualsiasi arbitrio. — Poco stante si adunò il congresso a Carlsbad, e si temeva che tutte le buone instituzioni costituzionali, richieste dai tempi, potessero essere soppresse, e aboliti i pubblici dibattimenti, l'anima della instituzione degli Stati provinciali; se non che il re di Baviera disse: « Si deve aver fede nel popolo; la pubblicità e la libertà della parola servono a sperimentare il vero pregio delle esistenti instituzioni e a stimolare il governo ed il popolo a fare molto di bene ». Non tardò guari a comparire nell'atto finale della Dieta germanica (1820) la seguente dichiarazione: « Sarà cura della Dieta, che in tutti gli Stati della confederazione siano introdotte costituzioni degli Stati provinciali; ogni principe regoli questo affare interno avuto riguardo ai diritti legali degli Stati

e alle presenti congiunture; ma nessuno potrà in forza della costituzione degli Stati provinciali essere impedito nell'adempimento de' suoi obblighi verso la confederazione». Onde d'allora in poi rimase negli Stati tedeschi tutto il potere concentrato legalmente nel supremo capo dello Stato, il quale nell'esercizio di certi diritti era astretto da una costituzione provinciale a giovarsi dell'opera degli Stati. Così parve allora colla santità del trattato e della legge, assicurata la tranquillità nella Germania.

Se non che una cosa sola si era dimenticata, e questa era Roma. La corte pontificia scorgeva con fiera gelosia il forte incremento del potere nazionale, e ben s'accorgeva che pel medesimo il suo primiero dominio ecclesiastico doveva essere per sempre soffocato; perciò essa protestò, e fece con molta destrezza ogni tentativo per riconquistarlo. Il maggior numero de' principi teneva suo debito di negoziare colla Santa Sede in opposizione alle coscienze de' sudditi; e così ne vennero i «Concordati» tra i principi tedeschi e Roma, col qual mezzo questa trovò un'altra volta la via d'immischiarsi negli affari nazionali della Germania sotto colore della religione. Ed a questo proposito, le pretese di Roma sui così detti matrimonii misti (fra cattolici e protestanti) furono di grave scandalo, conciossiachè i preti cattolici non potevano dare a siffatti matrimonii la benedizione nuziale se non quando gli sposi promettevano di educare i loro figli nella fede cattolica romana; il che ridondava in pregiudizio della libertà di coscienza. Il nobile Wessenberg vi si oppose di tutta forza, ma le sue generose idee non ressero contro l'antica astuzia di Roma, la quale ben sapeva che solo nella vecchia forma era riposto l'incantesimo della sua gerarchia, e quindi non poteva cedere in nulla senza la ruina di tutto l'edificio, nè, volendo mantenersi, poteva riconoscere una chiesa cattolica che non riconoscesse la supremazia di Roma. — Le conseguenze delle usurpazioni ecclesiastiche contro il potere de' principi si appalesarono pienamente solo nei tempi più recenti. Se non che, lode alla provvidenza, si chiarì eziandio l'antica verità, che l'educazione intellettuale è più salutare al popolo, e lo stringe meglio al Principe che non fa l'educazione pretesca, o, ciò che vale lo stesso, la tutela ecclesiastica. La libertà è sempre ciò che avvi di meglio, perchè essa è la verità.

La nuova vita costituzionale era quindi l'anima della massima parte degli Stati della Germania, se si eccettui particolarmente l'Austria e la Prussia. Allora intesero i governi con circospezione ed energia a mantenere nella nuova via la gran macchina

dell'amministrazione, e a dirigere l'incessante moto delle popolazioni verso il progresso in modo innocuo ai sovrani e sotto molti aspetti decisamente utile allo Stato, l'Austria precipuamente intendendo a tutti i miglioramenti materiali, la Prussia esercitando una influenza sull'educazione, per molti titoli lodevole, ma non con sufficienti riguardi all'individualità intellettuale, alla libertà e ad un robusto sviluppo fisico; ambedue organizzarono nello stesso tempo i loro eserciti che consideravano come un importante appoggio; l'Austria tenace strettamente nel modo antico, la Prussia nel senso del progresso, dell'umanità e della tedesca nazionalità.

In quel mezzo accadde in Francia improvvisamente un avvenimento (1830), che per la sua natura doveva esercitare una potente influenza eziandio sulla vita costituzionale in Germania. Questo fu la così detta rivoluzione di luglio. Il governo francese aveva dato troppa retta ai suggerimenti del partito gesuitico romano, il quale ivi (come dappertutto, e così presso di noi ancora) sosteneva temerariamente, che la salute de' governi s'appoggia sulla loro obbedienza alla chiesa di Roma, che i popoli si reggono con maggior sicurezza quando s'imbestiano, e quindi doversi arrestare quello sforzo naturale a sempre maggiore intellettuale perfezionamento, che Dio pose nello spirito dell'uomo. Il re di Francia Carlo X allora regnante, ed i suoi ministri erano abbastanza deboli da prestar fede a siffatto mal consiglio; senza che essi mal conobbero lo spirito della storia, e si compiacevano solo nel ricordare il passato (e quest'errore porta sempre sventura); in somma, essi si studiavano a restringere la libertà della stampa e quella delle elezioni, che sono fra loro in sì stretta connessione. Se non che con giusto sdegno sorse il popolo francese e scacciò il re, che aveva leso i suoi più sacri diritti. L'esempio del popolo francese influì grandemente sul popolo tedesco; conciossiachè le stesse cause che nel luglio 1830 avevano prodotto la rivoluzione in Francia, più o meno esistevano egualmente in molti Stati della Germania. Chè rimanevano tuttora molte promesse non adempite; esistevano ancor sempre tra gli Stati della confederazione germanica, invece della bramata libertà di commercio, le aborrite dogane, le quali originando il contrabbando, producevano una grande immoralità; vigeva sempre l'odiosa censura invece della promessa libertà di stampa, odiosa a ragione perchè offendeva lo spirito e il carattere della nazione. — Poco stante il Belgio si separò dall'Olanda, ed ai Tedeschi eziandio venne meno la loro

tradizionale pazienza. Primi a sollevarsi (settembre 1830) furono quelli di Brunswick, che sotto all'insopportabile, anzi quasi insensato despotismo del duca Carlo avevano immensamente sofferto, essendo che quest'uomo si prendeva veramente a scherno il popolo. E questo diede l'assalto al suo castello e lo incendiò. Carlo prese la fuga, e suo fratello Guglielmo, il quale riconobbe gli Stati provinciali (il che Carlo nella stolta sua alterigia aveva rifiutato), prese allora le redini del governo. Un simile movimento popolare avvenne nel regno di Sassonia, onde il re Antonio (fratello del defunto Federico Augusto) nel settembre del 1830 dovette associarsi a correggente suo nipote Federico. Così successe nell'elettorato d'Assia, ove il popolo era indignato contro l'amasia dell'elettore e contro il sistema doganale. E quivi pure il principe dovètte accettare un correggente, vale a dire suo figlio, principe elettorale. Un anno dopo nacque un uguale movimento anche nel regno d'Annover, ove il ministro conte Münster con universale dispiacere voleva restaurare le inveterate instituzioni. — La conseguenza della grande commozione popolare fu dappertutto la introduzione di una nuova costituzione liberale; nell'Assia Elettorale si rese in particolar modo benemerito il professore Silvestro Jordan coll'introduzione d'una costituzione che per molti pregi (come, a cagion d'esempio, pel sistema dell'incameramento) si distingue da altre leggi fondamentali tedesche. E in quegli Stati la vita costituzionale andava ora svolgendosi rapida e con principii nazionali. Ma in nessun luogo meglio che nel granducato di Baden, ove del 1830 aveva cominciato a regnare il granduca Leopoldo, principe clemente ed affezionato al popolo. In quella camera dei deputati elevarono la voce gli egregi Rotteck, Welker, Itzstein, Duttlinger ed altri molti, che il popolo tedesco non potrà giammai di troppo apprezzare; uomini di sperimentata probità, i quali avevano a cuore non solo gli interessi particolari di Baden, ma gli interessi nazionali di tutta Germania, e con la sublime loro franchezza animavano a seguire il loro esempio ancora i rappresentanti del popolo nelle camere degli altri Stati costituzionali tedeschi, in modo che i più esposero francamente e apertamente a prò delle popolazioni e dei principi tutti i difetti dei governi, tutt'i bisogni del popolo. Il più bel premio, che ottenne l'assemblea degli Stati di Baden, fu la deliberazione d'introdurre la libertà di stampa nel granducato (1832) che fu dal granduca approvata.

In quel tempo, oltre le sollecitudini delle nuove libertà, un nuovo avvenimento di grande importanza faceva palpitare i

cuori del popolo tedesco. La Polonia s'era (1831) sollevata contro la Russia affine di riconquistare l'antica sua indipendenza; ma nella eroica lotta era rimasta soccombente, e i nobili campioni percorrevano fuggitivi la Germania, dappertutto accolti con l'antica proverbiale ospitalità tedesca, con rispetto alla loro sventura, ed allo stesso tempo con un entusiasmo, che chiaramente appalesava l'interesse che ispiravano per la causa da loro combattuta: indipendenza e libertà. Allora sorse libera e franca la stampa periodica della Germania, e particolarmente nelle provincie meridionali, e disse gravi parole a tutti i Tedeschi; quindi nella Baviera renana fu istituita un'associazione per la libertà di stampa, e a fine di festeggiare la concessione della legge fondamentale della Baviera si tenne il 27 maggio 1832 una grande adunanza popolare presso il castello di Hambach, ove s'inalberò la bandiera dei colori nero-rosso e oro, e si tennero al popolo discorsi, il cui tenore parve ai governi pericoloso. Onde furono prese misure repressive, si proibirono le associazioni per la libertà della stampa e si arrestarono i più animosi oratori e pubblicisti. Ed il 28 giugno 1832 la Dieta adottò parecchie deliberazioni dirette precipuamente contro l'attività degli Stati del sud-ovest della Germania, e restringere la loro preponderanza nel voto delle imposte, ingiungendo ai governi di nulla tollerare che fosse contrario alle suddette deliberazioni; la Dieta vietò tutte le assemblee popolari, tutte le associazioni, soppresse i giornali liberali, e abolì la libertà di stampa nel granducato di Baden. Fuggirono allora dalla Germania e ripararono parte in Francia, parte in Isvizzera, moltissimi giovani e uomini provetti, i quali meditavano un cambiamento delle esistenti condizioni, mantenendosi però segretamente in relazione coi loro correligionarii politici rimasti in patria. Così formossi una estesissima cospirazione che irruppe nel 1833 in parecchi Stati meridionali della Germania. Nella notte del 3 aprile di quell'anno molti giovani, in massima parte studenti, tentarono un colpo di mano contro la Dieta a Francoforte sul Meno; se non che andò fallito. Fu egualmente sventata una congiura in Virtemberga, ch'era collegata a quel tentativo. Moltissimi congiurati furono arrestati, e dopo lunghissima inquisizione vennero assoggettati a dure pene, o, quando non riuscì loro di fuggire, messi in libertà assoluta o colla condizione di emigrare in America. Per una via totalmente diversa da siffatti tentativi di sconvolgimenti a viva forza, progredivano in questo mezzo coraggiosi e perseveranti gli Stati provinciali. E così fu nello stesso sciagu-

rato anno 1833 in Annover condotta a termini una nuova costituzione abbastanza liberale, ed approvata dal re Guglielmo il 26 settembre. Morto che fu costui (20 giugno 1837) l'Annover fu diviso dall'Inghilterra, ed il duca Cumberland ascese il trono col nome di re Ernesto Augusto. Questi con una patente del 5 luglio 1837 tosto dichiarò non tenersi per nulla vincolato dalla costituzione e l'abolì arbitrariamente il 1º novembre dello stesso anno. Tutto il paese ne fu commosso, e per la massima parte si oppose; e sette egregi professori dell'università di Gottinga, i quali nel precedente agosto avevano celebrato il giubbileo centenario della sua instituzione, cioè: Dahlmann, i due fratelli Grimm (Giacomo e Guglielmo), Albrecht, Gervinus, Ewald e Weber, firmarono il 18 novembre una dichiarazione, come essi si credevano sempre tenuti al giuramento da loro prestato alla costituzione; ond'essi vennero rimossi per ordine sovrano e obbligati a lasciare il paese; se non che, per offerte spontanee, raccolte in parecchi paesi della Germania, essi ebbero una pensione nazionale e cattedre in altre università tedesche. Il maggior numero delle assemblee degli Stati tedeschi si interessò al mantenimento della costituzione, sebbene in opposizione allo spirito de' loro governi, i quali contendevano agli Stati provinciali il diritto di occuparsene e d'innoltrare ai governi delle petizioni affinchè si adoprassero presso la Dieta al mantenimento della costituzione. Ma gli Stati provinciali usavano in ciò del loro diritto costituzionale, e si facevano forti della circostanza che per siffatte arbitrarie abolizioni si metteva a repentaglio l'ordine legale in Germania. Il grande interesse, che tutto il popolo germanico vi prendeva e manifestava col mezzo degli Stati provinciali, suoi rappresentanti, nei granducati di Baden e di Assia, nei regni di Sassonia, di Virtemberga ed in altri molti, è in ogni modo una chiara prova che il popolo in tutti i paesi tedeschi si sente ancora strettamente unito nella sua antica fratellanza, la quale, se sovente langue, riappare pur sempre nella sua coscienza. Sono però le costituzioni provinciali in ogni caso le più importanti instituzioni nazionali, instituzioni che avrebbero certamente potuto conseguire la loro perfezione solo col mezzo della libertà della stampa; che la libertà della stampa sia poi una necessaria condizione fondamentale della vita costituzionale è provato dalla circostanza, che quasi in tutti i paesi costituzionali della confederazione i rappresentanti del popolo, facendosi forti del diritto che loro accorda il patto federale, propongono di bel nuovo e con perseveranza di rimetterla in atto. Nondimeno

sono siffatte istituzioni di grave importanza anche in mancanza della legale libertà di stampa, perciò ch'esse mantengono vivo il pensiero del legale sviluppo e il sentimento nazionale del buon diritto: salde fondamenta dell'ordine pubblico, e perchè colla pubblicità dei dibattimenti nelle camere degli Stati si tien desto lo spirito pubblico sui proprii interessi.

—

CAPITOLO X.

Forte e tranquillo, e volgendo indietro lo sguardo, contempla, o popolo tedesco, dall'altezza di tanti secoli ciò che acquistasti con tanti sforzi, come errasti, a quanti patimenti t'esponesti per Tua propria colpa, come in ogni evento solo la disunione e la diffidenza, l'egoismo d'alcuni, l'annegazione della Tua coscienza e l'immoralità poterono pregiudicare alla Tua indipendenza e dignità; ma ancora, come sempre, l'intendere alla verità, al diritto e alla libertà ha ringiovanite le Tue forze e ti ha riconquistata l'antica Tua dignità. E ciò ch'avvi di meglio si è che il Tuo orizzonte si è ampliato, che Tu progredisci vigoroso con tutte le sviluppate Tue forze nella nobile gara con altre nazioni verso la comune meta dell'uman genere, cioè l'umanità, senza rimettere della Tua nazionalità, senza svaporare il nobile metallo dell'amor di patria nel crogiuolo dei cosmopoliti; che il divin soffio dell'umanità invigorisce anzi la Tua nazionalità mentre la nobilita. Questo si chiarì nello sventurato anno 1842, quando la notizia dell'incendio d'Amburgo risvegliò in tutti gli Alemanni il sentimento e la coscienza d'una grande fratellanza, mentre principi e popoli, poveri e ricchi, vecchi e giovani fecero a gara a provare quel sentimento e quella coscienza. E in quello stesso anno un principe alemanno, uomo popolare per eccellenza, il nobile arciduca Giovanni d'Austria, al banchetto de' principi, sulle sponde del Reno, disse le memorande parole: « Non più Prussia, non più Austria! Sibbene una Germania, ma grande e salda come le sue montagne! Viva la Germania! »

Il popolo ha trovato la malleveria della sua esistenza nella ferma, inviolabile forma dello Stato. Senza che nelle costituzioni rappresentative, ove sono in atto, fu per lo meno inserita la massima dell'uguaglianza innanzi alla legge, sebbene sgraziatamente sotto moltissimi rispetti (come, a cagion d'esempio,

nelle imposizioni, nei giudizii e in altro) non ancora posta in esecuzione. Ove non esistono costituzioni rappresentative lo spirito popolare ed un certo istinto dei governi di non restare a dietro spingono almeno in parte a conformarsi ai principii che al certo non possono grandemente prosperare ove sono d'inciampo giudizii patrimoniali, privilegi della nobiltà e simili. Ma nemmeno perciò ci vogliam perder d'animo! Il principio fondamentale è posto e non può altrimenti essere scosso, quel principio cioè, da cui dipende la salvezza universale e che consiste nel riconoscimento e mantenimento dei reciproci doveri dei principi e dei popoli. Da questo principio fondamentale nacque la grande commozione che invase tutti gli animi della Prussia allorquando, morto Federico Guglielmo III nel 1840, ascese al trono suo figlio Federico Guglielmo IV e con una serie di notificazioni e decreti annunziò essere venuto il tempo in cui, tolte di mezzo parecchi antichi oppressivi abusi, il popolo tedesco raccoglierebbe finalmente anche in Prussia il giusto guiderdone di tutte le sofferenze e longanimità durate e della fiducia riposta nella parola del suo re. Questo spirito popolare si manifestò forte, imponente nelle Diete provinciali prussiane, particolarmente in quella della Prussia occidentale e nelle provincie renane e non meno col mezzo della stampa periodica in quanto essa poteva giovarsi delle accordate facilitazioni della censura, lasciando stare le molte manifestazioni della pubblica opinione.

La Germania prospera come un paradiso terrestre. Il contadino, ora uomo libero, lavora la terra di miglior animo di quello che nol facesse prima essendo schiavo; la benedizione del cielo feconda il suolo germanico che ridente spiega allo splendore del sole i suoi dorati pampini e rigogliosi grappoli, e le ondeggianti messi, senza dire degli inesauribili tesori che nelle sue viscere si rinchiudono. — Il cittadino guarda come uomo libero il suo proprio focolare, e il sentimento di libertà raddoppia la forza delle sue membra alla sua industriale operosità; esso eleva la sua mente alle scoperte e al perfezionamento; le macchine eseguiscono ora il vil lavoro che prima era costretto eseguire egli stesso, quando non era per nulla migliore d'una macchina; ora può impiegare più nobilmente e tempo e forze. Le feste popolari agricole, le associazioni e le scuole tecniche, l'allettamento dei premii mantengono viva e promuovono dappertutto l'attività. E non è men degna d'attenzione la lotta per l'emancipazione degli Ebrei, a fine di parificarli in tutti i diritti agli altri

cittadini, lotta che da lungo tempo si combatte, ed è pure da considerarsi tuttora ne' suoi primordii.

L'ordinamento degli eserciti permanenti, resi necessarii, è divenuto più umano ed è ritornato nazionale; ed in questo la Prussia è proceduta innanzi con nobile esempio. Quivi ogni individuo, senza distinzione di grado o di condizione, è soggetto al servizio dell'armi, sebbene per breve tempo ed in modo da non pregiudicare la sua educazione, nè recar danno a' suoi affari; onde tutti sono periti nel maneggio delle armi; e coloro i quali dopo esservisi addestrati escono dalle file dell'esercito permanente entrano nella *Landwehr*, la quale è chiamata sotto le bandiere una volta l'anno per le evoluzioni. Per tal modo si mantiene egregiamente lo spirito guerresco della nazione germanica. E così quando la patria fosse minacciata dall'uno o dall'altro lato, ne sia la Landwehr il più solido baluardo! — Colla grande lega doganale alemanna, nella quale entrarono presso che tutti gli Stati della confederazione germanica, furono tolte quelle varie barriere, che già separavano, quasi fossero fra loro nemici, i singoli Stati tedeschi; e questo pure ridonda in onore della Prussia e del granducato d'Assia; — abolito fu quel sistema doganale, per cui un Tedesco si faceva spia, accusatore, nemico e sovente assassino del suo concittadino; è cessato il contrabbando; il commercio è libero e fiorente. Meno splendido è, a dir vero, lo stato delle nostre fabbriche, le quali per cagione della concorrenza coll'estero, che non ammette le nostre manifatture e che introduce quasi liberamente le sue, sono in grande decadenza e minacciate di totale rovina. A che punto fosse la nostra industria si vide all'esposizione universale dell'industria tedesca, tenutasi del 1842 in Magonza, promossa dal granducato d'Assia, e nel 1844 a quella di Berlino.

Dappertutto per mare come per terra si aprono al commercio nuove vie con battelli a vapore e con strade ferrate. Così una ferrovia mette in comunicazione la città di Colonia con Anversa e Ostenda, il Reno colla Schelda ed il mare del Nord. Così l'Austria sopra un piano grandioso costruisce la linea del Nord verso la Polonia e la Sassonia, quella del Sud verso le spiaggie del mare Adriatico. Un gran canale unisce il Reno col Danubio, il mare del Nord col mar Nero; era serbato ai tempi nostri di veder colorito il disegno di Carlo Magno. Le distanze scompaiono, gli uomini s'avvicinano; essi non si limitano a scambiare soltanto le loro merci, ma scambiano ancora i loro pensieri, i loro sentimenti e così s'avvia una grande concordia cosmopoli-

tica, sin qui non preveduta, alla quale giovarono soprattutto i congressi dei medici e dei naturalisti tedeschi, e quegli degli economisti rurali e forestali, ai quali negli ultimi anni tennero dietro i congressi de' filologi e de' cultori della pedagogia. E in questo colmo di benedizioni si spiega e si consolida una forza che unisce dolcemente tutte le cose di questo mondo: è questa la forza della moralità.

La necessità in cui versano presso che tutti gli Stati della Germania di migliorare le esistenti leggi e di porle in armonia fra loro non condusse sgraziatamente ad avviare una legislazione universale tedesca cominciando dai punti, il cui accordo sarebbe stato il più pronto e il più sicuro. I singoli Stati si studiano anzi più o meno — e non senza apprensione dei buoni patrioti — che per continue distinzioni e divisioni speciali vada sformandosi il così detto diritto universale tedesco, stato finora in vigore, e con esso venga meno un altro dei pochi legami della nostra nazionalità. Egli è poi chiaro che codeste nuove legislazioni sono tuttora paralizzate appunto nello sviluppo dei principii di maggior rilievo o sembrano trovarsi in conflitto con riguardi politici: circostanza che nel popolo desta per lo meno indifferenza, e presso le popolazioni tedesche che abitano sulla sinistra sponda del Reno, le quali sono vivamente affezionate alle leggi avute fino ad ora, le divisate instituzioni non altrimenti appaiono che passi retrogradi. — Sollecite cure si pongono all'intellettuale e morale educazione della gioventù soffocando così i germi dei futuri delitti. Migliaia di fanciulli delle più povere classi si preservano da perdizione fisica e morale nelle scuole infantili. A queste porgono la mano le case di lavoro pei maschi e per le femmine, le società di temperanza, gli asili pei liberati dal carcere, le associazioni degli operai, quelle dirette a migliorare la condizione civile degli Israeliti, le casse di risparmio e oltre le scuole e le chiese sorgono dappertutto associazioni per promuovere la coltura e i buoni costumi del popolo col mezzo di appositi scritti popolari. Tuttavia emigrano dalla Germania tutti gli anni parecchie migliaia d'individui, che per la maggior parte trovano in America una nuova patria. È questa una pruova che il governo non è ancora dappertutto sì buono come dovrebbe essere, e gli avvenimenti, in parte difficili, in parte dolorosi, lo chiarirono sino dal 1830 in poi; e male s'appongono coloro, i quali si ostinano ad attribuire quegli avvenimenti solo allo spirito inquieto del popolo o di alcuni individui, ed al preteso abuso di potere degli Stati provinciali. La nostra

età agogna d'uscire di tutela, e se si vuole che per giugnere a questa meta non abbiasi a ricorrere ad altri mezzi che ai legali, egli è necessario che il governo conceda ai cittadini quei mezzi legali che aprono l'adito alla prevalenza della maggiorità e permettano una più sincera partecipazione della volontà popolare nelle cose dello Stato. Allora colla prosperità si farà maggiore la contentezza del popolo e quindi sempre più forte si stringerà il santo legame della reciproca fiducia.

E qual ricchezza nella vita intellettuale della nazione germanica! Le scienze, le belle arti e le belle lettere sono salite ad un punto, dal quale l'idea dell'universo apparisce in una nuova luce: il bello e il vero si riconobbe essere tutt'uno. Si scorge un intimo accordo in tutte le tendenze intellettuali per quanto divergenti esse siano, e per quanto ciascuna serbi il suo carattere e la sua indipendenza. Avvi un instancabile ricambio di vita; una tendenza risveglia e sollecita l'altra; ma dappertutto prevale lo spirito, e siffatta prevalenza tanto più si eleva ch'esso, penetrando nella vita pratica, l'illumina ed instruendola l'abbellisce. La scienza, già sì orgogliosa e solinga, porge ora l'amica mano ai mestieri, al traffico, al commercio, all'industria; si trova in tutte le officine, compensa le fatiche e promuove l'agiatezza de' cittadini. Coll'applicazione delle sue scoperte e delle sue leggi prosperano le fabbriche, prospera l'arte della guerra, l'economia rurale e forestale. — Nel campo della filosofia emerse negli ultimi tempi un libero pensatore, Giorgio Guglielmo Federico Hegel, nato a Stoccarda del 1770, morto a Berlino nel 1831. E alto rimoreggia ancora il torrente della nuova vita, che la filosofia infiltrò in tutte le arterie delle scienze e delle arti. Nel campo della teologia efficacemente si segnalò fra molt'altri il nobile Schleiermacher nato del 1768, morto nel 1834. Mirabili sono gl'immensi progressi delle scienze naturali dal tempo in poi, in cui lo spirito dei Tedeschi comprese e investigò tutti i fenomeni della natura, della storia e del mondo morale come svolgimenti organici. Allora si fecero rapidissimamente le più interessanti scoperte nella chimica, nella farmacia e nell'astronomia, e qui rifulgono i nomi celeberrimi di Liebig, Hufeland, Hahnemann, Litrow. Nella filologia si prenda a norma infallibile lo sviluppo della vita popolare, e si riconoscerà con stupore le prossime relazioni di parentele, in cui i popoli, quai figli dell'umanità, trovansi tra loro! I due fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm si sono prefissi a meta della vita precipuamente l'investigazione delle antichità della lingua tedesca, del

diritto e della religione, e hanno tolto dall'oblio molti preziosi monumenti antichi della nazione tedesca, per cui essi meritaronsi le lodi di tutto il popolo germanico. Carlo Ritter investigò le relazioni della geografia colla natura e colla storia della vita dei popoli. Nell'investigazione e narrazione della storia e del diritto si resero benemeriti Raumer, Ranke, Stenzel, Voigt, Schlosser, Rotteck, Luden, Hammer-Purgställ, Eichhorn, Klüber, I. G. A. Wirth e molti altri; e vi vorrebbe un libro apposta per notarvi i nomi di tutti gl'ingegni della Germania, i quali in tutti i rami dell'umano sapere ne' tempi passati e recenti si sono travagliati e si travagliano onorevolmente. Nel chiaro ed eterno regno dell'arte poetica fu onorato Göthe sino nella sua avanzata età qual principe dei poeti della Germania. Gloriose prove del suo ingegno egli diede in Weimar insieme a Schiller, e vedendo ancora questo suo nobile amico, compose Göthe (1780-1795) « Il noviziato di Guglielmo Meister » il più bel romanzo che vantar possa la lingua tedesca; dopo la morte di Schiller ne scrisse un altro intitolato « Le affinità elettive, » e più tardi, oltre molti piccoli componimenti in versi e in prosa, la sua propria biografia intitolata « Aus meinem Leben, » esercitando incessantemente una decisa influenza ad elevare sempre più la lingua tedesca. Come la fortuna sino dalla nascita lo favorì di preferenza a tutti i suoi coetanei, così gli fu fedele sino alla morte. Onorato da imperatori e da re egli morì a Weimar nell'età di 83 anni il 22 marzo 1832. La sua spoglia mortale riposa nella tomba ducale presso quelle di Schiller e del granduca Carlo Augusto. — Vive a Berlino uno de' più grandi poeti de' nostri e de' tempi antichi; questi è Federico Rückert (nato a Schweinfurt del 1789). Nessun poeta tedesco ha, al pari di lui, chiarito con tanta audacia tutto l'incantesimo della lingua patria o trattata con tanta maestria; tutto ciò che il cuore umano conosce di bello e di santo, tutto ciò che sente di divino nell'opera del grande architetto dell'universo e nella ricca natura ei tutto poetizza; l'inesaurabile sua mente è una eterna primavera d'amore; le rose del suolo germanico vi gareggiano con quelle dell'Oriente, e siccome le chiare e cristalline onde d'un ruscello in dolci meandri mormorano d'intorno a que' fiori preziose sentenze. Nel bel paese della Svevia salutiamo Ludovico Uhland, d'antica onesta germanica famiglia, dotato di nobili sentimenti per la patria libertà. Egli compose graziosissime canzonette romantiche; e quando in Virtemberga si combatteva vivamente per la costituzione non istette dal rammemorare negli energici suoi carmi

l'antico buon diritto. Egli compose due drammi ancora « Ernesto di Svevia e Lodovico il Bavaro, » che dovrebbero essere nella mente d'ogni Tedesco! Di carattere vigoroso e fermo fu Carlo Immerman nato a Maddeburgo del 1796, morto a Dusseldorf nel 1840, originale per la forza del suo intelletto, dotato di una fervida fantasia, maestro nel tratteggiare bene i caratteri, e valente del pari nello stile grave, tragico, come nell'arguto e faceto, egli occupava un posto eminente nella prima categoria dei poeti della Germania. E non v'era quasi un distretto negli ultimi tempi che a gioia ed orgoglio della patria non le avesse somministrato un poeta; e così il Brandeburgo diede Lodovico Tieck (nato a Berlino nel 1773), — il quale dopo aver vissuto lungo tempo a Dresda venne non ha guari dal re Federigo Guglielmo IV chiamato a Berlino ad accrescere il circolo di uomini valorosi (come Cornelius, Rückert, Schelling), che furono ornamento di quella capitale — già uno dei corifei della scuola romantica, maestro nell'invenzione di favole graziose ed impareggiabile per l'arguto e sublime suo spirito nel novellare; le provincie renane diedero Enrico Heine (nato a Dusseldorf nel 1799), il quale fece risuonare la sua lira di nuovi accordi, esprimenti uno audace scherno, ma nello stesso tempo accordi che venivano da un petto travagliato dal più vivo dolore, e che, come si legge nelle antiche novelle, risuonano nelle silenziose notti al chiaror della luna dalle caverne di monti o dagli abissi dell'onde. La foresta di Teutoburgo produsse il forte e selvaggio Grabbe (nato a Detmold 1801, e morto del 1836), e Ferdinando Freiligrath (nato a Detmold del 1810) chiaro per la poetica sua fantasia, e pel colorito ardente delle sue descrizioni tanto de' più remoti paesi che della sua diletta patria; alla Svevia dobbiamo il melanconico Giustino Kerner, l'ardito Giorgio Herwegh, il coraggioso Gustavo Schwab; alla Lusazia il fecondo Leopoldo Schefer (nato a Muskau del 1784); alla Baviera il conte Platen-Hallermünde (nato del 1796 a Erlangen, morto nel 1835 a Siracusa); alla Slesia il nobile Federico di Sallet, caldo per la santa causa della libertà e suo valente promotore, ahi troppo presto rapito da morte (1843); all'Austria il nobile tragico Grillparzer (nato in Vienna del 1790); lo stupendo cantore della libertà Anastasio Grün (conte Antonio Alessandro Auersperg, nato del 1806); il profondo Lenau (Niembsch di Strehlenau, nato del 1802 a Gsatad in Ungheria); il poeta delle « ghirlande funebri » Giuseppe Cristiano di Zedlitz (nato a Johannesberg nella Slesia austriaca del 1790); lo spiritoso Federico Halm (barone Münch-Bellinghausen). E persino

un francese, Adalberto di Chamisso (nato del 1781 a Boncourt nella Sciampagna, morto a Berlino del 1838), divenne d'animo e di lingua un eccellente poeta tedesco. E tanti altri se ne potrebbero indicare che scrissero prose, ed altri che vibrarono l'acuto strale della critica. Di preferenza a tant'altri accenneremo uno solo, cui pochi agguagliarono nel vero e puro senso di libertà, nella perspicacia, nella forza dello spirito e dell'ardente ira: questi fu Lodovico Börne (nato a Francoforte sul Meno del 1785, morto a Parigi del 1837). Fra i prosatori odierni è da notare Carlo Gutzkow per l'acutezza delle sue osservazioni e de' suoi giudizii e per la prepotente forza dello splendido suo stile.

L'eloquenza tedesca ebbe un nuovo slancio dopo l'introduzione dei dibattimenti degli Stati provinciali, e sulla sponda sinistra del Reno per la pubblicità dei giudizii. Il teatro all'incontro ha scapitato da quella nazionale altezza, a cui l'avevano elevato Lessing, Schiller e Göthe; ai pensieri ed all'entusiasmo successero la sensualità, la pompa, il canto, il ballo. Non ne hanno colpa i poeti tedeschi. Tre grandi attori chiudono la fila cominciata da Fleck, Eckhoff, Schröder, Iffland; e sono Esslair, Lodovico Devrient e Carlo Seydelmann. L'unico poeta geniale e burlesco, egualmente originale come scrittore e come attore, fu il viennese Ferdinando Raimund, morto del 1836.

La stampa periodica (il giornalismo) esercita una grande influenza sul popolo quando è diretta da uomini capaci ed onesti, e quando essa è l'espressione della pubblica opinione. E come la letteratura ha trovato nel popolo maggior esca acquistò anche il commercio librario maggiore importanza. Il quale fu dai governi tutelato in quanto che la Dieta germanica con una legge contro la ristampa (1837) protesse finalmente la proprietà intellettuale al pari di qualunque altra proprietà. E in questo pure precedette la Prussia col buon esempio. Una sola cosa, come quella che conduce alla felicità, la cosa più sublime e che ancora si attende e si desidera, è la libertà di stampa. Temonò, a dir vero, i nemici della medesima, i gravi abusi che ne possono derivare, ma per la punizione di siffatti abusi vi è la legge, e per libertà di stampa non s'intende già una scapigliata anarchia, ma solo che alla mente ancora si lasci il suo diritto, e questa null'altro chiede se non ciò che il nobile poeta Schenkendorf ha sì ben espresso: « Che l'immagine della perfetta libertà si specchi luminosa nella legge! » Ed in questo senso chiaro s'appalesò lo spirito di tutta la nazione germanica in occasione della festa secolare per l'invenzione del-

l'arte tipografica, celebratasi nel 1840, e considerata da tutta la nazione come vera festa nazionale; se non che, per povere e meschine vedute di chi pur guarda dall'alto, non potè essere solennizzata dappertutto.

Come nelle scienze e nelle belle lettere, si chiarì a tratti grandi e molteplici la forza creatrice dello spirito umano ancora nella musica, in cui si segnalarono gloriosamente il sublime Luigi Beethoven (nato a Bonn nel 1770), di cui ben si dice essere « il navigatore più ardito sull'oceano dell'armonia, » il barone Carlo Maria Weber (nato a Gutin nel ducato di Holstein nel 1786), l'impareggiabile compositore di canzoni Francesco Schubert, Giacomo Meierbeer, Mendelssohn-Bartholdy e molti altri. Le belle arti erano da due secoli in decadimento in tutta Europa; esse risorsero nobilmente pel genio di uomini tedeschi; Cornelius, Schadow, Lodovico Schnorr, Veit e Overbeck crearono un nuovo genere di pittura alemanna, più grandioso dell'antico, e questa maravigliosa arte si sviluppò prontamente nel più alto grado; e molti giovani ingegni, come Lessing e Schröder in Dusseldorf, Kaulbach ed il berlinese Genelli a Monaco, Bendemann (ora a Dresda), Führig a Vienna, Begas a Berlino, Maurizio de Schwind (nato a Vienna) ed altri, corrono l'arringo con bel successo. Nell'arte d'incidere in rame, citeremo fra tanti il celebre Müller, indi J. Felsing, Thäter, Merz, Amsler. Nella statuaria apersero nuove vie il nobile danese Thorwaldsen e lo svevo Danneker; Rauch di Berlino ed il bavarese Schwanthaler gareggiarono coraggiosamente con quelli; e accanto a questi porremo l'ingegnoso Lodovico Schaller di Monaco e Rietschel di Dresda. E l'architettura ancora risorse a nuova e più nobil vita per Schinkel di Berlino, Klenze e Gärtner di Monaco, e molti altri grandi maestri. Alcuni principi alemanni si recavano ad onore d'incoraggiare le arti belle; aprivano a tal effetto generosamente i loro scrigni, e quindi si formarono opere che saranno ammirate anche dalla più lontana posterità. Siffatto fiorire delle belle arti è di grande, d'incalcolabile vantaggio al popolo, chè quanto più vi prende parte e si forma al bello, tanto più tenace s'atterrà ancora al vero ed al buono, allorchè riconoscerà che il brutto è il non vero e l'immorale. Il genio artistico, così destato, s'interna allora potente e propizio nella vita politica, e invigorisce il sentimento nazionale. Coll'incantesimo della tavolozza si mandano alla posterità le gesta de' nostri maggiori, i canti de' nostri poeti, e in ogni parte della Germania già vedonsi sorgere sotto il grande ammanto stellato, monumenti di

grandi uomini alemanni, come, a cagion d'esempio, la statua di Giusto Möser in Osnabrück, quella di Guttemberg a Magonza, di Schiller a Stoccarda, d'Alberto Durer a Norimberga, di Jean Paul a Baireuth, di Mozart a Salisburgo, di Beethoven a Bonn, di Göthe a Francoforte sul Meno, quelle di Blücher a Rostock, a Berlino e a Breslavia, quella di Carlo Federico a Carlsruhe, di Lodovico I d'Assia a Darmstadt, e così via via; quei bronzi parlano al cuore di coloro che li contemplano, risvegliano nella memoria del popolo il passato, e ammoniscono in uno la generazione presente a prendere di mira un onorevole avvenire.

In quanto agli affari di religione è finalmente entrata l'idea pressochè in tutte le menti preclare che lo scientifico libero esame s'addica all'uomo molto meglio, e sia da Dio più gradito di quello che la sola cieca fede nelle pretesche tradizioni. Si è finalmente acquistata la persuasione che l'uomo nulla possa fare di più umano che rispettare la libertà della fede in qualunque suo simile a quel modo ch'egli dee desiderarla rispettata in sè, che è quanto dire la tolleranza in materia di religione essere un eterno diritto dell'uomo. È penetrata finalmente la persuasione nel maggior numero dei Tedeschi, che lo Stato dev'essere indipendente dalla gerarchia e sicuro dalle usurpazioni della Chiesa. Il partito papista in uno coi Gesuiti si mantiene, non v' ha dubbio, tuttora restio a riconoscere siffatte verità, e fa ogni sforzo per riguadagnare in Germania l'antico suo dominio. E del 1844, credendosi certo d'una compiuta vittoria, esso mandò un grido di giubilo. A Treveri fu esposta una vecchia vesta, che i papisti dicevano essere la vesta di Cristo, e parecchie migliaia di credenti andavano in pellegrinaggio a quella chiesa, adoravano la vesta e facevano offerte. Traboccò allora il ricolmo calice, e lo sdegno, che covava nascosto in ogni petto germanico, si manifestò all'improvviso per la famosa lettera del prete cattolico Giovanni Ronge diretta ad Arnaldi vescovo di Treveri. La parola rivelatrice era lanciata: « libertà di coscienza, libertà di fede », e questa parola echeggiò immantinente dagli estremi confini del nord-est della Germania, e massime dalla Slesia, attraverso tutto il territorio alemanno. E tosto i cattolici tedeschi proclamarono il distacco da Roma, la rejezione del primato papale e della gerarchia, del celibato e di tutti i precetti inumani, parti di mente insana; tutta la nazione anelava palpitante a conseguire, quale sua più sublime e più vitale mira, una libera e viva comprensione del cristianesimo, come d'una religione di verità, d'amore, di moralità; ed in pochi

mesi più di cento mila cattolici tedeschi eransi raccolti in numerose e libere comunità, i quali ora unanimemente aspirano alla meta d'una vera chiesa universale. Egli è bensì vero che è tutt'ora ragguardevole il numero degli avversarii e persino negli Stati protestanti; ma essi non impediranno già lo svolgimento di questa tendenza del popolo tedesco; e la storia suggella coloro i quali, ora che lo spirito tedesco è sorto a dar mano alla più bella sua opera, vorrebbero arrestarne lo sforzo; essa li suggella nulla curandosi de' loro nomi e de' loro natali, e lo spirito del cavaliere della rocca di Ebernburg appone ai loro nomi il suo « *Wehe!* » e sollevando la sua mano al cielo esclama: « Questo popolo tedesco fu lungamente ingannato, ma esso non è snervato e compirà la sua missione. »

Nè miglior esito avranno i tentativi retrogradi nella politica ad arrestare o inculcare quella sempre viva tendenza dell'umanità verso il suo perfezionamento. Chè ciò solo accader potrebbe quando una nazione perduta avesse ogni forza morale, chè allora insieme a quella essa perde ancora la intellettuale e la fisica; intimidita essa comincia quindi ad avere riguardi pei troppo potenti suoi vicini, poi colla condiscendenza, le lusinghe, la sommessione cred'essa arrestare i loro disegni d'usurpazione; ma tutto è indarno, e prima che lo pensi essa ha perduto il suo onore e la sua indipendenza, perchè nella ridente fortuna essa fu non curante, poco vigile e non pronta in armi; una tal nazione deve allora putrefarsi come un cadavere, e far posto ad un'altra che prende le sûe parti nel grande dramma del genere umano.

Iddio ti salvi, o popolo germanico, da una cotale sventura; ma ricórdati di questo ammonimento anche ne' giorni tuoi felici e tranquilli. Non lusingarti coll'idea che in casa e fuori raggiungesti la somma possibile del bene; una siffatta lusinga distrugge la forza morale ed intellettuale, che si mantiene viva, si rinforza e perfeziona solo con una costante vigilanza e con uno sforzo indefesso per una legale libertà. E questa forza morale Tu l'hai ancora; più bella che mai essa in Te vive, e simile ad una robusta pianta porta magnifici frutti su tutti i suoi rami; abbondante di vaticinii essa si ehiarisce ovunque risuona la lingua alemanna, dal Baltico, ove lo Schleswig-Holstein ambisce d'essere tedesco, sino alle Alpi, dall'Alsazia e dalla Lorena sino al confine della Russia ove stanno a guardia i valorosi di Königsberga; e sempre nella mira, che ognor più forte si manifesta, d'essere al fine riconosciuta una sola grande nazione alemanna.

— —

Questa è vera forza morale, e Tu la conserva fedelmente con tutte le Tue aspirazioni. Le caratteristiche virtù de' padri Tuoi, benchè ne' tristi tempi sembrassero spente, ricomparvero nel volgersi de'secoli sempre più belle e splendide, e però non avesti a soffrire oltraggi e vituperii se non quando Tu le trascurasti, quando volesti stringerti allo straniero e mettesti in non cale i tuoi proprii interni interessi. E perciò attienti stretto e costante alle nobili e avite virtù che ti caratterizzano. Esse si comprendono in tre tendenze che conducono ad una sola e medesima meta: libertà, verità e moralità. I loro effetti saranno: diritto, coscienza e fede. In questi troverai la Tua forza, la Tua esistenza, la Tua gloria.

FINE.

APPENDICE

AVVERTIMENTO

La storia del Duller propriamente non giugne oltre al 1830, benchè vi si legga abbozzata anche la cronaca del successivo decennio, e non manchino giudizii ed allusioni risguardanti fatti posteriori al 1840. — Il traduttore sentì la necessità d'aggiungere un breve sunto, che valesse a compiere l'opera dell'autore tedesco almeno quanto alla serie dei fatti, perchè rispetto ai giudizii si pose cura a non trascendere i confini d'una rigorosa parsimonia. E qui gli accade d'avvertire sommariamente quello che, se il tempo e lo spazio gli fossero stati concessi, avrebbe fatto di mano in mano con note durante il corso dell'opera che ha tradotto. Il Duller è per fermo uno storico coscienzioso ed onesto; ma, o che la forma popolare ch'ei predilesse l'abbia alcune volte inclinato alle passioni della multitudine, o ch'egli abbia attinto a fonti meno sincere, il fatto si è che, principalmente parlando dei rapporti fra l'Italia e la Germania, egli si lascia vincere dai pregiudizii che troppo spesso si nascondono sotto la bella virtù dell'amore di patria, il che lo travia a dottrine che sentono d'anacronismo, veggendo egli sempre mai anche

negli antichissimi tempi la quistione dell'unità e dell'indipendenza germanica: onde i colori falsati, con che rappresenta la lotta dei selvaggi alemanni con Cesare e coi Romani, e un puerile parteggiare per la barbarie teutonica contro la civiltà latina. Nè manco inadeguato è il concetto che il nostro autore porge dell'impero romano-germanico, che durante il medio evo rappresentò il vincolo politico della civile cristianità, e che il nostro autore scambia quasi sempre per un sistema di preponderanza nazionale. Non seguiremo passo passo in un esame critico il nostro pregevole autore, bastandoci avvertire codesto suo vezzo di trasportare i moderni sensi di patriotismo e di nazionale dignità a tempi in cui appena vi erano i rozzi elementi delle stirpi e delle lingue. Nè quest'avvertenza sarà senza profitto nostro, perchè spesso veggiamo idoleggiate nei Pelasgi e nelle tribù italiote, che appena hanno nomi incerti nella storia antichissima della nostra penisola, le passioni vivaci della politica contemporanea. La storia, chi voglia farne suo pro, dev'essere innanzi tutto sincera; il volere ingannare altrui e blandire le passioni popolari non ha altro effetto che quello di sfruttare la verità e di guastare l'esperienza.

LIBRO UNICO

Dal 1840 ai nostri giorni.

CAPITOLO I.

LA DIPLOMAZIA DOPO LA RIVOLUZIONE DEL LUGLIO (1830-1840).

Dopo la rivoluzione di luglio un lungo e minaccioso mareggiare d'avvenimenti tenne per molt'anni desta ed attenta l'Europa: ma la prudenza temporeggiatrice di Luigi Filippo accordandosi col divisamento del principe Metternich, espresso con quelle celebri parole « bisogna lasciar cuocere la rivoluzione di Francia nel suo brodo » riuscirono ad isolare e ristringere i moti popolari, e dopo un decennio parea che tutte le grandi quistioni europee stessero per ricomporsi in pace: consumata la cancellazione della Polonia, chiusa entro angusti confini l'indipendenza greca, riconosciuta la separazione del Belgio, finita di stanchezza la guerra civile in Ispagna, ricevuta la dinastia orleanese come quasi legittima nell'alleanza de' sovrani europei.

Nell'Alemagna, composta di Stati che il trattato di Parigi del 30 maggio 1814 dichiara indipendenti ed al tempo stesso legati ad un vincolo federativo (art. IV), riusciva più difficile mantenere l'equilibrio tra le tendenze verso una forma più libera di governo, e le necessità politiche dei due grandi Stati assoluti che reggevano la federazione. Come al medio evo, gli Stati particolari e la Dieta generale si trovavano spesso a fronte, e perfino gli sforzi per sostenere le franchigie popolari pareano allontanare sempre più la nazione dallo scopo supremo della unità. Prima del 1830 la Dieta, che era come il portavoce dell'Austria e della Prussia, avea serbato un certo rispetto verso gli statuti particolari largiti dai principi: Baden, Assia-Darmstadt, il Würtemberg, la Baviera, l'Assia-Cassel avevano acquistato pacificamente le instituzioni rappresentative, e le avevano mantenute anche sotto la gelosa tutela delle due grandi potenze germaniche. Ne' primi due anni, che seguirono la rivoluzione del 1830, una

profonda esitazione ed una mortale diffidenza tennero sospesi tutti gli animi senza neppur permettere che i sospetti rompessero in aperti dissidii; ma prostrato il popolo parigino nel giugno del 1832 dai partigiani dell'Orleanese, anche in Germania i conservatori levaronsi in speranza di reprimere il rigoglio dello spirito moderno. L'Austria annunciò alla Dieta di Francoforte, che non potevasi più a lungo tollerare senza pericolo il contagio rivoluzionario. Onde si venne a quel famoso atto del 28 giugno 1832 che sovrapponeva la Dieta federativa, vero consesso diplomatico e principesco, alle assemblee rappresentative dei singoli Stati. E due anni dopo (novembre 1834) si compì questo sistema, che violentando la libertà spianava la via all'unità, costituendo un tribunale d'arbitramento per decidere le quistioni costituzionali che nascessero nei singoli Stati.

A rendere più difficile la condizione della Germania si aggiungevano le gelosie dell'Austria e della Prussia, le quali, mentre si esercitavano vivissime nei rapporti diplomatici, militari e commerciali, non aprivano però spiraglio alle tendenze popolari. La Prussia procedeva più disciplinata, più aspra, più risoluta, chiedendo da' suoi sudditi l'attività e l'ubbidienza del soldato anche nelle bisogne commerciali e scientifiche: essa accarezzava il pensiero di gloria e di potenza nazionale, e favoriva l'aristocrazia dell'ingegno e del sangue, e nel tempo stesso immaginando l'associazione doganale tedesca, cercava di prendere l'indirizzo del progresso materiale ed economico della Germania. L'Austria invece parea favorire la quiete tradizionale, a cui tende di sua natura il popolo alemanno, mostrandosi tutrice di tutti gli antichi diritti, amica della pace e del silenzio. Ma e l'una e l'altra s'accordavano nel combattere le idee francesi, la politica occidentale ed il razionalismo popolare.

CAPITOLO II.

QUESTIONE D'ORIENTE.

Ma quando meglio pareano acquietarsi le tempeste politiche ripullularono a un tratto, e sotto altra forma, gl'inestinguibili sospetti che dividono le grandi potenze europee. La quistione d'Oriente del 1840 minacciava d'irrompere in una guerra universale. La Francia, rimasta sola a sostenere il bascià d'Egitto insorto contro il suo sovrano, parve un momento essere tratta dalla necessità a rattizzare gli spiriti nazionali. La Marsigliese

rintronò minacciosa sui confini della Germania e dell'Italia: è qui si vide quanto attamente i governi tedeschi, anche reprimendo gl'istinti popolari, non abbiano mai lasciato di blandire l'orgoglio nazionale. Il popolo germanico, che pur avea tante ragioni di lagnarsi della Dieta federativa, sopraposta come rigida tutrice a tutte le istituzioni locali, s'infiammò alla memoria dell'antica lotta sostenuta per l'indipendenza nazionale contro l'impero napoleonico, e col celebre canto « Il libero Reno tedesco » rispose alla sfida imprudente della Francia. I discepoli di Schelling e di Hegel mostrarono sdegnarsi che il superficiale genio gallico ambisse l'indirizzo del pensiero europeo. Gli eruditi ricordarono che l'Alsazia, la Lorena, la Franca-Contea e la Borgogna erano dipendenze della vecchia Alemagna. L'antipatia dei due popoli si mostrò evidente. La Dieta decretò, consenziente l'opinione pubblica di tutta la nazione, che si fortificassero Ulma e Rastadt, si chiamassero a numero le milizie federali, si armassero le frontiere. In questi termini di cose il re d'Annover Ernesto Augusto, côlta la propizia occasione, modificò a forza lo Statuto, che reggeva il suo regno, riducendolo ad ordini più stretti; e il partito costituzionale tedesco, distratto dalla questione estera che preoccupava tutti gli animi, s'agitò invano per ottenere che almeno fossero rispettati i diritti acquisiti.

Intanto la quistione orientale volgeva al suo termine; l'isolamento della Francia, l'incertezza di Luigi Filippo, l'imprevidenza dell'Inghilterra facevan buon giuoco alla Russia, che, sostenuta dalle due grandi potenze germaniche, sciolse a suo senno il problema. Ben è vero che la Prussia e l'Austria mostrarono accorgersi nel secondo periodo della vertenza orientale, che non era spediente ai loro interessi l'abbandonarsi a tutte le esigenze russe, onde fecer opera che meno gravi fossero le condizioni imposte al vassallo d'Egitto, e meno vergognoso lo smacco della diplomazia francese. Ma anche in ciò vennerò inconsciamente a favorire i cupi disegni della Russia e a guastare il piano dell'Inghilterra, che volea ricostituire una forte unità di governo a Costantinopoli.

CAPITOLO III.

LA COSTITUZIONE PROVINCIALE IN PRUSSIA.

Ma la fine della quistione d'Oriente non ravviò le cose della Germania all'antico quieto corso. La morte del vecchio re di

Prussia aprì ad un tratto una nuova prospettiva agli spiriti commossi. I Prussiani non avevano dimenticato gli obblighi solennemente contratti da Federigo Guglielmo III, quand'egli chiamò i suoi popoli alle armi per sostenere la suprema lotta dell'indipendenza contro Napoleone. Ma superato quel difficile passo, il re non aveva più pensato a mantenere la sua parola, e il governo prussiano avea cercato di dare lo scambio alla pubblica opinione creando gli Stati provinciali (ordinanza 23 giugno 1823) col diritto di deliberare sui progetti di legge risguardanti interessi locali. La nazione si rassegnò a non turbare con troppo vivi reclami la vecchiaia d'un monarca, che gloriose e dolorose memorie rendevano rispettabile, e a prorogare i suoi desiderii fino all'avvenimento del principe reale, che, allievo d'Ancillon, di Niebuhr e di Ritter, dava di sè le più belle speranze. Le concessioni erano state accordate goccia a goccia, e s'era messo ogni studio per dare ad ognuna d'esse un equivalente contrappeso. Così la legge del 1823, che creava gli Stati provinciali, costituiva anche l'aristocrazia raccogliendo i principi ed i signori in una quarta curia. La costituzione dell'aristocrazia in Prussia è uno dei problemi più delicati e più oscuri della storia contemporanea. Un arguto scrittore tedesco si sforzò di dimostrare che il prussiano, pei suoi costumi, pe'suoi instituti, e pe' suoi interessi è lo Stato più aristocratico dell'Europa (1). Il vero sí è, che per la succitata legge del 1823 i principi e i signori mediatizzati di Prussia, oltre il diritto personale di sedere nelle Diete provinciali, conservarono il privilegio di non pagare imposte dirette nè per sè nè per le loro terre, d'essere esenti dalla coscrizione, di non essere soggetti ai tribunali ordinari, d'amministrare la giustizia nelle loro signorie e di esercitarvi un patronato sulle chiese e sulle scuole. Questo resto di medio evo, conservato in mezzo allo splendore del pensiero ed all'ispirazione d'una matura civiltà, fu più facilmente tollerato per la prosperità economica ed intellettuale, che continuò a crescere sotto al regno di Federigo Guglielmo III. L'istruzione popolare e l'esercito nazionale, queste due glorie della Prussia, erano una splendida risposta a tutte le accuse dei liberali. Ma quando Federigo Guglielmo IV pervenne al trono, sembrò che tutte le speranze, lungamente differite, dovessero giungere a compimento. Il re inaugurò il suo governo abbassando di sette milioni di franchi

(1) Preussen durch seine Aristokratie Deutschlands grösster Feind. Leipzig, 1850. (Il più gran nemico della Germania è la Prussia in grazia della sua aristocrazia).

l'imposta del sale, ridonando gli antichi diritti ai dissidenti religiosi, e promettendo alle deputazioni, che venivano a fargli omaggio, la pronta convocazione d'una Dieta generale, che pareva essere anche necessaria per contrarre validamente un nuovo prestito destinato alla costruzione delle strade ferrate. Ma il governo eludeva questa difficoltà allogando quelle imprese a società private. L'impazienza pubblica si tradì nella Dieta di Königsberg, convocata per quistioni di etichetta, e che inaspettatamente votò alla quasi unanimità un indirizzo al re, pregandolo di voler far preparare una legge organica per un'unica rappresentanza nazionale. Il re rispondeva a quell'appello dapprima in termini vaghi, e poi col celebre discorso pronunciato alla cerimonia della prestazione del giuramento (16 ottobre 1840), in cui, avvolgendosi per lungo strascico di parole e di frasi, affermava assoluto il suo potere, ma iniziatore di libertà. A queste parole tennero dietro fatti conformi: in principio del 1841 un decreto reale accordava alle Diete provinciali il diritto di pubblicare le loro deliberazioni, assicurava ch'esse sarebbero state convocate ogni biennio, loro demandava la revisione della legge elettorale, e creava comitati consultativi permanenti, che, scelti dalle stesse Diete, durassero in ufficio nell'intervallo delle loro sessioni; — ma della Dieta generale non una parola: onde l'impazienza della nazione manifestavasi a molti indizii. I deputati della vecchia Prussia votavano un indirizzo al re (9 aprile 1841) pregando franchigie per la stampa: l'assemblea delle provincie renane domandava la quotidiana pubblicità delle discussioni dietali, e libertà ai giornali di discuterle e giudicarle: gli Stati della Prussia occidentale, in fine, riclamavano la convocazione d'una unica assemblea rappresentativa per tutta la monarchia. Le autorità municipali aiutarono, o seguirono quel movimento generale; e, primo fra tutti, il comune di Breslavia osò ricordare solennemente le promesse del 1815; di che s'indignò il re, senza però smuovere il municipio dalle sue ferme rimostranze. La borghesia prussiana, che a' tempi di Federigo II quasi non esisteva, ch'era rimasta estranea alla lotta imprudente del 1806, ma che dopo la gloriosa riscossa del 1813 sentiva d'essere il nerbo dello Stato, quella borghesia donde erano usciti Kant, Niebuhr, Herder, Lessing, Schlegel, la scienza, la poesia e l'esercito della libertà, arricchita dalla lunga pace, rafforzata dalle riforme di Stein e di Hardenberg, era omai venuta nella piena maturanza delle sue forze; essa cominciava a passare dalle mute speranze alle insistenti preghiere, e dal celebrare

le promesse reali a discutere i diritti popolari. Re Federigo Guglielmo IV, probo, pio, dotto, avrebbe voluto sciogliere il problema insolubile di mantenere in pieno accordo il potere assoluto colla libertà; le dottrine del diritto storico, in cui egli era stato educato, lo confermavano in questi suoi propositi; egli esaminava attentamente le domande di riforma che gli piovevano da ogni parte, e intendeva ad introdurre gradualmente le utili innovazioni nelle leggi politiche dello Stato: processi pubblici ed orali, semplificazione delle forme curiali, addolcimento della censura preventiva, tolleranza religiosa, comitati permanenti degli Stati provinciali, alleviamento delle imposte. Ma quanto alla vera rappresentanza nazionale, compartecipe della sovranità, il re dichiarava recisamente ai deputati di Breslavia che non l'avrebbe acconsentita giammai. Così s'inaugurava il lungo equivoco di questo memorabile regno.

CAPITOLO IV.

LO ZOLLVEREIN.

Seguendo i disegni del suo antecessore, Federigo Guglielmo IV pose ogni cura in favorire gl' interessi commerciali ed industriali, e così togliere ai partigiani delle riforme politiche gli alleati più operosi e più popolari. Perciò protesse le associazioni pel credito agricolo, e cercò d'allargare e consolidare l'unione doganale germanica, che, iniziata nel 1832, venne di mano in mano incorporandosi la miglior parte della Germania, cotalchè nel 1840 abbracciava la superficie di 8110 miglia quadrate germaniche, ed una popolazione di più di ventisette milioni. I beneficii dello Zollverein furono grandissimi nell'ordine economico, poichè nel primo decennio di prova (1832-1842) si verificò in tutti i rami della produzione un aumento proporzionalmente maggiore di quello della popolazione, che pure era cresciuta dai quattordici ai sedici milioni (1). Lo Zollverein però non era soltanto un'ottima combinazione economica, ma un avviamento ed un principio di unità amministrativa e politica. Non di meno i vantaggi che l'unione doganale presenta agli Stati secondarii, li indusse ad entrare nel consorzio prussiano anche a scapito della loro importanza politica; e del 1841 fu rinnovata per un decen-

(1) Vedasi il *Ragguaglio economico sulla Prussia*, del Dieterici.

nio la lega doganale, confermata così quella che gli scrittori tedeschi cominciavano allora a chiamare egemonia della Prussia.

Le dottrine protettive dello Zollverein, accette all'universale ed a questi tempi difese anche da quella mezza scienza che si ispira alle passioni quotidiane (1), non esercitavano manifestamente un'influenza malefica, perchè, allargandosi il campo della consumazione e dei liberi commercii coll'estendersi delle linee doganali, venivansi a sperimentare in qualche parte i frutti d'una più estesa concorrenza di scambii. Nel 1843 la Prussia ottenne dall'Olanda l'accessione del Lussemburgo alla sua federazione daziaria, e l'anno successivo cominciò a mettere innanzi il pensiero d'una marina alemanna; ma la resistenza dell'Annover, il quale, patteggiato colle antiche città anseatiche, escludeva la lega tedesca dagli scali del Mare del Nord, e non si mostrava disposto ad abbandonare il protettorato inglese pel prussiano, rendeva pericolosa e difficile questa materia. E in fatti s'impegnò una sorda lotta tra l'Inghilterra e la Prussia, e quest'ultima cercò di vendicarsi a colpi di tariffe doganali dell'ostinazione dell'inglese re d'Annover. Nel 1844 lo Zollverein, mentre che abbassava le tariffe pei prodotti americani, le accresceva pei prodotti britannici, e principalmente pel ferro: onde uno scambio di Note vive ed acerbe tra il gabinetto di Londra e quello di Berlino. L'Inghilterra rispondeva alla guerra daziaria della Prussia distaccando sempre più l'Annover dall'associazione germanica, sia col concedergli favori speciali per la sua marina, sia col collegarlo più strettamente alla vicina Danimarca; ma è da stupire che, mentre si inveleniva questo contrasto, il Belgio, il quale è pur sottomesso alle influenze britanniche, mostrasse di volersi accostare allo Zollverein, e gli accordasse col trattato primo settembre 1844 molti favori per la navigazione della Schelda, onde i porti belgici vennero ad essere gli scali e gli sbocchi principali dell'associazione daziaria. In ciò vuolsi vedere un profondo avvedimento del gabinetto britannico per impegnare la Prussia e la Germania nella conservazione di quel regno posto sopra capo alla Francia.

(1) La celebre opera di List, sull'*Economia nazionale*.

CAPITOLO V.

RIFORME FINANZIARIE DELL'AUSTRIA.

Ma l'unione economica della Germania baltica e renana, e il sopravvento politico della Prussia ferivano e umiliavano l'Austria, che era venuta in grandissimo discredito per conto delle sue finanze, governate, come correva voce, più a senno dei prestatori e dei banchieri, che a provvidenza d'uomini di Stato. Il debito pubblico dell'impero era andato d'anno in anno crescendo a dismisura, nè si vedeva termine o rimedio agli antichi ed ai nuovi trasordini. Susurravasi che il Gran-Cancelliere avesse sempre rifiutato di rendere i conti del dicastero degli Esteri, allegando la ragione di Stato e l'arcano dell'impero, nel che veniva imitato dal Consiglio aulico di guerra, che negava di particolareggiare il suo bilancio. A queste interne difficoltà si aggiungevano le gelosie sui maneggi del panslavismo in Oriente, le sollecitudini per la navigazione del Danubio, sfavorita dai Russi, e indispensabile ai commerci austriaci, la necessità in fine d'aprire ad ogni costo sicuri sbocchi all'industria e di vincere le difficoltà geografiche, che dividono le varie provincie dell'impero e ne sviano il transito a profitto delle circostanti dogane straniere. Perciò si venne nel pensiero di vincere le crescenti difficoltà finanziarie affrontando nuove spese, e, per dirla in una parola, bonificando il terreno fino allora improduttivo. A quest'uopo nel 1841 si decretò la costruzione di strade ferrate per conto dello Stato, e poco dopo si mise mano ai lavori per le strade di ferro da Vienna a Trieste, e da Vienna a Praga, la qual ultima, continuandosi al nord fino a Dresda, congiungesse le linee prussiane colle austriache, ed il Baltico col Mediterraneo. Nel tempo stesso si cominciò a pensare ad una associazione doganale italiana da contraporsi allo Zollverein, e si maneggiò un trattato per facilitare la navigazione del Po; ma la naturale ripugnanza degli Stati italiani, e principalmente del Piemonte, a sottomettersi alle influenze austriache, che sotto vista d'interessi commerciali non potevano a meno di aumentarne la preponderanza politica, fecero uscire a vuoto quel disegno. Ma l'Austria per questo non si ritrasse dalla via delle riforme, e direm più, degli ardimenti finanziarii: contrasse nuovi debiti per ispingere più attivamente la costruzione delle ferro-vie, e studiò una riforma generale delle tariffe doganali e delle imposte per aumentare

le rendite dello Stato sviluppando i commercii e accrescendo la prosperità generale. Ma oltre gli ostacoli, che incontrano tutte le riforme nelle vecchie consuetudini, s'aggiungeva la difficoltà grandissima delle industrie privilegiate, cresciute all'ombra d'un rigido sistema protettivo e che ben desideravano le strade ferrate nell'interno e le riduzioni dei dazii per le materie prime, ma avversavano le troppo rapide comunicazioni coi centri delle produzioni estere e ogni favore accordato alle manifatture straniere. Così l'impero, prevenuto dalla Prussia sui mercati germanici, escluso dalla maggior parte d'Italia, incapace di sostenere la concorrenza industriale della Francia e dell'Inghilterra, dovea cercare in se stesso le forze economiche necessarie per compiere la propria restaurazione.

CAPITOLO VI.

GLI STATI MINORI DELLA GERMANIA.

Negli Stati minori della Germania le quistioni interne di amministrazione e di legislazione occupavano, se non interamente gli animi, almeno il tempo e l'attività delle particolari assemblee rappresentative. I due Parlamenti, dove le scienze giuridiche e la tattica politica avevano fatto maggiori progressi, erano certamente quelli di Baden e di Würtemberg, nei quali, più che altrove, sentivasi la vicinanza e l'esempio della Francia. Nelle sessioni dal 1840 al 1845 gli Stati di Baden discussero un progetto di codice penale, un regolamento pel giurì, un progetto d'imposta sui capitali, ed ebbero a sostenere una lunga lotta col governo intorno ai principii fondamentali della costituzione e della responsabilità ministeriale. Anche gli Stati del Würtemberg esaminarono una proposta di codice penale, un regolamento pel regime penitenziario e una legge per la sistemazione delle vie ferrate. Sì l'uno come l'altro Parlamento insistettero perchè i loro governi intervenissero presso l'autorità federale, affinchè in tutta la Germania venisse proclamata la libertà della stampa, e si procurasse di smuovere il governo annoverese da' suoi propositi retrivi.

Ma il conflitto tra il popolo annoverese e la corona non volgeva a lieto esito. Fin dal 1837 il nuovo re anglo-tedesco niegò di riconoscere le modificazioni che nel 1833 erano state introdotte nell'atto fondamentale del 1819. Perciò egli aveva convocato gli Stati secondo le antiche forme, ma le elezioni andarono

a vuoto per la renitenza della maggior parte de' cittadini, che non vollero consacrare coi loro voti quella restaurazione. Non di meno nel 1840 si raccolsero le due camere, e si mostrarono arrendevoli alle volontà reali approvando la costituzione proposta dai ministri; anzi fu stanziata una legge, che privava dei diritti elettorali quei cittadini i quali rifiutassero di concorrere alle elezioni. Gli Stati, che, giusta la nuova costituzione, vennero convocati nel 1841, ricominciarono però tantosto la lotta; e la seconda camera, in cui prevaleva la parte popolare, si rifiutò di deliberare sulle proposizioni del governo, e protestò con sì ferma energia, che il re la disciolse ingiuriosamente, e mandò innanzi ai tribunali i magistrati della città d'Annover, i quali avevano instato presso il Parlamento e la Dieta germanica per la conservazione dello Statuto del 1833. Infine il governo, fermo di liberarsi dall'opposizione, come che sin allora legale e rispettosa, ricorse all'estremo mezzo di non ammettere all'onore della deputazione se non chi giurasse preventivamente di accettare la costituzione del 6 agosto 1840. A questo modo soltanto potè ottenere in ambedue le Camere una maggioranza favorevole: e s'affrettò ad usarne iniziando la discussione intorno alle strade ferrate, e cercando così di stornare l'attenzione pubblica dalle quistioni costituzionali. Il popolo annoverese, dopo aver lottato sei anni per salvare i suoi diritti, aiutato appena dai voti impossenti di qualche piccolo Stato costituzionale, dovette infine rassegnarsi; esempio della vanità delle franchigie popolari quand'esse non siano consacrate da lunga consuetudine o tutelate dalla forza.

Tra tutti gli Stati secondari della Germania primeggia la Baviera, la quale quel che non poteva coll'armi e colla preponderanza dei consigli, cercava ottenere colle arti della religione e della civiltà. Re Luigi, uomo di molte lettere, verseggiatore non dispregevole, caldissimo amatore delle arti belle, voleva fare della sua capitale l'Atene e la Firenze della Germania. Mentre ch'ei così tentava la politica medicea, buona ad ammansare repubbliche, non a crescere forza a un regno, favoriva per ogni via il clero cattolico, anche a scapito delle ragioni di Stato e della libertà civile e domestica dei dissidenti. Il che cagionò gravi inquietudini tra i Bavaresi protestanti, che se ne richiamarono al trono; ma poco mancò che anche per questo venissero puniti quasi di sedizione: tanta era ne' cortigiani e ne' ministri la devozione per la curia romana, frutto certamente dell'educazione abbandonata ai Gesuiti ed ai monaci Benedettini, e fors'anco conse-

guenza del recondito pensiero della dinastia bavarese di farsi via tra il primato filosofico ed industriale della Prussia, e il primato tradizionale e storico dell'Austria coll'innalzare la bandiera della teocrazia e del misticismo.

Degli altri Stati di terz'ordine, costituzionali o no, poco rimane a notare. Piccole battaglie, che vogliono tutta l'energia dei cittadini, e non riescono che a poveri ed effimeri risultamenti. Nè è forse fuor di luogo la querela d'un illustre scrittore germanico, che tutte queste minuscole assemblee costituzionali, per manco di forza minorenni, obbligate a perpetue reticenze e sottomesse alla tutela d'una Dieta principesca, fecero credere ai Tedeschi, che la libertà fosse un infecondo ed impotente vaniloquio.

CAPITOLO VII.

PRELUDII DELLA RIVOLUZIONE EUROPEA.

Ma già s'avvicinavano tempi, in cui i sentimenti popolari dovevano essere più profondamente commossi da nuovi ed inaspettati eventi. Fino al principio del 1846 l'accordo delle grandi potenze europee era stato facilitato dall'assenza di gravi complicazioni internazionali, e l'opinione pubblica non era stata tenuta desta da alcuna di quelle grandi quistioni politiche, che involgono gli alti principii della scienza, e perciò attirano del pari l'attenzione di quanti son uomini civili in Europa. Ma nel 1846, venuto in Inghilterra al potere un ministero tory presieduto da sir Roberto Peel, cominciò ad agitarsi dinanzi al primo Parlamento del mondo la gravissima quistione intorno al commercio dei cereali e alla libertà degli scambi in generale: materia che, sebbene economica, ha non di meno, e per se medesima e pel modo con cui fu discussa in Inghilterra, una profonda attinenza col sistema delle libertà politiche, venendosi e nell'un caso e nell'altro a stabilire, che le spontanee ispirazioni degli interessi individuali riescono più coordinate e più fruttuose all'interesse universale che non la previdenza e l'indirizzo governativo. Ma nel tempo stesso che l'Europa ammirava la sapienza di Peel, era costretta a deplorare le ineffabili miserie dell'Irlanda, dove la fame cacciava le multitudini contro le baionette inglesi. La lurida poveraglia irlandese chiedente pane o fucilate sembrava giustificare le violenti declamazioni della nuova scuola economica surta in Francia per combattere la concorrenza illimitata de' produttori, e la disuguale ripartizione

delle ricchezze. Le dottrine de' socialisti francesi trovavano un eco anche nella Germania e negli altri paesi, dove le grandi manifatture avevano fatto crescere a dismisura il numero degli operai, associandoli a tutte le vicende e fluttuazioni del commercio. Ma tre avvenimenti sopratutto contribuirono a far vacillare la fiducia dei conservatori, e ad irritare e rafforzare le speranze dei novatori: i grossi mali umori che covavano tra Francia e Inghilterra a cagione de' matrimoni spagnuoli, i quali ricordavano la politica dinastica di Luigi XIV, e parevano preparare una nuova guerra per la successione di Spagna: la sollevazione e le stragi polacche in Cracovia, nel Posen e principalmente nella Galizia, e infine la morte del vecchio papa camaldolese, principe già indurato alle necessità diplomatiche, e l'esaltazione di Pio IX, uomo nuovo alla politica e accessibile ai desiderii e alle speranze del meglio. Il qual ultimo avvenimento sopratutto, perturbando e dividendo l'opinione del clero cattolico, veniva a scrollare uno de' fondamenti, su cui in Italia, in Austria e in Francia i conservatori avevano piantato il loro edificio.

CAPITOLO VIII.

DISSESTO DELL'AUSTRIA.

Un avvenimento, il quale, come che materialmente di poca importanza, spezzò a un tratto uno de' più saldi puntelli dell'ordinamento politico d'Europa, fu l'insurrezione della nobiltà galliziana contro l'Austria, lo scatenamento dei villani contro i loro signori e la soppressione della repubblica di Cracovia. Le antiche memorie della divisione della Polonia, i nuovi terrori del comunismo e della demagogia, la violazione del trattato di Vienna, la oltrapotenza della lega nordica, le ciarliere proteste della Francia, le minaccie dell'Inghilterra, tutto contribuì ad aizzare negli animi antichi sdegni e nuove speranze.

Nell'atto finale del trattato di Vienna la città di Cracovia era stata dichiarata libera, indipendente e neutrale sotto la protezione della Prussia, dell'Austria e della Russia, che s'obbligarono a rispettare e a far rispettare sempre mai la neutralità di Cracovia, e a non permettere che sotto alcun pretesto vi fossero introdotte truppe estranee. Cracovia, ove riposano le ceneri dei re e degli eroi dell'antica Polonia, era quasi un monumento espiatorio, che l'Europa ristaurata voleva conservare ad onore di quel popolo cavalleresco ed infelice. Non di

meno, durante l'insurrezione polacca del 1830 e 1831, il territorio di Cracovia fu occupato militarmente dai Russi, e più tardi, durante i moti del 1836, l'Austria vi mandò la brigata del generale Kaufmann. Questa occupazione militare fu da lord Palmerston nel 1840 biasimata come una violazione dei trattati del 1815, e nel tempo stesso Guizot dalla tribuna francese dichiarava che nulla avrebbe potuto immutarsi riguardo alla repubblica di Cracovia se non se col consenso di tutti gli Stati che concorsero al trattato di Vienna.

Ma a mezzo febbraio del 1846 il principe di Metternich prevenne il governo francese che s'erano di nuovo mandate truppe austriache a Cracovia per impedire lo scoppio di una sommossa, che il Gran-Cancelliere accusava preventivamente di comunismo; manifestando anche il timore ch'essa potesse degenerare in una strage di proprietari e in una scena di saccheggi (lettera del principe Metternich al conte Appony 20 febbraio 1846). Intanto il 17 di quel mese presso le piccole città di Dambiek e Pilsno, nel circolo di Tarnow, i gentiluomini polacchi chiamarono all'armi il popolo della campagna, il quale invece insorse dappertutto contro i proprietari, e autorizzandosi d'una imprudente proclamazione delle autorità austriache, che applicava ai ribelli una disposizione preesistente contro i disertori, la cui consegna valeva un premio di dieci fiorini per testa, menò un orribile macello, senza distinguere i colpevoli dagli innocenti, e gli uomini validi dalle donne, dai vecchi e fanciulli. Mentre che così infuriava la selvaggia demagogia gallíziana, in Cracovia, avendo gli Austriaci sgomberato a rotta la città, si stabiliva una giunta rivoluzionaria. Ma l'esito infelice dei moti di Tarnow, la disperazione di vedere i contadini alleati degli imperiali, la notizia che a Posen la sommossa era stata repressa, tolse animo e senno ai dittatori di Cracovia, che non opposero resistenza ai Russi e agli Austriaci, i quali pochi giorni dopo rioccuparono il territorio della repubblica.

Allora alle violenze ed alle stragi successero i maneggi diplomatici. Da prima si parlò d'una semplice occupazione temporanea, ripugnando la Prussia a far novità nel riparto dei confini statuiti dal consesso europeo del 1815. Ma poi, vinti quegli scrupoli, le tre potenze del Nord notificavano che la città libera di Cracovia sarebbe stata incorporata nell'impero austriaco, a cui apparteneva prima dell'epoca napoleonica: misura, diceva il dispaccio del Gran-Cancelliere (6 novembre 1846), resa necessaria moralmente e materialmente, dacchè quell'atomo geo-

grafico, posto nel centro delle tre grandi monarchie e creato da esse, era divenuto una fucina incendiaria che minacciava l'esistenza e la tranquillità de' tre Stati protettori. Questa determinazione non poteva essere accolta benevolmente dalla Francia e dall'Inghilterra, dove nei Parlamenti la contro-insurrezione dei villani slovachi era stata con gravissime parole vituperata. Oltre di che il diritto pubblico europeo, il quale garantisce con trattato univoco l'esistenza così dei grandi come dei piccoli Stati, veniva violato doppiamente con la cancellazione della repubblica di Cracovia, decretata dal triumvirato austro-russo-prussiano senza il consentimento delle due grandi potenze occidentali, che, divise tra loro dai recenti dissidii sulla politica spagnuola, protestarono separatamente: e fu allora udita quella parola profetica di lord Palmerston « Il Po ci rifarà della Vistola. » E invero l'Austria, accettando l'incorporazione della Cracovia, parve assumersi la maggior parte della responsabilità di quest'atto odioso. In Italia sopratutto i piccoli Stati si risentirono di una violazione del diritto internazionale, che pareva aprir l'adito a tutti gli abusi della forza. Il regno di Sardegnâ, che covava antichi pensieri di rivalità, era appunto in questo tempo entrato in lotta aperta coll'Austria per una quistione di dogane, che la diplomazia occidentale risguardava come una minuzia, ma che l'istinto popolare, quasi profetizzando, magnificava. A mezzo l'anno 1846 sopravenne la morte di Gregorio XVI e l'inaspettata elezione del vescovo d'Imola, che prese il nome di Pio IX. L'entusiasmo indescrivibile che suscitarono in tutto il popolo italiano i primi atti del nuovo papa, le speranze, certo iperboliche, ma conformi ai pensieri che da qualche anno si andavano diffondendo in Europa. il linguaggio religioso e politico insieme che il popolo della campagna sentiva per la prima volta maravigliando e comprendendo, suscitavano al governo austriaco in Italia nuove e fino allora non esperimentate difficoltà. La politica del principe di Metternich, fedele alle proprie tradizioni, combattè di fronte la procella. Nel tempo stesso che al Nord i commissari imperiali incorporavano definitivamente Cracovia agli Stati ereditari (29 gennaio 1847), al Sud le minaccie contro le Legazioni e l'occupazione armata della città di Ferrara mostravano che nel concetto del governo viennese anche la quistione italiana, come la polacca, voleva essere sciolta colle armi. Ma in tutte le parti dell'impero già si cominciavano a manifestare i sintomi d'una profonda turbazione. Nell'alta Stiria, nella Carintia e fin nel devotissimo Ti-

rolo i contadini si mostrarono ritrosi all'antico ordinamento economico delle tolte e delle forzate; in Galizia l'anarchia delle plebi rurali pareva volersi perpetuare, e invano il rescritto imperiale del 6 novembre 1846 cercava metter ordine ne' rapporti tra proprietari e coloni. Le Diete delle varie provincie, che infino allora si erano rassegnate a non aver altro diritto che quello di assentire le imposte senza però poterle dissentire, cominciarono con insolita insistenza a presentare reclami sulle materie di pubblica amministrazione, i quali pigliavano maggiore gravità per gli arditi commenti con cui la pubblica opinione non mancava di rincalzarli. A non parlare dell'Ungheria, dove già la lotta tra la nazionalità magiara e la tenace burocrazia austriaca continuava da molti anni, un grave conflitto tra il governo e la rappresentanza del paese sorse del 1847 in Boemia, indizio evidente che anche nell'Austria era penetrato lo spirito moderno. La Dieta boema, invitata a stanziare un aumento di spese per la giustizia criminale, pregò il governo di giustificarne il bisogno: e, veggendosi disdetta l'onesta domanda, rifiutò il credito. Il governo comandò che non si avesse alcun rispetto al dissenso degli Stati; anzi, avendo questi rappresentato alla Corona che la censura, imbavagliando gli scrittori leali e togliendo fede alle pubblicazioni ufficiali, screditava l'Austria e la abbandonava indifesa agli attacchi della stampa straniera; i ministri, a nome dell'imperatore, rimbrottarono i deputati della Boemia, quasi fossero trascorsi fuor dei confini del loro offizio. Ma nè per questo riuscirono ad ammorzarne il coraggio: anzi i commissari, che qualche anno prima avevano avuto da quell'assemblea il carico di scrutare quali fossero le basi e quali i termini dell'antico statuto del regno, vennero quest'anno dimostrando che la Dieta aveva autorità non solo di stanziare le imposte, ma anche di votare le leggi, e che la dissuetudine d'oltre un secolo non aveva però potuto invalidare il diritto, riconosciuto anche nelle coronazioni dei re e nei trattati europei.

Insolito suono per l'Austria: e ne stordivano i suoi vecchi reggitori, i quali vedevansi smuover sotto la terra fino allora paziente, e, come disse un immaginoso scrittore, squagliare al nuovo calore dei tempi il cemento di ghiaccio che legava il multiforme edifizio. Fin gli Stati provinciali dell'Arciducato, fin le eunuche congregazioni centrali e provinciali delle provincie austro-italiche davano segno di vita. E intanto lo spirito inquisitivo frugava le parti più recondite dell'arcana amministrazione; e alcuni libri cercati e letti avidamente, come quello che

ha per titolo *l'Austria e il suo avvenire*, chiarivano i segreti aulici, e a nome degli interessi della dinastia e della nazione invocavano che si riordinassero le stremate finanze, e si concedessero libertà ai municipii e alle provincie.

CAPITOLO IX.

COSTITUZIONE PRUSSIANA.

Mentre la mole austriaca si sfiancava lentamente, in Prussia rompeva impetuoso il conflitto tra popolo e re, senza però che dall'una parte o dall'altra si trascendesse a violenza. Il lungo temporeggiare di Federigo Guglielmo IV spiaceva agli animi impazienti, ma non sì, che smettessero la reverenza alla corona e il rispetto all'uomo, il quale procedeva visibilmente a misura ed a scrupolo di concetti storici e di geometria politica. Nel 1845 tutti gli Stati provinciali avevano scopertamente mosse pratiche, perchè venissero convocati gli Stati generali del regno. Il re rispondeva accusando d'intemperanza i petenti. S'intercalava a questa azzuffaglia politica un imbroglio teologico. Il re trovavasi personalmente involto nelle disputazioni tra i pietisti, rigidi dogmatizzanti, e gli amici della luce, che pendevano al libero razionalismo. Il governo decretò che non venisse più dai concistori e dai magistrati tenuto in conto di sacerdote cristiano chi non ammettesse la divinità delle sacre scritture; e poco dopo, per cavarsi da quello spinaio scolastico convocò (15 gennaio 1846) un sinodo generale a Berlino, il quale si sciolse (14 febbraio) senza aver potuto riuscire ad altro, che ad una specie di simbolo equivoco, dove erano a gran diligenza rispettati tutti i dubbi e tutte le quistioni. Anche codeste esitanze delle scuole dogmatiche mostravano a qual segno s'indirizzassero allora i pensieri della nazione. Infatti la Dieta renana nel 1846, incoraggiata dal desiderio universale, domandò senz'altre ambagi libertà di coscienza e di stampa, riforma della legge elettorale, pubblicità delle deliberazioni, consacrazione del diritto di petizione. Il re, pur negando, addolciva il rifiuto riparlando dello Statuto fondamentale. La municipalità di Berlino nel gennaio del 1847 aggiungeva le sue preghiere, e da ogni parte del regno, municipii e cittadini supplicavano il re d'assecondare i voti della nazione. Onde il 3 febbraio 1847 emanavano le desideratissime lettere patenti, le quali stabilivano, che gli Stati provinciali sarebbero stati convocati in Dieta generale presso il

re ogni volta che si avessero a stanziare nuovi prestiti, a gettar nuove imposte, o ad aumentare le imposte già esistenti. Codeste concessioni erano circondate da molte clausole restrittive: proclamavasi nel preambolo dover il re serbare a' suoi successori intatta e indiminuita la suprema possanza, quale l'aveva ereditata da' suoi maggiori; si parlava della Dieta generale, non già come d'una rappresentanza nazionale, ma come d'un convegno comune degli Stati provinciali per trattar materie che importavano a più provincie, senza però che fossero di natura diverse degli argomenti, che gli Stati già trattavano in particolare. Il re avea posto ogni cura perchè la Dieta generale non paresse un plagio delle Assemblee rappresentative di Francia e d'Inghilterra, ma perchè riuscisse nulla più che un complemento ed una naturale conseguenza delle antecedenti istituzioni della monarchia. Perciò non vi si parlava di deputati della nazione, nè di collegi elettorali in proporzione d'abitanti, nè della divisione e dell'equilibrio dei poteri sovrani. La Dieta era divisa in due Curie, come già gli Stati delle provincie. Nella prima Curia dei principi, dei conti e dei signori, numeravansi 80 voci; nella seconda sedevano 231 deputati dell'ordine equestre; 182 deputati dei municipii; 124 deputati de' comuni rurali. Prevalente perciò, anche per numero, l'aristocrazia: oltrapotente poi come ordine, dacchè la Curia dei signori in tutte le materie, che non fossero prettamente finanziarie, sedeva e votava a parte. Oltredichè il re, quando non gli piacesse riunire la Dieta generale, poteva supplire col voto degli Stati particolari; e in tempo di guerra, anche senza riunire le Assemblee, poteva contrar prestiti e obbligare l'erario.

Ma se ancora avesse potuto rimaner qualche dubbio sulle vere intenzioni di re Federigo Guglielmo IV, il discorso, ch'egli pronunciò inaugurando la Dieta generale (11 aprile 1847), mostrò chiaramente che gli Stati in tutte le materie legislative non dovevano essere più che consultivi, e che il potere sovrano doveva rimanere pieno ed integro nelle mani del re. In quel celebre discorso, Federigo Guglielmo mischiando l'alterigia principesca, la rigidità filosofica e il sentimentalismo germanico, schermeggiò contro lo spirito moderno ch'egli stesso aveva provocato, e insistette ripetendo ch'egli voleva combattere contro gli istinti negativi del secolo, che non avrebbe mai consentito a scambiare i rapporti naturali tra re e popolo colle sofistiche convenzioni costituzionali, e non avrebbe concesso che una carta scritta si sostituisse

co' suoi paragrafi alla verità, all'anima, all'uomo, responsabile del popolo innanzi a Dio.

A questo linguaggio, che i filosofi della scuola storica avranno certamente approvato, stupì Europa, e si scatenarono in tutta la Prussia le passioni politiche, le quali fino allora erano state frenate dalla riverenza e dalla speranza. Ricordavano che l'atto stesso costitutivo della Federazione alemanna (8 giugno 1823 all'art. 13) aveva promessa la convocazione degli Stati in ciascun paese della confederazione: ricordavano che la Prussia medesima aveva in quel tempo dimandato (Nota 10 febbraio 1815) per tutti gli Stati tedeschi il sistema rappresentativo, e un'Assemblea elettiva col diritto di consentire le imposte e di propugnare le franchigie nazionali: ricordavano che i ministri di Federigo Guglielmo III avevano proposto di proclamare come patto federale per tutta Lamagna la libertà di coscienza e di stampa: ricordavano che la legge del 30 maggio 1815, a cui pur riferivansi le regie patenti 3 settembre 1847, parlava esplicitamente di un'*Assemblea rappresentativa* del regno (art. 3); di *deputati del popolo e della nazione* (art. 1 e 4), e prometteva formalmente una *costituzione* (art. 6). Re Federigo Guglielmo III aveva temporeggiato e prorogato, non disdetto. Le patenti del 3 febbraio 1847 e il discorso della corona invece pareano smentire le antiche promesse e menomar l'eredità dei diritti nazionali. Perciò fu nella Dieta proposto e validamente propugnato il partito di rispondere al discorso della Corona con un indirizzo, nel quale si mettessero in sodo i diritti già per antecedenti promesse assicurati alla nazione; e nominatamente la convocazione annuale degli Stati generali del regno (legge 22 maggio 1815, 17 gennaio 1830), i quali avessero, anche in casi di guerra, facoltà d'assentire nuovi prestiti, e di deliberare sulle leggi organiche senza che alcun altro consesso, foss'anche sortito dal loro stesso seno, potesse supplire al voto della sola Assemblea rappresentativa della nazione.

L'indirizzo dell'opposizione, dopo lunghe dispute, fu adottato quanto alla sostanza, benchè venisse addolcito rispetto alla forma. Si cominciò dal ricordare che le leggi del 1815, 1820, 1823 erano già un patrimonio legittimo della nazione; ma poi non si entrò, come avrebbe voluto l'opposizione, nell'enumerazione di tutti i diritti già acquistati, e così si evitò di contrapporre ai dogmi messi innanzi dal re i dogmi del Parlamento. Rispose il re (23 aprile 1847) meno acerbamente di quel ch'altri avea temuto. Ringraziava per le parole di devozione con che l'Assem-

blea avea condito la sua protesta; manteneva fermo il senso e lo spirito delle sue lettere patenti 3 febbraio 1847; ma non toglieva la speranza, e chiamava quella istituzione da lui otriata al suo popolo un germe che l'avvenire avrebbe potuto svolgere e fecondare. Intanto si obbligava a convocare ogni quattr'anni la Dieta.

Ma la seconda Curia non si lasciò vincere a queste lusinghe; deliberò d'instare perchè gli Stati generali venissero convocati ogni biennio, le Diete provinciali non potessero supplire al voto della Dieta centrale, non si eleggessero i comitati permanenti, i quali anch'essi, nel concetto del governo, potevano sottentrare alla Dieta rappresentativa, e infine nessuna novità potesse introdursi nelle leggi fondamentali se non consenzienti gli Stati. Queste decisioni vennero trasmesse al re sotto forma di preghiere e di proposizioni, ma non riuscivano meno a negare e capovolgere il sistema di Federigo Guglielmo IV.

Più notabili ancora furono i risultati ottenuti nella prima Curia, se si considera che in essa votavano e sedevano i grandi signori del regno e i principi del sangue. Il sistema progressivo prevalse, si pregò il re di modificare le ordinanze del 3 febbraio in modo, che venisse riconosciuta e stabilita l'autorità della Dieta generale in tutti gli argomenti legislativi e finanziari; senza che fosse possibile sostituire ad essa nè comitati, nè Diete provinciali. Il re rispose (24 giugno 1847) che per isviluppare le instituzioni costituzionali (Verfassungswerk) voleva attendere i consigli d'una più compiuta esperienza, e che ad ogni modo le patenti del 3 febbraio avevano allargata e non ristretta la legislazione preesistente. Non di meno il governo sostenne la necessità di scegliere i comitati permanenti; ciò che diede luogo ad una protesta di 80 deputati, che rifiutarono di prendere parte a quelle elezioni, o che non vi s'indussero se non sotto riserva.

Il risultato più chiaro di questo primo saggio di governo quasi costituzionale fu la pubblicità data alla situazione finanziaria del regno, che portava un bilancio annuale di 64 milioni di talleri (circa 240 milioni di franchi).

CAPITOLO X.

GLI STATI MINORI. — SITUAZIONE DEGLI SPIRITI.

Negli Stati minori non si agitavano manco vivamente, e sotto varii aspetti, le questioni costituzionali. — Il re d'Annover du-

rava fermo nel suo proposito di abolire le forme rappresentative del suo governo; e nel tempo stesso che raccoglievasi la Dieta prussiana, e che tutti gli animi in Germania aprivansi a grandissime speranze, egli vietava alle Camere annoveresi ogni pubblicità, protestando che le discussioni pubbliche e parlamentari non convenivano se non ai paesi sedicenti costituzionali, e non riuscivano che a fomentare domande sconvenevoli ed ingiuriosi sospetti. — Anche il Parlamento bavarico si sforzava invano di vincere la renitenza del re a procedere sulla via delle riforme civili. Nel 1846 il principe di Wrede, capo dell'opposizione nell'alta Camera, instava perchè si proponesse una legge sulla responsabilità ministeriale, ed accusava il primo ministro Abel d'aver più volte violato lo Statuto e nel tempo stesso menomate le prerogative della Corona per servile deferenza alla curia romana; ma nè queste pratiche, nè l'indirizzo che nel 1847 le Camere presentarono al re, dove si faceva di nuovo parola della risponsabilità ministeriale, della pubblicità dei giudizii, della libertà di stampa e d'insegnamento, avrebbero ottenuto il loro scopo senza l'intervento d'una favorita, che, imperiosamente capricciosa, ottenne dal re il licenziamento del ministero ultra-cattolico. Il partito gesuitico provocò una sommossa (1 e 2 marzo 1847), la quale, trasmodando a gravi ingiurie contro il re, rafforzò il partito liberale guidato da uomini degni della pubblica confidenza, e che avrebbero meritato di essere chiamati al potere sotto altri auspicii. La ballerina Lola Montes divenne feudataria e contessa di Lanzfeld con un appanaggio principesco; ma il paese guadagnò importanti riforme: la riorganizzazione dei tribunali e delle procedure giudiziarie, le discussioni orali e un più benigno regolamento sulla stampa. — Nel Baden invece la parte liberale prevaleva sempre più e nel Parlamento e nel governo: frutto d'una lunga educazione costituzionale e degli sforzi continui della scuola giuridica di Eidelberga. Difatto il professore Mittermayer, luminare di quella Università, fu nel 1846 chiamato alla presidenza della Camera elettiva, e Beck, capo dell'opposizione moderata, entrò nel ministero. La sessione del 1846 fu per tal modo inaugurata con un programma di riconciliazione generale; la proposta presentata da Ecker di escludere dalla deputazione tutti gl'impiegati governativi e tutti i deputati che accettassero decorazioni, venne presa in esame. La risposta della Camera al Granduca toccava argomenti di somma importanza: s'insistesse presso la Dieta germanica per ottenere la libertà della stampa, e quando

la Dieta ripugnasse a queste concessioni, alla restituzione del giurì ed alla pubblicità dei giudizii, si venisse all'estremo rimedio di dichiarare sciolto il Granducato dal vincolo di tutte le ordinanze provvisorie emanate irregolarmente dalla Dieta federativa dopo il 1849. — Ma quasi perchè ai buoni esempi s'alternassero in questo labirinto della Germania sconfortevoli esperienze, sulla fine del 1847 cominciò nell'Assia elettorale uno scandalo politico che doveva avere le più dolorose conseguenze. Morto il vecchio elettore Guglielmo II, suo figlio Federigo Guglielmo, che fino dal 1830 come coreggente di suo padre aveva governato con una costituzione l'Assia-Cassel, successe nel titolo in quel grado che già tenea sostanzialmente sotto il nome paterno, e si rifiutò a giurare quello Statuto, all'ombra del quale egli avea fino allora esercitata la suprema podestà. E siccome le Camere, arrendevoli a' suoi desiderii, lo dispensarono dal rinnovare il giuramento, egli impose a' soldati che promettessero fedeltà incondizionata alla sua persona, e cominciò a maneggiarsi per abolire ne' suoi Stati le franchigie popolari.

Ma i tempi non correvano propizii a queste restrizioni; le idee religiose di Giovanni Ronge, ricordando Martino Lutero e la riforma del secolo XVI, preoccupavano tutti gli animi. Nel 1844 Arnoldi, vescovo di Treveri, aveva esposto alla venerazione del popolo la santa Tunica: mezzo milione di pellegrini accorse a baciare l'antica reliquia. Giovanni Ronge, prete cattolico, mandò fuori una lettera che accusava il vescovo d'idolatria e di superstizione, e deplorava l'acciecamento delle moltitudini, che cercavano non lo spirito di Cristo, « ma quelle vesti che il Salvatore abbandonò a' suoi carnefici ». La lettera di Ronge fu letta, commentata, anatemizzata, difesa. Ne uscì una nuova confessione, che ritenendo il nome di cattolica voleva però abolita la supremazia pontificia, soppressa la confessione auricolare, celebrato il culto nella lingua del popolo, e concesso ai sacerdoti il matrimonio. Czerky, prete polacco, comechè più mistico di Ronge, assecondò il riformatore, e fondò una *chiesa apostolica*, la quale cominciò a diffondersi tra le popolazioni slavo-germaniche, mentre che i settari di Ronge, sotto il nome di *chiesa cattolica tedesca* si multiplicavano nella Prussia renana, nella Sassonia, nel Würtemberg e nel Granducato di Baden. I governi e le chiese ufficiali combattevano da tre anni queste novità, senza però riuscire a sconfortare gli operosi apostoli del vangelo nazionale. Alle due chiese di Czerky e di Ronge s'aggiunse più tardi la nuova setta degli *amici della luce*, la quale

proclamava il più sincero e il più ardito razionalismo. — Anche nella filosofia e nelle scienze lo spirito germanico, liberandosi dal simbolismo fantastico e uscendo dalle profonde astrazioni, accessibili soltanto alle menti più acute, s'accostava sempre più alla sapienza pratica ed al buon senso popolare. La storia della filosofia cercava di semplificare i varii sistemi che dividono tuttavia le scuole tedesche, e di riaccostarli alla politica che andava sempre più diventando lo scopo supremo degli sforzi comuni. Sul principio del suo regno, Federigo Guglielmo IV avea cercato di circondarsi di tutti i più alti intelletti della nazione, sperando che quella pleiade gloriosa avrebbe potuto stenebrare i dubbi del pensiero e i formidabili problemi della coscienza umana. Grandissima era stata l'aspettazione di tutti quando il vecchio Schelling era venuto per invito del re a Berlino, rizzandovi cattedra di filosofia religiosa. Il maestro e il precursore di Hegel, sopravvissuto al suo gran discepolo, promettevasi d'aprire una terza fase filosofica. Egli era, come disse un gran critico tedesco, Platone redivivo, che veniva a compiere e giudicare i lavori della sua gioventù, e a fonderli colle mature dottrine di Aristotele. Ma l'evento non rispose alle speranze. L'augusto vecchio vagabondò sui confini del misticismo senza sapere trasfondere negli uditori quelle convinzioni, che pareano piuttosto colorirsi ai senili presentimenti della vita avvenire, che disegnarsi lucide e ferme sott'agli sguardi d'una matura ragione. Non potevano certo codeste vaghe aspirazioni lottare colla logica nerboruta de' discepoli di Hegel, e principalmente con quegli audaci stracorridori della filosofia che presero, per l'andazzo del linguaggio parlamentare, il nome di sinistra hegeliana. Feuerbach, Strauss, Heine, Hoffmann de Fallersleben, poeti, scrittori bizzarri, dialettici stringati, scalzavano l'antico idealismo germanico, perseguitavano coll'ironia del buon senso la scuola del diritto storico e dell'ottimismo politico, e, spingendo il razionalismo alle sue ultime conseguenze, miravano a trasformare i dogmi religiosi in simboli filosofici, in miti ideologici, in leggende poetiche, dietro cui traspariva un volgare sensualismo.

CAPITOLO XI.

GUERRA DEL SONDERBUND.

A soffiar nelle passioni popolari, e gonfiare le speranze de' novatori concorse non poco la vitteria della democrazia elvetica,

che dopo tre anni di ostinato conflitto prevalse sulla parte cattolica, mercè la saviezza de' propri capi e gli errori degli avversari. Antica era la gelosia tra i cantoni cattolici e i protestanti, rattizzata dai Gesuiti e dai consigli delle grandi potenze continentali, che cercavano per ogni via di sradicare da quel nido alpestre della Svizzera i fuorusciti tedeschi, polacchi e italiani, che convenivano in quell'asilo centrale, e quasi direbbesi in quel cuore dell'Europa, a macchinarvi vasti e minacciosi disegni. Nel 1845 i corpi franchi, menati sprovvedutamente ad assaltare Lucerna, avevano patito una gran rotta. Ma la fazione popolare se n'era tantosto ricattata estendendo la sua prevalenza su un maggior numero di Cantoni. Nel 1846 Berna e Ginevra, dove il governo de' moderati dovette far luogo a' radicali, vennero a dare il trabocco alla bilancia. Allora i sette cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Zug, Unterwalden, Schwitz, del Vallese e di Friburgo, sobillati dalla diplomazia e soccorsi sottomano dall'Austria, dalla Sardegna e dal governo francese, si strinsero in una giura per difendere, dicevano, la loro indipendenza e l'inviolabilità del patto federale. I radicali in quella vece, dispettendo il frazionamento delle repubblichette cantonali, che porgeva sempre a' vicini occasione d'inframmettersi negli affari della lega a danno della libertà, volevano che si costituisse un potere centrale forte e rispettato, e che si cacciassero da tutti gli Stati della federazione i Gesuiti, come quelli che professano dottrine contrarie alla indipendenza repubblicana e sommovevano gli animi a servitù spirituale. La Dieta federale del 1847, presieduta da Ochsenbein, già capo e guidatore dei corpi franchi del 1845, mise al bando della federazione la giura dei sette cantoni, che, deliberati a resistere, chiamarono all'armi le popolazioni della vecchia Svizzera. Ma l'energia della giunta bernese, il concorso volonteroso delle milizie cittadine, e il senno del generale Dufour, il quale, chiamato a comandare l'esercito federale, con guerra grossa e breve soffocò l'incendio (il 4 novembre decretata la guerra, il 10 rotte le ostilità, il 13 presa Friburgo, il 22 presa Lucerna), fecero maravigliare tutt'Europa e sbertarono i diplomatici francesi, che, aspettandosi uno sbandato e lungo guerreggiamento di montagna, vennero ad offerire la mediazione (30 novembre 1847) quando già il Sonderbund avea dovuto rendere le armi, e i commissari della Dieta radicale erano sottentrati nel governo de' Cantoni dissidenti ai difensori de' Gesuiti.

CAPITOLO XII.

LA RIVOLUZIONE EUROPEA.

La vittoria dei repubblicani svizzeri e il nuovo spettacolo dell'agitazione legale in Italia commovevano profondamente la Germania, dove fin da' primi giorni dell'anno 1848 crescevano gl'indizii d'una prossima crisi. Nel gennaio il re di Würtemberg querelavasi coll'Assemblea degli Stati, che i fuorusciti tedeschi convenissero nel regno a tramarvi congiure. Poco dopo Monaco, tumultuando, obbligava il governo a licenziare la favorita del re. In questo mezzo scoppiò, impreveduta, imprevedibile, la rivoluzione francese del febbraio. La scossa fu immensa: ne traballò tutto il suolo d'Europa. Il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Svezia, i Principati danubiani, la stessa Inghilterra ne provarono il controcolpo. Da per tutto si mise mano a riformar leggi, ad allargar le franchigie popolari, a rivedere le costituzioni. In Germania da principio fin l'opposizione parve rimanere intronata e stordita alla novità del caso. I governi tedeschi si affrettarono ad accordare la libertà della stampa: la Dieta federativa dichiarò che su questo argomento lasciava pieno arbitrio ai singoli governi. Il re di Prussia promise di far ragione alle proposte degli Stati generali. Ma già da per tutto si chiedeva l'armamento del popolo, unico mezzo, dicevano gli agitatori, per poter resistere all'imminente invasione francese. A questa domanda presto s'aggiunse l'altra di convocare un vero Parlamento germanico: idea, che nel 1815 era stata messa innanzi da Vernagen d'Eensè, e che poi era stata inutilmente riprodotta alla Camera elettiva di Baden. Passata la prima attonitaggine, il torrente straboccò: a Colonia gridavasi voto universale e garanzia del lavoro. Tra il 4 e il 9 marzo i governi di Nassau, di Brunswick, di Hohenzollern-Sigmaringen, di Baviera, delle tre Assie, delle due Sassonie ducali, calarono a patti e a promesse co' loro popoli: il 10 la Dieta germanica inalberava i tre colori nazionali, proscritti fino allora come indizio di crimenlese, e mandava dicendo ai governi che inviassero subito uomini di confidenza a Francoforte per rivedere e riformare il patto federale: il 13 insurse Vienna, Monaco il 17, Berlino il 18, nel giorno stesso in cui combattevasi per le vie di Stocolma e di Milano.

La sommossa viennese non fu gran fatto sanguinosa: studenti, operai, milizie borghesi chiesero concordi una costituzione: i

soldati procedettero rimessamente: la sera del 14 il principe Metternich e il presidente del dicastero aulico di Polizia conte Sedlnitzky uscirono d'ufficio: l'imperatore incaricò i conti di Kollowrat e Montecucoli di costituire un nuovo ministero, concesse la libertà della stampa, decretò la formazione d'una guardia nazionale, e convocò pel successivo luglio gli Stati particolari di tutte le provincie dell' impero.

A Monaco, corsa voce che la contessa di Lanzfeld avesse rimesso piede nel regno, tutto il popolo fu in armi. I soldati tennero fermo contro la plebe; ma pervenivano d'ogni parte petizioni contro il governo della *sottana*. Il re Luigi il 17 sentenziò Lola Montes scaduta dall'*indigenato*, e il 20 abdicò la corona. Gli successe suo figlio Massimiliano, che inaugurò il regno convocando la Dieta (22 marzo), e promettendo amnistia, soppressione del lotto, responsabilità de' ministri, libertà di stampa, Parlamento elettivo, soppressione delle dignità ereditarie, riforma dei codici, pubblicità dei giudizi, sistemazione del giuri, ordinamento delle milizie popolari. Così scongiurò la procella, e cominciò acclamato e benedetto.

Più gravi i moti di Berlino, più drammatici e più confusi. Il 15 marzo cominciò il tumulto, e il popolo asserragliò molte strade. Il 16 re Federigo Guglielmo convocò la Dieta generale pel 2 aprile, promettendo nello stesso decreto di convocazione che avrebbe fatto ogni opera per riunire il Parlamento tedesco e trasformare la Germania da una federazione di Stati in uno Stato federativo: la lega doganale estesa a tutto il territorio alemanno, una legislazione uniforme, un solo esercito, una flotta nazionale, un tribunale supremo per tutta la federazione. Questo programma del re di Prussia destò un entusiasmo indescrivibile. Ma tra la moltitudine festante vegliavano le fazioni previdenti e sospettose. Il 18 ruppe d'improvviso una mischia tra popolo e soldati: incerto onde venissero i primi assalti. Si combattè sino a notte allo splendore d'una guerresca luminaria. Il dì vegnente (19 marzo) Arnim fu dal re chiamato a riformare il ministero e lo Statuto. Non bastò. Fu gioco forza ordinare che le truppe sgombrassero, e rimettere la capitale alla guardia della milizia cittadina. Il popolo vittorioso portò i cadaveri delle vittime di quelle battaglie civili sotto la reggia, e volle che il re onorasse d'un saluto i morti della rivoluzione.

CAPITOLO XIII.

L'UNITA' GERMANICA. — ASSEMBLEE PREPARATORIE.

In mezzo a questo terremoto, mentre che tutti gli Stati, e siam per dire tutte le terricciuole della Germania, avevano la loro rivoluzione domestica, il pensiero dell'unità nazionale sornuotava. Il re di Prussia s'affrettò pel primo ad assecondare l'andazzo, o che di lunga mano fosse in sull'avviso per non perdere il frutto de' suoi blandimenti popolari, o che volesse con ciò sviare l'attenzione pubblica dalle questioni del riordinamento costituzionale del suo regno. Che che ne sia, il 21 marzo Federigo Guglielmo IV adottò i tre colori tedeschi, e uscendo in solenne processione tra il popolo, si offrì parato a capitanare il moto germanico. Con che scoprì troppo presto le ambizioni della sua casa, e destò le gelosie dinastiche e settarie. I cattolici e le Corti della Germania meridionale, ricordando le fresche fantasie autocratiche del re e i suoi discorsi dell'anno innanzi quando dottoreggiava alla Dieta, gli gridarono la croce addosso: quelle essere arti demagogiche, conversioni postume; tantochè il nuovo ministro Camphausen, uomo per ogni verso onorando, fu costretto (2 aprile 1848) a giustificare, o vogliam dire, a scusare il proclama del 21 marzo. Il fatto si è che tutti i principi volevano primeggiare nella devozione alla gran patria germanica. Mentre ch'essi così s'impedivano fra loro e facevano ressa alla porta, già il popolo era all'opera. Ben la Dieta di Francoforte aveva mandato pregando i governi (10 e 25 marzo) che si affrettassero ad inviarle uomini accetti all'universale, col concorso de' quali si potesse venir tosto alla revisione del patto federale. Ma lo spirito popolare li prevenne. Fin dai primi giorni di marzo 51 patrioti erano convenuti a Eidelberga, e, senz'altro mandato che quello loro conferito dalla pubblica opinione, di propria autorità convocarono a Francoforte un'Assemblea, nella quale potessero sedere tutti i membri passati e presenti delle varie Diete e Camere legislative tedesche, e che formasse un consesso deliberante, un quasi Parlamento, il quale statuisse il modo di elezione o di convocazione di un vero Parlamento tedesco. Questa seconda Assemblea, nella quale fu ammessa anche la maggior parte dei deputati designati dai principi, si raccolse negli ultimi giorni di marzo numerosa di più di 300 membri, e forzò l'antica Dieta federativa ad accettare le condizioni d'elezione ch'essa predili-

geva. Tre soli giorni sedette quest'Assemblea preparatoria, e il 2 aprile si sciolse da sè, dopo aver fatto consacrare le sue deliberazioni nel protocollo della XXVI seduta della Dieta germanica, ed aver nominato una commissione di cinquanta membri costituita in permanenza, incaricata di convocare entro un mese il Parlamento nazionale, caso che la Dieta o i governi temporeggiassero. La Dieta federale rassegnandosi alla volontà del Parlamento insurrezionale, o, come i Tedeschi lo chiamarono, Antiparlamento (Vorparlament), sancì che si eleggesse pel Parlamento definitivo un deputato ogni 70 mila abitanti, e uno almeno per gli Stati di popolazione minore: libero ai governi di statuire le forme dell'elezione, salvo il principio che tutti i cittadini maggiorenni fossero elettori ed eligibili. Così si sarebbe ottenuta a suffragio universale diretto o indiretto un'Assemblea di più che 500 deputati.

Appena è a credersi l'importanza che in tutta Germania si diede a questa prima Assemblea di Francoforte e alla commissione de' cinquanta. A Berlino la Dieta generale degli Stati prussiani a petto del Parlamento di Francoforte pareva scadere all'umile condizione d'una Assemblea provinciale. A Vienna, ove tutto si aveva a rifare, prima cura degli Stati della Bassa-Austria fu di nominare i deputati al Parlamento di Francoforte, e tra essi l'arciduca Giovanni, il più popolare dei principi absburghesi. Irresistibile era l'attrazione verso l'unità.

La commissione dei cinquanta scelse tra' suoi membri 17 deputati, che col titolo d'uomini di fiducia assistessero alle sedute della Dieta federativa ed elaborassero una proposta di costituzione. I 17 presentarono un progetto, secondo il quale la sovranità della nazione tedesca sarebbe stata esercitata da un imperatore e dalla Dieta dell'impero composta di due Camere. A questo potere centrale sarebbe demandata la rappresentanza della Germania in faccia agli stranieri, e il diritto di pace, di guerra e di supremo arbitramento tra i varii Stati di Germania, la tutela dell'unità doganale e delle libertà speciali di ciascun Stato, e personali di ciascun cittadino. Che cosa sarebbe rimasto, dopo ciò, ai governi dei varii Stati di Germania, infino allora indipendenti e sovrani, comechè stretti in lega perpetua? Questo domandava la vecchia Dieta federativa nel suo protocollo 4 maggio, documento che tradisce un'ansietà profonda e che riesce al doppio dilemma: o i governi speciali si rimettono al Parlamento generale germanico, e allora saranno cancellati a profitto dell'unità; o rifiutano di aderire, e allora il Parlamento si muterà in un'Assemblea costituente e loro imporrà la legge.

Ma nè i governi, nè i popoli volevano vedersi piantato innanzi così inesorabile il problema. Da ambe le parti si sperava nell'ignoto, e si invocavano i beneficii dell'equivoco. E però in mezzo ai disordini e al sobbollimento di tutta Germania seguirono le elezioni pel gran Parlamento unitario, il quale si riunì effettivamente in Francoforte sotto il nome di Assemblea nazionale il 18 maggio.

Ma prima ancora che si unissero in S. Paolo i veri rappresentanti della nazione tedesca, s'erano incominciati a sviluppare i mali germi dell'orgoglio nazionale e di quello spirito invasivo, che fece in tante parti d'Europa degenerare la grande rivoluzione del 1848 in una guerra di razze, come in Francia riusciva ad una guerra sociale. Da principio la Germania aveva proclamato la risurrezione della Polonia, ma presto gli interessi smentirono le buone promesse. Nella Posnania i Polacchi avevano sempre desiderato di separarsi e di ricostituirsi in uno Stato distinto; il che, appena seguita la rivoluzione del marzo a Berlino, fu loro concesso (ordine di gabinetto del 24 marzo): semenza di funeste discordie, imperocchè per una parte l'elemento germanico in molti distretti della Posnania già aveva invaso le città ed era penetrato anche nelle campagne; e per l'altra il partito polacco, appena spastoiato, cominciò a trasmodare tempestando contro la lingua, i costumi, le popolazioni tedesche del Granducato. Indi gravissime turbolenze. Il re, a tagliare il nodo, divise il 26 aprile la Posnania in due parti: tedesca e slava. E incorporata la prima, nella quale trovavasi anche la città di Posen, alla Germania, dispose che la seconda parte, ch'era la meno importante, fosse ordinata come Stato separato di lingua e nazionalità slava. Scoppiò allora la sommossa su varii punti. Villani polacchi saccheggiavano le proprietà dei Tedeschi, villani tedeschi calpestavano le insegne di Polonia e minacciavano i signori di razza slava. L'insurrezione polacca si sostenne appena qualche settimana, ma costò molto sangue, e, quel che è peggio, spense per sempre le simpatie tedesche per la Polonia. Fu una vittoria russa.

E come all'Oriente si rincrudivano le vecchie nimistà tra Slavi e Tedeschi, così anche all'Occidente si rattizzavano le memorie di antiche superbie e d'antichi dolori. Pareva dissotterrato, col nome dell'impero germanico, l'orgoglio: e l'erudizione soffiava in quelle brace. Perciò predicavansi confini storici della madre Germania i Carpazi e la Vistola da un lato, il Mediterraneo dall'altro, e infine l'Alpi e i monti che cingono a Ponente

la valle del Reno, il fiume, come dicevano, centrale della Germania. Italia, Danimarca, Olanda, Fiandra, Svizzera, Ungheria, appendici ed avamposti dell'impero, di cui l'Alsazia e la Lorena, usurpate dalla Francia, erano per lingua, razza e diritto storico, parti integrali.

CAPITOLO XIV.

APOGEO DELLA RIVOLUZIONE GERMANICA.

Da questa altezza facile il passo all'egemonia europea. Ma il voler troppo allargarsi complicava le questioni, e il problema germanico diventava sempre più confuso ed inestricabile. — Due tendenze contrarie dividevano lo spirito pubblico: l'unità rigorosa, e l'equilibrio e la parificazione dei vasti e disformi elementi. Codesta contraddizione, a cui la Germania andava incontro, l'Austria la subiva per necessità. — Appena proclamata a Vienna la ricostituzione politica dell'impero, oltre le difficoltà del rimpasto amministrativo, tre grandi questioni si presentarono, ciascuna delle quali voleva pronta risoluzione: la questione ungherese, l'italiana, la slava. Quanto all'Ungheria, della quale avremo a parlare più a proposito in seguito, basti dire che si avevano a conciliare termini naturalmente tra loro ripugnanti: la supremazia politica della razza magiara e l'eguaglianza civile di tutti gli abitanti, l'indipendenza del regno e il suo legame indissolubile coll'impero d'Austria, e infine l'annessione dell'Austria all'unità germanica senza ledere nè l'indipendenza di questa, nè quella dell'Ungheria, sua consociata. — Quanto alla questione italiana, essa volse subito a guerra, nè più si potè ravviare a termini di ragione. — Rimaneva la questione slava, più pericolosa appunto perchè meno determinata, più nuova e più varia. — Gli Slavi sommano a poco meno che alla metà della popolazione dell'impero, e appartengono a tre stipiti principalmente, benchè le statistiche officiali ne numerino dodici (Czechi, Moravi, Slovachi, Polacchi, Ruteni, Sloveni, Croati, Serbi, Schiavoni, Dalmati, Morlacchi, Bulgari). Gli Czechi (quasi sei milioni) sono l'unico ceppo che è per intero compreso nella monarchia. I Polacco-Ruteni (più di cinque milioni) hanno le loro radici nella regione tra la Varta e il Dniester soggetta alla Russia; gli Iugo-Slavi (quattro milioni) hanno il loro cuore e la loro lingua nella Serbia. Onde il destino di queste due ultime stirpi slave è geograficamente connesso con quello degli Slavi soggetti alla Moscovia e all'impero ottomano.

Da gran tempo però tutte queste razze slave erano agitate da una tentazione d'unità. Gli Slavisti boemi soprattutto, rimugi-nando gli antichi documenti della loro letteratura, avevano trovate le prove della parentela di tutti i popoli slavi abitanti dintorno alla selva Ercinia ed ai Carpazi, e avevano evocata l'immagine della gran federazione morava, anzi d'una specie di panslavismo austriaco, che tendeva l'una mano alla scuola dei panslavi russi e l'altra al panslavismo morale dei fuorusciti polacchi. Queste tendenze letterarie, che stavano per mutarsi in forze politiche, erano tanto più efficaci in quanto che molti signori boemi e a Corte e negli alti dicasteri mostravano di accogliere i nuovi pensieri d'una riforma dell'Impero. Anche gli Stati di Boemia avevano dato prova di molta operosità: essi furono i primi (2 marzo 1848) che, alla notizia della rivoluzione del febbraio, supplicarono di essere convocati. L'11 marzo si raccolse a Praga un congresso spontaneo di Slavi, che poteva contrapporsi a quello tedesco di Eidelberga, e pregò l'imperatore di riunire in un solo Stato slavo le provincie della Boemia, della Moravia e della Slesia austriaca. A Vienna fu chiamato come consultore per le cose slave l'illustre filologo Schaffarik, e l'8 aprile un rescritto imperiale, assecondando le petizioni boeme dell'11 e del 28 marzo, statuì la riorganizzazione delle provincie tedesco-slave sotto un'amministrazione bilingue, con una sola Dieta da convocarsi alternativamente a Brünn ed a Praga, con una propria cancelleria responsabile, a cui presiederebbe un principe della casa imperiale col titolo di vice-re; e a quest'alta posizione fu destinato l'arciduca Francesco Giuseppe, erede presuntivo del trono.

Così, trasportato a Praga il sistema con cui fin allora erano state governate le provincie italiane, parve sciolto il problema czeco. Ma l'elemento tedesco prevalente a Vienna tirava a ben altra soluzione. Voleva innanzi tutto il consolidamento della democrazia, e rimandava la questione delle nazionalità ad altri tempi, come una conseguenza implicita delle promesse democratiche: perciò faceva ogni opera per ispingere il governo a rassodare l'unità dello Stato austriaco col proclamare principii larghissimi, che mettessero innanzi la giustizia e la libertà umana alle franchigie e ai privilegi nazionali. L'aula o il circolo degli studenti, assemblea filosofica in palazzo, legione universitaria in piazza, consesso deliberante e militante, guidava e illuminava il popolo; formava un comitato di sicurezza, a cui facevano capo tutti i liberali, consigliava il ministero: vera sofocrazia, che omai go-

vernava il temporale e lo spirituale. L'imperatore il 25 aprile ottriò uno statuto fondamentale, in cui, proclamato il rispetto alle lingue ed alle nazionalità diverse, e riconosciuto a ciascuna di esse il diritto di una speciale rappresentanza, veniva poi alle Diete provinciali sovrapposto un Parlamento generale, diviso in due Camere, nel costituire le quali entrava in parte anche il principio ereditario. — Era un'imitazione della Costituzione prussiana del 1847, cogli ammendamenti democratici voluti dai tempi. L'Aula decise di opporvisi con una petizione insurrezionale (Sturmpetition); ne seguirono le minacciose giornate del 15 e 16 maggio, dopo le quali fu obbligato il governo a ritirare la sua costituzione ottriata, e promettere il suffragio universale, una sola Assemblea costituente, l'adesione all'unità germanica, l'allontanamento delle truppe. Il 18 l'imperatore abbandonò Vienna e si ritrasse ad Innsbruck, lasciando la rivoluzione nel suo colmo, e indeciso sempre il gran problema delle nazionalità che dovevano convenire nella ricostituzione dell'impero.

Anche a Berlino il popolo continuava a prevalere nella pienezza della sua forza. In principio di maggio il ministero richiamava il principe di Prussia, che per voce popolare era considerato l'autore della lotta del 18 marzo, e che in conseguenza avea dovuto assentarsi dal regno. Una sommossa obbligò il governo ad intimare al principe di ritardare il suo ritorno sino al 22 maggio, giorno in cui dovevano riunirsi le Assemblee prussiane.

Così ogni vittoria popolare, invece di sciogliere le difficoltà, sembrava provocarle: antagonismo di stirpi, germi di lotte intestine, gelosie tra le varie classi della società, sospetti tra le diverse dinastie sovrane, diffidenza tra principi e popoli, gara tra le provincie e le capitali, tra le varie parti della Germania, tra le varie confessioni religiose: tutto il passato sembrava ripullulare con infelice fecondità sotto il nuovo calore della libertà, e la rivoluzione, invece d'essere rivolta all'avvenire, pareva attirata e dominata dalle antiche memorie e dagli antichi rancori.

CAPITOLO XV.

IL PARLAMENTO DI FRANCOFORTE E IL POTERE CENTRALE.

La forza popolare, e più l'impeto della concorde opinione avea in tutt'Europa rovesciato i vecchi governi. Tutti parevano d'accordo che bisognava rifare. Ma a nome di chi, e come? Era

il problema che dovevano sciogliere i Parlamenti sorti dal voto popolare. Il 18 maggio si era aperta l'Assemblea di Francoforte, che dovea fondare l'unità germanica; il 22 dello stesso mese era convocata l'Assemblea nazionale prussiana; il congresso slavo, la Dieta ungherese e infine l'Assemblea costituente dell'impero d'Austria si avevano a raccogliere entro breve volger di tempo. Dappertutto le nuove forze s'affrettavano a coordinarsi e cercavano di radicarsi. Le difficoltà ben si presentivano; ma come disperare che la ragione e la necessità non riuscissero a spianarle? Vero è che dappertutto si faceva assegnamento piuttosto sulla temperanza dei propositi, sulla concordia delle volontà, sull'amore del bene, sui miracoli dell'entusiasmo, che sugli interessi e sulle passioni, sulle forze spontanee e sulle leggi della natura umana. *Conversione questa, e non rivoluzione,* diceva un profondo pensatore tedesco. E però solo i governi e le corti ragionavano a modo, e facevano conto della storia e dell'esperienza: gli altri credevansi in un mondo incantato, ove la fede bastasse a creare e a distruggere. E veramente, come non vedevasi, — a non parlare che della sola Germania, la quale è proprio il nodo gordiano della politica europea, — che non si sarebbe potuto procedere ordinatamente senza prima deliminare la sfera d'efficienza dei governi e dei Parlamenti dei singoli Stati a petto del governo e del Parlamento dell'unione germanica, senza determinare la natura dei rapporti che si stabilirebbero fra quest'unione e la monarchia austriaca, dove la stirpe tedesca non giugne al quinto della popolazione totale, e infine senza togliere il dualismo della Prussia e dell'Austria, vigili sempre per impedirsi a vicenda ogni passo verso la supremazia della Germania? Forse il partito nazionale, inframmettendosi tra queste forze appuntellate, sperava riuscire. Ma lo stesso popolo, da cui quel partito pigliava voce e forza, non era unanime. Ben voleva una Germania sola; ma tra la settentrionale Germania e la meridionale era gravissimo contrasto di genio e d'interessi: i cattolici diffidavano dei protestanti, i colti renani sprezzavano il grosso Bavarese, gli Svevi, aggentiliti dagli studi e dalle longeve libertà, dispettavano il Prussiano soldatesco, le provincie manufatturiere dello Zollverein astiavano l'Austria e le sue industrie a stracciamercato. Questi mali umori in su quei primi impeti di speranza e di congaudio non si sentivano. Ma come si venne a metter mano, a spostare il vecchio e a ripiantare e disegnare il nuovo, la natura di ciascuno si risentì, l'antico lievito delle invidie e dei sospetti ricominciò a

serpeggiare; e i governi attesero ad aggiungere fuoco e a sconnettere quella formidabile concordia, la quale, comechè effimera, era stata fin allora irresistibile.

Questo, che era vero per la Germania, doveva essere più vero ancora per l'Austria, come quella che trovavasi peggio straziata dalle divergenze delle lingue, delle stirpi e delle necessità geografiche ed economiche. Ma forse più grave difficoltà, e quasi a dire riepilogo di tutte l'altre, benchè meno avvertita, era quest'essa, che la Germania mancava d'un centro unificatore, come fu per la Francia Parigi. Imperocchè Viennà, città germanica, come mal poteva rappresentare le razze slave e magiare, così per la sua discentrazione e per la mistione degli elementi non valeva, a rappresentare l'unità germanica. Quanto a Berlino, città nuova e creata dalla Corte, non avea potuto neppure assorbire le vivaci provincialità dell'antica Prussia baltica, della Slesia e dei municipii renani, onde, anzichè rappresentare la Germania intera, neppure poteva dirsi sufficiente a rappresentare tutte le parti della monarchia prussiana. Francoforte poi non aveva alcun'importanza, nè politica, nè economica. Così le popolazioni austriache e tedesche, benchè rappresentate legalmente nei tre grandi Parlamenti, non avevano alcuna rappresentanza complessiva e virtuale in una popolazione agglomerata intorno ad un gran centro, mentre invece abbondavano i punti d'appoggio per le tendenze particolari e per le pretensioni provinciali. L'Assemblea di Francoforte s'era aperta, come dicemmo, il 18 maggio. Essa era stata effettivamente convocata per libera iniziativa popolare, poichè la riunione di Eidelberga e la commissione dei 7 dapprima, poscia il Parlamento preliminare col comitato dei 50, avevano preparata questa definitiva convocazione. Ma l'antica Dieta federale era entrata anch'essa partecipe di quell'atto, e così con un'apparenza di concessione avea conquistato un posto nella legalità rivoluzionaria, e aveva abilmente nel decreto di convocazione stabilito i termini del mandato della nuova Assemblea, ch'era quello di *effettuare una costituzione fra i governi ed il popolo*: con che venivasi ad ammettere la legittimità dell'uno e dell'altro termine, ed a contrapporre all'unità della nazione la varietà tradizionale dei governi. Il presentimento di questa grave antitesi produsse nelle elezioni un risultato molto singolare. Il popolo tedesco elesse a suoi rappresentanti nel Parlamento unitario gli uomini più profondi nelle scienze politiche e giuridiche, quasi che credesse necessario un lungo esercizio di tali studii per affrontare il complicato problema della ricostituzione germanica.

Ne uscì un'Assemblea, dove mancavano le tradizioni pratiche e diplomatiche, come le grandi ispirazioni della politica istintiva e passionata. La prima difficoltà che si presentò a questo gran corpo deliberante fu quella di determinare la propria sfera d'azione in confronto dei Parlamenti particolari. Raveaux (di Colònia) suscitò la quistione proponendo che si determinassero i limiti dei diritti della Dieta prussiana, la quale allora stava per riunirsi. L'estrema sinistra voleva chiudere tutte le assemblee particolari finchè il Parlamento di Francoforte, l'unico nazionale, avesse emanata la costituzione unitaria; la destra invece cercava temporeggiare accusando Raveaux d'aver anticipata una questione oziosa; il centro proponeva che si lasciasse libertà alle Camere prussiane di discutere lo Statuto di quel regno, con riserva però di riformarlo secondo le decisioni del Parlamento unito. Infine, dopo una settimana di vivissime discussioni, l'Assemblea quasi unanime approvò (27 maggio) la proposizione Werner, in cui proclamavasi la sovranità della nazione tedesca e la necessità di subordinare all'autorità costituente del consesso di Francoforte i varii statuti che fossero stati elaborati dalle assemblee particolari.

Mentre che da un lato così l'Assemblea di Francoforte assumevasi la sovrana potestà legislativa, dall'altro (26 maggio) poneva essa stessa un limite alla sua azione disdicendo la proposta d'infrapporsi tra la tumultuante popolazione di Magonza e l'autorità militare. Ma poco dopo (quasichè la sua indole dubbiosa e controversa la obbligasse a un perpetuo saliscendi) avocò a sè la questione dello Schleswig-Holstein, e intimò agli Stati particolari che non si venisse a patti colla Danimarca senza la sua approvazione. Con eguale risolutezza lanciò (16 giugno) un protesto contro il blocco, che la flotta italiana aveva posto a Trieste, e si recò in mano l'indirizzo di tutti gli affari esteri della Germania. Infine, a compiere il primo periodo parlamentare, l'Assemblea di Francoforte decretò (27 giugno) la formazione d'un potere centrale, il quale fino a che si potesse attivare la costituzione definitiva, reggesse i rapporti comuni della patria tedesca. Alcuni deputati avrebbero voluto un presidente, altri avevano messo innanzi l'idea d'un duumvirato, e non mancò chi immaginasse una successione alternativa tra i sovrani della Germania (proposta 12 maggio 1848 del governo sassone). Ma infine, prevalendo gli antichi ricordi dell'impero elettivo, fu statuito che l'Assemblea sceglierebbe intanto un Vicario imperiale come capo del potere esecutivo, il quale però

non potrebbe governare se non per mezzo di ministri responsabili. A questo Vicario si conferirono tutti i diritti che sogliousi concedere ai sovrani costituzionali: ma si escluse espressamente la facoltà legislativa e costitutiva, riservata per intero all'Assemblea. E si aggiunse che il potere centrale provvisorio avrebbe dovuto procedere, per quanto potevasi, d'accordo coi governi particolari degli Stati confederati. Così venivasi a ricostituire, sott'altra forma, l'antica Dieta, che doveva sciogliersi appena entrasse in officio il Vicario. Il 29 del mese di giugno questo sistema ricevette il suo compimento colla nomina in Vicario di Giovanni d'Austria (436 voci contro 106), l'arciduca tanto caro al popolo perchè poco bazzicava in Corte, vestiva cittadinescamente, aveva menata moglie d'umile casa, amava gli utili studii, parlava con amore della vecchia Germania (V. il lib. 7 capitolo X della storia del Duller). Allora parve che la rivoluzione tedesca avesse vinto: umiliate al Parlamento nazionale fin le Diete di Vienna e di Berlino; e rinata l'antica maestà dell'imperatore elettivo nel Vicario, che mandava decreti a tutti i re e principi della federazione. Di codeste reminiscenze pascevansi i congregati a Francoforte. Ma l'opinione pubblica disapprovava l'elezione d'un capo irresponsabile, e i governi particolari mal volontieri piegavansi a riconoscere l'assoluta supremazia dell'Assemblea di Francoforte, e tanto meno la Prussia, che sentendosi anche lesa dall'elezione d'un principe austriaco in Vicario imperiale, per bocca del ministero fece le sue proteste e riserve (4 luglio) innanzi l'Assemblea nazionale prussiana. Nè meno energicamente protestò il re d'Annover, il 7 dello stesso mese, alla sua Assemblea particolare. Di che non mostrò risentirsi il potere centrale di Francoforte, che intanto aveva posta ogni cura per dare all'elezione ed all'investitura dell'arciduca Giovanni una doppia legalità. A quest'uopo la vecchia Dieta federale, quando l'arciduca giunse a Francoforte (12 luglio), mostrò di rimettergli per antecedente deliberazione de' singoli governi la plenipotenza federale, di modo che l'eletto della nazione venne anche ad essere nel tempo stesso eletto ed investito dai governi. Così, di mano in mano che si sviluppavano le instituzioni unificatrici della Germania, crescevano e s'afforzavano le difficoltà, senza che l'apparente concordia dei popoli e dei governi valesse a diminuirne la complicazione. Al postutto, l'elezione del Vicario imperiale corrispondeva, per parte dell'Assemblea popolare, all'abdicazione di ogni indirizzo esecutivo, alla trasmissione di questo potere in un delegato dell'antica

Dieta federale, ed alla trasformazione dell'Assemblea in una accademia costituente. Intanto l'Austria, la Prussia, la Baviera, l'Annover, pur mostrando di cedere alle esigenze dell'unità, seguitavano a rafforzare le speranze e gl'istinti delle sub-nazionalità locali.

§ XVI.

LA DIETA CONCILIATRICE DI BERLINO.

L'Assemblea nazionale prussiana si raccolse il 22 maggio, mentre il trionfo dei popoli era generale in Europa. Equivoca la sua posizione rispetto al paese e la corona. Lo Statuto creato dalle patenti reali del 3 febbraio 1847 non esisteva più. La rivoluzione del marzo aveva proclamata una più larga base politica. Il re l'aveva promessa. Ma chi l'avrebbe data? quali confini? in che termini l'accordo? Questi problemi, non risoluti, covavano una nuova rivoluzione. Il 20 maggio il governo pubblicò uno schema di costituzione che spiacque all'universale, perchè vi si vedeva il potere legislativo diviso in due Camere, e introdotto nella Camera alta il potere ereditario ed aristocratico. Il re convocò l'Assemblea nel suo palazzo, e ne aprì egli stesso le sedute con un discorso, in cui si parlava assai dell'unità germanica e della necessità di fare nella costituzione una giusta parte così al popolo come alla corona. Ma l'Assemblea nazionale prussiana, consumando sul bel principio il tempo in questioni inutili e in grette formalità, perdette in gran parte l'appoggio della pubblica opinione. Il partito progressivo, veggendo da un lato alcune provincie dichiararsi contro la rivoluzione di Berlino, o, come allora dicevasi, « contro le esorbitanze della capitale », sentendosi dall'altro lato anche nel seno dell'Assemblea mancare sotto molti antichi liberali, provocò l' 8 giugno una dichiarazione, per la quale venisse riconosciuta e, quasi a dir, legalizzata la rivoluzione del marzo; — ma n'ebbe una ripulsa, e uscì invece la dichiarazione che l'Assemblea proponevasi di *conciliare una Costituzione* d'accordo colla corona. Nuova l'idea e la parola. Fra i due contraenti, il popolo e la corona, chi avrebbe deciso, se dall'un lato o dall'altro non si sapesse inchinar l'animo ad accettare i patti? — Volersi, dicevano, fare un concordato. Ma tra parti eguali, chi piegherebbe prima? Nè potevasi lasciar la cosa sconclusa. Vedevasi dunque in fine di queste belle parole un'altra lotta civile. I popolani vo-

levano invece tosto riconosciuta la soluzione del marzo: e però trascorsero a lamentabili violenze contro i deputati che disdicevano gli onori solenni ai morti della rivoluzione. Gli operai principalmente e i braccianti, esclusi dall'armamento della guardia nazionale, riguardavano la rivoluzione come incompiuta, e, travagliati da sobbilazioni socialistiche, il 14 giugno levaronsi a rumore senza che ben si chiarisse il come e il perchè, respinsero le guardie nazionali, saccheggiarono l'arsenale. Le truppe lasciarono fare: e neppure l'Assemblea e il governo fecero alcun atto per reprimere risolutamente questi primi sintomi d'anarchia; anzi l'Assemblea nazionale, quasi a blandire gli istinti della plebe e dare una smentita alle accuse che le provincie movevano contro Berlino, il 18 giugno stanziò di volersi affidare al senno del popolo berlinese, senza neppure chiamarsi attorno alcuna guardia, o proclamare la propria inviolabilità. Tre giorni prima i deputati Waldeck e Wachsmuth instavano perchè la costituzione proposta dal governo non si avesse a discutere prima che una commissione la rivedesse. Invano s'oppose il ministero Camphausen a questa proposta, che dava al Parlamento prussiano quasi l'aspetto d'un'assemblea costituente. La proposta Wachsmuth passò, e il 21 Camphausen rassegnò lealmente l'Ufficio, e nell'accommiatarsi dall'Assemblea uscì in malinconiche espressioni, che mostrarono l'inutilità de' suoi sforzi per conciliare gli opposti partiti. Il nuovo ministero, presieduto da Auerswald, era costituito metà di magistrati devoti alla Corte (Kuhlwetter, Schreckenstein, Mörker) e metà di deputati d'ogni parte della Camera, coll'intento di assicurarsi la maggioranza (Milde, Gierke, Rodbertus). Anima del nuovo ministero fu Hansemann, il quale già aveva fatto parte dell'antecedente ministero Camphausen. Il programma piacque perchè lodava la rivoluzione di marzo, il cui glorioso carattere, diceva il ministero, consiste nell'aver fondata la libertà senza capovolgere la tradizione, facendo così da ogni parte prevalere il diritto. Ma le parole non corrisposero ai fatti; e, quantunque nell'Assemblea l'opposizione fosse sul calare, il ministero procedette anche col partito moderato con una tale sprezzatura e noncuranza, che in breve il lato sinistro triplicò di numero e tutte le sètte oscillarono abbandonate alle proprie aspirazioni, e, quel ch'è peggio, il popolo perdette la fiducia nelle nuove istituzioni. La parte aristocratica, minacciata d'un equo riparto d'imposte e dell'abolizione degli antichi privilegi territoriali, cominciò ad agitarsi e ad istituire una società, che fu poi chia-

mata « il Parlamento dei gentiluomini ». Una mano recondita aizzò tanto nell'esercito che nel popolo il vecchio spirito prussiano contro il potere centrale di Francoforte, principalmente perchè esso aveva ordinato pel 6 una parata delle truppe prussiane in omaggio del nuovo Vicario, il quale, come austriaco, era disaccetto ai Prussiani. Di queste cose giovavansi i retrivi, ma più che d'ogni altro della gelosia insorta tra i borghesi e il popolo minuto in conseguenza delle funeste giornate di giugno, che avevano svelato gli ultimi intenti del socialismo. In questo stato di cose si multiplicarono le collisioni tra la truppa ed il popolo, e anche tra la truppa e la guardia nazionale, come avvenne il 31 luglio a Schweidnitz; onde l'Assemblea nazionale prussiana, sulla proposta di Stein e di Schulz, decise il 9 agosto che il ministero della guerra dovesse invitare gli ufficiali ad aderire alla costituzione, imponendo loro come dovere d'onore d'uscire dall'esercito caso che le loro convinzioni politiche fossero contrarie. Il ministero nè si curò d'opporsi a questa imprudente determinazione, nè poscia diè vista di volerla osservare: cosicchè essa non servì che a crescer la ruggine tra l'esercito e la nazione, tra la Corte e l'assemblea. Ma questi mali umori, in luogo di condensarsi e di scoppiare in grandi movimenti, non producevano che tumulti irritanti e scandalosi. Il 20 agosto a Carlottenburg una mano di popolo furioso invase il palazzo del presidente del consiglio dei ministri. Il governo cercò di vantaggiarsene proponendo tantosto una legge contro i tumulti popolari, ma la Camera in quella vece chiedeva l'esecuzione del suo decreto 9 agosto relativo alla costituzionalità dell'esercito. Il ministero schermava e temporeggiava; onde il 7 settembre quello stesso deputato Stein, che aveva fatta la proposta del 9 agosto, confortò la Camera a pronunciare un voto solenne, nel quale venisse imposto obbligo al ministero di pubblicare un editto nel senso voluto. Allora il ministero Auerswald, anzichè ottemperare ai decreti della rappresentanza nazionale, si dimise, e il re espressamente approvò la condotta e la resistenza dei ministri.

Da questo momento cominciò apertamente una lotta a morte tra la Corona e la Camera emulatrice.

CAPITOLO XVII.

DIFFICOLTA' PARLAMENTARI.

Eletto l'arciduca Giovanni in Vicario dell'impero e costituito il governo dell'unità germanica, l'Assemblea di Francoforte credeva d'aver fondata la propria potenza, non solamente sulla volontà dei popoli, ma ancora sul consentimento dei singoli Stati, ch'essa oramai risguardava come suoi vassalli. Perciò, mentre che stavasi ancora discutendo l'atto costitutivo dell'impero, si stanziò, per consiglio principalmente del generale Radowitz famigliare del re di Prussia, di invitare tutti gli Stati a raddoppiare l'esercito federale, il quale, così afforzato in numero per le grosse leve e in disciplina per l'autorità del consesso francofortese, che in quel tempo era grandissima, avrebbe toccato gli ottocento mila soldati: formidabile forza, e non certo atta a lasciarsi maneggiare da' dottori di S. Paolo. I governi non perdettero l'occasione, e a nome dell'unità nazionale rimisero mano agli eserciti. Dopo questa improvvida risoluzione il Parlamento germanico si impigliò in profonde discussioni storiche e filologiche, onde doveva uscire la costituzione dell'impero: la quale fu effettivamente pubblicata a' 28 dicembre 1848, quando già la rivoluzione era stata vinta in tutt'Europa, se appena se ne escluda l'Italia meridiana e occidentale.

Nè il potere centrale germanico lasciava passare i tempi accettevoli a ritessere il filo delle tradizioni diplomatiche rotto violentemente nel marzo 1848. Il primo atto di questa autorità, uscita in apparenza dal popolo, ma già patteggiata coi governi, fu quello di assicurare gli Stati particolari, i quali nel concetto dell'Assemblea non erano altro che provincie dell'impero, non volersi il potere centrale intromettere nell'amministrazione locale, ed essere intanto spediente che ciascun governo inviasse plenipotenziarii al nuovo centro dell'unione germanica; il che era un ravvivar le pratiche tentate dalla vecchia Dieta al primo annunzio della rivoluzione del febbraio.

Ad arruffare ancor più la matassa, l'arciduca Giovanni, rappresentante della sovranità imperiale tedesca, fu eletto anche ad aprire a nome dell'imperatore Ferdinando, suo nipote, la Dieta costituente dell'impero austriaco: la quale confusione di poteri, da cui moltissimi trassero augurii di concordia e di trionfante unità, ai sagaci parve segno di profondi e ben avviati di-

segni della fazione temporeggiatrice, la quale intendeva ad addormentare con liete apparenze i popoli, e a preparare con lenta prudenza la ricostruzione dell'autorità.

Egli era chiaro, che ogni passo cresceva le difficoltà della rivoluzione, ogni giorno dissipava qualche illusione, e lasciava, invece di insegnamento fecondo, sconfortevoli disinganni. «La rivoluzione del 1789 », dice un poeta tedesco, « procedette cogli sproni al fianco del sospetto e della paura, che non la lasciò riposar mai neppure nella vittoria: la rivoluzione del 1848 invece vinse il primo giorno, s'incoronò il secondo, e il terzo s'addormentò. Essa, come gli uomini troppo favoriti dalla prima fortuna, non conobbe la contraddizione e l'ansietà, non presentì la sventura, non fu educata al dolore: quando il dolore venne, essa non seppe che imprecare contro l'ingiustizia degli uomini e la crudeltà di Dio ».

La prima scossa alle felici illusioni doveva in Germania essere conseguenza di quell'oltracotante spirito invasivo, che allora parea a tutti una virtù. — La questione danese, o, come dicevasi, dei ducati, trasse l'accademia francofortese fuor de' suoi prediletti argomenti teorici, e la obbligò a sentire la realtà. Il re di Danimarca possedeva ab antico in feudo tedesco il ducato di Holstein e quello di Lauenburgo, i quali avevano sempre fatto parte della confederazione germanica. Annesso alla monarchia danese era anche il ducato di Schleswig, popolato in parte di Tedeschi e in parte di Frisoni e di Danesi, e geograficamente interposto, quasi frontiera mista, tra la terra alemanna dell'Holstein e la danese Jutlandia. S'aggiungevano complicazioni e diritti dinastici, per cui era controverso se i ducati e il regno avessero le medesime leggi di successione. Il partito tedesco, che aveva la maggioranza nelle città e ne' luoghi principali, si maneggiò nel 1848 perchè venisse dichiarato che lo Schleswig, indivisibile dall'altro ducato di Holstein, dovesse formar parte dell'unione tedesca; al che aderì tantosto, non solo l'Antiparlamento di Francoforte (31 marzo 1848), ma anche la Dieta federale (4 aprile 1848), la quale incaricò il governo prussiano di sostenere le ragioni dei ducati tedeschi e di trattare colla Danimarca. La guerra era intanto già cominciata sull'Eyder tra i Danesi ed i corpi franchi tedeschi: e, intervenuti i Prussiani, continuò con vario esito, prevalendo i Danesi sul mare e cagionando gravi danni al commercio baltico. Nè molto andò che s'appiccarono pratiche tra Berlino e Copenaghen, e, tuttochè i Danesi avessero rifiutato

di riconoscere il potere centrale della ricostituentesi Germania, la Prussia concluse (26 agosto) in suo proprio nome la tregua di Malmoe, che l'opinione pubblica risguardò come una prova dell'influenza russa. Questo trattato, non assentito e neppur auspicato dal potere centralo, e che parea ingiurioso alla grande nazionalità tedesca, fu accolto dappertutto con gravissimo senso d'indegnazione. Il 5 settembre l'Assemblea di Francoforte decretò che si sospendesse l'esecuzione dell' armistizio. Gli era un dichiarar guerra alla Prussia. Schmerling, che reggeva il ministero unitario con intenti più austriaci che tedeschi, non volle però sobbarcarsi a sì grave responsabilità. Nessun ministero potè sostituirsegli, tanto era evidente che l'Assemblea avea più baldanza che forza. Infine, dopo 11 giorni d'esitanza, l'Assemblea (il 16 settembre) rivocò la sua vigorosa determinazione e piegò il capo alla necessità. La consorteria degli opportunisti e dei temporeggiatori prevalse: ma ogni popolarità fu perduta con quest'atto di contraddizione, e, come altri lo chiamò, di abdicazione. Peggio fu, che i popoli d'intorno levaronsi a furore: furono chiamati a morte i deputati infedeli; Francoforte assalita da una moltitudine delira, e difesa dalle baionette prussiane: sbranati due rappresentanti, brutta di strage la città; legge lo stato d'assedio, e unica tutela del Senato delle libere nazionalità la forza soldatesca (giornate del 17 e 18 settembre).

Dopo questa sconfitta materiale del popolo, dopo questa decadenza morale dell'Assemblea, i congregati di Francoforte, sentendosi abbandonati dall'opinione pubblica, si misero per una via veramente insolita ad uomini usciti dalla democrazia. La loro politica fu quella di appoggiarsi ai governi particolari, cui avrebbero dovuto signoreggiare ed assorbire. Essi stanziarono leggi contro chi attaccasse qualche membro dell'Assemblea anche colla stampa, disdissero ogni assembramento popolare, confortarono il potere centrale a reprimore tutte le dimostrazioni tumultuarie della pubblica opinione, combatterono insomma apertamente la rivoluzione. E infatti, come dicevano alcuni di quei dottori, perchè si agitava ancora il popolo? non aveva già la rivoluziono prodotta la sua incarnazione legittima, la sua espressione legalo nell'Assemblea di Francoforte?

Alla quale, quasi per consolazione, erano lasciate emanare leggi sulla inviolabilità de' suoi membri anche a petto d'ogni governo germanico, sulla suprema sua autorità legislativa e costitutiva, sul suo diritto esclusivo di rappresentare la politica tedesca in faccia alle altre nazioni: disposizioni però che furono

considerate come semplici proclamazioni di principii, e che non vennero debitamente promulgate se non in alcuni piccoli Stati della confederazione.

CAPITOLO XVIII.

DIFFICOLTÀ POPOLARI.

La rivoluzione germanica, che screditavasi a Francoforte in Parlamento, non poteva reggersi a Vienna coi tumulti di piazza. Dopo che l'imperatore ebbe abbandonato Vienna (17 maggio 1848), il ministero provvisorio di Pillersdorf non poteva arrischiare un passo senza consultare il circolo degli studenti, i quali gli avevano, colla sommossa del 13, strappata la promessa della convocazione d'un'Assemblea costituente. Ma mentre che la legione universitaria governava a Vienna, l'esercito devoto all'imperatore s'afforzava in Italia ed in Boemia, e le dissensioni tra le razze diverse rinvigorivano l'antica fazione aristocratica e le offerivano quasi una giustificazione. Il 29 maggio il conte di Thun, governatore della Boemia, annunciati con gravissime parole al comitato nazionale czeco i moti di Vienna e facendo un appello alla fedeltà slava, dichiarava sciolto ogni vincolo colla capitale abbandonata dall'imperatore, e costituiva un governo provvisorio di Boemia (Palacky, Borrosch, Brauner, Rieger, Strobach, Nostiz). Il 2 giugno si raccoglieva a Praga il congresso slavo, composto di più di 300 deputati delle diverse lingue, che venne diviso in tre sezioni secondo i diversi stipiti (boemo-moravo, polacco-ruteno, serbo-croato-illirico). I deputati panslavi, che per comprendersi fra loro (cosa appena credibile e pure verissima) dovettero parlare tedesco, erano accaniti contro il germanismo, e dicevano piano e forte essere venuto il tempo di sottrarre l'Austria all'influenza tedesca e di farne una grande monarchia slava. Se ne commossero i Tedeschi di Boemia, e ne nacque una lotta varia e confusa di desiderii e di dissidii, che il 12 giugno scoppiò in un fierissimo conflitto. — La sommossa di Praga, di cui mal si conosce l'intento ed il significato, durò cinque giorni. In fine il principe di Windisch-Grätz riuscì a disarmare gli insorti, nei quali però, tuttochè avesse ne' tumulti perduto la moglie, non infierì punto: imperocchè gli Slavi affettavano un grande entusiasmo per la casa d'Absburgo, e una grandissima avversione pel popolo viennese. Mentrechè così l'esercito di Boemia si addestrava a vincere le barricate, l'esercito

austriaco in Italia era recato a numero dai continui rinforzi, e combatteva con seconda fortuna a Vicenza (10 giugno 1848). La corte imperiale, benchè continuasse fermarsi ad Innsbruck quasi sotto la protezione dello spirito provinciale e militare, accarezzava pur tuttavia la capitale, consentendo la costituente (3 giugno), disapprovando Jellachich e dando buone promesse di ritorno.

Ma già la guerra delle razze, lungamente preparata, cominciava. I Sassoni di Transilvania invocarono il soccorso dei Tedeschi per resistere alle usurpazioni magiare. I Vallacchi pregavano anch'essi l'imperatore di dar loro franchigie di lingua e di nazione distinta; s'inveleniva sempre più la opposizione degli Iugo-Slavi contro la ringenerazione unitaria dell'Ungheria; gli Slavi di Praga, vinti alle barricate, calavano a Vienna per prender parte alla Dieta costituente dell'impero convocata pel 22 luglio: il ministero Pillersdorf, perduto il favore popolare, veniva in fine dimesso dall'arciduca Giovanni, che, già eletto Vicario dell'impero tedesco, giungeva a Vienna come plenipotenziario dell'imperatore d'Austria, inaugurava il ministero Wessenberg, apriva la Dieta costituente proclamando l'uguaglianza e la fraternità di tutte le stirpi riunite nell'impero austriaco, e la fiducia di un perfetto accordo coll'Ungheria. La Dieta ungherese, per sua parte, rispondendo al discorso della corona fatto dal palatino arciduca Stefano, prometteva di assecondare l'Austria nella guerra d'Italia, stanziava che si crescesse l'esercito sino a 200,000 uomini, ma tempestava poi contro la Croazia, levatasi per combattere la nuova costituzione. I Croati rispondevano con parole sdegnose: la cosa tornava a guerra, tanto più che il bano Jellachich, prima dichiarato fellone dall'imperatore, veniva allora visibilmente assecondato. Anche nella Dieta costituente di Vienna manifestavasi tantosto l'antagonismo tra Slavi e Tedeschi: questi ultimi certo più illuminati e più sagaci, gli altri più numerosi e impazientissimi di far prevalere la loro lingua e la loro nazionalità su tutto l'impero. La Corte s'accostò alla fazione slava, che, non avendo tradizioni nè sperienza, poteva riuscire a turbare gli altri partiti, ma non a fondare qualche cosa per sè. Anche a Vienna l'opinione pubblica cominciava a mostrare non dubbii indizi di esitazione e di stanchezza: e la borghesia, inquieta e gelosa della preponderanza degli studenti, pareva desiderare il ritorno della Corte e l'assestamento d'un qualche governo.

In questa disposizione d'animo, e giunte le novelle delle vit-

torie di Radetzky e della rioccupazione di Milano, l'imperatore (8 agosto) tornossene a Vienna. Diviso il popolo in due parti, gli esaltati, che tanto più sembravano stizziti quanto meno gli avvenimenti volgevano secondo i loro desiderii, ritentarono frequentemente dimostrazioni tumultuose, che una volta (il 23 agosto) pigliarono aspetto d'una vera guerra civile. In seguito a una lotta fra operai e guardie nazionali e studenti, il ministro Schwarzer fu dimesso, ma fu anche sciolto il comitato di sicurezza, che infino allora aveva guidato con molta sagacia i moti del popolo viennese. Così tra un'Assemblea che non rappresentava tutte le parti dell'impero, e una città discorde e piena di passioni anarchiche, il governo, rafforzato dalle sue vittorie nelle provincie, stava per ripigliare il sopravvento. I tumulti del 13 settembre, di cui varie furono le cagioni, confuso il significato, l'esito incerto, servirono opportunamente di pretesto al governo per richiamare le truppe in città e per afforzarsi colla simpatia di quella parte di guardia nazionale, che, stanca delle continue agitazioni civili, aspirava all'antica morbidezza e quiete di vita cittadina.

CAPITOLO XIX.

CATASTROFI.

La rivoluzione germanica adunque non avea potuto trovare nè un'idea, nè una forza semplificatrice, e si era sempre più andata complicando, come uno di quei profondi e inestricabili trattati tanto cari all'erudizione ed alla scienza tedesca, e dilungando perciò dall'intelligenza popolare. Nè le Assemblee l'avevano potuto indirizzare a maggiore perspicuità logica, anzi esse parvero più presto suscitare che appianare le difficoltà. I tentativi d'una violenta strappata per parte de' novatori, man mano che mancava la fiducia ne' governi e ne' Parlamenti, diventavano più frequenti, più furiosi e perciò stesso meno efficaci e più disaccetti alla parte intelligente della nazione. I moti repubblicani nel Baden, a Colonia, nel Würtemberg, comechè impotenti, crebbero le ire e l'acerbità delle reciproche accuse. Il 21 settembre Struve entrava da Basilea in Germania, proclamava a Lörrach la repubblica e l'insurrezione, e vi stabiliva un governo provvisorio, il quale non durò che quattro giorni, ma bastò per autorizzare i governi tedeschi a far marciare truppe e a pigliar misure per la comune difesa.

Intanto a Vienna si prolungava un'infeconda agitazione. Già ricordammo (cap. XVIII) i tumulti del 13 settembre a cagione del fallimento d'una specie di banca popolare (la Swoboda), tumulti, che parevano dar ragione a quelli che avevano sempre avversati i moti popolari, e sospettato che dietro la questione morale e politica covasse una questione sociale e materiale. Sopraggiunsero le faccende ungheresi, che raddoppiarono i mali umori. Antichissimo regno e nobilissimo fra quanti arricchiscono la corona degli Absburgo, è il regno d'Ungheria, che spesso guerreggiò per le sue franchigie, e benchè vinto tal volta da casa d'Austria, pur fu sempre trattato da essa con quel rispetto che merita un sì gran corpo politico. Tanto è vero, che fin sotto il governo di Francesco I erano state restituite all'Ungheria le antiche franchigie, benchè mutilate e accomodate ai tempi. Nè molto andò che si venne formando in seno delle Diete rappresentative del regno, e principalmente della seconda Camera, un'opposizione tenacissima che, non accontentandosi di combattere le tendenze centralizzatrici dell'Austria, si proponeva di ricostruire la nazionalità ungherese nella sua pienezza. L'Ungheria, vasta aggregazione di Stati e di popoli (i regni d'Ungheria, di Croazia e di Schiavonia, il litorale di Fiume, la Voivodina serba, il Banato di Temeswar, ecc.), è abitata per un terzo della razza magiara, isola di popoli finnici in mezzo all'oceano slavo, e per gli altri due terzi di Serbi, Slavachi, Raitzi, Ruteni, Croati, Tedeschi, Vallacchi, Zingari ed Ebrei (1). La stirpe magiara ebbe fin qui la supremazia politica, e avrà lungamente la supremazia storica e sociale: i popoli di stirpe tedesca, sparsi in colonie e pochi di numero, trovavano un compenso nel loro legame colla razza dominante nell'impero, di cui l'Ungheria era divenuta una appendice: parte di popoli slavi era costituita fra il Danubio e la Sava in regni vassalli, aventi statuti e leggi proprie: la razza latina (Vallacchi), come le altre minori, non aveva una propria forma, nè istituzioni di vita civile; nondimeno la lingua latina, come accessibile alle diverse razze, gloriosa per imperiali memorie e consacrata dalla religione, teneva luogo di lingua officiale e pacificatrice. Ma la parte che nelle Diete mirava ad allargare e assodare le libertà ungheresi, e che acquistava ogni anno nella grazia del popolo, nel tempo stesso che propugnava le conquiste della civiltà moderna, voleva rifabbricare la nazione sul tipo magiaro, ed era caldissima sopratutto

(1) V. la *Statistica* d'Alexis Fenyes dal 1842-1846, 3. vol

della lingua avita, strania non solo allo slavo e al latino, ma a tutte l'altre lingue europee. Nel 1848 gli Ungheresi avevano facilmente ottenuto un governo e un ministero separato, residente non più a Presburgo, città in sulle porte di Vienna e mezzo tedesca, ma a Pesth, vera capitale del paese magiaro, e infine quel che più importa, esercito proprio, da non si poter chiamare fuor di paese senza l'assenso degli Stati, che doveano pure consentire quando truppe austriache d'altri paesi dovessero metter piede nel regno. L'Austria, o per non poterne altro, o per lungiveggenza, accordò largamente ogni cosa. I Magiari trionfavano, ma le altre stirpi ne ingelosivano: e più di tutti gli Iugo-Slavi, che ne' regni di Croazia e di Schiavonia, e ne' confini militari verso la Turchia, avevano armi, vessilli, istituti proprii e distinti, antica ruggine contro gli altieri Magiari, e nuove speranze, in quel gran tramestìo europeo, di poter coi Serbi e co' Dalmati rifare il glorioso impero della Slavia meridionale. Il bano Jellachich, uomo di alti spiriti, diceva che l'Austria era necessaria a salvar i Croati dall'antica pressura dei Magiari, *Turchi mal cristianizzati*, e armava palesemente. Dapprima la Corte imperiale lo dannò come colpevole di lesa maestà (10 luglio 1848), ma poi, sentite le discolpe e le promesse, lo assolvette (14 settembre 1848), indarno gravandosene e minacciando la Dieta ungherese, che il 23 fu anche abbandonata dall'arciduca Stefano, palatino. Il 25 fu da Vienna mandato plenipotenziario reale in Ungheria il conte Lamberg, il quale a furor di popolo fu ucciso sul ponte di Pesth. Allora usci un bando imperiale del 3 ottobre, che sciolse la Dieta ungherese, sospese la costituzione e nominò luogotenente imperiale per l'Ungheria Jellachich. Era proclamare la guerra nelle razze. I democratici di Vienna sentirono che, caduta la libertà ungherese; essi sarebbero rimasti affatto isolati in mezzo a provincie ostili o indifferenti. E però il 6 ottobre mossero una sollevazione, e, morto per mano del popolo il ministro della guerra, generale Latour, cacciarono le truppe fuor di città. Ma fu una vittoria infausta; poichè la Corte si ritrasse ad Olmütz, e molti membri dell'Assemblea costituente, e in particolar modo gli slavi, abbandonavano Vienna protestando contro la rivoluzione. Rimasero però tre ministri e la maggior parte dei deputati, cercando di calmare la sommossa e di dar ordine alla difesa. Ma intanto che il comitato scelto nel seno stesso dell'Assemblea costituente perdeva tempo in pratiche infruttuose presso la Corte, il principe di Windisch-Grätz, nominato generalissimo delle truppe imperiali,

abbandonata a se stessa Praga, dove il partito slavo si era chiarito per l'imperatore, si avanzava su Vienna, mentre da mezzodì Jellachich, lasciatasi alle spalle l'Ungheria, che avea già in parte invasa, venne a congiungersi col dittatore imperiale. Il 23 ottobre la capitale fu investita dall'esercito boemo-croato, il 28 duramente assalita, il 31, dopo una accanitissima battaglia, presa a forza. E così ebbe fine la rivoluzione austriaca, sostenuta sempre, e più in quest'ultima fase, dalla sola città di Vienna, senza che mai vi partecipassero concordemente le provincie e le campagne, chiamate indarno durante l'ottobre a levarsi in arme. In questo incontro si chiarì anche come fosse poco rispettato il potere centrale germanico, poichè le due deputazioni inviate a Vienna, una dal vicariato imperiale, l'altra dalla sinistra dell'Assemblea nazionale, non valsero a fermare neppure un momento le disposizioni guerresche di Windisch-Grätz; anzi Roberto Blum, uno dei deputati dell'Assemblea di Francoforte, fu il 9 novembre, come preso coll'armi in mano, spacciato con polvere e piombo per sentenza della corte marziale.

La catastrofe viennese era preludio alle sventure di Berlino, dove fin dal 7 settembre, giorno del celebre voto che manifestava chiaro il sospetto dell'Assemblea contro il re e l'esercito, la guerra civile covava in tutte le parole e in tutti i pensieri. Il 15 settembre il generale Wrangel era stato destinato a comandare un esercito che inopinatamente raccoglievasi nella Marca brandeburghese e quasi a dire intorno a Berlino. Se ne adombrò la Dieta. Crebbero i sospetti, quando il 22 dello stesso mese il re formò un nuovo ministero presieduto dal generale Pfuel, nel quale furono chiamati uomini devoti alla Corte ed estranei al Parlamento. Ma questo ministero, contro la generale aspettazione, cominciò dal fare le più esplicite dichiarazioni di voler rispettare le franchigie popolari, e il 25 settembre presentò anche una circolare, mandata a tutti i capi militari, la quale in sostanza s'accordava col voto del 7 settembre. Questo bastò a far rinascere la fiducia nel Parlamento e nel popolo, e a ravvivare i lavori per lo stanziamento della costituzione, la quale tirava sempre più ad un'assoluta democrazia. Non è da maravigliarsi di questa pendenza democratica in un Parlamento che si era proposto di conciliare lo Statuto fondamentale di pieno accordo colla Corona. Imperocchè, dopo la decadenza morale dell'Assemblea di Francoforte in conseguenza dei sanguinosi tumulti del settembre, il Parlamento prussiano era l'unico grande consesso popolare a cui si volgessero le simpatie di tutta la Germa-

nia, non potendo la Costituente viennese considerarsi come rappresentante dei veri interessi tedeschi. Incoraggiati ed esaltati dal sentimento della loro importanza e della coscienza della generale aspettazione, i congregati di Berlino procedettero più arditi ed operosi, non senza forse il segreto aizzamento di quella parte, che in tutta Germania spingeva agli estremi, per cavar poi argomento ed occasione di combattere le provocate esagerazioni. Disdisse pertanto l' Assemblea prussiana che si inserisse nel preambolo della costituzione la solita formola: *Re per la grazia di Dio*, abolì il diritto feudale di caccia, le prestazioni personali imposte ai contadini, la nobiltà, gli ordini cavallereschi e tutti i titoli. Ma dove il ministero mostrava di pur rassegnarsi a questi decreti, il re, nell'occasione dei discorsi fatti il suo giorno natalizio (15 ottobre) protestò apertamente contro codeste intemperanze.

Giunsero in quel torno le notizie di Vienna insorta e assediata. Berlino, come presaga di eguali destini, se ne commosse. Fu nell'Assemblea fatta istanza che la Prussia s'intromettesse a tutela delle libertà austriache. Il 31 ottobre, giorno in cui si doveva discutere la gravissima proposta, una torma di plebe, vociferando e minacciando, circondò l'Assemblea, senza che nè le truppe, nè le guardie nazionali dessero segno di vita. Il dì vegnente il leale Pfuel abbandonò il ministero, e gli sottentrò il conte di Brandenburgo. Il Parlamento, commosso e sdegnato, mandò al re deputati che lo chiarissero come la nazione diffidava del nuovo indirizzo dato al governo. Il 2 novembre il re muto e minaccioso ricevette i legati dell'Assemblea, e udì, senza rispondere, l'apostrofe del deputato Jacobj: *Sventura dei re il chiuder l'orecchio alla verità.* Il conte di Brandenburgo, a dispetto della sfida del Parlamento, rimase incaricato di formare il ministero, in cui entrarono il barone Manteuffel (interni), Ladenberg (culto), Strotha (guerra). Il nuovo ministero costituito l'8 novembre notificò che la sede dell'Assemblea veniva traslocata per ordine reale a Brandeburgo, al qual effetto le sedute sarebbero state prorogate sino al 27 novembre. Il 9 il Parlamento significò il suo rifiuto: non avere alcuno podestà di traslocare, senza loro consenso, gli Stati. Il 10 il generale Wrangel entrò col suo esercito in Berlino, e fece preoccupare da soldati il palazzo dell'Assemblea. La guardia nazionale protesse quel dì la ritirata dei deputati, che poi andavansi raccogliendo ogni giorno in qualche nuovo locale, e ogni giorno ne venivano cacciati. La cosa riusciva quasi un giuoco di piglia piglia. E perchè non vol-

gesse a tragedia, il governo avea sciolto (11 novembre) la guardia nazionale di Berlino, la quale in sulle prime parve deliberata, se non difendersi, almeno di non restituire le armi: ma dopo pochi giorni, sciolti gli ordini, piegò ai cenni delle autorità reali. Il 12 la città fu messa sotto interdetto militare. Il 15, l'Assemblea, che non aveva più posta ferma per riunirsi e andava errabonda per la spaurita città, decretò illegale ogni percezione d'imposte finchè non venisse restituita libera sede al Parlamento nazionale. Questo decreto non fu eseguito, nè sotto la pressura de' battaglioni poteva esserlo; e così si dissipò l'ultimo prestigio del Parlamento berlinese, il quale morì vittima volontaria della sua devozione per la legalità.

Intanto era spirata la proroga e venuto il giorno della convocazione dell'Assemblea a Brandeburgo. Il 27, i deputati che vi si raccolsero, non trovavansi in numero per deliberare: altri sopravvennero poi, ma protestando contro la traslocazione dell'Assemblea. Onde il 5 dicembre il re proclamò sciolto quel tisico conventicolo, col quale era impossibile continuare l'opera della Costituzione, e di sua autorità largì uno Statuto con due Camere legislative, che vennero convocate pel 26 febbraio: elezione a due gradi, giudici inamovibili e indipendenti, libertà di coscienza, di culto, d'insegnamento, abolizione dei diritti feudali e signorili: la prima Camera avrebbe rappresentate le provincie, la seconda le popolazioni; infine sarebbesi armonizzata questa Carta colla Costituzione della Germania unita. Così, per istanchezza e per confusione più che per violenza, ebbe fine la rivoluzione prussiana, e le cose tornarono al punto ond'erano partite, cioè a una Costituzione concessa per beneplacito reale.

Domata la rivoluzione in Austria e in Prussia, l'Assemblea nazionale di Francoforte non era più che un'accademia politica. Fino dal settembre 1848 essa si era staccata dal popolo per affidarsi al patronato dei governi particolari: il ministro Schmerling si giovò abilmente di questa tendenza, e giunse fino a far riguardare ai dottori di Francoforte come una buona fortuna per l'Assemblea centrale le catastrofi di Vienna e di Berlino, che avrebbero spianata la via all'unità tedesca. Tardi s'avvide l'Assemblea di S. Paolo ch'essa avrebbe finito a rimanere isolata e screditata; che i governi, vincitori di formidabili sommosse popolari, non avrebbero data alcuna importanza alla sua semi-legalità ed ai suoi decreti teorici, e che infine sarebbero venute presto occasioni in cui il conflitto tra le tendenze dell'*unità* e del *particolarismo* si sarebbe riacceso. Difatto, i governi lascia-

rono che l'Assemblea discutesse pacificamente sui *diritti fondamentali tedeschi;* nuova maniera di legislazione dottrinale ad imitazione della celebre *dichiarazione dei diritti dell'uomo* della prima Assemblea francese. Ma quando i francofortesi vollero stanziare il principio, *che i paesi tedeschi erano incònfondibili coi paesi stranieri, e che non avrebbero mai potuto essere uniti sotto una sola amministrazione, ma tutt'al più congiunti con un semplice vincolo dinastico e personale,* i fautori dell'Austria vi si opposero virilmente. Imperocchè già il ministero Schwarzenberg successo il 21 novembre a Wessemberg (co' ministri conte Stadion all'interno, barone Kraus alle finanze, barone Cordon alla guerra, barone De Bruck ai lavori pubblici, e il dottore Bach che, membro del precedente ministerò, conservò il portafoglio della giustizia) aveva il 27 novembre dichiarato alla Dieta Costituente, traslocata fin dal 22 novembre da Vienna a Kremsier, *il governo austriaco essersi imposto il gran còmpito di trovare un nuovo vincolo di ricongiunzione fra tutti i paesi e tutte le nazionalità della monarchia per formarne un solo Stato, e perciò non poter fissare i rapporti tra l'Austria e la Germania, finchè l'una e l'altra non si fossero definitivamente costituite, profferendosi intanto pronto ad adempiere fedelmente gli obblighi federali.* Queste proposizioni non parevano inaccettabili se non a quelli che volevano la perfetta unità di tutti i paesi germanici, e per conseguenza la subordinazione dell'Austria, come provincia tedesca, al potere centrale di Francoforte. Ripugnando a questa pretensione, il ministro Schmerling si ritirò e fece luogo a Gagern, il quale però s'affrettò di riconoscere la situazione separata e federata dell'Austria (programma 18 dicembre 1848), e così accondiscese insieme e al governo viennese, che non voleva impigliarsi nell'unità germanica, e al prussiano, che voleva assicurarsi l'egemonia della nuova federazione. Ma appena ottenuta questa specie di concessione, i ministri viennesi protestarono (28 dicembre) non voler l'Austria per nulla rassegnarsi a perdere i suoi diritti come prima potenza federativa, e così si prepararono abilmente un addentellato alle future pratiche per invalidare tutta quanta l'opera della rivoluzione tedesca.

CAPITOLO XX.

LE RICOSTITUZIONI.

Volgeva al suo termine il procelloso anno 1848, e i popoli tedeschi, sperimentate difficoltà, che, per non essere state prevedute, parverò invincibili, si rassegnavano omai a credersi immaturi ed incapaci di libertà. Ognuno ripeteva quella sentenza di Schiller, che uno scrittore politico applicò all'Assemblea viennese: *Secolo grande, ma razza pigmea!* I governi, rifatto animo, con sottile cautela venivano gradualmente ricostruendo e rabberciando lo scrollato edificio dell'autorità, non senza lasciar però sempre qualche sfogatoio alle ultime illusioni popolari. E come la riforma protestante del xv secolo aveva dato al cattolicismo occasione di appuntellarsi con nuovi elementi; così i governi germanici, levatesi d'attorno tutte le cinghie della vecchia e tradizionale amministrazione, cercavano, spesso tra gli stessi fautori del moto nazionale, nuove forze e uomini nuovi. E più risolutamente l'Austria. Il 2 dicembre l'imperatore Ferdinando I e suo fratello l'arciduca Francesco Carlo abdicarono la corona in favore del diciottenne Francesco Giuseppe, nipote dell'uno e primogenito dell'altro, e parve ringiovanirne l'impero, a cui il nuovo monarca prometteva per bando solenne libere e forti istituzioni. Anche gli altri governi procedevano con maggior coraggio. Il 6 dicembre il re di Prussia mandò fuori la legge elettorale della Costituzione ottriata, la quale stabiliva l'elezione indiretta ed il censo. Il 7 i ministri austriaci, difendendo davanti alla Dieta di Kremsier la condanna di Blum, dichiararono che le leggi dell'impero tedesco non avrebbero avuto applicazione nell'impero austriaco, finchè non si fosse fermato quali rapporti dovessero passare tra Lamagna ed Austria. Lo stesso dì il generale Schlick invadeva le frontiere ungheresi. Il 17 lo Annover protestava contro la Costituzione francofortiana e contro la pretesa ch'essa potesse aver mai vigore senza l'assenso dei singoli governi. Il 27 molte case magnatizie tedesche movevano querele contro l'abolizione della nobiltà immediata e dei fidecommessi. L'anno 1849 cominciava con una più importante dimostrazione: imperocchè, avendo la Dieta austriaca espresso nei primi paragrafi del preambolo della Costituzione, *che tutti i poteri dello stato emanano dal popolo*, il ministero protestò (4 gennaio 1849) contro questa proposizione come contro una

specie di eresia politica, ch' ei chiamò contraria di diritto e di fatto ai veri rapporti che reggono la monarchia. Ben è vero che la Dieta mostrò voler persistere, e l'8 gennaio dichiarò che il protesto ministeriale violava la libertà del consesso costituente; ma poi l'articolo rimase inconcluso, e il sistema su cui doveva fondarsi l'impero rigenerato diventò un enigma.

Così, dove era urgente mettere in pratica la teoria della libertà e mostrare come il nuovo ordine di cose fosse capace di vigore e di vitalità quanto l'antico, si consumava il tempo in provocare problemi che poi non si potevano o non si volevano risolvere. Non è però a tacersi che anche i retrivi incontravano difficoltà non lievi: e la prima difficoltà veniva da quella discordia che seguì le vittorie inopinate, e che fece dire alla sagacissima Stael: « che nei trambusti delle rivoluzioni, spesso è più a temersi la fortuna che la sconfitta. » Passata la paura che avesse a poter prevalere e radicarsi il potere del popolo, gli era chiaro che tutti i governi, qual più, qual meno, cercavano di fare loro pro delle speranze e dei desideri d'un rimpasto dell'unione nazionale. La Prussia sopratutto, che per tradizione era risguardata come custode della pretta nazionalità tedesca, che già era sospetta di tendervi col lungo e sotterraneo giro dello Zollverein, e che nel marzo 1848 avea fatto gridare il re capo e campione dell'unità, veniva accusata dall'Austria di non sapere smettere le intempestive ambizioni. Chiamato Gagern, gran fautore della Prussia, a ministro del potere centrale, e sostituitogli Simson nella presidenza dell'Assemblea francofortese, il partito che voleva una Germania Una prevaleva sempre più. Dapprima si voleva misurare codesta unità sulla filologia. — Dove è la Germania? ripetevano con un loro poeta: dovunque si parla la lingua de' padri nostri. — Ma sarebbe stato andare tropp'oltre, violentare la storia e la geografia, reclamare l'Alsazia e la Curlandia, sfidare la Francia e la Russia. Dopo si disse per l'opposto: nell'unione germanica non possono entrare se non Stati pretti e puri tedeschi. Dahlmann, propugnando il principio che tra' paesi tedeschi e paesi non tedeschi non dovesse ammettersi altra unione fuor che quella dipendente dalla comune persona del sovrano, dimenticava che negli Stati costituzionali la sovranità non risiede in una persona, ma in un complesso d'istituzioni. Il ministro Scwarzemberg contrappose a queste tendenze puramente germaniche dell'Assemblea di S. Paolo il suo programma del 27 novembre, nel quale annunziava l'eguaglianza morale, la distinzione amministrativa

e la fusione politica delle varie nazionalità dell'impero. Questa dichiarazione agevolò la via al sistema di Gagern: Austria esclusa dall'unione germanica, ma federata colla Germania. Rinunciavasi con ciò al principio rigoroso dell'unità nazionale e lasciavasi campo franco al primato prussiano, egualmente odioso e ai principi secondarii che temevano lo spirito invasivo di casa Hohenzollern, e ai caldeggiatori delle parti popolari, che nei Wrangel, nei Brandenburg, nel principe di Prussia vedevano la personificazione dell'aristocrazia soldatesca. — Nondimeno, il 14 gennaio, 261 voti contro 224 approvarono la proposta di Gagern ed esclusero l'Austria, come paese multilingue, dalla Germania ricostituita. I deputati austriaci, i cattolici, i radicali, fecero da quel dì, per avversare la Prussia, causa comune. Si avevano a trattare due punti importantissimi della Costituzione: la rappresentanza sovrana e il supremo consiglio e senato dello impero, che doveva circondare il capo dell'unione e rappresentare i varii membri o Stati. Si incrociarono su questo argomento le proposte più contraddittorie. Rothenham, invece d'un capo supremo, voleva un direttorio di cinque membri; Welcker proponeva che la dignità imperiale s'avvicendasse semestralmente tra i principi dei maggiori Stati dell'unione; i radicali consentivano la creazione d'un imperatore, purchè ogni cittadino fosse eleggibile. Tutte queste proposizioni furono respinte, e si convenne che l'autorità imperiale dovess'essere affidata ad uno dei principi regnanti. Ma il conflitto si rinfiammò quando si vollero determinare le condizioni di questa alta dignità; perchè non prevalsero quelli che difendevano il principio ereditario, nè gli altri che la volevano vitalizia o temporanea per 12, per 6, per 3 anni; nè infine coloro che proponevano un'alterna successione fra le due grandi dinastie germaniche.

A questo punto era la questione, ognun vede quanto spinosa, allorchè il governo prussiano, che fin a quel giorno era stato in agguato ed ambiguo, mandò il 23 gennaio una nota per chiarire, come diceva, le difficoltà: ma in fatto non era che un nuovo garbuglio — potersi riconoscere più agevolmente i principii fondamentali della costituzione di Francoforte, che l'unificazione imperiale: ad ogni modo dover i governi particolari esaminare e discutere l'opera dell'Assemblea: e perciò essere desiderabile che i governi s'intendessero coll'Assemblea prima della seconda lettura e della definitiva votazione dello Statuto nazionale: quanto all'Austria, non aversi ad ammettere nell'unione con parità di diritto se non quando essa sottostasse a parità di doveri. La

sostanza di questa nota accennava già al pensiero della Prussia di farsi capo d'una lega separata. L'intento fu subodorato. I governi contrapposero alle insidiose proposte prussiane altre proposte non meno inammissibili, e che tutte però tiravano concordemente ad uno scopo, a mettere cioè in dubbio le conquiste della rivoluzione del 1848.

Prima la Prussia, e con lei 29 de' minori governi tedeschi, mandarono una nota collettiva, nella quale, riconosciuta la costituzione francofortese, reclamavansi però alcune modificazioni a guarentigia degli Stati particolari, e a rafforzare il potere centrale a fronte del consesso unitario, che avrebbe dovuto uscire dalle elezioni di tutta la nazione. Sassonia e Annover, senza dissentire dalla Prussia, insistevano più particolarmente perchè si avessero i debiti riguardi alla federazione austriaca. Würtemberg e Baviera, che più impazientemente sopportavano l'ascendente degli Hohenzollern, revocavano in dubbio la convenienza di dare a tutto il corpo germanico un solo capo, e mettevano innanzi l'idea d'un comitato federale. Quest'erano i battistrada dell'Austria: la quale l'8 marzo 1849 fece dal suo plenipotenziario Schmerling proporre formalmente all'Assemblea, che l'Impero germanico fosse rappresentato da un direttorio di sette principi sovrani: l'imperator d'Austria e il re di Prussia, ciascuno con due voti e l'alternativa presidenza; il re di Baviera con un voto e quattro principi per rappresentare il rimanente delle case sovrane germaniche. Questa proposizione prendeva un più grave significato dopo la pubblicazione della patente del 4 marzo, colla quale il nuovo imperatore dichiarando fallita l'opera della Dieta costituente di Kremsier, che non rappresentava neppure tutte le parti dell'Impero, ottriò uno Statuto, in cui proclamavasi il principio dell'unione organica di tutte le provincie soggette alla casa d'Absburgo. Perocchè ben è vero che vi si guarentiva l'eguaglianza e l'indipendenza nelle diverse nazionalità, ma poi si stabiliva una Dieta generale dell'Impero composta di due Camere, nella prima delle quali sederebbero deputati eletti dalle Diete provinciali, e nella seconda deputati eletti direttamente dal popolo in ragione di uno ogni 100 mila abitanti. Il potere legislativo avrebbe dovuto essere esercitato dall'imperatore in concorso della Dieta generale per quanto risguardasse la totalità dell'Impero, e in concorso delle singole Diete nazionali per rispetto agli affari di ciascun paese. Per tal modo il principio monarchico avrebbe potuto avere una doppia influenza e come tutore e capo delle diverse nazionalità, e come

unificatore di tutte le parti dell'Impero: il che lo faceva libero di contrapporre la forza concentrica dello Stato alla forza centrifuga delle provincie, e viceversa. Insieme con questa Carta statuaria venivano promulgate le leggi che assicuravano la classe agricola della abolizione della *robota*, e di tutte le gravezze personali, arbitrarie e semifeudali. E questo fu il vero e durabile frutto della rivoluzione, o riforma che vogliasi dire, dell'Austria.

CAPITOLO XXI.

COSTITUZIONE IDEALE DELL'IMPERO GERMANICO.

Il colpo di Stato del 4 marzo compiuto senza colpo ferire, e le quasi contemporanee vittorie dell'Austria in Italia persuasero molti deputati di Francoforte, che unità germanica pretta non poteva aversi se prevaleva la politica dell'Impero slavo-tedesco. Welcker, antico capo dell'opposizione nelle Camere badesi, stato infino allora caldissimo promotore della fusione dell'Austria colla Germania, e avverso all'egemonia prussiana, il 12 marzo 1849 inaspettatamente propose che senza frapporre indugi si adottasse e si proclamasse la costituzione dell' Impero unito di Germania; che si riprovasse ogni intervento straniero nella grande opera della ringenerazione della patria, che statuita l'eredità della corona imperiale la si offerisse al re di Prussia, e che s'invitasse l'Austria ad entrare nell'unione tedesca, e frattanto tra i paesi austro-germanici e l'impero tedesco si mantenessero i soli rapporti dell'antica federazione. Poco mancò che questa proposta non fosse messa a partito issofatto e votata per acclamazione: il che per avventura avrebbe avviata ad altro esito la rivoluzione alemanna. Ma i fautori dell'Austria ottennero che si commettesse alla giunta sulla costituzione di sindacare la proposta. Così si diè tempo e spazio alle pratiche e alle riflessioni. I radicali, sempre presti a pensar ogni male del re di Prussia, lasciaronsi sobbillare: di modo che il 21 marzo, quando venne il momento di decidersi, a dispetto dell'eloquenza e dell'autorità di Welcker e di Riesse, la proposta fu disdetta. Allora si ripigliò la seconda lettura dello statuto fondamentale. I Prussiani; imitando i maneggi degli Austriaci, si misero d'attorno ai radicali promettendo e accarezzando: ma gli Austriaci e i retrivi, allargando più abbandonatamente la mano, provocavano e votavano tutti i partiti più larghi, e facevano ogni opera perchè

la costituzione riuscisse affatto democratica ed unitaria. La sinistra, credendo di tener in pugno la bilancia del potere, cedeva più spesso a chi offriva più: vero è che consentivano a patti migliori quelli appunto che erano deliberati a non attenerli: invece i negoziatori per la Prussia concedevano più misurati e restii. Ma ad ogni modo, quando si venne a stanziare la forma della dignità suprema, i partiti per poco non rimasero in bilico. 267 voti furono per l'eredità della corona imperiale, e 263 contro. Questa decisione tirava con sè l'altra dell'elezione del re di Prussia. 294 votarono pro, 240 s'astennero. I moderati e i Prussiani avevano formata la debole maggioranza: Austriaci, cattolici e repubblicani la disforme minorità.

Compiuti erano i lavori della Costituente. Il 28 marzo 1849 il patto sociale della nazione alemanna fu pubblicato solennemente e accolto con gioia da tutta Lamagna. Una numerosa deputazione di membri dell'Assemblea col presidente Simson, ricevuta trionfalmente ne' paesi che toccò, venne a Berlino per offerire al re la corona imperiale. Le Camere prussiane, congaudendo, dichiararono di voler aderire alla costituzione promulgata da Francoforte. La deputazione fu ammessa il 3 aprile alla presenza del re, e con magnifiche parole gli annunziò che a lui erano affidate le sorti della patria ringenerata. Federigo Guglielmo IV rispose, come soleva, lungamente e sottilmente: « tenersi onorato del voto dell'Assemblea francofortese; essere presto ad offerire anche la vita per la patria; ma non potersi risolvere dell'offerta che gli si faceva, senza prima scandagliare la volontà dei sovrani e delle città libere della Germania, a cui » disse, « spetta di esaminare in comune se loro convenga la costituzione formulata dall'Assemblea francofortese ». Così con una parola dello stesso eletto dell'Assemblea l'opera della Costituente tedesca era ridotta a non essere più che una semplice esercitazione accademica, o, come allora si disse, un ideale storico, a cui si sarebbe dovuto accostarsi se e quanto il senno politico dei governi avrebbe giudicato possibile.

Ma così non l'intendeva la pubblica opinione, la quale con formidabile unanimità venne in soccorso dell'Assemblea di Francoforte. I 28 piccoli Stati, fra i quali Baden, riconobbero tantosto non solo la Costituzione, ma benanche l'elezione del re di Prussia in imperatore. Il re di Würtemberg, che rifiutava apertamente di confessarsi vassallo della casa di Hohenzollern, e che cercava di appoggiarsi sull'antipatia degli Svevi contro i Prussiani, fu dalle Camere, dal popolo e dal suo stesso esercito

obbligato a rassegnarsi ai decreti dell'Assemblea tedesca. Fin la Sassonia, l'Annover e la Baviera, gelosissime della Prussia, non osarono dire nè sì, nè no: e i popoli dappertutto annuivano vogliosamente. Pareva, per questa non aspettata concordia, ritornare tempo accettevole, e rinnovarsi il miracolo dell'anno innanzi. L'ideale del grande Impero germanico avea per un momento pacificate le sette e rinfiammati i languenti spiriti della rivoluzione.

CAPITOLO XXII.

LA COSTITUZIONE RINNEGATA

Ma troppo tardi. I governi erano armati fino ai denti; lo spettro del comunismo agghiacciava il coraggio della borghesia: le rivoluzioni di piazza screditate e vinte: le assemblee deliberanti avevano mostrato il loro lato vulnerabile: ultima speranza de' patrioti la legalità rivoluzionaria del Parlamento tedesco. Ma l'Austria colle sue note del 5 e dell'8 aprile aveva già dato il tuono, commentando, quasi direbbesi, il discorso del re di Prussia, « l'Assemblea di Francoforte non può imporre, » vi si diceva, « ma solo proporre: stanziando e promulgando di sua autorità una costituzione, e peggio eleggendo un capo ereditario di tutta la Germania, essa ha oltrepassato i suoi poteri: lo statuto francofortese non è che uno schema, su cui i vari governi devono deliberare. » A questa dichiarazione s'accompagnava il richiamo dei 121 deputati austriaci che sedevano a Francoforte.

Dopo qualche giorno di perplessità anche il re di Prussia si chiarì contrario: e il 28 aprile rifiutò recisamente la dignità imperiale, spintovi e dalla protesta dell'Austria, che non sarebbesi mai subordinata ad un potere centrale esercitato da un altro sovrano (nota dell'8 aprile), e delle istanze del partito prussiano pretto, o, come lo chiamavano, *bianco-nero*, il quale temeva di veder la nazionalità prussiana perdersi nella Germania grande, e infine dalla considerazione, che lo statuto francofortese era riuscito troppo democratico, non essendosi con esso accordato all'imperatore che un veto sospensivo, e al consiglio dei principi che una consistenza effimera e una posizione subalterna a fronte del Parlamento unitario popolare.

Un ultimo conflitto era inevitabile. I governi vi si preparavano risolutamente. Annover e Sassonia sciolsero subito le loro Camere: la Prussia licenziò la Camera elettiva e prorogò la Ca-

mera alta; Baviera protestò anche essa contro le pretensioni de' Francofortesi. A questi attacchi l'Assemblea nazionale tedesca rispose con una serie di decreti, autorizzando il proprio presidente a convocare sedute straordinarie in ogni tempo e in ogni luogo, stanziando che la presenza di 150 deputati bastasse a validarne le determinazioni, disapprovando lo scioglimento delle Camere d'Annover e di Berlino, intimando a tutti i governi, corpi legislativi, comuni e popoli della Germania di riconoscere tantosto la costituzione del 28 marzo, annunciando la convocazione della prima Dieta unita pel 22 agosto 1849, e decretando che le elezioni avessero a farsi il primo agosto (seduta del 30 aprile e del 4 maggio). Questo appello alla nazione fu seguito da gravi tumulti nell'Annover, a Breslavia (1 maggio), in Baviera (2 maggio), a Colonia (8 maggio), nell'Assia (24 maggio), e specialmente a Dresda (2-9 maggio), nel Würtemberg (2 maggio), nel Palatinato e nel Baden. La sommossa, un momento trionfante in Sassonia, vi fu repressa dall'intervento d'un esercito prussiano, che colla forza domò il partito, il quale invocava la supremazia imperiale del re di Prussia. Questo singolare episodio sciolse un altro equivoco: imperocchè, avendo l'Assemblea francofortese dichiarato colpevole l'invasione prussiana in Sassonia e legale la resistenza dei popoli, il Vicario dell'impero, depositario del potere esecutivo centrale, si rifiutò di eseguire questa determinazione: onde Gagern abbandonò il ministero, e l'Assemblea, recatasi agli estremi consigli, il 12 maggio decretò che gli eserciti e le guardie nazionali della Germania venissero incaricate della difesa della costituzione nazionale. A questo rispose il Vicario chiamando un nuovo ministero retrivo (Grävel), e invitando tutte le truppe tedesche a combattere l'anarchia « che si serve della costituzione, » diceva il proclama del vicariato, « come d'un pretesto per suscitare la guerra civile. »

Per tal modo avversata dall'Austria, abbandonata dalla Prussia, sconfessata da tutti i governi, controminata dal potere centrale, l'Assemblea di San Paolo non trovava più altra via che quella d'una nuova rivoluzione. I radicali tempestavano: i moderati e i pretti costituzionali impaurivano; il numero dei deputati scemava ogni dì. L'Austria prima, poi la Prussia, la Sassonia, la Baviera e l'Annover avevano richiamati i loro sudditi sedenti nel consesso costitutivo. Infine anche il partito di Gagern, che fino a mezzo maggio aveva tenuto fermo, disertò. Il numero dei deputati necessari a deliberare allora fu ridotto da 150 a 100, e l'Assemblea si dichiarò in permanenza finchè non

si fosse riunito il successivo Parlamento: ma non era più, come dicevano i governi, che una fazione, la quale il 30 maggio decise di trasferirsi a Stoccarda, in mezzo a quelle popolazioni meridionali che più seriamente parevano disposte a combattere per l'unità germanica.

Di fatto il re di Würtemberg era stato dalle sue Camere costretto a riconoscere la costituzione tedesca. Nel Baden le truppe avevano fatto causa comune co' radicali; — il granduca (14 maggio) aveva dovuto abbandonare Carlsruhe, dove era stato istituito un comitato nazionale (Brentano, Hoff, Richter, Gögg, Werner, Rehmann); e nel Palatinato bavarese il governo provvisorio insurrezionale (17 maggio) (Reichardt, Culmann, Schuler, Kolb, Hepp) aveva stretto lega offensiva e difensiva col comitato badese, il quale convocò una Costituente e armò i corpi franchi: ma presto fu scavalcato dalla demagogia, che esaltava le passioni senza crescere le forze. Frattanto i governi procedevano concordi e rapidi: Breslavia era stata posta il 7 maggio sotto la legge marziale: Praga il 9; la Vestfalia prussiana e le provincie renane il 26; il Palatinato il 22; l'Assia il 25. Il 26 Prussia, Annover e Sassonia strinsero una lega per la difesa della pubblica tranquillità e dell'indipendenza degli Stati particolari, sotto la presidenza del re di Prussia, e, rinnegando (proclama del 28 maggio) l'Assemblea di Francoforte, convocarono una nuova Dieta per ripigliare l'esame della costituzione della Germania unita. La Prussia poi in particolare rimaneggiò una seconda volta la legge elettorale (30 maggio), ordinandola sul principio della doppia elezione e della graduazione censuaria. Nel tempo stesso le truppe prussiane e bavaresi ed assiane si mossero contro il Palatinato ed il Baden, e il Vicario dell'impero trasformandosi in una rappresentanza della federazione principesca, dichiarò di non riconoscere più il Parlamento nazionale.

In mezzo a queste minaccie l'Assemblea tedesca riunivasi a Stoccarda il 6 giugno, numerosa di soli 105 membri, la quale, decretato caso d'alto tradimento il prender parte alla Dieta scismatica convocata dai tre re, e decaduto il governo centrale di Francoforte, costituì subito una reggenza dell'Impero, composta dai deputati F. Raveaux, Carlo Vogt, Federico Schuler, Enrico Simon e Augusto Becher. Questa nuova reggenza il dì successivo assunse il comando di tutte le truppe, autorizzò la sollevazione di Baden, comandò ai generali che si trovavano nello Schleswig di continuare la guerra contro la Danimarca, e con-

vocò un esercito a difesa della costituzione. Ma erano parole. Perchè già fin dal 30 maggio le truppe federali, in massima parte prussiane, marciavano contro i radicali. L'Assia renana fu subito rioccupata, e il cannone tuonò sulle frontiere del Baden. I soldati regolari, che erano passati sotto le bandiere democratiche, tennero fermo qualche giorno. Ma le leve tumultuarie non ressero all'urto dei battaglioni prussiani; e il generale polacco Mierosławski, a cui era stato affidato il comando dell'esercito insurrezionale, fece mala prova. Il 21 giugno il principe di Prussia passò il Neckar: il 22 Manheim e Eidelberga furono occupate; il 23 gli insorti furono sconfitti ad Obstadt; il 25 Carlsruhe fu presa, e sul finir di giugno l'insurrezione schiacciata da per tutto, i radicali costretti a ripararsi sul territorio svizzero, e, quel che fu più grave scandalo, la rivoluzione svergognata dalle acerbe contenzioni tra Struve e Brentano, e dalle reciproche accuse dei vinti. Ma quello che parve più acerbo a comportarsi fu la dispersione dell'Assemblea nazionale tedesca per opera di quello stesso ministro Roemer, che poche settimane prima aveva obbligato il suo re a riconoscere la costituzione della Germania unita. Il 18 giugno le baionette virtemberghesi, per ordine d'un antico campione delle libertà, furono voltate contro i deputati del sinodo nazionale, che col loro presidente alla testa si recavano processionalmente alla sala delle sedute. Stoccarda vide senza commoversi gli ultimi rappresentanti dell'unità tedesca dispersi come volgari faziosi, e la democrazia potè dire al popolo virtemberghese, come Cesare a Bruto: *tu pure, figlio mio!*

CAPITOLO XXIII.

LABIRINTO DIPLOMATICO.

Vinta la rivoluzione, restava a vedere quale delle potenze germaniche avrebbe saputo meglio approfittare dei frutti della vittoria. La Prussia col suo celebre trattato dei tre re (26 maggio 1849) e colla nuova Assemblea federativa mirava evidentemente ad approfittare del desiderio generale di una più vigorosa unione germanica: i governi ancora spaventati dall'uragano popolare, l'Austria impacciata in Italia, minacciata dalle vittorie ungheresi, umiliata dalle necessità di ricorrere alla tutela russa; gli amici della libertà avversi alla demagogia, sconfortati, maneggevoli; Francia straziata dalle discordie intestine: Inghilterra

gelosa dell'intervento russo in Ungheria: ogni cosa pareva favorire i disègni della Prussia, che s'era anche obbligata coll'armi le corti di Lipsia e di Carlsruhe e si tenea in mano tutta la Germania. Primi ad aderire alla Prussia furono i moderati, e ne diedero sicuro indizio i 130 deputati della Dieta di Francoforte, che il 25 giugno si raccolsero, specialmente pei conforti di Gagern, in Gotha, vi elessero un comitato, il quale facesse ogni opera per promuovere le nomine del Parlamento, che dovea rappresentare la nazione germanica secondo il diviso della lega del 26 maggio.

Ma le arti dell'Austria, maestra in guadagnar tempo, ruppero i maturi disegni di casa Hohengollern. Cominciò la Baviera a muover querela, che dove il popolo tedesco aspettava una fondamentale ricostituzione, la Prussia invece volesse mandare innanzi il fatto d'un'unione scismatica, escludendo dal nuovo federo gran parte della Germania: assunto accettissimo a quelli che più caldeggiavano l'idea della gran patria tedesca (Nota del primo luglio). S'aggiunga che nel tempo stesso in cui le armi prussiane erano inesorabili e fortunate nella guerra civile contro gli insorti Tedeschi del mezzodì, i Danesi (6 luglio) saltati fuori di Fredericia sgominavano l'esercito alemanno e ne prendevano gli accampamenti. E colla fama di quello smacco s'accompagnava l'altra che il 10 luglio la Prussia aveva formati colla Danimarca i preliminari di pace, consentendo alla separazione dello Schleswig dall' Holstein e dalla Germania. — Peggio fu quando giunsero dall' Ungheria e dall' Italia notizie liete all'Austria: il Piemonte umiliarsi a comprare la pace, l'Italia centrale racchetata, Venezia sfinita: i Magiari incalzati fin sulla Theiss, e chiusi in un cerchio di ferro e di fuoco. Invano la Prussia ingrossava la voce, e ricordava ch'essa sola aveva saputo vincere lo scatenamento dell'anarchia, e che sola poteva vincere se i tempi di nuovo ingrossassero. La Baviera le teneva testa molto animosamente: e l'Austria la incoraggiava e ne la ringraziava, quasi salutandola arbitra delle cose germaniche e prima fra gli Stati interamente tedeschi. Di che non è a dire se la Prussia se ne tenesse offesa. E il 30 luglio scriveva a tutte le Corti: essersi la Baviera levata non accusatrice solo della Prussia, ma non domandata, nè accettabile mediatrice. Quando l'Austria e la Prussia avessero davvero in animo di venire al cozzo, non essere la Baviera quella che potrebbe impedirlo. Il posto che la Prussia s'era preso pel trattato del 26 maggio, non venir certo da elezione, ma da necessità e da na-

tura. — Gravi parole a cui erano conformi l'altre che il re fece pronunciare al suo commissario il conte di Brandenburgo nell'aprire la Camera prussiane il 7 successivo agosto. « Non vi esser altro mezzo per rimediare alla confusione in che è caduta la Germania, se non un forte ordinamento della patria comune: stabilire uno Stato federativo tedesco con un potere attivo e con un popolo libero, ecco il cómpito della Prussia.» Queste idee, che omai non potevano muovere le moltitudini, alle quali non parevano più che sbiadate copie dello splendido ideale testè dissipato a colpi di cannone, spaventavano però gli Stati secondarii della Germania, che s'accostarono quasi tutti o apertamente o sottomano all'Austria, la quale di que' giorni aveva sciolto a Villagos (13 agosto) e a Venezia (24 agosto) le due grandi questioni, che le dimezzavano le forze e il credito. Perciò si cominciarono a vedere alcune Assemblee disdire il trattato dei tre re (Oldenburgo 1° settembre — Coburgo 6 settembre). Poi venne la volta del Würtemberg (26 settembre). In fine anche nel consiglio degli Stati-Uniti germanici, come i Prussiani volevano chiamare i confederati del 26 maggio, cominciarono a scoprirsi perplessità e sospetti gravissimi. L'Austria lavorava chetamente, e più dall'Austria poteva la forza delle cose. La lega del 26 maggio era stata stretta sotto l'agonia del commovimento generale, che seguì l'appello fatto dall'Assemblea di S. Paolo a tutta Germania: e dava alla Prussia la dittatura esecutiva, non riservando agli Stati particolari che l'indipendenza legislativa. L'Austria, passate quelle pressure, offeriva di tornare alle antiche forme di larga alleanza: la Prussia invece, non potendo attirare a sè tutta la Germania, voleva almeno mantenersi i vantaggi di quella federazione speciale. Dall'una parte e dall'altra allegavansi ragioni atte a guadagnare popolarità: la Prussia invocava la necessità di por mano a una ricostruzione conforme ai nuovi tempi: la Baviera il dovere di pensare a tutta la Germania e di non scindere l'antica unione col pretesto di avvicinarsi a un'unità ideale. — Nel consiglio della lega dei tre re entrarono molti Stati d'ultimo ordine; i quali sentendo ad ogni modo effimera la loro indipendenza, qualunque prevalesse dei due rivali, pendevano alla Prussia per vicinità, cognazione e consuetudine. Essi votarono a petizione del Gabinetto di Berlino che si avesse a procedere oltre ed a convocare il Parlamento dell'unione. A questo punto si scoprì il dissenso dell'Annover e della Sassonia (9 ottobre 1849), che cominciarono a nicchiare, e a dire che non era necessario precipitar le cose, ma che anzi stava bene con-

tinuare le pratiche cogli altri Stati tedeschi non assenzienti alla lega: e l'Austria tosto approvò e lodò codesti scrupoli. Nè però si lasciava per questo di trattare tra Austria e Prussia direttamente per accordarsi sull'istituzione d'un potere federale interino, e pareva anche, che si fosse convenuto il 30 settembre che le due grandi potenze tedesche l'avrebbero esercitato a nome di tutti i governi interessati, salvo a trattare poi liberamente l'argomento della costituzione definitiva (convenzione 30 settembre 1849). Ma prima che l'arciduca Vicario rassegnasse a codesta giunta Austro-Prussiana la rappresentanza dell'unione germanica, il che non accade se non il 20 dicembre 1849, già s'era riaccesa questione sul senso vero di quel compromesso: annunciando da una parte l'Austria ricisamente, che gli antichi patti del 1815 (Protesta 28 novembre 1849) non avevano cessato mai d'aver forza e vigore di diritto; e metafisicando la Prussia, che ben era sopravvissuta la virtualità federativa e l'intenzione, ma che la forma federale era perita in seguito agli avvenimenti del 1848 assentiti e accettati dai governi. Il che era un riconoscere la rivoluzione a proprio profitto.

Tanto più se ne mostravano alieni i governi e si stringevano all'Austria. Ma il partito popolare, veduto che invece della ricostruzione germanica, venivano in campo ancora gli odiosi trattati del 1815, cominciò a far miglior viso alle ambizioni degli Hohenzollern: e senza crescere forze, come quello che trovavasi inerme e svogliato sin dalle parole e delle speranze, pur solo coi voti metteva in peggior condizione il govèrno di Prussia. Il perchè, avendo il consiglio della lega deliberato di convocare il Parlamento tedesco ad Erfurt, pel 30 marzo 1850, non la Baviera solo e la Sassonia protestarono, ma anche l'Annover, andando più in là, si dichiarò (21 febbraio) sciolto dall'alleanza del 26 maggio 1849. Côlto il buon punto, Würtemberg, Baviera e Sassonia presentarono allora un controprogetto, atto a sminuire il mal senso che aveva fatto in tutta Germania il troppo precoce appello dell'Austria di trattati del 1815, e opportunissimo a disarmare la Prussia de' suoi argomenti popolari. Proposero adunque quei tre re (27 sett. 1849) che si stanziasse una costituzione germanica su queste basi: autorità federale con la quasi piena rappresentanza internazionale; a lei il diritto di far pace o guerra, trattati; agli Stati particolari il solo diritto di mandare e ricevere ambascerie: l'alta autorità federale risiederebbe in un governo di sette membri delegati dai principi, in un Parlamento elettivo, e in un tribunale arbitramentale. Spia-

cque del pari la proposta ad ambedue le grandi potenze: l'Austria rispose (13 marzo) lodando e accarezzando; ma chiese che le fosse fatta abilità di accedere alla rinnovata federazione con tutte le provincie del suo impero: il che le avrebbe recato in mano la preponderanza numerica dell'Assemblea. La Prussia per contro affrettò la riunione del Consesso erfurtese, che seguì il 20 marzo 1850 con poca aspettazione dell'universale: e nell'atto stesso comandò che i suoi ambasciatori abbandonassero le corti di Annover e di Stuttgard, le quali parevano più caldamente avversare l'unione prussiana. Il languente Parlamento di Erfurt approvò il 13 aprile le proposte che gli erano state trasmesse: ma il dì stesso l'Assia elettorale, che fino allora era stata fedele agli impegni della lega, mandò a Berlino una lunga diceria provando che più larga e più compiuta sarebbe riuscita la ristaurazione costituzionale progettata a Monaco, che non quella annunciata ad Erfurt, e pregando perciò che si sospendessero le deliberazioni e si mettesse mano ai possibili accordi. Era un'altra diserzione. Di che l'Austria incoraggiata convocava, in virtù del primato presidenziale attribuitole dai trattati di Vienna, l'antica Dieta federale, la quale s'apriva in effetto il 10, presenti oltre il conte di Thun-Hohenstein, plenipotenziario imperiale, i legati della Sassonia, dell'Annover, del Würtemberg, della Baviera, del Lussemburgo e dell'Assia-Amburgo. Ben aveva la Prussia protestato solennemente contro codeste austriache pretese (nota 3 maggio 1850): mostrando che aveva per sè i fatti; sciolta la Dieta nel 1848; ricostituita l'unità austriaca nel 1848 e nel 1849; immutata l'antica federazione, modificati i rapporti delle varie parti dell'impero: non v'essere più nè la Germania, nè l'Austria dei trattati del 1815: e però l'Adunanza sopra invito dell'Austria raccoltasi a Francoforte non aver nulla a che fare coll'antica Dieta federale; essere, tutto al più, un congresso libero: e come tale e non altro riconoscerlo la Prussia. — Ma i principi della lega prussiana che erano uniti a Berlino non seppero accordarsi sulla costituzione votata dall'Assemblea d'Erfurt, e vennero nel pensiero di delegare deputati al congresso di Francoforte sotto riserva e protesta. Codeste cautele però non furono volute ammettere dall'Austria (6 giugno): onde la Prussia discese sino a protestare che in ogni caso l'Adunanza di Francoforte, in assenza di tanti Stati, non poteva considerarsi come plenaria (2 luglio): il che era già un darsi per vinta. Ma l'Austria le preparava un'altra umiliazione. Essa, per confondere e disviare sempre più la pubblica opinione, e quasi direbbesi per distogliere

le menti dal seguire codesto aggrovigliato viluppo diplomatico, menava di fronte quattro questioni: la ricostituzione federale; la sistemazione d'un governo interino; l'accessione dell'impero austriaco allo Zollverein, e infine la pacificazione dei ducati colla Danimarca. A note agre e risentite sull'un argomento si alternavano note carezzevoli e cortesi su un altro: e i novizi, che vuol dir quasi tutti, vi perdevano la bussola e la curiosità. Il 2 agosto, lasciata da banda la Prussia, si videro a un tratto Francia, Granbretagna, Russia, Svezia e Danimarca convenire coll'Austria, che le cose dei ducati sarebbersi composte sul piede antico: nuova mortificazione per la Prussia; la quale, avendo già richiamati i suoi deputati da Francoforte (27 luglio), il 5 agosto aspramente riprotestò, non voler riconoscere il ripristinamento della federazione generale; che se il convento di Francoforte persistesse, e facesse mai prova di mettere le mani sulle proprietà federali, sarebbesi pensato a respingere l'usurpazione.

Ma a dispetto di quest'atto comminatorio i plenipotenziarii dell'Austria, della Sassonia reale, della Baviera, dell'Annover, del Würtemberg, dell'Assia elettorale e granducale, della Danimarca, dell'Olanda, del Mecklemburgo e di tre altri piccoli principati si raccolsero il 7 agosto in assemblea, com'essi la qualificarono, plenaria federale, riconobbero la corte presidenziale austriaca, e giustificarono la loro riunione coll'art. 4° dell'atto costitutivo del 1819, e col fatto che il 12 luglio 1848 la Dieta aveva rimesso le sue facoltà nel Vicario imperiale; il che importava ch'esse non erano altrimenti estinte, ma bensì affidate a quel principe, il quale, passati i tempi d'eccezione, le aveva restituite ai naturali rappresentanti dei governi.

Così la Prussia, già soccombente nella schermaglia diplomatica, era vinta anche sul terreno della logica e della storia.

CAPITOLO XXIV.

LOTTA FRA L'AUSTRIA E LA PRUSSIA.

La Prussia era messa al punto: e tutti, in Europa, credevano che omai non le fosse più possibile retrocedere. Il 25 agosto 1850 essa dava fuori una nota, nella quale leggevansi riepilogati tutti i suoi motivi d'opposizione. « L'antica Assemblea federale, » diceva, « non può essere più richiamata a vita nè per ragione di diritto, nè per ragione di politica utilità. La costituzione del 1819 esigendo l'unanimità dei voti per qualsiasi modificazione

del patto fondamentale, aveva sempre dato causa vinta ai contradditori e ai temporeggiatori e attraversate anche le misure più salutari. La Prussia, d'accordo in questo coll'Austria, non vuol rabberciare codesta macchina inetta a muoversi. Reintegrare l'antico patto sarebbe un ricadere nelle perpetue contraddizioni, che, debilitando l'efficacia del potere federale, aprirono la via ai disordini. Certo rimettendo l'assestamento delle cose germaniche a un libero convegno de' governi, si dovrà richiedere di nuovo l'unanimità dell'adesione: ma in questo caso non potranno più le tendenze egoistiche mascherarsi di rispetto alla legalità, e all'ordine stabilito. » — Era un dir troppo chiaramente che si voleva menomare l'indipendenza de' piccoli Stati a profitto de' grandi, e perciò era favorire la tesi dell'Austria, guardiana delle vecchie tradizioni. La contesa avrebbe potuto aggirarsi chi sa quanto su queste equivocazioni, se non fosse intervenuto un caso, in cui la nuova lega prussiana e la risuscitata Dieta federale dovessero trovarsi a fronte co' decreti e colle armi.

L'Elettore d'Assia il 26 agosto avea riunita l'Assemblea degli Stati chiedendole la provvisoria facoltà di percepire le imposte. Gli Stati consentirono l'imposta indiretta, negarono la diretta finchè le leggi fondamentali non venissero riconosciute e giurate. L'Elettore, richiamandosi di codesto atto come d'un primo passo alla ribellione, sciolta l'Assemblea, e decretato che tutte le imposte continuassero ad esigersi (2 settembre) proclamò la legge marziale (7 settembre) e trasferì la sede del governo da Cassel a Wilhelmsbad (17 settembre). La Dieta di Francoforte, ispirata dall'Austria, approvò questo colpo di Stato e promise l'appoggio delle truppe federali: per contro il comitato delle Camere assiane protestò insussistente la pretesa sentenza federale, e il gabinetto prussiano approvò il protesto (21 e 22 settembre). L'Elettore rispose che, quand'anche si volesse contestare alla Dieta francofortese la supremazia federale, era però sempre vero che egli, come sovrano indipendente, poteva invocare l'assistenza di quel potentato tedesco che meglio gli fosse in grado. E l'Austria ribadì queste considerazioni domandando argutamente (nota 27 settembre) se la Prussia, che aveva fin allora propugnato per tutti gli Stati tedeschi il diritto di stringersi in libere federazioni fra loro, e che aveva su questo principio fondata l'unione ristretta del 26 maggio, volesse ora negare all'Assia la facoltà di aderire al convegno di Francoforte. Intanto il governo elettorale procedeva risoluto, come quello che sapeva

d'aver presti e poderosi gli aiuti: cassava le sentenze de' magistrati che avevano condannato i suoi funzionari, e rimetteva la somma delle cose alle autorità militari. Ma con prudenza e costanza miracolosa gli Assiani difendevano le loro franchigie senza rompere in tumulti, ma per concordia di civiltà. Tutti i municipii protestavano contro le ordinanze ministeriali, i tribunali le sentenziavano irrite e nulle, i soldati rifiutavano di voltar l'armi contro le leggi. La Prussia, vantaggiandosi di codesta popolare longanimità, ripigliava le pratiche e rappresentava che l'Assia, come legata al patto del 26 maggio, non poteva sottrarsi all'arbitramento del collegio federale di Berlino sotto pretesto di antichi vincoli che avevano cessato di esistere. Ma l'Austria non si lasciava vincere a parole: e, mentre che si scambiavano note e contronote, raccoglieva in Boemia un fioritissimo esercito, e faceva decretare dalla Dieta che truppe bavaresi ed austriache muovessero in soccorso del governo elettorale. Tutt' Europa credeva la guerra inevitabile: e appena parvero ritardarla le novelle gravissime di nuovi armeggiamenti nello Schleswig, dove i Tedeschi avevano avuto un'altra volta la peggio, e dove, ad onta della pace già negoziata dalla Prussia e assentita anche dall'Austria, gl'insorti pure si ostinavano a combattere, incoraggiativi sottomano dai Prussiani. Ma infine il 24 ottobre 1849 un corpo dell'esercito prussiano sotto il comando di Groeben entrava nell'Assia; e una settimana dopo i Bavaresi e gli Austriaci varcavano anch'essi la frontiera meridionale. La guerra pareva rotta: già cominciavano le avvisaglie degli avamposti. A Berlino si chiamavano sotto le armi le milizie (6 nov.): l'Austria faceva dire da' suoi giornali (Gazzetta di Vienna 6 novembre 1850): « la Prussia dopo il 1848 aver sempre mai cercato di usurpare la supremazia in Germania; essersi le sue mene potute comportare pazientemente finchè non si uscì dalle contenzioni teoriche: ma, dacchè essa pretende opporsi alle decisioni dietali, relative all'Assia e allo Schleswig-Holstein, volersi fatti e non parole. Baviera, Würtemberg, Sassonia, membri fedeli della confederazione, darebbero mano alle giuste armi: e l'Austria non mancherebbe a se stessa nè alla Germania. » Ed in effetto fu decretata per tutto l'impero la leva di 75 mila uomini, convocati i primi battaglioni della Landwehr, messi a numero i reggimenti ungheresi ed italiani. Nè minori erano gli apprestamenti della Prussia: e re Federico Guglielmo IV aprendo le Camere berlinesi celebrava con epica solennità l'alacre concorrere di tutta la nazione alle bandiere, e vantavasi che

mai in nessun tempo il popolo prussiano era stato meglio e più animosamente preparato ad una gran guerra. Questo il 21 novembre. Il 28 dello stesso mese il principe di Schwarzenberg e il barone Manteuffel convennero a Olmütz quasi a supremo parlamento. Il 29 uscivano novelle d'una convenzione stipulata fra l'Austria e la Prussia, in forza della quale i due governi, dichiarata l'intenzione loro di rimettere le vertenze dell'Assia e dei ducati danesi nell'arbitrio d'una concorde decisione dei governi tedeschi, stabilirono che si avesse a nominare due commissari, uno della lega prussiana, l'altro della Dieta francofortese, e per le altre questioni aprire una conferenza ministeriale a Dresda. Nella forma potevasi dire vantaggiata la Prussia, ammessa coi suoi federati a trattare sul piede d'eguaglianza colla Dieta di Francoforte: ma la sostanza fu che venne riconosciuto legittimo l'intervento austriaco nell'Assia, e, come disse il principe Schwarzenberg nel suo trionfale dispaccio del 6 dicembre, prevalse il rispetto per l'antica costituzione germanica, « avendo la Prussia data parola di non opporsi alle risoluzioni federali, sia nell'Elettorato, sia nell'Holstein ».

CAPITOLO XXV.

CONFERENZE DI DRESDA

La Prussia, dal suo canto, vantavasi d'avere spuntata la questione di principio: vittoria infeconda. Il vero si è che con circolare del 12 dicembre 1850 il gabinetto di Vienna e quello di Berlino invitarono d'accordo tutti i governi tedeschi a mandare i loro plenipotenziarii a Dresda « per sottomettere ad un libero e coscienzioso esame la revisione delle leggi fondamentali della confederazione, la quale però dovea sempre risguardarsi come indissolubile. »

Dal 23 al 28 dicembre convennero in Dresda i plenipotenziarii dell'Austria, della Prussia, della Baviera, della Sassonia, dell'Annover, del Würtemberg, delle tre Assie, dei quattro ducati sassoni, dei due Mecklemburgo, dei tre ducati d'Anhalt, dei due principati di Schwarzburg, dei due principati di Reuss, delle quattro città libere (Lubecca, Francoforte, Brema, Amburgo), di Baden, di Nassau, di Oldenburg, di Brunswick, di Waldeck, di Schaumburg-Lippe, cioè di tutti gli Stati sovrani della Germania. Presiedevano insieme Austria e Prussia; l'Assemblea si divise in cinque giunte per deliberare sull'estensione

del territorio federale, — sulla costituzione dell'autorità federativa in sè e a fronte dei singoli Stati, — sugli interessi economici, — sul tribunale federale — e sulle formalità della Dieta.

Ma queste libere conferenze, riunite a petizione del gabinetto di Berlino, e che i fautori della politica di Manteuffel presentavano come il migliore compenso per l'umiliazione militare subita dalla Prussia in seguito alla convenzione di Olmütz, dovevano riuscire a conseguenze inaspettate. L'Austria, fin qui tanto fortunata ne' maneggi diplomatici, e gelosa mantenitrice della intangibilità dei trattati e della restaurazione pura e semplice del passato, cercò di giovarsi del desiderio generale che fosse rimaneggiata la costituzione federale, desiderio manifestato anche dalla Prussia e dagli altri governi germanici, per conquistarsi una più larga parte d'autorità e d'influenza. Divenuta a un tratto riformista, essa cominciò dal proporre un riassestamento, che avrebbe poco meno che esclusi dall'esercizio del potere esecutivo federale i piccoli Stati, i quali quasi tutti nelle precedenti complicazioni avevano mostrato di aderire alla Prussia. Oltre a ciò l'Austria non solo voleva conservare il privilegio tradizionale della presidenza, ma cercava anche d'entrare nella confederazione con tutte le sue provincie, obbligando così tutta la Germania a guarentirle i vasti e pericolanti possessi ungheresi, italiani e polacchi. Ma l'esorbitanza stessa di queste pretensioni, e la balda lealtà, con cui il principe Schwarzenberg le mise innanzi e le propugnò, diedero agio alla Prussia di contrapporre validi ostacoli.

E in vero l'animavversione contro la Prussia andava attutandosi dopo ch'essa aveva dovuto rinunciare alle sue ambizioni d'egemonia. L'Austria cominciava a parere troppo trinciante. Il re di Würtemberg scrisse (18 marzo 1851) una lettera al principe di Schwarzenberg ammonendolo come fosse pericoloso frustrare in tutto i desiderii nazionali, e non far luogo, nell'ordinamento federale, a un'ombra almeno di sistema rappresentativo. Fin la Baviera propose di studiare il problema sotto questo aspetto. I piccoli Stati poi riluttavano ad accordare all'organo esecutivo della confederazione maggiori facoltà di quelle che avesse prima del 1848. L'Austria, proseguendo sua via sotto specie di voler combattere lo spirito rivoluzionario, e di curare la gloria e la potenza tedesca, esortava i governi a rafforzare il potere tutelare della Dieta e ad estendere il territorio della lega germanica: e a quest'uopo offriva l'opera sua e tutti i suoi Stati. La Prussia non osava dissentire apertamente, benchè chiaro apparisse, che

da codesta nuova aggregazione d'un impero vasto e popoloso per se solo più che tutti gli altri Stati della lega presi insieme, non poteva uscire che il primato austriaco su tutta Lamagna. Ma come avrebbe la Prussia potuto contestare all'Austria il diritto di aggregare le sue provincie non tedesche alla federazione, s'ella stessa nel 1848 vi aveva fatto accettare le due Prussie e il Posen, regioni quasi per intero slave? In questo estremo Francia e Inghilterra si interposero assai opportunamente, dichiarando di non poter consentire al raddoppiamento della potenza austro-germanica. L'atto costitutivo della federazione germanica, dicevano, è stato integralmente compreso ne' trattati del 1815: e però non può immutarsi senza l'assenso di tutti i contraenti. Vero è che poscia l'organamento della lega perpetua venne stabilito con una separata convenzione, a cui non presero parte che gli Stati federati: ma quanto ai territorii e ai popoli che dovevano essere compresi nella federazione, si era definito nel trattato di Vienna, che, oltre i potentati puramente tedeschi, vi entrassero quelle sole provincie austriache e prussiane, le quali prima del 1800 formavano parte dell'impero germanico. Il memorandum francese del 5 marzo 1851 svolgeva più ampiamente la questione, mostrando come codesto incondito sincretismo di popoli non crescesse forza all'Austria, complicasse gli affari della Germania e minacciasse l'equilibrio europeo. L'Inghilterra ripeteva, comechè più rimessamente, gli argomenti della diplomazia francese, e la Russia non dissentiva. A questo punto i piccoli Stati della Germania, addottrinati dalla Prussia e solleciti di mandar a monte le pratiche per la ricostituzione d'un potere centrale più inframmettente, cominciarono a domandare che si tagliasse netto e si tornasse senza più all'antica federazione del 1815: e, quel che parve a molti inesplicabile, il 27 marzo anche la Prussia, come stanca di sì lunghe ambagi, invocò la restaurazione pura e semplice dell'antica Dieta federale, la quale infatto, concluse le conferenze libere di Dresda colla seduta del 15 marzo 1851, venne formalmente riaperta il 30 maggio successivo, autori ed auspici questa volta quegli Stati medesimi che l'anno innanzi ne avevano con tanta pertinacia oppugnata la legalità.

Cotal fine ebbe il convegno di Dresda: dal quale nulla avevano sperato i popoli, molto i governi: ma il vero si è, ch'esso non fu manco inconcludente e assai più infecondo del parlamento popolare di Francoforte. Il problema dell'unità nazionale, armonizzata coll'autonomia dei singoli Stati, cominciava a pa-

rere, come è veramente, la quadratura del circolo politico. Il gran moto del 1848, che aveva creduto poter colla fede trasportare i monti e spianare le valli, e colla scienza conciliare i contrarii e soggiogare l'assurdo, era riuscito dove lo portava la vanità delle sue superbe conciliazioni. Ma anche i governi non avevano potuto far meglio: cosicchè, di tante questioni non risolute, ma troncate a colpi di scure, non rimaneva più che la sola questione, se l'Austria avesse ad entrare nella lega germanica con tutte le sue corone.

La diplomazia austriaca tentò un'altra volta il guado cercando di stuzzicare l'orgoglio di razza, peccato originale degli Alemanni: la Germania, vasta dal Reno al Niemen, dal Baltico al Po, dall'Alsazia alla Vallachia, popolata da sessantacinque milioni d'abitanti, padrona di tutta l'Europa centrale, sarebbe la pace perpetua, la supremazia della nazione storica, il trionfo dell'intelligenza, la ricostruzione del sacrosanto impero cristiano. Nuove speranze, memorie antiche, blandimenti di lunga quiete, superbie di militare possanza, ogni cosa faceva buon gioco ai panegiristi dell'Austria. Ma la nazione, spossata e disingannata, non si mosse all'esca. La diplomazia francese ed inglese durò ferma nel suo dissenso. La Prussia domandò ed ottenne (3 ottobre) che fossero escluse dalla federazione anche le sue provincie orientali, in antico dipendenti dalla Polonia, e aggregate alla Germania solo nel 1848: e l'Austria, disperata di poter più tener la puntaglia, annuì allo svincolo delle provincie prussiane, e con ciò diede prova d'aver messo da banda pel momento i suoi audaci disegni: coi quali, se non altro, fece maravigliare l'Europa, e acquistò maggior riputazione di forza e di potenza, che mai per lo innanzi avesse avuta.

CAPITOLO XXVI.

RESTAURAZIONE.

Tornate a nulla le libere conferenze di Dresda, convocata colle consuete formalità la Dieta federale, riconsacrati i patti del 1815, scartate dalla confederazione le provincie prussiane nuovamente annessevi, e con ciò sventati i tentativi dell'Austria per rifare l'Impero germanico, le cose si ravviarono all'antico e quieto corso. Se non che il torrente aveva menato ciottoli e sabbie, e conveniva spazzare e rinettare il terreno, e costringere il letto in saldi argini, se mai di nuovo traboccas-

sero le piene. I governi germanici non seppero trar profitto della vittoria per rappaciare gli animi, avendo sempre fisso il pensiero nella previsione di nuove battaglie. Nelle guerre d'armi meglio riesce chi più validamente incalza la vittoria; ma nei contrasti civili chi vuol vincere troppo afforza il nemico, perchè in essi si mira non a spegnere l'avversario, ma sì a convertirlo. — Finito sarebbe qui il nostro còmpito, deviando già la storia in pronostici, tanto sono vicini i fatti di cui avremmo a trattare: dei quali la maggior parte appena ha avuto principio e ancora aspetta le imminenti conseguenze. Pure toccheremo parcamente quel che più importa per conoscere il presente stato della Germania.

Cancellare il 1848 come un sogno nefasto, ecco il principale scopo della più parte dei governi alemanni. E la Dieta federale nella sua celebre seduta del 23 agosto 1851 apriva la via, deliberando sopra proposta del plenipotenziario austriaco, essere urgente di mettere un freno alla mala stampa, di abrogare solennemente i diritti fondamentali proclamati dall'Assemblea di S. Paolo, e di modificare tutte le legislazioni dei varii Stati della lega purgandoli da ogni principio che mal s'acconciasse allo spirito e alla lettera del patto federale del 1815. Volentieri a quest'invito grandi e piccoli Stati mettevan la falce nella messe omai matura, e decapitavano tutte le costituzioni nate sotto l'influsso del grande consesso costituente del 1848 e 1849. Invano voci autorevoli raccomandavano e pregavano prudenza e temperanza: e mostravano come con codeste disposizioni retroattive si insegnasse a' popoli a non rispettare le tradizioni, e si aprisse un larghissimo campo alle interpretazioni, le quali avrebbero potuto divenire in mano della Dieta, sempre menata al guinzaglio dell'Austria e della Prussia, un'arme per ferire l'indipendenza legislativa degli Stati minori. La paura ha lunga memoria e vendicativa. Volevansi sbarbare le male erbe dell'idealismo, della irrequietudine morale, dello spirito critico ed inquisitivo. — « Ristabilita l'antica Dieta, » dice uno storico che vorrebbe essere imparziale, « cancellati i diritti fondamentali, rassodata l'autorità, potevano i principi tedeschi addormentarsi su gli allori? Certo s'era fatto non poco: i radicali disonorati dalle deplorabili sommosse di Francoforte, di Vienna, del Baden, di Dresda; i moderati, chimerizzando una riforma legale del patto federativo ai Parlamenti di Francoforte e di Erfurt, non avevano fatto altro che dimostrare la loro impotenza; i costituzionali schietti in varii paesi, e principalmente in Prussia,

in Baviera, in Sassonia e nell'Annover, distrigatisi affatto dai partiti estremi, e vòlti per intero ai pacifici esperimenti del regime parlamentare, non si avevano più a temere. Nondimeno serpeggiavano ancora i mali germi, presti a ripullulare se appena il temporale corresse favorevole. Gl'ingegni alemanni tirano per natura a una cotal maniera di fantasia metafisica, e l'abuso del sillogismo li precipita spesso agli ultimi confini delle stranezze escogitabili. Le idee che di questi tempi fermentavano in Francia, le dottrine sociali, le temerità dialettiche trovavano in Germania non pochi fautori. Le pubblicazioni del convento rivoluzionario di Londra, le circolari di Kinkel (agosto 1851) predicavano non la rivoluzione democratica solo, ma anche un nuovo organamento sociale, un esercito e un governo d'operai, l'imposta progressiva, l'industria ordinata politicamente, il diritto del lavoro. » Non è a maravigliarsi se con questo teschio di Medusa in sugli occhi i governi tedeschi abbiano, senza rispetto alle promesse e alle aspettazioni, messo mano a mutare le leggi e le istituzioni, e salutato con un grido di gioia la novella del colpo di Stato del 2 dicembre. La Dieta li confortava, e, ove andassero troppo lenti, li forzava a compiere la restaurazione. Così le quattro città libere dovettero, a dispetto, tornare ad ordini più stretti di quelli, con cui si reggevano prima del 1848. Anzi Francoforte, Brema e Amburgo ebbero a subire i decreti e le armi della federazione. Tutti i piccoli principati, Reuss, Waldeck, Lippe, Anhalt, Schwarzburg si rassegnarono senza troppo strepito alle prime dormigliose costituzioni. Il gran duca di Oldenburg sciolse la Dieta ch'era stata convocata sulle basi della costituzione del 18 febbraio 1849, e, riunita una nuova Assemblea (25 novembre 1851), fece *sfrondare lo statuto delle frasche democratiche,* come dice un giornale del tempo. Questa a un bel circa è la storia di tutte le duchee e granduchee germaniche. Anzi i due Mecklemburg, dove prevale l'ordine equestre, precedettero la Dieta nell'opera della riforma: e forzarono i loro sovrani, per sentenza d'arbitri, a ritirare le costituzioni accordate nel 1849 (11 e 14 settembre 1850). Anche tutti gli altri Stati secondarii ebbero, qual più, qual meno, lunghe crisi costituzionali, che finirono con ripetuti licenziamenti delle assemblee rappresentative, governi per ordinanza, statuti riformati a forza e Carte ottriate. I paesi meno travagliati da codesta disorganizzazione politica furono i ducati sassoni e l'Assia granducale, dove la savizezza de' principi e la moderazione delle popolazioni seppero evitare, se non la burrasca, almeno il naufragio. Il Ba-

den, che fino dal 1848 aveva fatto buona prova del sistema rappresentativo, umiliato e prostrato dall'esito della rivoluzione del 1849, ripigliò tacitamente l'antico cammino. Nel Würtemberg invece, che in grazia del pietoso sacrilegio di Roemer aveva potuto evitare i pericoli d'una guerra disperata, i partiti, serbando integro il vigore e le illusioni, combatterono più aspramente. Nel 1850 il re fu obbligato di sciogliere tre volte l'Assemblea, non avendo mai potuto indurla a richiamare in vigore e a rappezzare ad uso moderno la costituzione del 1819, abolita nel 1848. Infine per istracco sciolse gli Stati (1° novembre 1850), e di propria autorità proclamò la Carta del 1819, salve le modificazioni che poi v'introdurrebbe la Dieta successiva. Ma il consesso reluttante elesse prima di separarsi una giunta, che nell'interregno parlamentare curasse gli interessi popolari. Il governo chiamò i membri di questa giunta avanti il tribunale di Eslinga, come rei di sedizione: e rei di sedizione furono in effetto sentenziati (3 marzo 1851). Alla nuova Dieta, aperta il 6 maggio 1851, fu commesso di rivedere lo statuto; ma dopo le dichiarazioni federali del 23 agosto 1851 dovette, per manco male, rifugiarsi alla vecchia costituzione, affine di levare ogni pretesto d'intervento al potere federale. E dappertutto sempre la stessa storia. Anche il governo sassone, all'ombra delle baionette prussiane, aveva cominciato la lotta contro la democrazia fino dal 1849; l'avea proseguita più alacremente dopochè, abbandonata la Prussia, si fu buttato in braccio all'Austria. Ciò nulla meno le Camere riunite nel 1850 difesero palmo a palmo il terreno costituzionale, finchè il colpo di stato del 1° giugno non le ebbe licenziate, revocando la vigente costituzione, e decretando che le nuove elezioni venissero fatte sull'antica legge elettorale del 1831 (3 giugno 1850), la quale diede deputati più arrendevoli alla prepotenza dei tempi.

Più singolare spettacolo offrì l'Annover. Re Ernesto, che sì pertinacemente si era opposto alle concessioni prima del 1848, e che anche dopo del 1848, pur concedendo, non avea mai voluto saperne dei diritti fondamentali, venuta la reazione, non mutò via nè verso, e tenne fermo quello che aveva dianzi accordato. I patrizii, che nell'Annover avevano presa la divisa: « tutto per mezzo e a profitto della nobiltà, » avversavano anche quelle parche riforme che il re aveva consentite; perciò ricorsero all'arbitramento della Dieta, che s'inframmise a pro de' gentiluomini. Il re rifiutò agramente l'indebita intromissione, e si chiarì risoluto di voler mantenere fino all'ultimo apice le sue promesse.

Ma dopo la sua morte e l'avvenimento al trono di suo figlio Giorgio V (18 novembre 1851) la fazione aristocratica e federalista acquistò forze e speranze.

Nell'Assia elettorale videsi l'estrema prova della virtù politica e della oltracotanza governativa. Anche dopo lo scacco matto della Prussia, e l'occupazione dell'Elettorato per parte delle truppe federali, i moltissimi fedeli alla Carta statutaria duravano nella resistenza, opponevano i protesti all'armi, e aspettavano ne' termini legali la riconvocazione degli Stati, che avrebbe dovuto aver luogo il 2 marzo 1851 al più tardi. Ma venuto il dì perentorio il commissario federale impose una proroga. Il comitato degli Stati allora accusò davanti alla corte suprema d'appello il ministro Hasenpflug di violata costituzione. In risposta i soldati federali misero le mani sui membri del comitato: l'opposizione fu soffocata colla forza, e il 13 aprile 1852 l'Elettore, assenzienti i commissarii dell'Austria e della Prussia, ottriò uno statuto, del quale è prezzo dell'opera qui riferire le principali disposizioni, come saggio dello spirito che informa la restaurazione alemanna. Due Camere costituiscono gli Stati dell'Elettorato: nella prima siedono i principi maggiorenni della casa regnante, i capi delle famiglie principesche o comitali che appartenevano alla nobiltà immediata dell'impero, i membri ereditarii delle case designate dall'Elettore e che devono avere almeno 6000 talleri di rendita fondiaria trasmissibile per maggiorasco, il vescovo cattolico, i soprassindaci protestanti e i delegati delle corporazioni nobili. La seconda Camera è composta di 48 membri; 16 per rappresentare i grandi possidenti, 16 le città, e 16 le campagne. Gli Stati non ponno star uniti per più di tre mesi. Nel caso di controversia per interpretazione dello statuto, l'Assemblea può interporre appello alla Dieta federale. — Non sarebbe gran fatto da maravigliarsi se, quandochessia, codesti statuali aristocratici, che naturalmente vorrebbero legar la mano ai loro principi, diventassero uno dei più efficaci ausiliarii del potere federativo, il quale ora è ridotto quasi intieramente in mano dell'Austria.

Il più importante de' potentati prettamente tedeschi, la Baviera, nell'uragano rivoluzionario seppe crescere la sua influenza diplomatica, tenendo testa alla Prussia, assecondando l'Austria, e cercando di raccogliersi intorno gli Stati secondarii, e di dare un fermo indirizzo ad una politica veramente federale. Ma a sì alto intento le mancano non tanto le forze, quanto l'interno equilibrio politico: poichè l'elemento feudale e clericale, prevalendo nei

suoi ordini legislativi, induce una disarmonia incancellabile tra la Baviera e la vicina Svevia. La Baviera, che vorrebbe e potrebbe capitanare il Würtemberg, il Baden e tutta la Germania meridionale e centrale, non è socialmente, pel suo spirito cattolico e conservatore, che una provincia austriaca. Le pretensioni dei gentiluomini anche in Baviera trasmodarono: e benchè le riforme del 1848 non siano state così larghe come negli altri Stati tedeschi, e però abbiano reso meno indispensabili le controriforme radicali, il ministro Von der Pfordten, che, come Roemer e come Bach, uscito dalle file della democrazia, si fece capofila dell'evoluzione governativa, appena riuscì a tenersi a galla, mercè i buoni uffizii dell'Austria, presso la quale è in credito pel suo zelo antiprussiano.

La Prussia, il *piedestallo della Germania futura*, come la chiama un poeta, abbandonate, dopo la convenzione di Olmütz, le utopie d'una grande unione prusso-germanica, s'era messa sulla difensiva dietro i trattati del 1815. Il governo, per bocca di Manteuffel, l'aveva rotta col partito democratico, o, com'egli disse, colla rivoluzione (seduta 8 gennaio 1851). — E in vero, a che pro suscitare una guerra fra Tedeschi e Tedeschi e provocare l'Austria e la Germania meridionale, perchè poi, anche vincendo, vi abbia a correre addosso tutta Europa, che non vorrà mai acconciarsi ad una unità germanica? Gli è tal fatto da non tentarsi se non invocando le potenze sotterree e le fazioni sovversive. E la Prussia nol farà mai. — Tale in sostanza fu il programma di Manteuffel. Nondimeno questo ministro, fautore dell'organismo offiziale, pareva che non intendesse immutare la Carta ottriata del 5 dicembre 1849: anche le Camere mostravansi verso il governo piuttosto caute che ostili: e durante le conferenze di Dresda non impacciarono con importune insistenze le pratiche del ministero. Ma quando la sessione parlamentare del 1851 venne chiusa (9 maggio 1851), il discorso della Corona parve lontanamente accennare l'opportunità di riprendere il filo delle tradizioni storiche della Prussia, eterna preoccupazione di re Federigo Guglielmo, che crede carattere distintivo del diritto germanico la fede spirituale da uomo a uomo, non adulterata da contrattazione verbali e da clausole controvertibili, come nel diritto sofistico de' latini. A dispetto però della celebrata lealtà prussiana, il primo passo retroso è stato un sotterfugio. Nel 1850 (11 marzo) s'era votata una legge sull'ordinamento comunale affatto conforme alle idee moderne, sopprimendo l'antica distinzione di municipii borghesi e comuni rurali, amministrati

dai possessori dei beni nobili, eredi de' privilegi feudali. Ma come bisognava nelle campagne rifar tutto di pianta, e mancava il tempo e per avventura la volontà, così il governo interinalmente riconvocò, pel riparto e per la percezione delle imposte e per l'amministrazione locale, gli antichi Stati provinciali, dove naturalmente ricomparvero le distinzioni delle curie (ordinanze 15 e 28 maggio 1851). La gentiluomineria si riagitava, principalmenle nella vecchia Prussia, in Pomerania, nel Brandeburgo; e dopo il 2 dicembre cominciarono le mene per una riforma della costituzione, e per ritirare, giusta il linguaggio del Machiavelli, lo Stato verso i suoi principii. Tre partiti dividono le assemblee prussiane: il *retrivo,* che considera la nobiltà come fondamento della monarchia, e il vassallaggio morale delle plebi come necessario a dare unità e forza allo Stato: il *burocratico,* che vorrebbe sostituire all'arbitrio eroico degli ottimati la legge se non per tutti eguale, almeno certa e inflessibile per tutti: infine il *costituzionale,* che vorrebbe rimettere alla pubblica opinione, liberamente formata e legalmente discussa ed espressa, quell'indirizzo morale, che l'aristocrazia riclama per sè, e che i burocratici non credono trovare se non nei codici promulgati e nei dicasteri governativi. Il re pende per la teosofia feudale predicata con molta eloquenza dalla *Nuova Gazzetta Prussiana* o *Gazzetta Crociata* diretta da Stahl e da Gerlach; Manteuffel per le dottrine amministrative e conservatrici, difese dal *Tempo*, dal *Monitore Prussiano*, dalla *Gazzetta di Prussia;* la maggioranza della popolazione per le teorie anglo-francesi, che trovano un vigoroso campione nella *Gazzetta di Colonia.* Ma la posizione peculiare della Prussia, che *vive di miracoli*, e per continuo sforzo si regge all'altezza dove la collocarono le sue gloriose tradizioni, non le permette di dare troppo sviluppo alle franchigie parlamentari: governo forte si vuole; governo pronto e dittatorio, per combattere sul terreno della diplomazia e dell'amministrazione una guerra incessabile, in cui si guadagna ogni giorno una linea, ma in cui ogni giorno si potrebbe perdere tutto. Con questi argomenti i ministri della Corona già negavano alla Camera la facoltà di dichiarare illegali gli atti del governo. Le discussioni sulla legge comunale e sulla ricostituzione del Parlamento, ch'ebbero luogo nelle sessioni del 1852 e del 1853, provarono all'evidenza, come tutti i partiti riconoscano che l'unico vincolo dell'unità prussiana è la tradizione monarchica e militare, senza la quale il paese, geograficamente sperperato in una lunga linea e sottile, non potrebbe presentare quella forza

di coesione, che bastò talvolta a salvare la Francia o la Spagna, e il popolo ricadrebbe a frammenti, come il resto della Germania. « V'ha, » diceva il discorso reale, col quale fu inaugurata la sessione del 1853, « v'ha un intimo rapporto fra il paese e la Corona; e però il governo del re deve per ogni via cercare lo sviluppo della costituzione monarchica. Non già che il governo voglia avareggiare le libertà, l'uso moderato delle quali si deve anzi considerare come favorevole all'educazione morale del popolo; ma la storia del nostro paese e il corso attuale degli eventi non permettono che s'abbia a indebolire il potere reale in Prussia dividendone la responsabilità e sminuendone la maestà. » Perciò il governo prussiano si studia di rinvigorire l'unificazione legislativa ed amministrativa della monarchia; come si vide nella promulgazione del nuovo codice penale (1 luglio 1851) che abolì le leggi speciali, e le giurisdizioni signorili, magistrali, patrimoniali e clericali, e inaugurò la procedura pubblica ed orale, e il sistema dei giurati nelle cause criminali. L'ordinamento giudiziario sul sistema delle tre istanze è eguale, se se ne eccettuino le provincie renane, per tutto il regno. — Importanti riforme furono introdotte anche nell'esercito, essendosi veduto a prova, che il tanto celebrato sistema dell'armamento nazionale presentava grandi lacune. In fatto fin dal 1850, quando furono chiamate all'armi tutte le classi, si era toccata con mano la sproporzione tra il numero degli ufficiali e quello de' militi: mentre che invece, se si voglia, come in Prussia e in Isvizzera, convocare la nazione sotto le bandiere solo in caso di guerra, il difetto d'esperienza nella massa dei soldati rende necessarii quadri più saldi e ufficiali più numerosi. Al che intesero i ministri della guerra Stockenhausen, e Bonin aumentando il numero degli ufficiali e creando un corpo di bass'ufficiali e uno stato maggiore per la Landwehr. — Le maggiori spese necessarie a compiere queste riforme poterono essere comportate agevolmente dalle finanze prussiane che sono in ottimo stato benchè dopo il 1848 le spese siano cresciute d'una metà (nel 1847 64 milioni di talleri — nel 1853 99 milioni).

L'Austria, come paese che per tre quarti non è tedesco, vorrebbe una storia a parte: pure si ha a toccarne alcunchè, essendo essa dopo il 1850 divenuta poco meno che arbitra della Germania. Nel 1850 l'Austria tentò due grandi disegni: valendosi delle istituzioni rappresentative, unificare le varie parti dell'impero; indi la costituzione del 4 marzo: giovandosi delle ambizioni tedesche, ingrandire e germanizzare l'impero e assorbire

la Germania; indi la proposta di aggregare tutta la monarchia alla confederazione germanica. L'un progetto serviva di rincalzo e di giustificazione all'altro. Ma la cauta opposizione della Prussia fece andare a vuoto il progetto d'incorporare l'Austria colla Germania; l'indifferenza, anzi l'antipatia delle varie nazionalità, e principalmente de' Magiari contro lo statuto unificatore del 4 marzo, agevolò ai conservatori la compiuta restaurazione del governo assoluto. Il 20 agosto 1851 l'imperatore dichiarò i ministri responsabili solo verso la Corona, e ordinò che si richiamasse a disamina se la costituzione del 4 marzo potesse considerarsi come praticabile. Il 26 agosto il principe di Schwarzenberg, commentando il rescritto imperiale, tracciò la linea che intendeva seguire nelle sue riforme il governo austriaco: « il sovrano, diceva egli, come ha concesso lo statuto, così può variarlo. Ma con ciò non si vuol fondare che un regime strettamente legale; nè può cadere neppure in questione di restaurare i privilegi, le esenzioni, le posizioni eccezionali state abolite negli ultimi anni, o di mutare in alcuna parte i diritti personali o reali acquistati dopo il 1848. » Parole di alto significato, e che importavano la consacrazione della rivoluzione sociale, l'abolizione delle ultime traccie della feudalità, la franchigia delle classi agricole.

Infatti il 31 dicembre 1851 furono pubblicate le nuove leggi organiche dell'impero: la costituzione del 4 marzo abrogata — eguaglianza di tutti i cittadini davanti la legge — soppressione d'ogni rapporto di vassallaggio personale — redimibilità delle decime e delle *robote* dominicali — libertà e pubblicità di culto alle società religiose legalmente riconosciute — restrizione delle libertà comunali — sindaci e podestà di nomina o di conferma regia — tribunali collegiali — libertà di difesa — dibattimenti orali ma non pubblici — soppressione del giurì — procedura scritta davanti alle corti d'appello e di revisione — unità di legislazione salve le modificazioni necessarie — costituzione particolare della nobiltà — rappresentanze provinciali della nobiltà, dei possidenti e degli industriali. — Tali sono le basi della costituzione dell'impero. L'eguaglianza civile suppone l'eguaglianza delle stirpi; e da questo lato la questione capitale trovasi sciolta senza neppure essere accennata. Ma essa rinasceva poi sotto l'altra forma delle circoscrizioni e distinzioni amministrative. Due piani si presentavano: o dividere il territorio dell'impero, come la Francia, a riparti geografici, non tenendo conto che delle distanze e dell'altre convenienze topografiche; ovvero prendere la base naturale delle di-

verse nazionalità, e costituire sette vasti corpi etnografici, come suggerivano Palacki e Ostrowski, cioè: l'Austro-Germania (arciducato d'Austria, Salisburgo, Tirolo), l'Austro-Italia (Lombardia e Venezia), la Jugo-Slavia (Carinzia, Stiria, Istria, Carniola, Dalmazia, Croazia, Slavonia, Voivodina), l'Austro-Rumenia (Transilvania e Bucovina), la Magiaria (l'Ungheria centrale tra il Danubio, la Drava e la Theiss), la Czechia (il nord dell'Ungheria, la Moravia, la Boemia) e la Polonia austriaca (Slesia, Cracovia, Galizia). Ma come da una parte era impossibile non aver rispetto alle lingue e ai costumi, così dall'altra pareva pericoloso formare sette possenti aggregazioni nazionali. Il governo austriaco, a fuggire l'una e l'altra difficoltà, s'attenne al sistema delle subnazionalità e delle suddivisioni, e costituì ventun paesi distinti (Bassa Austria, Alta Austria, Salisburgo, Stiria, Carinzia, Carniola, Littorale, Tirolo, Boemia, Moravia, Slesia, Galizia, Bucovina, Dalmazia, Lombardia, Venezia, Ungheria, Voivodia, Croazia e Schiavonia, Transilvania, frontiere militari). È presso a poco la stessa divisione amministrativa che era in vigore prima del 1848, poichè l'arciducato d'Austria, il regno lombardo-veneto, il regno illirico e galiziano erano poco più di miti storici. Dove veramente intervenne un effettivo rimaneggiamento è nell'Ungheria, ridotta ora alla metà circa del suo antico territorio, essendone state staccate le dipendenze slave oltre la Drava, e tutta la regione meridionale d'intorno a Temeswar e a Zambor (Voivodia serba). E nondimeno gli Slavi si lamentano a cielo della parzialità austriaca a pro dei Magiari, e deplorano che sia stata abbandonata alle influenze dell'aristocrazia magiara la plebe rustica degli Slovachi, abitanti ne' distretti settentrionali della vecchia Ungheria.

All'epoca della morte del principe di Schwarzenberg (3 aprile 1852) l'impero austriaco pareva ricostituito: e la nuova atmosfera della politica europea ne assecondava la convalescenza. Il giovine imperatore pigliava in mano le redini de' suoi vasti Stati; e nei suoi viaggi in Lombardia, in Ungheria e in Croazia vedeva coi suoi occhi le antipatie invincibili tra le varie stirpi, e le immense difficoltà che si oppongono all'unificazione nazionale d'una monarchia che non ha unità nè etnografica, nè religiosa, nè storica, nè geografica, nè militare. Nondimeno il codice penale fu pubblicato e applicato a tutti i paesi dell'impero (27 maggio 1852), si lavorò alacremente a compiere la gran rete delle strade ferrate, si strinsero convenzioni per la ferrovia dell'Italia centrale, che metterebbe Livorno ed Ancona a servizio del com-

mercio austriaco, si soppressero le dogane interne, e infine si curò il riassestamento delle finanze, le quali, a dispetto di quel placito superbo, *siate forti e troverete denari*, parevano dare gravi pensieri al gabinetto di Vienna. Il ministro Baumgarten, come già Kübeck nel 1846, credette opportuno di ricorrere ad una mezza pubblicità per puntellare il credito delle finanze imperiali; e diciamo mezza pubblicità, perchè trattasi d'un ragguaglio non sindacato, nè sindacabile, pubblicato dal ministro sulla Gazzetta di Vienna. Da questo documento risulterebbe che l'equilibrio finanziero era stato raggiunto l'anno 1845, nel quale su una rendita di 161 milioni di fiorini si ebbero 153 milioni di spesa. Ma dal 1846 al 1850 la guerra e le rivoluzioni cagionarono un disavanzo di 250 milioni di fiorini, cioè 625 milioni di franchi, per colmare il quale occorreva giovarsi del credito con la speranza di poter presto rimarginare questa piaga, stantechè, ritornando la pubblica tranquillità, potevasi prevedere che le rendite erariali sarebbero tantosto cresciute sino a 225 milioni di fiorini; somma a cui infatti s'avvicinarono nel 1851, benchè poi d'altra parte siano cresciute anche le spese per forma, che ne aumentò il disavanzo generale (1851, rendite 223 milioni di fiorini, spese 278 milioni).

Tale era lo stato della Germania quando sopravvennero l'uno dopo l'altro, alla distanza d'un anno, i tre più grandi fatti della storia contemporanea: il colpo di Stato del 2 dicembre (1851), la proclamazione dell'impero napoleonico (dicembre 1852) e la guerra d'Oriente (dicembre 1853).

Il 2 dicembre parve in Germania, come quasi dappertutto, la fine della rivoluzione che da sessant'anni tormenta e ritempra l'Europa. In Prussia sopratutto diceasi e stampavasi, che Luigi Bonaparte aveva annichilato per sempre il governo parlamentare. L'Austria assecondava. I principi, che ancora avevano rispettato qualche brandello delle costituzioni del 48 nell'aspettativa del 1852, s'affrettarono a far casa netta. Ma quando tutti s'accòrsero che, giusta l'arguto motto di Cesare Balbo, *se v'era una repubblica di meno, v'era una Francia di più*, a molti tornò il riso in gola. E peggio quando si vide risuscitare l'impero col suo corteo di nomi gloriosi, che ricordano sventure ed umiliazioni tedesche, colle sue tradizioni di conquista, colla sua tacita rivendicazione delle frontiere renane. La Prussia e l'Austria indugiarono tanto a riconoscere il nuovo imperatore quanto bastò per rivelare la loro mala contentezza. Pur nondimeno vi s'acconciarono per necessità. La Dieta federale anch'essa, presa

voce dai principi, accolse il legato imperiale. Ma intanto i principi tedeschi trovaronsi nel principiare del 1852 coll'Inghilterra sdegnata del linguaggio intemperante tenuto dalla Confederazione sul punto degli emigrati; in Francia un governo di soldati e di memorie guerresche, e dentro popoli arrangolati, concordia di governi poco sincera, e lo stesso amor di patria sconfidato e scettico. S'aggiunse a queste difficoltà l'ambizione della Russia, la quale, appostato il tempo, in cui le parve manco possibile una concordia europea, mise mano a compiere i suoi longevi divisamenti di conquista.

La Germania non ha flotte: scarsa e inetta alla gran guerra la flotta adriatica dell'Austria: la flotta federale, creata nel 1849 e 1850, fu sciolta nel 1852: l'esercito della lega, che giusta le matricole del 1815 doveva essere levato in ragione d'un soldato ogni 100 abitanti, e che perciò avrebbe potuto dare intorno a 400,000 uomini, doveva essere, giusta la proposizione dell'Austria e della Prussia (12 agosto 1852), aumentato della metà, che è quanto dire recato al numero di 600,000 soldati. Ma i piccoli Stati, che veggono di mal occhio ogni apprestamento di guerra, di cui devono sostenere le spese col soprassello della dittatura militare austro-prussiana, temperarono la proposta e non accordarono (9 marzo 1853) che 50,000 uomini d'aumento ad un effettivo che non passa in realtà i 300,000. Colla stessa ritrosia e parsimonia si votarono i fondi per l'armamento delle fortezze federali: tanto più, che anche qui si ficcò la rivalità tra l'Austria e la Prussia, volendo la prima menar sollecitamente a termine i bastioni d'Ulma e il campo trincerato di Rastadt che afforzano la valle del Danubio, e querelandosi la Prussia che non si pensasse innanzi tutto a Magonza, chiave del medio Reno e antemurale delle provincie più esposte agli attacchi della Francia.

L'antagonismo dell'Austria e della Prussia si manifestò più vivamente nella questione doganale, trasformazione d'un precedente conflitto politico, e addentellato della lotta terminativa che l'avvenire matura. Appenachè il gabinetto imperiale si vide obbligato a procrastinare i suoi disegni di aggregazione austro-germanica, ei vi sostituì la proposta d'una gran lega daziaria, in cui entrassero tutti gli Stati dello Zollverein e tutte le provincie dell'impero austriaco co' suoi confederati commerciali. Il diviso piacque ai principi di second'ordine, gelosi della Prussia e del suo primato economico. La Sassonia, le due Assie, Würtemberg, Baden, già membri dello Zollverein, si voltarono tosto all'Austria. Ma la Prussia si difese colla ragione dei trattati e

coll'autorità della sua lunga e laboriosa amministrazione; anzi, per rispondere vittoriosamente alle attivissime pratiche dei negoziatori austriaci, maneggiò un trattato d'unione collo Steuerverein (Oldenburg, Annover e Schaumburg-Lippe), che fu stipulato il 7 settembre 1851, e poscia sottoposto il 6 marzo 1852 alla conferenza dello Zollverein. In questo mezzo tempo l'Austria, dal suo canto, convocò un congresso doganale a Vienna (2 gennaio 1852) e, ad onta dell'opposizione della Prussia, ottenne che la maggior parte dei federati dello Zollverein convenissero in uno schema di unione daziaria, la quale si doveva estendere a tutti gli Stati dello Zollverein e a tutte le provincie austriache. Ma la Prussia resistette gagliardamente: e anzichè rassegnarsi a perdere la primazia doganale, parve un tratto disposta a rompere lo Zollverein, o a riformarlo, abbandonando il mezzodì alle influenze austriache, e ristringendosi ai soli piccoli Stati della Turingia e alle potenze marittime dello Steuerverein. Anche questo conflitto, che già minacciava di rompere in guerra aperta, terminò con un compromesso, giusta il quale da un lato la Prussia consentiva a negoziare direttamente coll'Austria un trattato di commercio a nome dello Zollverein, e dall'altro l'Austria, messe da banda le separate stipulazioni concluse cogli Stati minori, rinunciava anche al disegno, lasciato intravedere a spavento della sua rivale, di avocare alla Dieta federale la direzione di tutti gli affari commerciali tedeschi. Dopo questo accomodamento fra l'Austria e la Prussia (19 febbraio 1853) venne (il 22 marzo 1853) rinnovato lo Zollverein, nel quale, in seguito all'accessione dello Steuerverein, entrano tutti gli Stati della confederazione germanica con una popolazione di circa 30 milioni di abitanti, non essendone escluse che le provincie austrotedesche, i due Mecklenburg, il Liechtenstein, le città anseatiche e i ducati danesi.

L'enigma della questione orientale per ora non può essere che argomento di politiche divinazioni. Nondimeno vuolsi accennare che fin qui le due grandi potenze germaniche, maneggiandosi abilmente e barcheggiando fra le antiche tradizioni diplomatiche e i nuovi interessi, favorita a parole la lega anglofrancese, e assicurate colla neutralità le frontiere continentali della Russia, seppero confinare la guerra entro angusti limiti, e assumere aspetto di arbitre dell'equilibrio europeo. Codesta politica d'altalena non è però risolutiva. Certo se Prussia, Austria, e tutta quant'è la Germania potessero, come ne diedero cenno, saldamente stringersi in un solo intento, la loro mediazione ar-

mata darebbe legge all'Europa. Ma tanti interessi opposti e tanti rancori invecchiati non sapranno rappacificarsi mai: e gl'Italiani ponno ora ritorcere contro alla Germania officiale il motto di Metternich: sfortunati si malediranno tra loro, fortunati si invidieranno, discordi sempre o vincitori o vinti. — Infatti già la corte prussiana mostrò di essere più proclive allo czar che l'austriaca: e nel tempo stesso, in cui i popoli renani, bàltici e il commercio triestino levarono la voce a favore dell'alleanza coll'occidente, gli Slavi della Boemia manifestarono le loro vive simpatie per la Russia; e i potentati secondari tedeschi, auspice la Baviera, diedero indizio di voler seguire una loro politica particolare.

Intanto lo spirito pubblico si mostra più che mai scettico ed ineccitabile. I pensatori cercano lontane consolazioni e si vendicano del presente, indagando, come ha fatto Gervinus nella sua celebre *Introduzione alla Storia del secolo* XIX, le leggi della geometria storica, che permettono di proiettare e compiere nell'avvenire per forza d'induzione le linee oggi interrotte dell'edificio civile; studiando come Ranke (*Storia di Francia nel secolo* XVI e XVII) per quali vie distorte una nazione possa giugnere a grandezza; o cercando nel passato un riscontro alla decadenza moderna, come Dunker (*Storia dell'antichità*) che nell'India estatica davanti alle visioni panteistiche raffigurò la profonda inettitudine del genio alemanno alla vita pratica. Ma troppo più sono quelli che, dopo le delusioni del 1848, disperarono del progresso morale dell'umanità; di che non è a dire quanto si siano vantaggiate le sètte ascetiche, le quali, dando mano al partito della resistenza, predicano con nuova concordia di opinioni e quasi di parole guerra al razionalismo, alla superbia umana e alla plebea petulanza del secolo. Cattolici, luterani, pietisti in Germania hanno quasi tutte lo stesso colore politico. Stahl, il solo filosofo tedesco originale de' nostri tempi, teologo di corte e giornalista dell'aristocrazia, riconduce tutta la scienza alemanna allo schietto soprannaturalismo. Anche i razionalisti dogmatici, scavalcati dall'empirismo demagogico, si adombrarono. I dogmi hegheliani, un tempo prediletti da tutti quelli che volevano nobilitati dalla scienza i fatti e deificate le forze, sono ora attaccati da ogni parte. La scuola di Herbart, rimasta fin qui in quella penombra che conveniva ad un sistema incerto, il quale si sforzava di coordinare l'esperienza baconiana coll'illuminismo ontologico, ora ripiglia vigore. I fautori di Krause e quelli di Baader, partendo da punti opposti, s'accordano in combattere

le formole fin qui trionfali della fenomenologia dello spirito. E Rosenkranz (*Sistema della scienza* 1850. — *La mia riforma della filosofia hegheliana* 1852), il più fedele e il più sagace campione del crollante edificio, cerca di salvarne i ruderi rimpicciolendo alle proporzioni d'una filosofia universitaria la religione scientifica di Hegel, e tentando, col ripudiare l'ontologia onde uscì il panteismo e l'umanismo, di trovar grazia almeno pel metodo e per la logica del maestro. Ma neppur questo gli è menato buono: Ermanno Fichte, risuscitando lo stoicismo morale, se non la dottrina del suo celebratissimo genitore (*Sistema dell'Etica*), e Calibeus (*Sistema dell'Etica speculativa*) esaltando le ispirazioni del sentimento, combattono a nome della morale e della vita pratica la perpetua fame del sapere e dell'indagare, ch'è la conseguenza necessaria delle teorie hegheliane sull'evoluzione della coscienza divina nell'uomo, e alla quale vogliono attribuire le allucinazioni e le distrazioni del genio tedesco. Questa stessa conclusione, già prenunciata prima del 1848 dal professore Biedermann (*Storia della filosofia tedesca*), è ora predicata anche nella *Storia della filosofia dopo Kant* di *Fortlaye:* e a maggior diritto da tutti gli scrittori delle diverse scuole teologiche, che testè trovarono il loro poeta di predilezione nel giovine Oscar de Redwitz, il quale inaugurò una lirica religiosa semplice ed infantile, da far parere quasi che pagani gli inni del nostro Manzoni, e da non poter essere paragonata che ai versi ascetici di Silvio Pellico. Ma quello che per avventura pare più strano è la diserzione di Strauss, il celebre autore della *Vita di Gesù Cristo*, il quale, senza abbandonare affatto le sue prime idee sulla mitologia religiosa, ha però manifestato altamente (*Cristiano Märklin, o Storia d'una vita e d'un carattere del nostro tempo*) il suo dissenso contro la volgarizzazione della filosofia, e contro l'intervento diretto del senso comune e dell'instinto popolare nella vita politica e scientifica. «I Tedeschi,» ci scrive un dotto alemanno, che volle confortarci de' suoi preziosi consigli, «hanno dal 1840 al 1854 durata una dolorosa crisi storica. Il popolo, fin qui tenuto a stecchetto e non ancora uscito de' minori, non conosceva nè se stesso, nè le cose del mondo. Egli aveva innanzi agli occhi l'immagine affascinante d'una ringenerazione politica, e non si accorgeva che prima bisognava passare per una rivoluzione sociale; era colla testa nella repubblica di Platone e co' piedi tra le pastoie feudali. L'Austria veramente se ne sbrigò con un buon salto: la Prussia non seppe: e il nobile brandeburghese dice anche oggidì, come nel medio evo: *io sono il comune.* Ma il

Tedesco si ricatta di tutte queste disarmonie sociali meditando, studiando, fantasticando: la vita intima e artistica lo ripaga ad usura de' suoi incespicamenti politici. Consigliere, scrivano, ciambellano di qualche corte pigmea, il Tedesco ridiviene Hoffmann, Bürger o Göthe presso il focolare domestico. L'Alsazia, la Curlandia, la Livonia si perdono, ma si conquista il mondo degli spiriti, il cielo della poesia, il campo telescopico della storia. Codesta è l'antifrasi della Francia, dove re, imperatore o Robespierre, ogni cosa va, purchè la gloria e la potenza nazionale l'accompagnino. A questo carattere psicologico più che politico dei Tedeschi vuolsi attribuire anche la vivacità delle discettazioni religiose. Re Federico Guglielmo III avea fitto il chiodo di voler un'ortodossia protestante; e dopo di lui come nella politica così nella religione cominciò a farsi via una setta storica, che proponeva come tipo cristiano la coscienza e l'intelligenza di Lutero, senza rispetto alla diversità dei tempi e ai progressi innegabili della teologia ermeneutica e morale. Le questioni religiose, già per sè acerbe, furono invelenite dall'ingerenza politica. I seguaci della chiesa nazionale di Ronge, che, lasciati a se stessi, avrebbero finito a perdere il bandolo e a tornar all'ovile, messi fra l'uscio e il muro da quel dilemma delle polizie: *o cattolici o luterani*, e ripugnando a drizzar la coscienza a filo di paragrafi del codice, o si precipitarono al razionalismo o all'indifferenza. Non v'è a far guadagno in codeste pedagogherie ecclesiastiche. Il clero cattolico, accarezzato vistosamente dall'Austria, la quale lo svincolò dall'impaccio delle antiche leggi giuseppine, e celebrato in Francia e in Germania come saldissimo propugnatore dell'ordine sociale, insuperbì, e in Baviera e nel Baden, all'ombra di quel placito *doversi ubbidire più a Dio che all'uomo*, trascorse ad atti, che sentono di sedizione. Ma benchè la chiesa non ottenga, nè possa ottenere tutto ciò che dimanda, essa ha guadagnato terreno più che mai potesse sperare dieci anni or sono. Le superstizioni popolari altronde crebbero per modo, che, anche dopo le clamorose discussioni sulla veste inconsutile di Treveri, e il meritato scandalo di Ronge, più di 20,000 pellegrini al giorno accorrevano (1852) ad Aquisgrana per venerarvi, esposte dal campanile, la camiscia della madonna, le fasce del bambino, le sopraccalze di S. Giuseppe. Anche la legislazione e i costumi dovettero piegarsi a questa inaspettata alleanza degli oltramontani e de' pietisti. La nuova legge sul matrimonio in Prussia ristrinse i casi del divorzio; l'osservanza della domenica diventò più rigorosa;

scomparvero quasi dappertutto le serventi di bottega e d'osteria, e invece si murano nuovi monasteri di monache, fino a Berlino, e fra gli evangelici. Il cattolicismo è divenuto romanismo, la riforma è tornata al luteranismo stretto, e tutta la teologia storica riesce ad una nuova maniera di puseismo. Per la stessa ragione la filosofia pende sempre più all'adorazione dei fatti passati, alla giustificazione della storia: e si spingerebbe forse più oltre se a Roma, e in generale a tutte le autorità, che non vogliono essere discusse, andasse più a grado codesto perpetuo filosofeggiare degli Alemanni, che anche quando difendono, sgretolano e polverizzano per numerare i granelli e gli atomi della verità. I filosofi tedeschi non vantaggiarono gran fatto l'educazione del popolo. Meglio che la metafisica giovò la coltura delle scienze naturali, della statistica, dell'amministrazione politica e della tecnologia. Ora che gran parte dei contadini sono emancipati dal lavoro servile, l'industria penetra ne' villaggi, e converte il lungo inverno tedesco in una scuola di moralità e di scienza: ciò che compenserà la nazione della decadenza universitaria, giacchè i corpi accademici, perduti i migliori professori, e disanimata l'ardente gioventù, che un tempo soleva affollarsi d'intorno alle cattedre, sono oltre a ciò gelosamente vigilati dai governi, i quali credono scoprirvi ad ogni tratto il semenzaio dei profughi e dei demagoghi. Le belle lettere caddero anch'esse in uno stato di perplessità e di attonitaggine, come appunto il pensiero nazionale ch'esse rappresentano. La sola letteratura militare, principalmente in Austria, si mostra vivace e balda: ma codeste epopee soldatesche, per quanto si faccia, sono troppo sproporzionate al conflitto degli spiriti; alla guerra dei giganti e degli dei. Nondimeno la classe, a cui s'indirizzano, ama essere messa in iscena sotto veste eroica; e il numero degli interessati crea un nuovo genere di letteratura. Allo stesso modo e nello stesso paese insorge aggressiva e petulante la giovane letteratura slava, che, semplificando a forza di reticenze e d'ignoranza la politica e l'erudizione, combatte per ogni via il genio complesso e moltifronte del vecchio occidente, rappresentato per eccellenza dal panteismo intellettuale e sociale della Germania. Ma semplificazione per semplificazione, i Tedeschi, anche quelli che ubbidiscono inconsciamente all'istinto del loro tempo e della loro stirpe, quando non trovano abbastanza luminosi e veri i quadri di Gutzkow, della principessa Amalia di Holstein, di Hanschild, di Sternberg, di Waldau, di Auerbach, i quali si sforzarono qual più qual meno felicemente di ritrarre la vita contemporanea mediante la fotografia dell'immaginazione, si

buttano di preferenza sui romanzi francesi: e i più scandalosi loro paiono spesso i più sinceri. »

L'illustre scrittore forse ha sbozzato questo rapido schizzo sotto un insulto d'umor nero. Altrimenti egli non avrebbe certo lasciato d'insistere più lungamente sui progressi che l'alta fisica, l'uranografia, la tellurgia, la geografia scientifica vanno facendo sotto l'indirizzo del gran cosmografo Humboldt: nè avrebbe pretermesso di accennare i lavori di statistica, di filologia, d'economia politica e d'erudizione storica, che si moltiplicano in tutti i centri letterarii della Germania; nè avrebbe dimenticato quel culto delle belle arti e del genio che trasforma in feste religiose le commemorazioni centenarie di Raffaello e di Göthe, e convoca tutta una popolazione d'attorno ai funerali della madre di Mayerbeer. Ma la natura è neutrale, e spesso l'arte, rabbellendo la natura, non fa che aprire un asilo più ridente e più riposato ai profughi intelletti e all'anime svogliate delle cure volgari e non di meno necessarie della vita. Ma gli è appunto in questo campo, sì spesso abbandonato dai migliori, che si deve ricondurre la poesia e la verità: è qui dove si ha a fondare la chiesa militante perchè non possa più dirsi dei Tedeschi, quello che disse uno degli ingegni più alemanni della Francia: *quando essi non volano sopra le nuvole, strisciano nel fango*. Santificare la realtà: ecco quello che si dovrebbe. E sotto questo aspetto non può negarsi che la Germania trovisi, come quasi tutte l'altre nazioni moderne, in un momento di eclissi intellettuale. Dov'è la sapiente, la grande, la poetica Germania, che Kant, Herder e Schiller avevano promessa all'avvenire? Dov'è la Germania della *ragione pratica*, la Germania che doveva coronare la storia dell'umanità e richiamare sulla terra l'ideale? — Noi non possiamo che ripetere con Göthe, anzi pur coll'antico oracolo delfico: per un popolo, come per un uomo, conoscere se stesso è saper usare della propria forza e saper sublimare la propria natura: e nessuno conosce se stesso, nessuno misura le proprie forze, nessuno sa la propria lingua, nessuno piglia esperienza del proprio cuore, se prima non esce di sè, se non conosce le lingue straniere, se non s'affronta cogli altri spiriti, se non esperimenta i cuori altrui, se non ama, se non è amato.

FINE



INDICE

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO SECONDO.

Sviluppo dell'indipendenza dell'impero germanico
dal regno di Francia (768-1024)

LIBRO TERZO.

L'impero nel suo fiore; sue lotte colla gerarchia e sua caduta (1024-1027).

LIBRO QUARTO.

Sviluppo della sovranità e delle costituzioni provinciali. Accrescimento del potere spirituale (1273-1517).

DEL VOLUME SECONDO

—

LIBRO QUINTO.

La riforma. — La guerra de' trent'anni. — La pace di Vestfalia (1517-1648).

LIBRO SESTO.

Potere e corruttela delle corti. Emancipazione del popolo colla letteratura. Decadimento della vecchia costituzione dell'impero (1648-1806).

LIBRO SETTIMO.

La coscienza nazionale in Germania si ridesta durante le sventure. Vittoria del patriotismo popolare. Programma di una nuova forma di governo. Tendenze de' tempi attuali (1806-1840).

INDICE DELL'APPENDICE.



Errata-Corrige

Vol. II.	pag.	38	lin.	4 Wühlberg	*leggasi*	Mühlberg
»	»	57	»	1 Ferdinando II.	»	Ferdinando I.
Append.e	»	290	»	8 1823	»	1815
»	»	295	»	21 dispettendo	»	dispettando
»	»	301	»	1 I Slavi	»	Gli Slavi
»	»	326	»	33 nelle	»	delle
»	»	334	»	22 dall'Austria	»	dell'Austria
»	»	335	»	12 accade	»	accadde
»	»	335	»	35 di	»	ai
»	»	335	»	37 settembre	»	febbraio





